Google

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

Dn 149.30

Harvard College Library

GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

19 Jan., 1895.

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME NONO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

Anal. p. 71.

GIOVANNI GALVANI Conte.

SAGGIO DI ALCUNE POSTILLE

ALLA DIVINA COMMEDIA

CON UNA LETTERA

DI CELESTINO CAVEDONI ALL'AUTORE

SOPRA UN LUOGO DEL "PARADISO"

PER CURA

DI GIOVANNI FRANCIOSI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

Dn 149.30

HARVARD COLLEGE
JAN 19 1897
LIBRARY

Dante Society.
(IX – XIV.) 6

PROPRIETÀ LETTERARIA

"Savio uomo fu molto di lettere e di senno naturale „.

Vita delle dei trovatori, volgarizzate da Giovanni Galvani.

Degno di far compagnia ai più valenti, nella nobile schiera che il conte Passerini va raccogliendo sotto l'insegna di Dante, è il filologo modenese conte Giovanni Galvani: intelletto sereno, anima salda e sincera, che nella vita e negli studî camminò diritto, raccolto in sè, con dignità tranquilla, lontano dalla via trista, ove la turba piccina e pettegola s'agita e schiamazza. Riverente alla virtù e al senno degli avi, innamoratissimo dell'antica parola, egli ne sentì e rispecchiò, volgarizzando, l'austera semplicità: paragonabile in questo a Vincenzo Consani, maestro egregio di scalpello, che da' suoi marmi trasse fuori, così come dentro li vagheggiava, ora i fantasmi de' greci e ora quelli de' buoni quattrocentisti. Ma l'anima antica non fu, mi pare, profondamente sentita dal Galvani; che, per tempra di mente e per consuetudine

di studî, contento del riguardare a parte a par
con minuta diligentissima cura, la compagi
esterna della parola, non ne vide nè cercò for
mai la più intima bellezza, la sostanza più rip
sta e sottile, l'ètere, se mi fosse lecito dire, do
s'accende il pensiero e corre lo spirito lumino
della vita. Però, ad avvertire imitazione, g
basta somiglianza di linea o di colore, e anco
ricorrere d'una figura o d'un atto, che l'arg
mento chieda. Così al *saldo petto* virgiliano ra
fronta la *morta viltà,* all'*antro aperto* le *segre
cose,* alla *tacita selva* dell'Eliso il *luogo, dove
sol tace.* Pur la scelta della sentenza di Quin
tiliano, messa in fronte a le postille, dimost
chiaro com'egli, osservatore attento e arguto
modi e di forme dantesche, non abbia avvertito
questi modi e in queste forme la nuova bont
che vi spira; la gioventù sincera e tenace de
l'arte di Dante: se fosse stato altrimenti, l'im
magine del bosco "d'antichi agurî e santit
tremendo„, bosco venerabile per *retustà* megli
che per *bellezza,* non gli sarebbe parsa conv
niente al più alto documento di poesia, che
mondo ammiri e senta. Questo difetto di virt
penetrativa naturalmente si fa più notabile n
raffronti tra Dante e i classici; perchè, ponen
do a fronte a fronte l'arte pagana e l'arte me
dievale, che nella Commedia ha il suo esempi
sovrano, conveniva additare, nell'apparente s

miglianza della materia, il cangiarsi della mente animatrice; nè bastava a ciò il buon filologo, occorreva il psicologo e il filosofo della storia. Nondimeno, ristrette ne' lor brevi confini, le note del Galvani han valore; valore tutto grammaticale e filologico, che deriva da sottigliezza di analisi e da conoscenza non comune dell'ètimo e dell'uso scritto delle lingue romanze, dell'arte metrica e del magistero dei suoni. Io non debbo qui registrare le benemerenze di questo potente umanista del secolo nostro, come divulgatore tra noi della lingua e della letteratura occitanica; ma ben debbo dire ch'egli, erede e continuatore operoso degli studî di Gian Maria Barbieri, del Castelvetro e del Tassoni, fu primo a ben dichiarare, giovandosi del provenzale e dell'antico francese, il linguaggio dantesco nella sua piccola parte arcaica. Bella natura modenese, paziente e riflessiva, ebbe l'acume del Castelvetro e del Tassoni, la temperanza e l'umiltà del Muratori. Possessore, come pochissimi, di eleganze greche, romane, provenzali, non le sparse a piene mani ne' suoi scritti, ma trascelse con giudiziosa parsimonia e se n'abbellì con garbo di gentiluomo. Prosatore lindo, corretto, severo, desideroso di farsi antico tanto da non disdegnare qualche forma vieta e strana ai moderni, egli rammenta il Perticari: dico rammenta, non rassomiglia; chè nel conte pesarese la si-

gnorile gravità dello stile è più spigliata, più amabile e quasi vorrei dire più lieta. Ritraendo, molti anni or sono, l'aspetto del Galvani, affermai che nella sua faccia male si accese il sorriso, come vampa *tra verdi fronde, che mal s'appiglia.*[1] Altrettanto, o quasi, affermo ora della sua prosa; che mai, o di rado, sorride, spesso appare contegnosa e un po' accigliata, qualche volta si vela di meste ombre, facendo così pensare al vivere travagliato e fortunoso di lui: vivere, che non valse a rapirgli la serenità dell'animo e degli studî, nè a scemargli quella mirabile cortesia, che governò ogni suo atto e ogni sua parola: onde nessuna lode gli si addice meglio che quella di *anima cortese* nel senso antico e dantesco.

Roma, il 12 maggio del 1894.

G. Franciosi.

---

[1] *Scritti varî* (Firenze, Le Monnier, 1878), pag. 321.

POSTILLE AI PRIMI X CANTI

DELLA DIVINA COMMEDIA.

Ad aquest frug sem totz somos.

PEIRE CARDINAL.

AL CHIARISSIMO

P. ANTONIO CESARI

A VERONA

La P. V. si ricorderà benissimo, quando nell'autunno passato, conducendosi ella per suo diporto a Genova e fermatasi qui fra noi alcuni giorni, io ebbi il frutto e il contento di esserle compagno e dimostratore di quelle cose, che la città mia poteva tenere di più interessanti e belle; e come nella pubblica Biblioteca venimmo, su un Codice provenzale, in discorso de' Trovatori. Ella mi chiese allora se io sapea quella lingua, ed io risposi che pure un poco ne intendeva, e così, fattomi a leggerle alcune di quelle Poesie e Prose e poi a recarle alla lettera nel volgar nostro, quanto ella e i dotti compagni suoi avessero diletto nell'appuntare tratto tratto o questa frase o quel costrutto, io non glielo vorrò ridire. Certo è che allora, dicendole come, secondo il mio poco ingegno, avea posto già da qualche tempo passato a confronto questi

Trovatori con Dante, ella mi confortò, per [illegible] umanità sua, a dar fuori questi confronti, mo[illegible] strando, per alcuni che gliene recitai, che uo[illegible] le dovessero al tutto disaggradire. Ma oltrech[illegible] io conosceva troppo come la P. V. giudicass[illegible] allora con la cortesia, mi distoglieva dal far que[illegible] sto il pensiero, che le mie molte postille, quand[illegible] le andava ponendo in margine a una capace edi[illegible] zione della Commedia, erano dettate così tutt[illegible] strette strette, e alla peggio; e di più che, essen[illegible] do, per la ragione de' miei studî, in maggio[illegible] numero quelle che confrontavano esso Dante co[illegible] latini, di quello che fosser l'altre, voleva creder[illegible] che riescirebbero, o non nuove per avventura[illegible] o certamente noiose a molti. Partitomi poi dall[illegible] mia città, cercando altrove da maestri umanissim[illegible] quello che io vedeva di non poter così solo con[illegible] seguire, e che forse non conseguirò mai, depos[illegible] affatto questo pensiero, da cui già rifuggiva l[illegible] natura mia, che a bastanza spesso mi avvisa dell[illegible] povertà dell'ingegno. Così ricondottomi in Pa[illegible] tria, ed avendo abbandonate queste delizie ita[illegible] liane, certo non più avea per la mente tali me[illegible] schine cose mie: se non che è pur ora avvenut[illegible] cosa, per la quale io ho preso ardire di pubbli[illegible] carne questo saggio e, quello che è molto più, di inviarlo alla P. V. come a quella, che mi ci aveva già confortato, e che io stimo ed onor[illegible] sopra moltissimi. Nullameno lo fo assai timida[illegible] mente, tra perchè, non essendo io stato mai in su queste cose di lingua, glielo debbo inviare,

così com'era, rozzo e gretto; tra perchè, avendo scritte tali noterelle un tempo fa, non guardando altri comentatori, e avendone solo pochi per mente, non so se io abbia errato o ripetuto il già detto; nè sono in tale abbondanza d'ozio da correrli ora e guardarli; chè io poi, volendolo anche, nol potrei fare per mancanza di libri, ed esse già non lo meritano. A me basta soltanto, che ella abbia in questo povero libricciuolo una pubblica testimonianza della mia sincera e costante servitù, e di quella stima che le si dovrebbe da tutti. Giacchè, se è pur vero che la P. V. è invidiata da non pochi, io pure stimo che un gran letterato debba sofferire la ventura di un gran Re, voglio dire che sia anch'esso invidiato da molti: ma come è bello il mantenere la causa sacra del Trono, così è che questo solamente è quello che io mi arrogo; cioè di esserle ora e per l'avvenire un servitore e ammiratore costantissimo. Che se poi alcuno mi volesse pure tacciare di rincrescevole per essere tornato in su Dante, io spero che la P. V. gli risponderebbe per me: esservi io già, conosciuta la mia debolezza, andato incontro, temperandomi così, che delle postille a tutto il Poema ho dato fuori sol quelle ai primi dieci canti, e poi che, o secondo il suo Cicerone: *Veterrima quaeque, ut ea vina quae vetustatem ferunt, esse debent suavissima;* o più veramente con Macrobio: *Vetustas quidem nobis semper, si sapimus, adoranda est.* Mi ricordi di grazia collo stima-

tissimo signor P. Giuseppe Monterossi e coꝑ altri illustri, che le erano compagni di viaggio, mi creda sempre

Modena, 5 maggio 1828.

Suo Umilissimo Servitor
GIOVANNI GALVANI.

D. S. Qui le soggiungo, così come le trovo nel margin del mio libro,[1] quelle due postille, che allora credo le rec tai, non potendo esse aver luogo ne' dieci canti.

---

[1] Il suo *libro* era un esemplare della stampa malfida (Udin 1823) del Codice bartoliniano. Questo esemplare, fatto prezioso c le postille autografe di Giovanni Galvani, è ora nell'Esten (Registro Mss. 2. A. 1-2), collocato tra i libri rari ed escluso d prestito. *(Franciosi)*.

Postille recitate ad Antonio Cesari da *Giovanni Galvani*

Inf., c. XXVIII, v. 37:

Un diavolo è qua dietro, che n'*accisma*
Sì crudelmente....

Non è stata data, ch'io sappia, sin'ora a questa voce la sua germana significazione. Il verbo è provenzale e francese antico, e vale *ornare, abbigliare, guarnire.* Però qui è in modo di dolorosa ironia, come è in modo d'altra, ma somigliante ironia nella parola, quel dire Agamennone, *Il.*, l. IV: " Ulisse di *mali doli ornato* ". Vedi inoltre Roquef., *Glos. Rom.* e *Parnas. Occitan.*, t. III, alla voce *Acesmar* — Bartolomeo Zorzi:

T'an avondos de totz bels garnimens,
Qu'eu non cuig ges qu'om qui 'ls vei acesmatz.
Ni gen garnitz en bels destriers correns
Aus sol mostrar semblan que lur contenda.

Tanto abbondosi di tutti belli guarnimenti,
Ch'io non penso gia che uomo che li veggia acismati,
Nè gente guarniti in belli destrieri correnti,
Osi solo mostrare sembiante che loro contenda.

Così ne' *Fabliaux e Contes des Poetes Francois* a quello *De l'Asne e du Chien:*

Lors s'est la bajasse parée,
E de ses dras bien acesmée,
Et va a la table seir;
Mes de mangier n'a nul desir,
Qu'els a la pance si remplie,
E de soupe est si farcie,
Que ne puet mangier au dimer.

E nel Dizionarietto postovi dietro delle voci più oscure, si spiega al solito: " Acesmer „, parer, orner, ajuster. Alla comune intelligenza di questo luogo dirò che qui *dras* val quanto *draps;* e che *bajasse*, che si disse anche *bajesse* e *bagasse* cioè *serva*, può mostrar fratellanza nelle nostre voci *bagascia*, *bagascio*, ecc.: sulle quali vedi il nostro Murat., *Diss. sulle origini.*[1] Aggiungerò di più che non mostrò avvertire questo vero significato dell'*acismare* il dottissimo Salvini, quando tradusse Blacassetto dietro le *Vite de' Trovatori* di Gio. Maria Crescimbeni.

Purg. c. XI, v. 25:

> Così a sè e a noi buona *ramogna*
> Quell'ombre orando....

Io sto volentieri coi commentatori antichi e spiego *peregrinaggio*. Troppo chiaro si esprime il Buti per negare che la voce non avesse allora questo significato; e gli esempi de' contemporanei troppo lo confermano. Bisogna dunque cercare di confortarlo, non di abbatterlo. Io penserei però venuta la parola, non da *ramognare*, ma da *ramare* o *ramieare*, o che altro; e che l'*ogna* sia semplice finimento di sostantivo come in *menzogna*, e vorrei dire che valeva *peregrinare*. Chiamavano infatti *Ramier* il *pellegrino* gli antichi Francesi, al dire del Roquefort, a cagione

---

[1] *Antiquitates italicae medii aevi*, dissert. XXXII: " De origine sive etymologia italicarum vocum „ *Francesi*.

del ramoscello di palma, che riportavano da Gerusalemme, per cui noi li chiamammo *Palmieri*. Nè sono da confondersi coi *Romieri* o *Romei*, così detti da Roma, ove andavano in peregrinaggio. Dicevano *ramatge* i provenzali quel falcone o astore, che era sfuggiasco e contrario di *maniers*, il nostro *maniero*. E così *rammage* o *ramage* i Francesi antichi il *salvatico*, donde *fille ramage*; qui fuit le monde, et cherche la retraite. — E questo è *quel bene, che di là sempre per noi si dice.*

Postille
ai primi X canti della divina Commedia [1]

Ennium, sicut sacros vetustate lucos, adoremus, in quibus grandia et antiqua robora jam non tantam habent speciem, quantam religionem.

QUINT., l. X, c. I.

INFERNO.

CANTO I.

V. 1. Nel mezzo del *cammin* di nostra *vita*.

In uno Epigramma, nella Antologia attribuito a Posidippo od a Cratete Cinico, si legge in questa sentenza:

Qualem quis vitae secuerit callem? [2]

Lucr., *De Rer. Nat.*, l. II, v. 9:

Despicere unde queas alios passimque videre
Errare atque viam palanteis quaerere vitae.

E Ausonio, *Eclog.*, *De Vit. Hum.*:

Quod vitae sectabor iter, si plena tumultu
Sunt fora....

---

[1] Modena, Vincenzi e compagno, 1828.

[2] Altre versioni: "Qualem quispiam vitae secet viam?„ — "Quod vitae sectemur iter?„ *(Franciosi)*.

V. 4. **Ahi quanto a dir qual'era è *cosa dura*.**

Il modo è latino. Orazio lo ha, credo, tre volte. L. I, sat. 9, v. 42:

Ego, ut contendere durum est,
Cum victore, sequor.

V. 5. Questa ***selva selvaggia*** ed aspra e forte.

Di questi aggettivi cognati, come si potrebbero dire, ne ebbe abbondanza la nostra lingua, e a chi li seppe usare, parcamente e a suo luogo, fecero buon giuoco; così dissero i Provenzali *plazers pazents*, ed altri. Non è però da porre al mio vedere fra questi *Il tuo fallir d'ogni torto tortoso* di Dante stesso nella Ballata 2ª a lui attribuita; ove, se tale si volesse, bisognerebbe supporlo genitivo di possesso, e però oscuro; se comparativo, non ne avrebbe la desinenza, se non si dovesse leggere altrimenti. Pare dunque aggiuntivo di *fallire*, siccome sarebbe *abbondoso d'abbondanza* e, come dissero i Trovatori, *poderos de poder*. Pel passaggio dall'animo al reale nella voce *forte* disse Cesare nel II, 2, *De Bell. Civ.*: "Antecedebat testudo pedum LX, aequandi loci caussa, facta item ex *fortissimis* lignis, involuta omnibus rebus, quibus ignis jactus et lapides defendi possent „.

V. 17. . . . . pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Vir., *Georg.*, l. 1, v. 463; v. innanzi e dopo:

Sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum
Audeat?

E però il Fracastoro, *Sifilide*, l. III, verso la fine:

Viderat haec, qui cuncta videt, qui singula lustrat
Sol pater;

potrebbe ancor ferire alla pretesa etimologia di Febo φαος βιον; dal Padre infatti così si nominò Pasifae. Trovo inoltre nel Brissonio, l. 1, *de form.*, un luogo di Giulio Firmico, l. 1, *Mathes.*, cap. ult., che mi pare torni assai bene.

"Sol igitur optime maxime, qui mediam caeli "possides partem, mens mundi atque temperies, "dux omnium princepsque, qui caeterarum stellarum ignes flammiferarum luminis tui moderatione "perpetuas „.

V. 20. Che nel lago del cor m'era durata.

Varrone, *de R. R.*, l. II, c. 7, chiamò *lacunae* ne' cavalli le cavità sotto i sopraccigli.

V. 21. La notte ch'io passai con tanta *piéta*.

È lo stesso che *pietà* perchè dal latino *pietas* tornava lo stesso pel tempo il tenere le due brevi in principio, o il porne una innanzi e una dopo la lunga: così è della voce *Trinità*, che i Toscani dicono *Trenita*.

V. 25. Così l'animo mio, che ancor *fuggiva*:

che era anche in sul correre per escir dalla selva oscura. Questo *fuggire* per correre, e *fuga* per corsa, evvi tante volte in Virgilio che non ha mestieri di esempio. Lo puoi vedere anche nel II della *Iliade*. Si potrebbe anche sporre così: che ancor *fuggiva da me*, per dire, essendo io ancor tutto scoraggiato. Così nel sogno di Scipione per lo contrario si dice: *Ades animo, et omitte timorem.*

V. 31. *Ed ecco* quasi al cominciar dell'erta.

Cosa subita ed improvvisa dimostra, avvertiva il

Cinonio. Il latino lo ha pure a bellezza. Virg., *Georg.*, l. I, v. 107.

> *Et, quum exustus ager morientibus aestuat herbis,*
> *Ecce, supercilio clivosi tramitis undam*
> *Elicit? illa cadens ....*

Ma io credo che Dante lo abbia imparato dalla *Genesi*, ove s'incontra sì spesso.

V. 42. Di quella fera alla gaietta pelle.

Questo modo, che, sebben ripetuto altre volte: *torre alla cima rovente*, *alla pelle dipinta*, *alle verdi ali*, non è sembrato così chiaro a taluno, da ammetterlo nel proprio testo: senza risalire al *fulgor ab auro*, *ab Andria ancilla*, *Ceres et ipsa ab Jaccho* de' buoni latini, crederei non fosse che il composto di *ab la* provenzale, che i Trovatori usarono spessissimo per *colla*: sicchè qui varrebbe *colla pelle gajetta*. Se meglio forse non si volesse ravvisare nell'articolo francese *au*, che al dire del Roquefort (*Gloss. de la Lang. Rom.*) si usava anche per *du*, e me ne persuaderebbe questo passo, che io traggo da un Poema di Nicolò da Casola sulla guerra d'Attila, che altri errò credendo esser dettato in Provenzale, manoscritto nella Estense, ove si legge, t. I, a fac. 1:

> *Si il prié doucement, que cum ses compagnons*
> *Retornass arer....*
> *A veoir le roy e Clarice au chief blon;*

che si può recare in volgar nostro colla frase dantesca: *e Clarice al capo biondo.*

Quale però delle due il lettore voglia accettare sappia che io non intendo già dire che tali modi noi li abbiamo levati di là. Queste lingue, per to-

la figura del Marcellino, nascevano quasi a un portato, e il discernere quali particolarità siano più presto d'una che d'un'altra, io lo credo impresa troppo difficile, e certo opera non da *pulir colla mia lima*. E così s'intenda per tutto quello che andrò notando in seguito di simigliante.

V. 43. *L'ora del tempo*, e la dolce stagione.

Dice che l'essere di mattina gli dava cagione di bene sperare. Ascoltiamo dunque Macrobio, *Sat.*, l. I, c. III "Mane autem dictum, aut quod etc.... aut, quod verius mihi videtur, ab omine boni nominis; nam et Lanuvii *mane* pro *bono* dicunt: sicut apud nos quoque contrarium est *immane*, ut *immanis bellua*, vel *immane facinus*, et hoc genus caetera, pro *non bono* „. Le visioni augurate del mattino si portano ad altro luogo. V. Barn. Brissonii, *De form.*, l. 1, ad Deos Manes.

V. 52. Questa mi porse *tanto di gravezza*.

Grecismo imitato dai latini; bel modo invece del volgare *tanta gravezza*: nè dei simiglianti se ne dirà più, perchè son molti.

V. 60. Mi ripingeva là dove il *Sol tace*.

Unisce il silenzio all'oscurità, come qui Virg., Ae., l. III, v. 515:

Sidera cuncta notat tacito labentia caelo;

e lo ripingeva là, ove disse lo stesso, l. 6, v. 386: *tacitum nemus*. E qui fa il ricordare che Virgilio nel XII diede questo epiteto al guardo, dicendo, v. 666: "et obtutu tacito stetit „. Al contrario Plauto ne'

Captivi quello che è degli occhi dà agli orecchi, dicendo: *quasi per nebulam audisse.* Così Tito Livio nel I dice che gli Albani stettero prossimi a Tullo " novitate etiam rei moti, ut Regem Romanum concionantem viderent „. Però la Aldina ed altre leggono *audirent.* Con certa simiglianza a quel luogo di Cicerone nella lunga Ep. 9 del l. I, *Fam.* " Hac me mente fuisse, et senatus ex me, te consule, audivit, et tu in nostris sermonibus collocutionibusque ipse vidisti „ Ediz. Ald. Ma io credo che sia tolto dal *tacitae per amica silentia Lunae* del II della *Eneide*, inteso come lo volevano i vecchi, e contro il La Cerda, cio è pel *favorevole oscurar della Luna*, essendo questa nota catacresi ai Latini. V. anche *Aen.*, l. IV, v. 490-491.

V. 63. Chi per lungo silenzio parea *fioco.*

Qui pare che il Poeta scordi la diritta sequela de' fatti, perchè egli non potea sapere di sua fiochezza, prima di averlo udito, nè a ciò bastava vista; ma a chi racconta ciò, che sa, spesso accade di anticipare e di lasciare per poco a scuro il lettore. Così Virgilio pone qui innanzi quel che andrebbe dopo, *Aen.*, l. II, v. 353:

....*moriamur, et in media arma ruamus.*

V. 66. Qual che tu sii, od ombra od *uomo certo.*

L'ombra ha sembianza d'uomo, ma non ne ha validità, nè il *certia pectora* virgiliano si potrebbe dir di fantasimi. Qui però risponde al *verane te facies.... vivisne?* di Andromache, cui Enea risponde *Ne dubita, nam vera vides* (*Aen.*, l. III, v. 310).

V. 70. Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi.

Virgilio nacque nell'anno 684 di Roma, Cons

Cn. Pompeo Magno e M. Licinio Crasso. Dice dunque *sub Julio;* non al modo latino, quasichè Giulio Cesare fosse allor Console, ma per rispondere a quel, *essi a Roma sotto il buono Augusto;* il qual giuoco gli tornava bene. E infatti *Cesare* poco stette ad essere la primaria persona della Repubblica, e si mantenne in istato tanto che Virgilio, alla sua morte, avea presso a 30 anni. Così uno potrebbe dire, nacqui sotto Lorenzo il Magnifico. Sull'*ancorchè fosse tardi*, correzione nel Poeta di quel *sub*, com'io credo, un po' azzardato, mi parrebbe da seguire la lezione di alcuni Codici, *ancor ch'e' fosse tardi*, perchè così viene più unito il ripiglio.

V. 79. **Or se' tu quel Virgilio e quella fonte,**
Che spande di parlar sì largo fiume?

Un mio singolarissimo e dottissimo amico mi scriveva, che questo luogo poteva essere attinto da quelle parole di Donato nella prefaz. a Terenzio: " Homerus, qui fere omnis poeticae largissimus fons est „ Ma in verità nelle mie edizioni di Terenzio tale trapasso si trova in Evanzio, *De Tragoedia et Comoedia.*

V. 81. **Risposi lui con *vergognosa fronte.***

Sarà, *fronte demissa,* se non è presa la parte pel tutto. In ogni modo seguì Dante il buon uso latino, e fece *fronte* fem., nè si lasciò sedurre a farlo maschile da A. Gellio, che lo mostra antico latino e veramente di Cecilio: " Nam, inquit, hi sunt inimici pessimi, fronte hilaro, corde tristi „; il che non fecero Giusto de' Conti, Caro, ed altri ed altri.

V. 96. **Ma tanto lo *impedisce*, che l'uccide.**

Prima già avea detto, *anzi impediva tanto il mio*

cammino, ecc. Fermatosi nell'animo che il significato primo dello *impedire* è *pedicis vincire*, il nostro *irretire*, avremo chiari i sensi figurati.

V. 101. **E più saranno ancora infin che il *veltro*.**

Molte sono e discrepanti oggidì le opinioni sulla intenzione del Poeta, e la principale allegoria del Poema: lasciando le quali, pare a me, che in tanta oscurità non sia all'intutto sicuro argomento, per dir chiuso in questo verso Can della Scala, l'essere nominato *veltro*; mercechè si continua la figura, e la caccia d'una lupa vien data da un cane da corsa, quale esso sia. Sul rimanente poi non pare grido irragionevole quello di coloro che dicono, in fatto di idee prime o principali, doverci noi piuttosto accomodare a ciò che ne scrissero il figlio, gli amici, i contemporanei di Dante, che voler giuocare noi di nostro capo. Perchè in un Poema morale e di correzione, troppo è facile il vedervi i fini civili, e ne' vizi, che si mostrano per ricavarne l'abbominazione, è troppo congiunto chi li possiede; nè si possono conseguire i fini morali se non in unione ai civili. È perciò che io credo, quelli che lo vogliono puramente civile, errar solo di tanto, quanto prendono la parte pel tutto, e di altrettanto quelli che il vogliono solo morale. Perciocchè chi tenesse sentenza contraria, potrebbe dire che nella lupa veramente si intende Fiorenza, perchè nella Canzone "O patria degna di trionfal fama„, attribuita all'Alighieri, si legge, discorrendo di Fiorenza: "Elegi omai, se la fraterna pace Fa più per te, che star lupa rapace„. Potrebbe dire che Dante commentò sè stesso là ove cantò, c. VI, v. 74: "Superbia, Invidia, ed Avarizia sono — Le tre favil[illegible]

hanno i cuori accesi „ e che però la *Lonza* non
mbolo di *Lussuria*, ma di *Invidia*: e così va di-
do, compiacendosi più del suo ingegno, che della
vabile sentenza de' vecchi.

6. Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

Ciascuno invoca una morte seconda, essendo che
bbe la morte unico fine de' mali, se loro fosse
ibile ottenerla, e ciò da quel passo dell'*Apocal.*,
.: " *Desiderabunt* mori, et mors fugiet ab eis „.

9. Che quello imperador, che *lassù* regna.

uppone il gesto, e però mette in atto la cosa.
uesta mimica, dirò così, erano assai studiosi gli
chi: basterebbe Teocrito per tutti. Ho già av-
to questa cosa pel solo desiderio che venga imi-
ma non sarò lungo in avvertirla negli altri
luoghi del Poema.

Canto II.

Lo giorno se n'andava, e l'aër bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro....

irg., *Aen.*, l. III, v. 147:

Nox erat, et terris animalia somnus habebat:

Aen., l. VIII, v. 26:

Nox erat et terras animalia fessa per omnes
Alitum, pecudumque genus sopor altus habebat;

altri molti.

V. 7. O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

Prop., l. II, el. 10, v. 2:

Surge, anime, ex humili jam carmine: sumite vires,
Pierides: magni nunc erit oris opus;

e così molti altri. Questa invocazione risponde quella di Virg., nel VI, v. 264-267, imitata poi d quella d'Omero nel II dell'*Iliade*.

V. 34. Perchè se del venire io m'abbandono.

La frase simile si trova anche in Provenzale Pietro Vidale:

De chantar me sui laissatz
Per ira e per dolor

Dal cantare mi son lasciato
Per ira e per dolor.

Non dissimulo però che potrebbe aver anche l significazione di *stancato;* la frase nullameno mi pa chiamare altrimenti. Ma ciò spetta a giudicare a dotti Francesi, che nello studio di questa lingua c sono stati i secondi, è vero, ma i migliori maestri.

V. 55. Lucevan gli occhi suoi come la stella.[1]

O si vuol qui intesa la stella per eccellenza, si potrà ricordare quel luogo di Pindaro, *Istm.*, od. st. 2, che dice in questa sentenza:

Fulget ceu Lucifer conspicuus inter
astra coetera;

[1] In nessun testo manoscritto o stampato è, ch'io sappia, l variante *come*. Forse questa voce venne sotto la penna al Galv ni, chiamata dal pensiero del raffronto pindarico e ovidiano. *(Fra ciosi).*

o si vuole genericamente, e allora quello d'Ovidio, *Amor.*, III, el. 3: " radiant, ut sidus, ocelli „. — V. anche *Metam.*, I, 499.

V. 60. E durerà quanto il mondo lontana.

Sarà essa in somma *longaeva;* vivrà, cioè, come Proculejo, *extento aevo,* o, come direbbero i Provenzali: *quant'el segle durara.*

V. 61. L'amico mio e non della ventura.

Così Cicerone nel l. V, ep. 17, *delle Fam.* diceva, scrivendo a P. Sestio: " et nos, ceterique, qui te non ex fortuna, sed ex virtute tua pendimus, semperque pendemus „; così Cornelio Nep. in *Attico:* " Simulque aperire se non fortunae, sed hominibus solere esse amicum „. Dante dunque non era uno di quegli amici, che i latini avrebber detti *temporarii,* e di quelli che Giustino diceva, che *amicitiarum jura non fide, sed successu ponderant.*

V. 76. O *Donna di virtù,* sola per cui.

Questo modo, che mi si dice ebraico, è certo, di povertà passato in bella ricchezza, vaga maniera di scusar gli aggiuntivi, facendone le veci i genitivi di possesso, o come dicono, di regime. E mi piace di portar qui questo luogo di Properzio, nella I del I°, che è un po' singolare:

Tum mihi constantis deiecit lumina fastus,
Et caput impositis pressit Amor pedibus;

dove si vede che quel *lumina constantis fastus* è un vago modo per dire il volgare *lumina fastosa.*

V. 90. Dell'altre no, chè non son *paurose.*

Dante, Vita Nuova, in sul princ.: " Che a me pa-

rea vedere nella mia camera una nebula di color di fuoco, dentro dalla quale io discerneva una figura di un signore di *pauroso* aspetto a chi 'l guardasse.

V. 91. Io son fatta da Dio, sua mercè, *tale*.

Lucr., l. 5, v. 95, ha questo *tale*, che noi diremmo *tale e cotanta*:

Treis species tum dissimileis, tria talia texta,
Una dies dabit exitio: etc.

V. 105. Che uscio per te *della* volgare schiera?

L'usare l'articolo del genitivo per l'ablativo doveva allora esser tanto più facile, quanto più si ricordava venir esso dalla preposizione *de* e dal pronome *ille illa illum*. Ma dovette a ciò contribuire massimamente l'usar questo i Provenzali sempre per ambi i casi. Valga per tutti questo esempio di Raimondo Gaucelmo:

Qu' era de cor per Jhezu Crist issitz
Del sieu pays contr' ls fals Turcs aunitz.

Ch'era di core per Gesù Cristo escito
Del suo paese contro li falsi Turchi oniti.

Ecco il nostro *onito*, per *svergognato* e *adontato*.

V. 110. A far lor *pro* ed a fuggir lor danno.

Questo *pro*, per utile, noi lo dicemmo in antico *prode*, forse da *prodest* o da *prodesse* sostantivato, come *interesse* dal simile infinito latino. Lo troviamo anche però ne' verbi *proficiat*, *prosit*, ecc. Lo scorcio istesso ce lo danno i Provenzali. Il Conte di Poitiers:

Qual pro y 'auretz domna conja,
Si vostr'amor mi deslonja?

Qual pro vi avrete, donna gentile,
Se vostro amore mi dilunga?

v. 115. Poscia che m'ebbe *ragionato* questo:

per *detto*, *discorso*, come le *dolci ragioni* del *Purg.* per *dolci discorsi*. Chi volesse sottilizzare, potrebbe dire, che sente del senso, che ha pure questo verbo presso i Trovatori, cioè di *raccomandare*. Perdigone, della Vergine:

E m'arma razona
Ab lo tieu car paire.

E mia anima raccomanda
Con il tuo caro padre.

arma per *anima* dissero pure i Siciliani.

v. 132. Ch'io cominciai come persona *franca*.

I Franchi, popoli della Germania, dopo che si liberarono dai Romani, si imposero questo nome, perchè valeva, nella lor lingua, quanto *libero*: passò però dopo a significare *valoroso* e *prode*. Giovanni Stefano:

Franca reys frances; per cuy son Angevi,
Picart, Norman, Breto d'una companha.

Ecco il *compagna* per *compagnia*.

v. 142. Entrai per lo cammino *alto* e silvestro.

Chiude *profondo* e *ascoso*, e dà grandezza al concetto. Così spesso i Latini: Virg., *Aen.*, l. I, in princ.: "manet alta mente repostum „ (nel quale emistichio, secondo la opinione di alcuni, apparirebbe la formazione de' nostri avverbi finiti in *mente*). Valerio Massimo chiamò uno speco *praealtum*. Tutti poi il mare *altum*, che noi *alto mare*. Lucrezio, nel IV, v. 696, ce ne dà il modo avverbiale:

Errabundus enim tarde venit, ac perit ante
Paullatim facilis distractus in aëris auras:
Ex alto *primum quia vix emittitur ex re.*
Nam penitus fluere atque recedere rebus odores
Significat, etc.

Altrove *altum aeternumque soporem*, e così cent[illegible]. Quanto al *silvestro* poi può tanto valere *aspro* e d[illegible] *ficile*, quanto ferire alla *selva selvaggia*. E qui se[illegible] pre è la imitazione di Virgilio, che pure una gra[illegible] n selva stese davanti l'entrata dell'Averno, e del r[illegible] sto, come Virgilio è la Sibilla, le Donne celesti e Beatrice sono Venere e le colombe, e il ramo d'o[illegible] o è la volontà impetrata di Dio, per la quale *si pre[illegible] ciò che si vuole.*

Canto III.

V. 9. Lasciate ogni speranza voi che entrate.

Virg., *Aen.*, l. 6, v. 126:

. . . . . *Facilis descensus Averno,*
Sed revoca[illegible] e gradum, superasque evadere ad auras
Hoc opus, hic labor est.

Vedi Anacr., Od. LIV, in fine; Oraz., II, XIV[illegible] 5, ecc.

V. 14. Qui si convien lasciare ogni sospetto,

sino al v. 21. Virg., *Aen.*, l. 6, v. 260:

Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum;
Hic animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.
Tantum effata, furens antro se immisit aperto;
Ille ducem, haud timidis vadentem passibus, aequat.

16. Noi sem venuti al luogo, ov'io t'ho detto.

Semo si dice rettamente nell'indicat., come avvertiva il Caro, e *siamo* nel congiuntivo: così *avemo abbiamo;* e quanto agli altri, diceva il Salvini doversi scrivere *veniamo* e *venghiamo, diciamo* e *dichiamo, chiamo* e *tenghiamo,* ecc.; i Provenzali dissero pure *o sem.* Vidale di Bezoduno:

Vey que sem aisi venguts

Vedi (o ecco) a che semo così venuti.

25. Diverse lingue, orribili favelle,

no al v. 27. Homer., *Il.*, IV, v. 437, dice in quesentenza:

enim omnium erat idem clamor, nec eadem vox,
Sed lingua mixta erat, e multis nempe locis convocati fuerant [homines.

84. Ed egli a me: questo misero *modo.*

Badando al *che è quel ch'io odo* si potrebbe forse che qui *modo* sta per quella misura, che i musici e i poeti solevano osservare cantando, o scrivendo. Allora il *misero* segnerà il *modo* per flebilissimo e da cantilena, dirò così, di miserabili. Sarà insomma quel *modo,* da cui vennero in nostra lingua tante guise di favellare: *a modo, con modo, commodo, commodamente, ammodato,* ecc.; cioè *misurato, misura,* preso anche per misura materiale, come usò Cornelio N. là in *Ificrate: hastae modum duplicavit:* di qui *modello, mòdano,* ecc.

89. Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fôro.

Vediamo così forte e larga qui la *o* a differenza della o chiusa in *foro* sost., perchè v'è spento l'*ue*

del *fuerunt*. Così accade sempre in nostra lingua, che ove era il dittongo latino, è pur lunga la vocale. È bello l'osservare in certi nostri perfetti, come *venne*, ne' quali, per compensare la *e* lunga latina, troviamo d'aver raddoppiata la *n*.

V. 40-41. Cacciarli i Ciel per non esser men belli;
Nè lo profondo inferno gli riceve

Ab Orco non receptus dicevano i latini, come si vede nel *Pseudolo*, v. 797, dello scellerato: quasichè nè pur la quiete de' morti fosse per lui, o i supplici non sufficienti. Val. Max., IX, 21: "Etiam apud inferos, si tamen illuc receptus est, quas meretur supplicia pendet". Ma quello, che fa più al luogo, è un passo di Seneca nel l. I, *Controv.*, l. I, Con. III: "Incesta de saxo deiciatur"; ove si legge: "A superis deiecta, ab inferis non recepta, in cujus "poenam saxum extruendum est". Chi leggesse le opere di costui, col pensiero di illustrar Dante, credo che ne avrebbe buon frutto.

V. 43. Ed io, Maestro, che è tanto *greve*. . . .

Questo *greve* per *grave*, portato all'anima, è pure de' Trovatori. Oggero:

Per vos belha dousa'amia
Trag nueg e jorn greu martire.

Per voi bella dolce amica
Traggo notte e giorno greve martire.

V. 54. Che d'ogni posa mi pareva *indegna*.

Credo *indegna* per *indegnante*, cioè *sdegnante*, quasi *indignans*. Mi passava pel capo un tempo, che fosse a leggersi *Ched ogni*, ecc. Tuttavolta questo uso dell'ag. pel particip. mi fa bensì sovvenire quel luogo di

razio nella 3ª del I:

Nequicquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras....

64. Questi sciaurati, che mai non fur vivi.

Lucr., l. 3, v. 1059:

Mortua quoi vita est prope, jam vivo atque vidanti.

Aristotile interrogato, come si distinguessero i otti dagli indotti, rispose: *come i vivi dai morti.* neca (Ep. LV.), passando innanzi la villa, ove diorava l'ozioso Vazia, soleva dire: *Vatia hic situs est.* osì finalmente in un testo di lingua, *Sentenze mo-*, ecc. si legge: "Quegli è detto che vive, che virosamente vive, e chi altrimenti vive, si può dir orto". Di qui sino alla fine del canto pressochè tto è Virgiliano: noterò a pena quello ch'è in magor vista.

80. Temendo *no* il mio dir gli fosse grave.

Di questo *no*, che fa le veci del *ne* lat. o, come remmo noi, del *che non*, ne danno esempio i Trotori. Bertrando dal Bornio, e ciò quanto allo scuire il *che*:

Peire Roys saup devinar
Al prim qu'el vi jove reyaus
Que dis no seria pros ni maus,
E parec be al badalhar.

Pier Rosso seppe divinare
Al primo, ch'elli vide giovine reale,
Che disse non sarebbe prode nè malo,
E parve bene allo sbadigliare.

Ecco il *parere* per *apparire* come in Dante:

Qui si parrà la tua nobilitate.

V. 84. Gridando: *Guai a voi, anime prave.*

Mi fa sovvenire quella voce terribile, che dovev essere intollerabile ai Romani, cioè *vae victis*, ricor data da Plauto nel *Pseudolo*, e narrata da Livio l. V, 48 e da Floro, l. I, 13.

V. 93. Più lieve legno convien che ti porti.

È da vedersi il principio del Dialogo di Luciano tra Caronte, Mercurio e le anime che vengono per passare con le robbe loro. Del resto v. Virg., VI. v. 387-391.

V. 94. E il Duca a lui: *Caron*, non ti crucciare.

È detto così per quella antifrasi, per la quale le furie si chiamavano *Eumenidi*, ciò è *benevoli, benigne* poichè dicono venir da Χαρον che vale *godente*. Cos usiamo fare nelle cose che temiamo, e però il *mal ca duco* noi lo diciamo: *quel male*, non osando nomi narlo; e i Toscani: *il mal benedetto*. E qui torna ben questo luogo del Brissonio, *De Form.*, l. I: "No minum plane δυσφημιαν sedulo vitasse veteres do cent *Epidamni* in *Dyrrachium* et *Maleventi* in *Bene ventum* mutatae appellationes „ con quel che segue che fa tutto al caso nostro.

V. 108. Che *attende* ciascun uom che Dio non teme.

È il *manet* de' latini per *aspettare*.

V. 132. La *mente* di sudore ancor mi bagna.

Questa *mente* per *memoria*, ricordanza, la dobbia mo ai latini, ed il solo Cicer. ha le frasi: *mentem ef fluere alicui, venire in mentem, mentem alicui dare, o injicere*. I nostri antichi la ebbero in amore, ed il verbo *rammentare* pare che ce lo indichi. Così *men*

in provenzale valeva quanto ciò, che ora intendiamo per *mente* e per *memoria*.

V. 136. E caddi come l'uom cui sonno piglia.

Nel suono del verso si sente quello, che ce ne dice divinamente Lucrezio, l. 4, v. 948.

Et quoniam non est quasi quod suffulciat artus,
Debile fit corpus, languescunt omnia membra;
Brachia, palpebraeque cadunt, poplitesque procumbunt.

Canto IV.

V. 2. Tanto che per ficcar lo *viso* al fondo.

Qui, come in altri luoghi, è il *visus* lat., cioè *vista*. Così, dal corpo portando all'anima, dissero i nostri antichi *viso* per *avviso*, che torna poi lo stesso.

V. 13. Or discendiam *quaggiù* nel *cieco* mondo.

Il *quaggiù* è come il *lassù* veduto: il *cieco* poi per *oscuro*, e per tutto ciò che non si vede o non lascia vedere, è translato tanto noto a Lucrezio e a Virgilio, che chi volesse portarne i luoghi, non vorrebbe rifinire.

V. 17. Dissi: *come* verrò se tu paventi.

Qui il *come* si mostra chiaramente dal *quomodo* de' latini: e però quando altra volta disse *como*, il Poeta, perdendo in grazia, si accostò più alla origine.

V. 26. Non avea pianto *ma che* di sospiri.

Se qui la lezione è contrastata, certo è sicura nel c. 28, ove si dice "E non avea *ma che* un'orec-

chia sola „. Il *ma che* è per *eccetto che*, *fuor che*, *s* dicono tutti. Resta vederlo, con altri esempi quelli portati dal Perticari, sempre meglio pro zale. Pier Raimondo di Tolosa:

Ni vau deziran,
Mas que Dieus me do
Vẽzer l'ora e l'an,
Que sa grans valors
Tan vas mi s' destrenha, ecc.

Ne vado desirando,
Ma che Dio mi doni
Veder l'ora e l'anno,
Che suo gran valore
Tanto verso me si distringa, ecc.

Ho tradotto col *ne* del Petrarca per congiun ne. Ed anche *mas* solamente. Giraldo di Borne

Qu'ieu no m'esfortz d'autre labor,
Mas de chantar e d'esbaudir.

Ch'io non mi sforzo d'altro lavoro (*o* fatica),
Ma che di cantare e di sbaldire;

ossia di *far baldoria*, che viene a punto da qu verbo, se forse prima non fu *baldo*, fatto da *val* pel noto scambio, e da questo il verbo, e l'a lunga famiglia; cioè *baldanza*, *ribaldo*, cioè *m baldo*, *ribalderia* ecc. E questo *mas que* fu già d per altri originarsi da *magis quam*.

V. 33. Or vo' che sappi, innanzi che più *andi*.

Il verbo è così regolare; se ne ha esempio p venzale. Il Monaco di Montodone:

Al pros Comte vuelh que an ma chanson.

Al pro Conte voglio che andi mia canzone.

V. 34. Ch'ei non peccaro, e s'elli hanno *mercedi*.

Il guiderdone, che passa a significare la cosa degna di essere guiderdonata, e però qui *mercedi* per *meriti*, od *opere meritorie*. Così sarà forse chiaro questo luogo di Cino, c. II:

> Chi mi facesse far solo una morte,
> Mercè faria, e bene;

e forse meno oscuro quest'altro nella Canzone, che comincia: " Mille volte richiamo il dì mercede „:

> Perchè pietade da mercè discende,
> E mercè da pietà, ch'altro no'indura
> Lo core, quant'è più gentil chi'l prende.

Cioè, la pietà nella propria donna discende dall'essere meritevole l'amatore, come l'esserne meritevole non può valere, se la pietà di vostra donna non vi riconosce per tale. Questa Rima è posta in una edizione moderna delle Rime di Cino come Sestina, ma essa in verità è Canzone, e d'ogni due stanze se ne dee far una, e correggerla coll'aiuto di un mio Codice di Rime Antiche,[1] del quale presto, spero, se ne vedrà buon frutto.

V. 52. Rispose: Io era *nuovo* in questo stato.

Potrò forse ricordare a taluno l'uso, che di questa voce fece Tacito nella *Vita d'Agricola*, là ove disse: " Missus Petronius Turpilianus, tamquam exo-

---

[1] Codice di rime volgari del trecento, donatogli dallo zio Lodovico Latour, perchè volesse illustrarlo. "Quando (scrive il Galvani allo zio) v'ebbi fatto sopra quel meglio che poteva, voi me ne rimuneraste con un gran busto di Dante condotto in alabastro maestramente „ *(Franciosi)*.

rabilior, et delictis hostium novus, eoque poenitentiae mitior „, sebben non sia tutto desso.

V. 55. *Trassesi* l'ombra del primo parente.

L'affisso dà in questo luogo la forza al verbo di moto da luogo cioè *di qui*, e vale come la *ex* de' Latini, che, disgiunta da *traho*, gli dava nullameno il valore di *extraho*. Senza però la *ex* lo vediamo in Virg., *Aen.*, l. 1, v. 512, discorrendo di Didone, che

Iura dabat, legesque viris, operumque labores
Partibus aequabat justis, aut sorte trahebat.

V. 66. La *selva* dico di spiriti spessi.

Presso i latini *silva*, per traslato, vale a puro toqualunque copia di cose, ed in Virgilio se ne hanno parecchi esempi, ma anche fuor d'esso. Cicer., de *Orat.*, l. III " Quare, ut ante dixi, silva rerum ac sententiarum comparanda est „; Giov., *Sat.*, L X, v. 13: " horrida siccae Silva comae ecc. „ Così Stazio chiamò *selva* una unione di diversi poemetti di vario verso e di varia sentenza, e con pari figura disse Plauto: *ex hoc saltu damni*, per: di sì gran danno.

V. 88. Quegli è Omero, *poeta sovrano*.

Voglio lasciare il Vida nella sua *Poetica*, il Poliziano, il Trissino, e quant'altri, per portare quest parole di Quintiliano, l. X: " Igitur ut Aratus a Jove incipiendum putat, ita nos rite coepturi ab Homero videmur. Hic enim, quemadmodum *ex oceano*, dicit ipse, *amnium vim, fontiumque cursus initiur capere*, omnibus eloquentiae partibus exemplum ortum dedit. Hunc nemo in magnis rebus sublimitate, in parvis proprietate superaverit. Idem laetu-

ac pressus, iucundus et gravis, tum copia, tum brevitate mirabilis: nec Pöetica modo, sed oratoria virtute eminentissimus ecc. Verum hic omnes sine dubio et in omni genere eloquentiae procul a se reliquit „. V. Vell. Pater., *Hist. Hom.*, l. I, c. 3; Ael., *Hist. Var.*, l. 9.

V. 89. L'altro è Orazio *Satiro* che viene.

Lascio Persio, *Sat.*, I, v. 116, e porto al solito le parole di Quintiliano, ove, trattando de' Satirici, dice: " Satyra quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum, non ejusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poëtis praeferre non dubitent. Ego, quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui *Lucilium fluere lutulentum*, et, *esse aliquid quod tollere possis*, putat: nam et eruditio in eo mira, et libertas, atque inde acerbitas, et abunde salis. Multo est tersior ac purus magis Horatius, et ad notandos hominum mores, praecipuus „. Alcune edizioni leggono però " et nisi labor ejus amore praecipuus „.

V. 94. Così vidi adunar la *bella* scola,

per *onorata*, *onorevole*, o simili. Così Virg., *Georg.*, l. IV, v. 218: " Pulchramque petunt per vulnera mortem „ — Trovo Gellio aver detto *pulcherrime Poëtarum*. E Sulp. Sev., l. II, *Sacr. Hist.* (discorrendo di Hester) " Igitur audendum aliquid pro civibus rata, etsi certa pestis adesset, pulchro in negotio occumbere parat „.

V. 98. Volsersi a me con *salutevol cenno:*

cenno, cioè, di saluto. Così, secondo alcuni, i latini

chiamavano l'indice, *index*, anche *digitus salutar* perchè con quello salutavano.

V. 120. Che di *vederli* in me stesso n'esalto.

Si compiace tanto di lor veduta, che li torna vedere, e però passa in presente: il diritto sareb stato, che di *averli veduti*. Forse, o lettore, qui corderai quel bellissimo luogo degli Evangeli, *l et video*, in parola del Cieco donato della luce.

V. 123. Cesare armato con occhi grifagni.

I comentatori spiegano di *sparviero grifag* Svetonio ce lo dice *nigris, vegetisque oculis*. A c fermare però la sentenza dei commentatori, ved mo che il Vescovo di Bazasso, volendo lodare u tal donna, le dà

Oilz de falcon trait de muda

Occhi di falcone tratto di muda,

prendendo quel tempo, in cui sono più vegeti e n vi, dirò così. *Muda* è pur parola dantesca nell'U lino, e presa colà in senso figurato. Il Bojardo im questo luogo nel c. I del suo *Orlando Innam.*, do disse:

Il Re Grandonio, faccia di serpente,
E Ferraguto dagli occhi *grifagni*.

V. 131. *Vidi* il Maestro di color che sanno.

Quint., *Instit. Orat.*, l. X, 1: " Quid Aristotelem quem dubito scientia rerum, an scriptorum copia, eloquendi suavitate, an inventionum acumine, an v rietate operum, clariorem putem „.

Canto V.

.... Aliae panduntur inanes
Suspensae ad ventos....

Aen., l. 6, v. 704.

V. 22. Non impedir lo suo *fatale* andare, ecc.

Tutto questo luogo, volto al bisogno suo, è tolto da quella parlata, che la Sibilla fa nel VI° a Caronte, che, *admirans venerabile donum fatalis virgae*, li raccoglie senza più.

V. 28. Io venni in luogo d'ogni luce muto.

Lucr., l. 3, v. 1023-1024: " lucis egenus Tartarus „ l. 4, v. 39: invece dell'ombre de' morti " Simulacra luce carentum „, imitato da Virg., che chiamò ancora l'abisso *tristes sine Sole domos, loca turbida*, e, *loca senta situ.... noctemque profundam* e cent'altre; ed è quello stesso traporto di senso a senso, per cui disse prima: *dove il Sol tace*. Così, dando all'udito quello che è della vista e dell'odorato, chiamarono *sordo* Plinio il colore, Persio l'odore, e Ovidio pure curiosamente: *De Pon.*, l. 2, el. 6: " Non erit officii gratia *surda* tui „ cioè, come spiegano, non *tacebitur a me*.

V. 32. Mena gli spirti con la sua *rapina*.

Al verbo *rapio* è frequentemente unita, presso i latini, la idea di velocità di trasporto, ed anzi l'ha in sè: *rapere in jus*, *rapere se in*, o *ad aliquem*, e Cornelio in Eumene: " sin aliqua cupiditate raperetur in Macedoniam, omnium iniuriarum oblivisceretur,

et in neminem acerbiore uteretur imperio „. E q
sta tale bellezza non fuggì a' nostri buoni Aut
Poliz., *St.*, l. 2, st. 32.

> Costei parea che ad acquistar vittoria
> Rapisse Giulio orribilmente in campo.

V. 42. Così quel *fiato* gli spiriti mali.

Noi abbiamo ora indebolita questa voce, ma
è tutta latina, ove primamente *flatus* valeva *flam
ventus, spiritus.*

V. 48. Così vid'io venir, *traendo guai.*

Questo uso del verbo *trarre* si trova spesso
Trovatori. Gaucelmo Faidito:

> *Qu'aisso m'fai temer,*
> *Qu'a lieys no puesca caler*
> *De mal, ni d'afan qu'ieu traya*
>
> Che ciò mi fa temere,
> Che a lui non possa calere
> Di male nè d'affanno che io tragga.

V. 54. Fu imperatrice di molte *favelle;*

cioè, per usar le parole di Claudiano, *Pan. in.*,
Cons. Hon., governò *linguis variae gentes.* Così
raldo Riquiero, salvo errore di stampa, scrive:

> *Quar elh era la pus nobla persona*
> *Per dreg dever que d'est lenguatge fos.*
>
> Perchè ell'era la più nobile persona,
> Per dritto dovere, che d'esto linguaggio fosse,

per *gente* o *nazione.* I Cavalieri di Malta parimen
si distinguono in *lingue.*

V. 60. Tenne la terra che il Soldan corregge.

Questo *correggere* per *reggere*, rammenterà forse

no i *Correctores* delle Provincie romane, che tro-
si nominati nelle Iscrizioni.

78. Per quell'amor che i mena, e quei verranno.

M. Raynouard, che di questa lingua provenzale
tato il più grande ristoratore, e a cui massima-
nte si deve la nostra gratitudine, dice nella sua
m. Rom., fac. 182-183: " Quoique *En* et *Ne* déri-
d'*Inde*, et *I*, *Y*, ou *Hi*, dérivés d'*Ibi*, ne dussent
placer le pronom qu'autant qu'ils désigneraient
choses inanimées, la langue romane en fait pour-
t usage au singulier et au pluriel, au masculin
au féminin, pour désigner les personnes; et ils
nent lieu de pronoms même „.

88. Con l'ali aperte e ferme al dolce nido.

Virg., l. V, v. 213:

Qualis spelonca subito commota columba,
Cui domus, et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans, plausumque exterrita pinnis
Dat tecto ingentem: mox, aëre lapsa quieto,
Radit iter liquidum celeres neque commovet alas.

94. Mentre che il vento, come fa, si *tace:*

si della cessazione di moto, in cosa che, moven-
si, faccia romore. Così Virgilio: " *silet* aequor, si-
t aequora ecco „.

112. *Quando* risposi, cominciai · O lasso.

Questo *quando*, avvertiva un dottissimo, aver for-
lunga, e da mostrare trapasso di tempo. Questo
vedo nel *jam* di Lucrezio, l. 4, v. 1174:

Quem si jam admissum, venientem offenderit aura
Una modo, causas abeundi quaerat honestas.

Mi pare poi tutto quel di Virgilio, nel III, e Andromache ad Enea " et, longo vix tandem tempore, fatur „.

V. 133. Quando leggemmo il disiato *riso*.

Lo direi il *rictus* de' latini nel primo significato del Forcellini, cioè quella parte del volto, che s'accoucia al riso. Non usarono, ad ogni modo, minor licenza i latini chiamando per *osculum* il bacio che non è altrimenti che un vezzeggiativo di bocca. Virg., *Aen.*, l. I, v. 260. " Oscula libavit natae „. V. Ov., *Metam.*, I, 499; Orat., I, 13; Mart., l. I, ep. 4, cioè quella boccuzza raccolta, che mostra chi spiegare quel luogo di Ennio, non bene inteso da commentatori, ove dice di una meretrice ne' Fram Ex incert., Trag. et Com.:

Alii dat annulum spectandum a labris,

cioè *fa bocchino*, e sembianza di bacio, *osculum prae bet.*

E questo dico qui a pena di passaggio, perciò che credo di averlo chiarito più altrove, e so che mi fa grande aiuto quel bel luogo di Turnebo, *Adv.*, I, c. XV. Questo *riso* può far ricordare a taluno il principio della X ballata nel Petrarca:

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e'l dolce riso,
E l'aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura;

che a qualunque studioso de' Trovatori pone in bocca quel verso di Guglielmo di Cabestango: " En sovinenza Tenc la cara e'l dolz ris „; cioè: In ricordanza, o sovvenire, tengo la cera, o l'aria del viso, e il dolce riso, ecc.

Canto VI.

Aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus.
Aen., l. 6, v. 741.

V. 5. Mi veggo intorno *come* ch'io mi mova,
E come ch'io mi volga e ch'io mi guati.

Lo stesso Dante nella I canzone: "Degli occhi suoi, *come ch'ella gli muova*, Escono spirti d'amore infiammati „. È il *quocunque* de' latini.

V. 13. Cerbero, fiera crudele e diversa, ecc.

Che questo Cerbero non sia il *janitor Aulae*, il *triceps*, e così di', degli antichi, parecchie cose parrebbe che lo persuadessero. Giacchè, leggendo Porfirio, Celio Rodigino ed altri, si vede che, sotto la specie di Cerbero, si simboleggiavano i demoni della carnalità. Però al *demonio Cerbero* starebbe bene l'esser detto *fiera crudele e diversa*, ciò è *strana*; starebbe bene il dirsi ch'ei latra *caninamente*, ciò è a guisa di cane, benchè non lo sia; perchè, se lo fosse, il torre la parità dalla cosa stessa, non parrebbe giusto abbastanza, come anche là ove gli si dà il confronto di *Qual è quel cane*, ecc. Così gli si addirebbe *la barba unta ed atra, le mani unghiate*, e finalmente quell'esser detto *gran vermo*, quasi gran serpente sotterraneo, come nell'ultimo è detto Satana il *vermo reo, che il mondo fora*. E ciò si potrebbe chiarire anche più cogli antichi, mercechè Pausania, l. III, c. 25, dice chiaramente che Cerbero era un serpente; e chi gli dà la coda di drago, come Apollodoro nella *Orig. degli Dei*, II, in fine de' Dodecatli, την δε οὐραν δράγοντος; e chi un drago alla coda: Seneca,

Herc. Fur., A. 3, s. 2 " Longusque torta sibilat cauda draco „. V. anche Boc., *Geneal. Deor.*, l. VIII, c. 6, e Serv., *ad Aen.*, VI, 395, che dando la nota etimologia di Cerbero da κρεοβορος: idest *carnem vorans*, dà ragione del " Graffia gli spirti e gli scuoja e gli squatra „ — Sarebbe in fine come avvertiva un dottissimo amico mio, ben collocato Cerbero sopra i golosi, a quanto ne dice Alberico Filosofo (*Mythol. La*[illegible], XXII, de Hercul.) " Hercules.... ad inferos descendit, et Cerberum tricipitem sibi ad ostium inferni resistentem, triplici vinctum catena, videlicet singula faucibus intorta, ab ostio abstraxit... In quo denotatur, quia ratio et virtus animi omnes cupiditates et vitia terrena devincit, et maxima vitium gulae, quod habet tria capita; eo quod gulositas tria exigit, scilicet abundantia quantitate, adsidua tempore, grata faucibus voluptate: quae omnia virtus superat, ecc. „

V. 21. Volgonsi spesso i miseri *profani*.

Aggiuntivo che fa i servigi di sostantivo, però nel senso di Stazio, *Theb.*, l. I: " Fraternas acies, " alternaque bella *profanis* Decertant odiis „ La voce poi viene da *pro* e *fanum*, quasi che non possano entrare nel tempio. Vedi Virg., l. 6 e Oraz. l. 2, O. 2, ecc. Festo nel l. XV dice: " Profanum est quod fani religione non tenetur. Item profanum quod non est sanctum. Plaut. Sanctum an profanum habeas parcipenditur „; e così Macrobio, *Sat.* l. III, cap. III, aggiunge " Profanum omne paene consentiunt id esse quod extra fanaticam causam sit quasi porro a fano et a religione secretum „. Da qual luogo impariamo, che la nostra voce *fanatico* ha una vicinanza d'origine a quella, che di *superstizioso* ci dà Cicerone nella *Natura degli Dei*.

V. 27. La gittò dentro alle bramose canne.

Se si ammette che questo sia il demonio della carnalità e della gola, vedrà ciascuno quanto bene Farinata degli Uberti gittandogli nelle canne bramose della terra, anzichè l'offa virgiliana, da chi veniva per volere celeste.

V. 28. Qual'è quel cane che, abbaiando, agugna, ecc.

Seneca, *de Const.*, cap. XIV "Tanquam Canem irritum, obiecto cibo, leniet „.

V. 30. Che solo a divorarlo intende e pugna.

Questo *pugnare*, quasi equivalente di *intendersi in una cosa*, se non in quanto vale di più, come sarebbe darsi tutto, è comune presso i Provenzali; sarò perciò parco di esempi. Ponzio da Capodoglio:

E pus tan l'am, e ponh en sa onor,
Non deu creire bruich, ni malvais castic.

E poi tanto l'amo e pugno in suo onore,
Non devo credere bucinii, nè malvagi ammonimenti.

Ponzio della Guardia:

Eras no sai deves qual part me vire,
Pus miey amic ponhon en mi aucire.

Ora non so di verso qual parte mi giri,
Poi miei amici pugnano in me uccidere.

Ed è poi buon latino. Cic., Ep. 22, *ad At.*, l. III, "Mi Pomponi, pugna ut tecum et cum meis mihi liceat vivere „; Ovid., *Metam.*, l. I, v. 685. "Ille tamen pugnat molles evincere somnos „. Insomma è il *niti* latino, che si adopera anche coll'*ad*.

V. 32. Dello Demonio Cerbero, che *introna*
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

Virgilio, *Aen.*, l. 6: " Cerberus haec ingens l
tratu regna trifauci Personat *(ibid.)* licet ingens ja
tor antro „. V. Senec., *Herc Fur.*, At. 3, s. 2. C
si vien chiaro quel luogo di Properzio, l. 4, el
7. " Tergeminusque canis sic mihi molle sonet „.
perciò che dopo di Dante, il Sannaz., *De Part. Vir*
l. I, disse, cantando di Cerbero:

adverso qui carceris antro
Excubat insomnis semper, rictuque trifauci
Horrendum, stimulante fame, sub nocte profunda
Personat, et morsu venientes adpetit umbras;

e in fine:

Tum caudam exululans sub ventre recondidit atram
Cerberus, et sonteis latratu terruit umbras.

V. 34. Noi passavam su per l'ombre, che *adona*
La greve pioggia.

Questo antico verbo, che si torna a trovare n
Purg., c. XI, v. 19, fatto neutro pas., " Nostra vir
che di leggier *s'adona* „, può sembrare a taluno fa
da " *ad humum* se vertere „; ma, per quanto pare, si
vrebbe usare soltanto neutro pas. e venire da *don*
se ad aliquem. Gli spagnuoli hanno a verbo ant
adonarse, spiegato dal *Dizion. della Accademia*
acomodarse, proporcionarse: tempori servire, in a
rius arbitrium concedere. Ed in questo senso lo ha
no i Provenzali. Germonda Dama di Monpelliero

De l'Emperador
Dic, s'ab vos no s'adona,
Qu'en gran deshonor
Ne venra sa corona.

De l'imperadore
Dico, se con voi non si adona (o accomoda),
Che in gran disonore
Ne verrà sua corona.

V. 42. Tu fosti, prima ch'io *disfatto*, *fatto*.

Di simili bisticci e giuochi di parole ne ebbe non pochi la così detta età dell'oro, e però non è meraviglia, se Dante cadde col secol suo in siffatte cose, che ora noi sogliam dire puerilità: e non so se in tutto bene, avendone i Greci e Romani fatto una figura, che questi ultimi dicevano *annominatio*. V. *Rhetor. ad Her.*, l. IV: "Annominatio est cum ad idem ecc „. Così Amerigo da Pequillano:

Qu'el sieus solatz era guays e chauzitz.
E sos onrars plus onratz d'onramen.

Che'l suo sollazzo era gaio e scielto,
E suoi onorari più onorati d'onoramento.

Ecco gl'infiniti sostantivati, anche ne' Trovatori.

V. 51. Seco mi tenne in la vita *serena*.

Non crederei che qui dicesse *serena* per *illustrata*, a differenza della *oscura*, che deve menare; ma bensì per *felice*, e per quel *dolce mondo*, che dirà poi a rispetto del presente, con eguale traslato di quello dell'autore della *Rettorica ad Erennio*, l. IV, verso la fine, ove discorre delle similitudini: "Ita ut hirundines aestivo tempore praesto sunt, frigore pulsae recedunt: ex eadem similitudine nunc per translationem verba sumimus: ita falsi amici, sereno vitae tempore praesto sunt; simulatque hiemem fortunae viderint, devolant omnes „ (ediz. Ald.).

V. 59. *Mi pesa* sì che a lagrimar m invita.

Bernardo da Ventadorno:

E l'amarai be li plas'o li pes.
E l'amerò ben le piaccia, o le pesi.

V. 67. Poi *appresso* convien che questa caggia.

Tutte le nostre preposizioni che finiscono in *esso* sono composte da una preposizione radicale e dal pronome *esso;* però regolarmente non dovrebbero essere che pospositive, e ricordare così l'antecedente, ma fatta la composizione, si scordano le radici, l'uso colla sua signoria fa che il composto valga quanto il primitivo. È però per quest'uso, che troviamo *lunghesso il fiume*, senza che prima sia stato nominato; troviamo questo *appresso*, da *apud* e *ipsum*, dal quale tiranneggiando se ne è cavato *presso*, così altre, fra le quali mi pare da annoverare *con esso* del nostro autore, là ove dice:

Con esso un colpo per la man d'Artù.

Così è in fine dell'*adesso*, che è veramente l'*ad* de Provenzali, cioè *tosto*, e vale l'*ibi* de' latini con avverbio di tempo, sembrando composti di *ad ipsum tempus*.

V. 69. Con la forza di tal, che testè *piaggia*.

Se si vuole che questo verbo venga dal nome *piaggia* allora da esso avrà fatto *piaggiare*, come da *mare* fe' *mareggiare*. Se non, si può ricordare che i Provenzali hanno *Plag* per *accordo*, *trattato*, *pacificazione*, e così *Plagz*, che torna lo stesso, ed hanno *Plaidejar* per *parlamentare*, *trattare*, *accordarsi;* per *rappaciare*, *addolcire*, *calmare*, e finalmente per *render propizio*. V. *Gloss. Occit.*, fac. 239.

V. 96. Quando verrà la nemica *podesta*.

Ha il Bembo nel III delle sue *Prose*, che quando il Boccaccio disse *Giudice della Podésta di Forlì*

popoli, non altro intese che l'ufficio del Podestà, che in antico veramente si diceva la *Podestà* o la *Podésta* dal *potestas* latino; e parimenti dicevano i Provenzali la *poestat*, come è a vedersi nel famoso Torneamento o Garlambey di Rambaldo di Vaqueiras. Così nel *Poemetto su Cristo Salvatore*, attribuito al Boccaccio stesso, si legge:

> Essendo in croce la eterna Maésta,
> Abbandonata da ogni persona,
> Il Sole chiuso in ombra dalla sesta
> Ora, ecc.

Ed è quello stesso dire volgare del nostro contado: *essere o non essere in podésta di fare una cosa*, per, valere o non valere a farla, o meglio per quello che i Toscani direbbero, *esserne*, o *non esserne in tempera*.

V. 102. *Toccando* un poco la vita futura.

Ricorda l'uso che di questo verbo fece Cornelio Nipote in *Attico*: "Attigit quoque Pöeticen, credimus ne ejus expers esset suavitatis „. Si trova un forse sei volte in Svetonio.

V. 114. Venimmo al punto dove si *digrada*.

In Provenzale vediamo *degras*, per grado o gradino: *Poema sopra Boezio*, v. 216:

> *Cals es la schala? de que sun li degra?*
> *Fait sun d'almosna e fe e caritat.*
>
> Qual è la scala? di che son li gradi?
> Fatti sono di limosina e fè e caritate.

Nel *qual è la scala*, trovo il *quale* delle scuole, cioè che distingue la *qualità*, usato da Dante parecchie volte, e da Fazio degli Uberti, *Dit.*, c. I, v. 24.

Canto VII.

V. 2. *Cominciò Pluto* con la voce chioccia.

Sta bene, che al cerchio de' prodighi e degli avari si trovi quasi signore e guardiano Pluto, che era presso i Greci il Dio delle ricchezze. Lo ebbero pure i latini anche con questa voce, e come credo lo significarono anche coll'altra *Dispiter* primamente: ne' frammenti però attribuiti ad Ennio *ex Euhemero* (ediz. dell'Hesse e Colum.), si legge: " Pluton latine est Diespiter: alii Orcum dicunt „, e così, secondo questa lezione, si confonderebbe il padre del giorno, cioè Giove, con Pluto; parrebbe dunque ivi da leggersi coll'antico dittongo *Dispiter*, ed essendo *Dis* della terza imparisillaba non farebbe, cred'io, gran caso il leggersi invece *Deis*. Il chiamarlo poi *Dis pater* avrebbe le sue ragioni in Cic., l. 2, *de Natur. Deor.*: " Terrena autem vis omnis, atque natura Diti patri dedicata est, qui Dis, ut apud Graecos πλουτῶν; quia et recidant omnia in terras, et orientur e terris „ e così *Dis* avrebbe la significazione di ricco, come il Pluto presso i Greci. E l'esservi poi aggiunto questo *Pater* qui è nulla, perchè sa ognuno, che si apponeva a tutti gli Dii, e per chi si compiacesse di tali curiosità accenno Lact., l. IV, *Inst. Div.*, ove dà bei versi di Lucilio: Servio a quelle parole del I delle *Georg. Hæc Pater* o *Leneæ*, e *Aen.*, l. I, alle altre *Jam Pater Æneas*: A. Gellio, l. V, c. XII, Varro, l. VII, c. VIII, *de L. Lat.*; Macr., l. I, *Sat.*, c. XIX, e tanti e tanti; ed era in somma lo stesso che delle Dee, le quali si chiamavano *Matres*.

Poi si rivolse a quella *enfiata labbia.*

raz., *de art. Poe.*, V, 94: " Iratusque Chremes
o delitigat ore „. Di questo modo fece rilievo
e il Tasso.

E disse: taci, maledetto *lupo.*

er questo chiamarlo *lupo* si può leggere che
ati Servio nel XI dell'*Eneide*, a quel verso
me Deum sancte custos Soractis Apollo „.

Non è senza cagion l'*andare al cupo*

ui è per modo neutrale, e così si direbbe lati-
nte *ire ad imum, ad profundum.*

Ahi giustizia di Dio, tante chi *stipa.*

opra questo verso mi piace di riportare quello,
e dice Varrone sul fine del l. IV, *De ling.*
" Hoc ipsum stipendium ab stipe dictum, quod
coque stipem dicebant. Nam quod asses li-
ondo erant, qui acceperant maiorem numerum,
a arca ponebant, sed in aliqua caella stipabant,
, componebant, quo minus loci occuparet, a
ndo stipem dicere coeperunt. Stipare ab στεβειν
se, graeco vocabulo. Id apparet, quod ut alias,
nstitutum etiam nunc, diis cum thesaureis as-
nt, stipem dicunt: et qui pecuniam alligat,
ari et restipulari „ (Ediz. di Enr. Stef.).

Nuove *travaglie* e pene quante io viddi.

balha si trova frequente ne' Trovatori, per
s. Arnaldo di Meraviglia:

Si sen d'amor las trebalhas ne 'l maus.

Se sento d'amore le travaglie ne li mali.

Per quel *viddi* si potrebbe replicare quello c ho già notato in certi perfetti, se qui non fosse rima.

V. 21. E perchè nostra colpa si ne *scipa*.

Abbiamo qui un antico verbo latino, non mo mutato in significazione. Festo, l. XIV, alla vo *Prosapia*: « Progenies, idest porro spartis, et qu iactis liberis, quia sipare significat iacere et disii re „: da questo verbo abbiamo pure il composto *d sipare*. E però quel c v'è più per acconcio di pron cia, che per altro.

V. 25. Qui vidi gente più che altrove troppa.

Troppa più che altrove; cioè, *molta*, o *molto più altrove*, perchè, come osserva il Raynouard, *Gra Rom.*, fac 413: " Troppus, dans la basse latinité, gnifiait *moltitudine*, foule, troupeau „, e però *trops* provenzale, vale *molto* aggettivo, e così *trop* vale *mo* avverbio. Vita di Perdigone: " *Perdigon si fo jogla e saup trop ben violar e trobar* „ " *Perdigone si fu g colare* (o giullare) e *seppe molto bene violare* (toc di viola) e *trovare* „ cioè, *far poesie;* onde *Trovato* poeta.

V. 85. Per lo suo mezzo cerchio all'altra *giostra*.

I Provenzali ad esprimere il *juxta* latino dis ro, *Jost* o *Josta;* e *Josta* pure alla nostra *giost* giuoco d'arme di sollazzo: e *Jostar* al *giostrare*, qua *juxta stare;* sicchè qui mi pare che la voce sia a sai accomodata.

V. 40. ....Tutti quanti fur *guerci*
Si *della mente*.

Come Cic. disse *captus auribus et oculis*, così disse anche *mente captus:* e però qui il *guercio della mente*, e il *mentecatto* latino.

V. 57. Col pugno chiuso, e questi co' *crin mozzi*,

accisis crinibus si direbbe, per usare le parole di Tacito ne' *Costumi de' Germani*.

V. 69. Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche.

Fortuna gubernans la dice Lucrezio nel V, e Virgilio nella Ecloga IX: *Fors omnia versat*, e Plauto, *Mercator*, Act. V, s. I, fa così ringraziar da Eutichio la Fortuna:

Divum atque hominum quae spectatrix,
atque hera eadem ea hominibus,
Spem speratam quom hanc obtulisti mihi, grates ago.

V. 86. Ella provvede, giudica e *persegue*
Suo regno.

Il composto pel semplice, ed ha quella significazione che al *persequi* davano i latini: *persequi extremo*, *persequi rem suam o jus suum*, ecc.

V. 91. Questa è colei, che è *tanto posta in croce*,

cioè imprecata, abbominata, maledetta. Così i Comici latini hanno ad imprecazione, *abi in malam crucem*: e disse Apulejo *cruciarius* all'uomo degno d'esser affisso alla croce. E da questo supplizio infame e doloroso ne vennero molte voci, che in parte pure ci sono rimaste, come *crucio*, *cruciato*, *crucioso*; d'onde poi *corruccio*, *corrucciato*, ecc., non badando all'origine. Vedi, se così vuoi, i tre libri di Giusto Lipsio, *De Cruce*.

V. 93. Dandole biasmo a torto e mala *voce*.

Credo che qui abbia un significato latino, cioè di *opinione, fama:* così noi contrapporremmo la frase *ha mala voce* alla bellissima *male audit*.

V. 94-96. Ma ella s'è beata e ciò non ode, ecc.

Ricorda questo luogo di Lucrezio, l. 5, v. 504, parlando dell'etere:

> ..... *sinit haec violentis omnia verti*
> *Turbinibus: sinit incertis turbare procellis:*
> *Ipse suos ignis certo fert impete labens.*

V. 113. Ignudi tutti e con sembiante *offeso*.

Offensus in vece di *infensus*, al modo latino.

V. 121. Fitti nel limo dicon: *tristi* fummo.

Quasi tutti i sensi translati, che diedero i nos[illegible] Padri a questa voce, si accomoderebbero al luo[illegible] ma forse è quello di Virg., *Aen.*, l. 2, v. 336:

> *Talibus Othryadae dictis, et numine divom*
> *In flammas et in arma feror; quo tristis Erinys,*
> *Quo fremitus vocat et sublatus ad aethera clamor.*

Circa questo supplicio dato agli irosi, è di qu[illegible] che curiosità, pel contrapposto, l'osservare il pr[illegible] sente trapasso di Tacito, *De Mor. Germ.*, § XI [illegible] " Ignavos et imbelles et corpore infames, coeno palude, iniecta super crate, mergunt „.

Canto VIII.

V. 6. Tanto che a pena il potea *l'occhio torre*.

Mi pare che a questa frase corrisponda la Lu[illegible] creziana: *usurpare oculis*.

17. Sotto il governo d'un sol Galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima folla?

Virg., l. 6, v. 618.

Phlegiasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

...co perchè Flegias grida *or se'* ecc., e perchè è na...lestro degli eresiarchi e degli empi maggiori, e ...tenendo la sentenza che a questo luogo Virgilio ...enda di Flegias, figlio di Marte, Re dei Lapiti, ...e ammonisce tutti gli altri.

27-30. E sol, quand'io fui dentro, parve carca, ecc.

E prima, c. 3, v. 93, avea detto: *Più lieve legno ...ti porti.* Virg., *Aeneid.*, l. 6, v. 412·

. . . . . *simul accipit alveo*
Ingentem Aeneam. Gemuit sub pondere cymba
Sutilis, et multam accepit rimosa paludem.

Seneca, *Herc. Fur.*, A. 3, s. 2.

Non passus ullas natus Alcmena moras,
Ipso coactum navitam conto domat,
Scanditque puppem, cymba populorum capax
Succubuit uni: sedit, et gravior ratis
Utrinque Lethen latera titubanti bibit.

44. Baciommi il volto, e disse: Alma *sdegnosa*, ecc.

Il Salvini, a questi versi di Giusto de' Conti:

Prima vedremo sdegno in cor gentile
Al tutto scemo, ecc.,

...nota "Ira con moderazione sprone alle bell'opre ...mministra della ragione „. V. Aristotile nella *Morale*. Il Poliziano la loda espressamente in Piero de' Medici suo discepolo; e certo non la biasima

Andrea Navagero in Bartolomeo Liviano nella [illegible]o-dazione pubblica, che ne fece a cart. VI.

V. 47. Bontà non è che sua memoria *fregi*.

Il verbo *fregiare* si può credere che venga [illegible]s: *Frigi*, che solevano ricamare, o, come dicevano i [illegible]a-tini, pinger coll'ago le loro vesti; sicchè *veste fri[illegible]ia* valeva a punto *screziata, variocolorata*: tali sono [illegible]e *picturatas auri subtemine vestes, Et Phrygiam clamyde[illegible]n*, che Andromache nel 3° dell'*Eneide* dona ad As[illegible]a-nio. E Plinio, l. 8, 48, dice: "Pictae vestes j[illegible]m apud Homerum fuere, unde triumphales natae: a[illegible]cu facere id Phryges invenere, ideoque (i ricamato[illegible]ri) Phrygiones appellati sunt „. Può di qui venire a[illegible]n-che il *frisér* de' Francesi.

V. 50. Che qui staranno come porci in *brago*.

Non ha fatto che addolcire la voce, che i p[illegible]ro-venzali dicevano *brac* "Brac pauzet sobre 'ls m-[illegible]els ulhs, e lavei, e vei „ N. T. Joan., 9, v. 15. "[illegible]u-tum mihi posuit super oculos, et lavi, et vide[illegible]n". V. *Gloss. Occit.*, f. 46.

V. 61. Tutti gridavano: *A* Filippo Argenti.

In questo bel modo ellittico di nostra lingua p[illegible]r-ve a un amico mio, che l'*a* stesse invece di *con[illegible]o*, e ricordai allora che, in sentenza di Servio, sta c[illegible]sì pure alcuna volta l'*ad* de' latini; perchè, ove Vir[illegible]gi-lio, l. II, v. 443, dice:

clypeosque ad tela sinistris
Protecti obiiciunt; prensant fastigia dextris,

egli spiega: *ad tela*: contra tela.

Coi *gravi* cittadin, coi grande stuolo.

Direi che qui fosse traslato pari a quello, che fanno i latini, dicendo *gravis odor*, *gravis halitus*, e *gravis pretium*.

Le mura mi parea che ferro *fosse*,

fossero, come non poche volte è per *sono* nel Boccio, e in altri; fra' quali mi pare il Passavanti, *Spec. Penit.*, f. 131: "A' Penitenzieri del Papa in Roma, e in Corte, ciascuno, senza altra licenza, si puote confessare, et essere prosciolto da tutti peccati, ch'è commesso loro; che non da ogni altro possono prosciogliere „.

Allor *chiusero* un poco *il gran disdegno*.

È questo *chiudere il disdegno*, per moderarlo, e ritenerselo in petto, si può forse paragonare con questa frase pliniana, *Nat. Hist.*, l. XXVI, c. 13: "Veritis tantam vim habet, ut quamvis recenti Victoris vulneri illigata, sanguinem claudat „.

Che non credetti ritornarci *mai*,

giammai, *mai più*, ed è il *mai*, o il *mais* de' Provenzali, fatto chiaramente da *magis*, e voltato al senso dell'*unquam*.

Ritroviam l'orme nostre insieme *ratto*.

È l'*iter repetere* o *relegere*, e propriamente *vestigia relegere* de' latini. Il *ratto* poi è l'aggettivo neutro passato in avverbio, al modo greco e latino.

Questa lor *tracotanza* non m'è nuova.

Come da *cogito* si fe' *coto* per *pensiero*, così questa *tracotanza*, che nel canto seguente dirà *oltracotanza*,

può esser fatta da *ultra cogitantia*, oltrapensiero di sè, oltre le proprie forze, e ciò si chiarisce meglio dalla forma costante della voce presso i Provenzali, che dissero *Outracug* per questa *tracotanza*, e ne ebbero il verbo *outracujar*, ultra cogitare, e il nostro *tracotante* o *tracotato*, dissero: *outracujat*, *outracuidat*.

Canto IX.

V. 9 Oh quanto *tarda* a me ch'altri qui giunga!

Non sempre quelli, che oggidì si gridano franzesismi, lo sono poi in verità; ma o sono della lingua comune, o vogliam dire del Romanzo, o per lontana usurpazione hanno acquistata la cittadinanza. Simili verbi hanno sembianza di impersonali; come è forse dello *incontra* del v. 20.

V. 28. *Congiurato* da quella Eriton cruda.

Questo *congiurato* mi pare nel significato posto al n. 2 nel Dufresne, al vocabolo *conjurare*. [1]

V. 43. E quei che ben conobbe *le meschine*
Della Regina dell'eterno pianto.

La vera significazione di questa voce *meschina* è stata già conosciuta dal Boccaccio, dal Mazzoni, e da altri: sicchè io non farò che aggiungerne qui a maggior dichiarazione il paragrafo corrispondente del Roquefort.

" Meschine, *mechine*, *mesquine*: Ce mot désigne, une fille en général, de quelque qualité, qu'elle fût,

[1] "Submonere, in jus vocare, per fidem et sacramentum, quo domino feudali obstrictus est, quempiam citare „ *(Francisi)*.

une servante, une jeune fille, une demoiselle ou une jeune dame: Borel dérive ces mots de l'Hebreu *mechinach*„; e così sono a punto le Furie, degne fantesche o damigelle *della Regina dell'eterno pianto*. Forse così sarà da intendersi, avendo la voce maschile *meschin*, *mesquin* ecc. egual valore, quel *tra' miei meschini* del c. 27, v. 115.

V. 50. *Batteansi a palme*, e gridavan si alto.

È il *plangere nuda.... pectora palmis* di Ovidio nel II delle *Metamorfosi*: dice poi *a palme*, invece di *colle palme*, a quel modo provenzale, o francese antico, che notai da principio; se non si volesse andar a prendere più alto in quell'uso dell'*ad* latino, per cui dicevasi *ad lyram canere, ad lucernam studere*.

V. 57. *Nulla sarebbe del* tornar mai suso.

Questo ellittico modo di unire il *nulla* col verbo sostantivo per dire. *sarebbe inutile affatto, non se ne farebbe niente*, ricorda quel *nihil est*, che fa tanto bel giuoco in Cicerone, come là, *Fam.* 7, ep. 9: "Quod huc properes, nihil est„; e qua è come se dicesse *nihil esset*. In quel *del* poi, preposizione articolata, resta tutta la forza della semplice preposizione *de* latina, come se dicesse *de regressu, de pede revocando*.

V. 61-63. O voi, che avete gl'intelletti sani, ecc.

Modo in costume presso i Poeti didascalici, per ricordare l'attenzione a' lettori, e ciò ne' passi più forti. Lucr., l. 6, v. 917.

Hoc genus in rebus firmandum' st multa prius, quam
Ipsius rei rationem reddere possis:

Et nimium longis ambagibus est adeundum:
Quo magis attentas aureis animumque reposco:

imperochè, come dice Fedro nella 1ª del IV:

Non semper ea sunt quae videntur, decipit
Frons prima multos: rara mens intelligit
Quod interiore condidit cura angulo;

confrontando col Satirico, Sat. 2ª: "Fronti n
fides „.

V. 65. *Un fracasso d'un suon* pien di spavento.

Modo greco usato anche da' buoni latini, gli es
pi sarebbero troppi, vale un *suono più che sono*
sicchè, per quel fracasso, ha forza più del *sonit*
nanti di Lucrezio, ed è più somigliante forse al
venen di Virg., *Aen.*, l. XII, v. 857.

V. 75. Per indi ove quel fummo è più *acerbo*.

Infiniti sono i traslati che ha presso i latini
sta voce, che, sapendo dell'*acer* o dell'*acris*, pare
vi si presti. Forse però non ne ha uno così ar
e vago nel tempo stesso; lo può ricordare dalla lu
questo di Lucrezio, l. 2, v. 471:

Et quo mixta putes magis aspera laevibus esse
Principiis, unde 'st Neptuni corpus acerbum:
Est ratio secernundi, seorsumque videndi.

V. 80-81 Fuggir così dinanzi ad un, che al passo, ecc
cio è, *col passo*, co' piedi, e non nella barca di
giàs, ed è la solita maniera provenzale, che qui
dichiara tanto l'azione, quanto la maniera di es

V. 82. Dal volto rimovea quell'aer grasso.

Virg., l. V, v. 837: "Aëra dimovit tenebros
et dispulit umbras „. La traslazione dell'aere gr

e pure latina. Ennio ne' *Frammenti ex Hecuba* "Ubi rigida constat et crasso caligine inferûm„. Cicerone, *de Nat. Deor.*, disse *crassissimus aër*. Ed è noto l'*aer grasso Beotico* d'Orazio.

V 85. Ben m'accorsi ch'egli era *del ciel messo*.

Dotta circonlocuzione, per dire *Angelo celeste*, od *Angelo* solamente, come intendono la greca voce i Cristiani.

V 91 O cacciati dal ciel, gente *dispetta*.

Dispregiata, e però *vile* e tenuta per tale. Si trova altre due volte in Dante, ch'io sappia. Virg., *Ecl.*, II. v. 19:

Despectus tibi sum, nec qui sim quaeris, Alexi.

V 98. Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo

Si può dire per le catene impostegli, e si potrebbe spiegare con queste parole di Fedro, l. 3, f. 7, tenendo Cerbero un cane, secondo la comune, *a catena collum detritum Canis*, o con queste di Seneca nella prima scena dell'*Ippolito*: "Et pugnaces tendant Pressae Fortia trito vincula collo„

V 103. La *condizion*, che tal fortezza serra.

Se ben si riguarda che *conditio* viene da *condere* e che il più spesso significa la ragione o il modo della fabbrica, o costituimento d'una cosa; apparirà forse più chiaro, che qui condizione, accusativo, è per ordine generale di costruzione, e comprende tutto ciò quello di fabbricato interno, che Dante potea credere che chiudesse la *fortezza*, che è poi i muri, le torri esterne, le fosse, ecc.

V. 115. Fanno i sepolcri tutto il loro *varo*.

Cioè *vario*: così i Provenzali dicono *vars* per vario a punto e cangiante, e per volubile ecc. Se non si volesse di getto dal *varus* lat per *torto*, *sbilenco*; e ciò badando alla superficie del piano, o, come si direbbe, all'orizzonte di esso, che pei sepolcri è incerto e distorto.

V. 133. Passammo tra i martiri, e gli alti *spaldi*.

Vedi Carlo d'Aquino nel *Lessico Militare*, alla voce *spaltum*, o *spaldum*.[1]

Canto X.

V. 8. Lo mio Maestro ed io *dopo* le spalle.

Questo dare l'accusato a *dopo*, mostra essere perchè venga dal corrotto *de post*, come i nostri *dippoi, dappoi*. Noi modenesi per *poi* diciamo *pò*, gravando la voce in compenso della smozzicatura; fatto *dopo*, la prima sillaba, raccogliendo la posatura, s'accusò esso accento.

V. 36. Come avesse lo 'nferno in gran *dispitto*.

Badando alla ragione io scriverei *despitto*; perchè non viene da *dispicio*, ma da *despicio*. E sta bene questa voce ad uomo, *che s'è dritto*, perchè *despicere* non per altro ha acquistato il significato di *disprezzare*, se non se perchè, composto da *de* e da

---

[1] Così il D'Aquino: " Dicitur *spaltum*, omnino a voce latinobarbara *spalla, spada, spadula*, quae voces lapsae latinitatis scriptoribus sunt humerus; quoniam in aedificiis praesertim bellicis id praestant spalta vel spalba quod in corpore animalis armi vel humeri „ (*Francioso*).

ficio, viene a dire *guardare all'ingiù*, contrario di *su-ficio*; come fa chi si tien alto, che per ciò a punto diciamo *superbo*, e *altero*. Diciamo pure noi modesi, ad esprimere che un tale ci *disprezza: mi guarda d'alto in basso*, che è per filo e per segno il *despicere*.

45. Ond'ei *levò le ciglia* un poco *in soso*.

È di cosa che piaccia o vero che s'ammiri. Così Cicerone, in quella graziosa lettera (10, l. XVI) al suo Tirone, dice "Litterulae meae, sive nostrae, tui desiderio, oblanguerunt; hae tamen epistola, quam Eunus attulit, oculos paullum sustulerunt„. Quanto poi al *suso* o *soso*, si può dire che viene dall'antico latino. A quelle parole in fatti di Varrone, *Rer. Rust.*: *Qui sursum magis hyeme*, ecc., Pier Vittorio annota: "In manu scriptis hic *Susum* et *Deosum* sine *r*, quemadmodum fere semper: nos consuetudinem nostri temporis secuti sumus. Docent tamen grammatici, et *sursum* et *susum* veteres dixisse„. E i Provenzali dissero *sus*.

52. Allor surse alla *vista* scoperchiata.

Questa parola fu usata altra volta dal Poeta, *Purg*, c. X, v. 67:

Di contra effigiata ad una vista
D'un gran palazzo Micol ammirava;

Qui però si vede che vale *apertura*, *finestra*, o vogliam meglio *balcone*; il *moenianum* in somma de' latini, o, secondo il racconto di Festo, *maenianum*. In questo senso la usò il Trissino, *Ital. lib.*, l. 3:

L'imperator si stava ad una vista
D'un gran palazzo, che vagheggia il porto;

e nel l. V, dicendo d'alcune sale:

> Ed han le viste lor sovra verzieri,
> Pieni d'aranzi e d'odorate piante.

Nulla meno, in servigio di questo luogo dell'I ferno, dirò che il Roquefort altre volte citato n suo *Glossario Romanzo* spiega *Viste*: "Espèce de v se, urne sépulcrale„. La derivazione della voce p noto scambio del *b* in *v*, e viceversa, parrebbe c latino *bustum*, e la spiegazione s'accomoderebbe luogo, ma pel riscontro dell'altro passo io non che accennarlo.

V. 58. . . . . Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perché non è teco?

Credo che questo tratto d'impareggiabile affet si riconoscerà da tutti per levato là dal III di V gilio, v. 311, ove Andromache, vedendo Enea, att rita dalla nuova sua apparsa, non sapendolo se vi o morto, in questo dubbio gli chiede:

> . . . . *vivisne? aut si lux alma recessit,*
> *Hector ubi est?*

V. 67. Di subito drizzato, gridò come
Dicesti egli *ebbe?* non viv'egli ancora?

A questo *ebbe* ricorderanno forse, quelli che compiacciono delle cose Romane, la formola con c il Pregone *funus indicebat. L. Titius vixit*, o *Ol vixit:* la parola che Cicerone in Plutarco disse tamente in Senato, spenti i congiurati con Cati na, ciò è ἔζησαν, *vixerunt:* il *fuimus Troès, fuit Ilio* in Virgilio e cent'altre simili. Ma forse più da v cino, quanto al giuoco che fan le parole, la fine del l'*Oratore* di Cicerone, ove dicendo Catulo "ac ve

lem ut meus gener, sodalis tuus, Hortensius affuisset: quem quidem ego confido omnibus istis laudibus. quos tu oratione complexus es, excellentem fore „, Crasso rispondendo: "Fore dicis? inquit: ego vero esse jam judico, et tum judicavi, cum, ecc. „

V. 71. Non *fiere* gli occhi suoi lo dolce lome.

Lascio che tutta la frase, ricorda le molte latine, ove il godere o non godere della luce (o l'esser *casso del lume*, a dirla con Virgilio) è tolto per *vivere*, o no; dico solo che il *fiére* si trova ne' Trovatori. Bernardo di Ventadorno:

Aquest Amors me fier tan gen
Al cor d'una dousa sabor, ecc.

Questo Amore mi fiere tanta gente
Al core d'un dolce sapore ecc.

V. 82. E se tu mai nel dolce mondo *regge*.

Io vedo troppo bene che il predire che fa Farinata l'esilio a Dante, potrebbe escludere la interpretazione al *regge* di *ritorni;* ma pure, se non si vuole ripetizione di rima nello stesso significato, e se si bada al senso primo, mi pare che sia da tenere. Noi abbiamo infatti *gire* per *andare*, o per *ire;* e come da questo ultimo si fe' *redire*, mi pare che dal primo sia stato fatto *reggire* e qui *regge*. Hanno in fatti i Provenzali *regire*, per *ritorno* (V. *Gloss. Occit.*) Ma in tanta controversia io non aggiungo che una umile sentenza.

V. 100. Noi veggiam come quei che *ha* mala luce.

Questo *ha* per *possiede*, o per altro simile, sente molto dell'uso, che d'esso fa Virgilio in moltissimi

luoghi: " Hostis habet muros — nam caetera Turn- Victor habet „ e così via dicendo, chè sarebbe troppi.

V. 132. Da lei saprai di tua *vita il viaggio*.

Questo è meglio il *via vitae* di Lucrezio, già duto, che il *cammin di vita* del mio Autore.

AL SUO

GIOVANNI GALVANI

D. CELESTINO CAVEDONI

—

Come seppi ch'eravate per pubblicare parte delle vostre erudite postille alla divina Commedia, mi sovvenne di avere notati alcuni passi di scrittori greci, i quali ponno servire a dichiararne due altri di Dante; e ve gli invio, per unirli, se così credete, ai tanti e sì belli da voi osservati per l'attento studio, che da lungo tempo ponete negli antichi scrittori latini e nei provenzali. E poi queste mie noterelle sono in parte cosa vostra, perchè m'indicaste un luogo di Erasmo, il quale risguarda appunto uno di quelli dell'Alighieri, su i quali intendo discorrere. Sia questo, vi prego, un pubblico segno, picciolo sì, ma sincero, del mio amore e stima verso di voi. Di più, come voi offrite al R. P. Cesari il vostro lavoro, ed egli, gentile com'è, mi dimostrò benevolenza, spero che non gli dispiacerà questa quasi giunta alla derrata, in testimone della venerazion mia verso la persona e l'opere sue; per le quali ogni amatore delle vostre lettere gli si deve mostrare grato e riconoscente, come può meglio.

Dalla R. Biblioteca Estense, a' 10 di maggio 1828.

Parad., c. XVII, v. 22-24.

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch'io mi senta
Ben *tetragono* a i colpi di ventura.

Benvenuto da Imola così interpetra questo luogo: *Notandum, quod tetragonus est figura quadrata sicut tessera vel taxillus, quae semper cadit plana: ita a simili vir virtuosus est quasi* TETRAGONUS, *et sine vituperio, ut dicit Philosophus.* Quasi le stesse cose dice il Daniello; e seguendo lui il ch. P. Cesari (*Bell. di Dante*, t. III, p. 318): "Qui (*tetragono*) par "da pigliare per cubo, che da ognuna delle sei facce "ha quattro angoli, e sopra altrettanti si posa; ed è "preso per figura della fermezza e costanza dell'a- "nimo. Da Aristotile nel primo dell'Etica (come dice "bene il Daniello) il dovette Dante aver preso, ove "dice. *Virtuosus fortunas prosperas et adversas fert, ut* "*bonus tetragonus*". Così dai tempi quasi del Poeta (e come in appresso diremo sino da' tempi di S. Tom- maso) infino ai giorni nostri per *tetragono* i com- mentatori intesero significarsi un *cubo*. Pure gli il- lustratori della nuova edizione della divina Comme- dia fatta in Firenze (1819) andarono a tutt'altra in- telligenza, con dire: "Sembra che Dante intenda di "solido detto *tetraedro*, o piramide, che ha per ba- "un triangolo equilatero, che è il più fermo di tut- "i corpi".

Anche il sommo grecista Letronne è dello stes- parere, e ne dà qualche ragione di più. Ove scorre della voce τετράγωνος presso Aristotile di che "dev'essere il tetraedro regolare, figura ter- "nata da quattro triangoli equilateri formanti q- "tro angoli; e si sa che i Greci amavano denom-

re i poliedri con vocaboli che indicassero il numero de' loro angoli. Il *tetraedro* poi dà tutt'insieme l'idea della perfezione e della solidità, poichè offre *quattro* angoli e *quattro* facce (cioè a dire due volte il numero *quattro* che è di tutti il più perfetto), e della immutabilità ancora, poichè, in qualunque maniera si collochi, gli è sempre nella medesima positura „ (*Journ. des Sav.*, 1824, p. 70). Confesso che anch'io da prima inchinai a questa nuova ed ingegnosa interpretazione; ma poi, considerate meglio le autorità e le ragioni, mi parve unicamente vera la sentenza di que' nostri buoni vecchi. E se mai ad altri potesse imporre l'autorità del grecista francese, possiamo ad essa contrapporre quella del celebre Heyne, per fermo non inferiore (*Opusc Accad.*, t. I, p. 154 e seg.). La principale ragione, che mi fa credere vera la sentenza antica, si è che in greco abbiamo molte autorità per provare che τετραγωνος significa *corpo quadrato* o *cubico*, e d'altra parte non trovo che significasse anche un *tetraedro regolare*. Suida pertanto, ove parla di Mercurio, dice: *Statuas ejus quadratas et cubicas* (τετραγωνους και κυβοειδεις) *conficiebant, indicare volentes hujusmodi figuram, in quamcumque partem ceciderit, firmam et rectam stare* (βασιμον και ορθιον) — Voc. Ερμων; ed altrove (Voc. Ερμης): *Quadratum* (τετραγωνον) *eundem Mercurium faciunt, propter veritatis firmatatem.* E lo *Scoliaste* di Demostene, Ulpiano: *Hermae erant stipites aut lapides quadrati* (τετραγωνοι), *habentes sursum vultum Mercurii, deorsum in latiore trunco inscriptiones* (*V.* Marini, *Is. Alb.*, p. 146). Fornuto dice che Mercurio si rappresentava quadrato, τετραγωνος, a mostrarlo fermo e saldo, ὡστε και την ηρεμιαν αυτου βασιν ειναι (*De natura Deor., art. Mercur.*). A questi luoghi, o ad

altri simili di greci scrittori, riguardava certamen
Macrobio quando così scriveva (*Sat.*, l. I, c. 19)
"*Pleraque etiam simulacra Mercurii* QUADRATO STA
figurantur .... quatuor latera eadem ratione fingunt
qua et tetrachordum Mercurio creditur attributum „.

Quello che i suddetti scrittori dissero τετραγων
vien detto κυβος da Galeno: e giova riportare u
suo tratto non breve, perchè mostra ancora che
figura era pe' Greci un simbolo contrario alla
tura della fortuna instabile. "*At Mercurium ta*
quam orationis dominum, artisque omnis opificem, r
sum contemplare, eum ut OPPOSITA FORTUNAE EF
GIE *cum pictores tunc plastae ornarerint. Adolesc*
est primae lanuginis, non ascititia neque fucata in
tus pulcritudine, sed in qua animi virtus statim co
pareat. Est autem hilari vultu, acriter intuetur;
basis, cui insistit, omnium figurarum firmissimam m
meque mobilem habet CUBUM. *interdum vero ipsum De*
hacce figura exornant. Ejus autem comites, perinde
ducem Deum, hilares videas, qui nunquam ab eo deser
tur, nunquam seiunguntur, sed illum comitantur, per
tuoque illius providentia perfruuntur (Galen., *P*
trept., cap. III). Per le autorità recate ci pare chia
che i greci denominarono *tetragono* il *cubo;* ed u
solido di tal figura ebbero pel più fermo e stabile
e pel nostro proposto nulla importerebbe, che, secondo
le leggi dinamiche, il *tetraedro* fosse ancor più fermo
del cubo istesso. Adunque nel paragonare l' uomo
virtuoso al *tetragono* accennavano alla tessera o dado,
che anche nei giuochi di ventura cade sempre dritto;(1) o più presto altri direbbe che accennassero alla
fermezza maggiore dell'erma, in confronto di quella
della statua. E per una parte è certo l'uso di porre
agli Dei ed altri uomini chiari simili immagini fin

l'origine delle arti (Visconti, *Iconogr. Gr.*, t. I, p. 19); e per l'altra ognuno sa quanti squisiti parlari dei greci scrittori mostrino essere derivati dalle arti figurative all'arte del ben parlare. Potrebbe anche dirsi (e ne danno argomento le parole di Galeno), che gli artefici greci nel dare la forma di erma a' ritratti degli uomini virtuosi, fra l'altre intenzioni, accennassero insieme al concetto stesso che gli scrittori, che l'uom dabbene denominaron *tetragono*. Questi sono Aristotile, Platone, e prima forse di tutti Simonide poeta. Il luogo intero di Aristotile, dal quale Dante prese la voce tetragono, è come segue: " Questa adunque stabilità, della quale è " detto, si è nel felice, e sarà nella sua vita tale, " sempre o il più del tempo operando e speculando " e' fatti virtuosi: e le fortune ottimamente saprà " portare e come veramente buono in ciascuna pru- " dentemente senza biasmo si governerà, fermo e " stabile, *come un* CORPO QUADRATO, *che sempre ca-* " *de dritto*, ὡς αληθως αγαθος και ΤΕΤΡΑΓΩΝΟΣ " ανευ ψογου „.(²) E nella *Rettorica* (l. III, c. II) viene come a dire: " Dicendosi che l'uomo dabbene è QUADRATO " (ΤΕΤΡΑΓΩΝΟΣ), è metafora solamente " tratta da questo, che l'uno e l'altro è perfetto „. Platone poi nel *Protagora* ci conservò un frammento del carme di Simonide a Scopa di Tessaglia, ed i primi versi che rimangono sono i seguenti:

Ανδρ' αγαθον μεν αληθεως γενεσθαι Χαλεπον
Χερσι τε και ποσι και νοω ΤΕΤΡΑΓΩΝΟΝ - ανευ ψογου
τετυγμενον.

Virum quidem bonum vere existere difficile est, manibus et pedibus et mente quadratum - sine vituperatione effermatum.

Se Dante adunque derivò questo parlare da Aristotile, questi lo prese da un poeta; e ciò mostra l'accorgimento grande e l'ingegno di Dante medesimo, che riconobbe per adatta alla poesia codesta maniera di dir figurata; e probabilmente non seppe che fosse da prima stata usata da un poeta greco, cioè da Simonide.

Che Dante poi traesse la voce *tetragono* da una versione latina lo indica egli stesso,(3) e pare che precisamente da quell'antica, che tenea luogo di testo fino da' tempi di S. Tommaso, la quale dice così: *Et fortunas feret optime, et omnino ubique prudenter, qui et vere bonus et* TETRAGONUS *sine vituperio* (S. Thom., *Com. in Eth.*, l. I, sect. XVI). Inoltre il commento di S. Tommaso a questo luogo mostra che Dante per *tetragono* intendesse un *corpo cubico;* poichè non è da supporre nè manco ch'ei non avesse letto queste parole del S. Dottore: TETRAGONUM *nominat perfectum in virtute ad similitudinem* CORPORIS CUBICI, *habentis sex superficies quadratas, propter quod bene stat in qualibet superficie. Et similiter virtuosus in qualibet fortuna bene se habet.*

Non così saprei dire di certo, se da una versione latina, o d'altronde egli ritraesse quella sì nuova, gentile e vaghissima immagine su la celeste origine e discesa delle anime umane ne' corpi, che pure è senza più del Platonico Olimpiodoro, che dice *(ad Phaedr. Platon.)*: ὅτι ΚΟΡΙΚΩΣ μεν εις γενεσιν κατεισιν ἡ ψυχη: *Come,* A GUISA DI FANCIULLA, *discende l'anima alla generazione* (Ved. Zannoni, *Gal. di Fir.*, Ser. IV, t. III, p. 208). Ed il Poeta *(Purg.*, c. XVI, v. 85-88):

Esce di mano a lui, che la vagheggia
Prima che sia, *a guisa di fanciulla,*
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Ma a questo tratto il Poeta derivava in parte il suo concetto anche più d'alto, cioè a dire dalla Scrittura Santa.

Finirò con le parole del P. Cesari: " Dio, che *vagheggia* questa sua creatura, ci tira a pensare, che " essa è la più bella cosa che Dio facesse, e che la " fece alla sua immagine; sicchè vagheggia in lei se " medesimo „ (*Bell. di Dante*, t. II, p. 292).

NOTE.

[1] Di questo avviso pare sia stato anco Erasmo, che nel luogo accennato dice *Cum sphaera undique sui similis, cumque* Tetragono *quocumque cadat pariter quatuor angulis nixo consistat sapiens suis opibus felix, nec aliunde pendens, et, quaecumque inciderit fortunae procella, sua virtute firmus et immobilis* (*De dupl. rer. et verb. copia*, l. II).

[2] Le parole di questo tratto le abbiamo prese da un volgarizzamento dell'*Etica* scritto nel secolo XIV, come si vede su la scrittura del Codice, che se ne conserva nella R. Bibioteca Estense Chi ne sia l'autore si vedrà dal seguente tratto della prefazione ad essa, che poniamo per saggio di una versione probabilmente inedita e sconosciuta, poichè non la troviamo ricordata nè dal Paitoni (*Bibl. degli Aut. ant. volg* ne dal P. Gandolfi negli *scrittori Agostiniani*, ne dai Vecchietti fra gli *Scrittori Picen*.

"Scrive Seneca in una pistola a Lucilio, questa essere ottima cosa che abbia la gentilezza, che ella incita e muove alle cose oneste. Onde colui, la cui origine è nobile, per una necessità è costretto non variare dalla probità de' suoi progenitori, ma, adornato delle virtù loro, mostrare la eccellenza de' suoi consorti: e però, quando si dilunga dalle gloriose opere de' suoi passati, vivendo ne' disonesti ed obbrobriosi costumi, quantunque egli abbia le ossa e le

polpe tratte da gentili, non ritiene la gentilezza; la quale non consiste nella carne e nel sangue, ma nella libertà dell'animo da tutti e' vizii.

Tuttavia questo vantaggio hanno coloro, che nobilmente sono nati, che la virtù meglio e più chiaramente riluce in loro che negli altri, perocchè pare li venga da natura e da animo franco, che sdegna le cose disoneste, e schifa e fugge ogni opera brutta e vituperevole. E per tanto determina Aristotile nel quarto della *Politica*, che gentilezza è virtù congiunta con antiche ricchezze; non che sia sua intenzione le ricchezze fare principalmente l'uomo nobile; però che in altro luogo dice che le virtù fanno gli uomini illustri, ma che le ricchezze, se sono bene usate, adornano la virtù o la gentilezza, facendola più risplendere e riverire. Le quali due cose avete voi ne' vostri antichi, Messer Pancrati Justimiani, della illustrissima terra di Vinegia: però che la vostra nobile stirpe per antica origine discende da ricchissimi ed egregiamente virtuosissimi, il cui nome per le scuole delle leggi civili si celebra ed esalta in sempiterna fama e gloria per tutto il tempo che il mondo e la fede cristiana durerà. E perchè non volete degenerare dalle magnifiche virtù de' vostri passati, quasi da essa gentilezza incitato e mosso, avete più e più volte me, Maestro Antonio da Ricanati dell'ordine di Santo Agostino, pregato e richiesto, vi riduca l'*Etica* d'Aristotile in parlare materno. La quale richiesta, considerando la malagevolezza sua, che vince ogni mia facultà, ed anche avendo udito altri circa quest'opera avere insudato, non m'è paruto dovessi seguire, per fuggire riprensione e giudicii di molti. Ma la forza dell'amicizia vostra è tanta che mi costringe, e fammi intraprendere quello, che mi conosco impossibile. Abbino adunque che lo studio della moralità ingentilisca l'animo vostro, sicchè come avete il sangue nobile, così anche la mente ragionevole, coll'ajuto della superna grazia, la quale invoco nel principio di questa fatica, ove mi mettete, seguiterò il vostro volere giusta mia possibilità.... E perchè il dire d'Aristotile è scrupoloso molto, e molto strano dal modo del parlare nostro, accostandomi al suo parlare quanto potrò, alcuna volta dirò le sue proprie parole, alcuna volta il senso, e le più delle volte l'uno e l'altro, sempre servando la verità del testo e la eleganzia della loquela nostra „.

Riferiremo anche parte della conclusione, perchè meglio si veda il modo tenuto dall'autore in questa traslazione, e lo studio e la diligenza singolare ch'egli vi pose " E conciossia cosa che, come nel principio dissi, il modo d'Aristotile è molto diverso dal parlare nostro (acciò che se alcuno mi riprenderà, de' quali se ne trovano assai, io abbia già provveduta la risposta sì che non mi possa mordere, ch'io non l'abbia davanti sentito), confesso che m'è stato necessità dire molte volte la sentenzia, però che le parole così proprie come stanno sarebbero così strane che non farebbono intelligenzia, e molte volte ho aggiunto il sustantivo o vero l'adiettivo, e spesso dichiarato alcun termine, acciò che la sentenzia meglio consuoni, e spesso ho allungato, e messo il relativo per l'antecedente ed *et* per *vel*, e *vel* per *et*. È stato ancor bisogno in alcuno luogo dire una sentenzia che Aristotile tace, lassandola al perito lettore; e se ella non si dicesse, sarebbe il testo vicino tronco. Truovasi anche lì più de' testi incorretti, ed uno discorda dall'altro in molti termini, donde se ne possono trarre diversi intelletti: pertanto quivi m'è bisognato dire sì chiaro, che chi intende la sentenzia intenda il testo; e così fanno anche gli espositori. Usa anche Aristotile un termine in diverse significazioni, e spesso altrimenti che cumunemente non si pigli, come appare a chi lo studia ed intendelo con li suoi espositori, e suole in alcuno luogo essere sì oscuro, che li ghiosatori vi dicono non tanto diversamente ma contrariamente; ed allora, acciò che non paia questa traslazione più d'una opinione che d'un altra, m'è convenuto così propriamente ritrarre come stanno le parole del testo: e quella parte così detta è oscura e difficile molto, e chi la vuole intendere vada agli espositori. Nè si puote così nel modo che tiene Aristotile, parlare con ornato rettorico piano ed aperto, come ne' testi di Tullio e di Seneca o di Macrobio; però che il modo d'Aristotile è disputativo ed argomentativo, fol lato sopra gli argomenti più secondo loica che rettorica, onde egli più ebbe rispetto al modo disputativo, che persuasivo; io dico di quella persuasione della quale la rettorica tratta e Tullio insegnò. E però ciascuno, che forse vorrà esaminare se io ho ben traslatato o non, priego abbia un corretto e studiato testo, che ne troverà pochi, e prima che giudichi conferisca l'uno coll'altro, e poi mendi ciò che è da mondare, e se pur non

li piace, ce n'ha dell'altre, e con quelle si pasca. Onde a me basta avere sodisfatto a voi, Messere Panorati, che di questa fatica ne sete stato cagione „.

Ora per mostrare come sia da piacere la versione del testo anche a' giorni nostri ne porremo qui un altro tratto più lungo, e sceglieremo il primo capo del libro VIII, ove Aristotile " per molte ragioni ed esperienze pruova, che l'amicizia è un bene utilissimo e necessario a tutti gli uomini di qualunque stato si siano „. e dice come segue: " Dopo queste cose seguita discorrere dell amicizia, però ch' ella è virtù o con virtù; ed anche ella è cosa massimamente necessaria alla vita umana; conciossia cosa che senza amici niuno eleggerebbe vivere, avendo tutti gli altri beni. Onde gli uomini ricchi, e coloro che posseggono i principati e le possanze, pare che d'amici abbiano massimamente bisogno. Che utilità averebbono di tale fortuna, tolto il beneficio, il quale si fa massimamente e laudabilissimamente agli amici? o come si salverà o conservarà senza amici? però che quanto ella è maggiore, tanto è men secura. Nella povertà anche e l'altre disavventure, stimano gli uomini solamente gli amici essere refugio. Ed anche l amicizia è utile a' giovani a vivere senza vizio, ed a' vecchi ad essere serviti, a' deboli perchè non si possono aitare da loro, ed alli robusti ed a coloro che sono sani in summo, a meglio operare, però che due che s'accompagnano insieme sono più possenti o ad intendere o ad operare. Pare anche che per quello che dà il generante al genito, sia naturalmente l'amicizia innata non solamente negli uomini, ma agli uccelli ed a molti altri animali, ed a coloro che sono d'una gente insieme e massimamente negli uomini: onde lodiamo coloro che sono amichevoli. E che questo sia vero si vederà negli errori delle vie, ove l'uno uomo dirizza l altro, quasi ciascuno uomo a ciascuno uomo sia famigliare ed amico. Le città pare anche che per l'amicizia si conservino: onde coloro, che le leggi trovarono, più studiarono circa l'amicizia, che circa la giustizia conciossia cosa che concordia pare simile all'amicizia, e li datori della legge massimamente questa concordia vogliono, e la discordia inimica massimamente cacciano. Onde se gli uomini sono amici, niente è bisogno li giustizia: ma essendo giusti hanno bisogno di amicizia, però che a' giusti uomini pare massimamente appartenere quel che è amicabile. E ne

solamente è l'amicizia cosa necessaria, ma buona; onde lodiamo gli amatori degli amici, e la virtù amatoria degli amici, la quale pare che sia del numero delle cose buone: per tanto alcuni stimano, che buoni uomini ed amici siano una medesima cosa „. Se altri voglia riscontrare questo tratto con l'antica versione latina, che servì di testo anche a San Tommaso, vedrà che M. Antonio sopr' essa fece il suo volgarizzamento. Il ch. nostro Professore M. Antonio Parenti, al quale comunicai gli squarci sopra riferiti, così mi scriveva fin dal 1822: " Prescindendo da qualunque spirito di partito, è pur vero che se Firenze era Atene, tutta Italia era Grecia quando si trattava di scrivere; poichè senza maestri e senza grammatiche sussisteva il buon volgare per ogni dove, anche prima d'averne i modelli più eminenti della Toscana „.

[1] Dante dice di avere dettato il suo Convito in volgare e non in latino, *temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno, che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il latino dell'Etica* (Conv., Tratt. I, cap. 10, secondo l'ediz. milan., 1826). E poco prima ha detto: *Siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell'Etica, una rondine non fa primavera.*

ALCUNE POSTILLE

AL PRIMO CANTO DELL'"INFERNO".

AL CHIARISSIMO

PROF. MARC'ANTONIO PARENTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

GIOVANNI GALVANI

Ella sa, rispettabilissimo mio Signore ed amico, da quanto tempo abbia io postillata tutta la divina Commedia dell'Alighieri, riscontrandola quasi perpetuamente, secondo che volevano i miei studi e suggeriva la memoria, coi luoghi, i quali mi parevano opportuni, di scrittori latini e provenzali; e come di queste mie postille n'abbia io dato fuori alle stampe un Saggio, posso dire per di lei consiglio, saranno ora a punto tre anni; e poi ne abbia sparse parecchie qua e colà in alcuni altri miei libri. Ora, essendosi V. S. partito di qui per la di lei riposata solitudine di Montecuccolo, e volendole io, secondo richiede l'amicizia nostra, darle alcune notizie di me e de' miei poveri studi; per non venirle innanzi così colle mani vuote, ho cercato ne' miei quaderni per trovare qualche coserella manco che pessima per inviargliela: ed essendomi ricadute sott'occhio queste postille, ne ho trascritte le prime, e ripolendole siccome ho saputo meglio, ho ancora stimato di dovere scegliere queste, a preferenza d'altre materie, per avventura meno sa-

zievoli, e per essere intorno a Dante, cioè intorno cosa puossi dire di V. S. e per trattarvisi dentro certi piccioli accorgimenti forse non del tutto inutili per chi ama di approfondire l'arte di compor versi, ora venuta a tanta bassezza e miseria, che non si crede quasi più arte fra noi, ma anzi spontaneità di natura. E nell'inviarle io a lei, ch. Signor Professore, ottorrò anche, spero, ciò che mi sarà gradito sovra modo, un giudizio sulle medesime; il quale, se, riguardata la grettezza della trattazione, sarà favorevole, prenderò animo a dare tutte fuori pure una volta queste mie noterelle, e mostrare così, se non il mio avvedimento, anche nel fare ciò certamente cortissimo, almeno quali fossero i miei studi giovanili, e quale la maniera da me tenuta nel leggere l'Alighieri; il quale Alighieri a' dì nostri è corso e manomesso da tanti, o solo per farne rilievo delle frasi più disusate, o per dire di averlo letto, ora che il ristoramento delle buone lettere lo ha riposto nella sua sedia onorata.

Intanto ella nel suo ozio beatissimo, che è veramente quello, il quale dissero gli antichi *ozio letterato,* in leggere queste poche carte si ricordi del loro autore, e mi tenga sempre nella tanto desiderata di lei amicizia.

Modena, il dì 30 maggio 1831.

Alcune Postille
al primo canto dell'*Inferno* [1]

V. 1. Nel mezzo del *cammin di* nostra *vita.*

Questa metafora è frequente presso i classici: oltre gli esempi altra volta allegati e dati fuori colle stampe, mi soccorre alla memoria il seguente di Petronio ne' suoi *Satirici*: " Non dubito ita est, si quis vitiorum omnium inimicus, rectum iter vitae coepit insistere, primum propter morum differentiam odium habet:.... deinde qui solas exstruere divitias curant, nihil volunt inter homines melius credi, quam quod ipsi tenent ".

V. 5. Questa *selva selvaggia* ed aspra e forte.

Avvegnachè n'abbia io tenuto discorso di questo modo nel *Saggio di Postille alla divina Commedia* da me pubblicato, pure ne soggiungerò alcun'altra

[1] Modena, per gli eredi Soliani, 1831. Nove anni più tardi, nella raccolta delle sue *Lezioni accademiche* (II, 1-16), il Galvani ristampò sotto nuovo titolo la postilla su la terzina del naufrago; ma, non contento a quello che già aveva dato, annotò, corresse, aggiunse. Le noterelle, tratte dalla Lezione, pongo a piè di pagina; le correzioni e i ritocchi a lor luogo nel testo, le giunte più notabili in appendice a queste postille. *(Francisi).*

coserella, parendomi questa materia degli epiteti non molto trita. Volendo dunque distinguere probabilmente tali aggiuntivi, od *appositi* al modo dei latini, si può dire che quegli epiteti i quali paiono poter chiamare nelle classi o divisioni loro il nostro *selvaggia* dato a *selva*, sono di due maniere, i *cognati* cioè come dicemmo, e i *proprj* od *affini*. E cognati diciamo quelli nati dalla parola sostantiva, o meglio dalle lettere della parola sostantiva, come da materiale radice, e che però si ponno chiamare ancora *derivati*, quali, a cagion di esempio, da *ozio*, *ozioso;* da *polvere*, *polveroso;* e così da *selva*, *selvoso*, *silvestre*, *selvaggio*, *salvatico*, ecc. per quanto questi tre ultimi non siano cognati semplici, ma cogli accidenti di lingue straniere e dell'uso; perciocchè *silvestre* viene dal buon latino, *selvaggio* dal rozzo latino e dal provenzale, *salvatico* muta lo *i* latino, o la *e* volgare nello *a* susseguente. Proprj od affini diciamo quelli, i quali nascono non già dalle lettere della parola sostantiva, ma sibbene dall'idea suggeritaci da essa parola, come *neve bianca*, *avorio bianco*, *pioggia umida* e simili; non potendo non essere che la neve e l'avorio non suggeriscano l'idea di bianchezza, e la pioggia di umidità.

Questa distinzione però, a quanto credo ricordarmi, non fu avvertita da Quintiliano, che al l. VIII, c. II, toccando questa materia, disse: " In quo modo illud est a quibusdam traditum proprii genus ex appositis, quae epitheta dicuntur, ut *dulce mustum*, et cum *dentibus albis*, de quo genere alio loco dicendum est „, non parlando che dei proprj od affini, e chiamando questi quasi soli, e perciò forse un poco confusamente, *epiteti*. Al qual luogo apponendo l'eruditissimo Burmanno questa nota, sembrò poi con-

fondere gli uni cogli altri, dicendo " .... talia epitheta, affinia ipsi rei et propria, saepe apud poëtas occurrunt, ut *demens furor* „, Prop., I, XIII; sic *taciturna silentia*, Ovid., II, art. 305; ut *muta*, IV, *Met.*, 433, *pavidus metus*, id., II, art. 88 etc. " Antiquiores magis adhuc in his lascivierunt, ut Lucretius dixit *sonitum sonantem*, l. I, 816... sic et Aristophanes βὸν βιωτὸν in Pluto act. I sc. II, v. 140 dixit; sed in his omnibus acri opus est judicio, nec extra carmen facile usurpandum, ne inepti videamur „. Ove è chiaro che i due ultimi esempi di Lucrezio e di Aristofane si debbono aggiudicare agli aggiuntivi cognati, mentre gli antecedenti ai propri od affini, o conseguenti che dir vogliamo; e che qui è fatta l'istessa confusione di colui, il quale mettesse a mazzo col nostro *selva selvaggia*, il *vecchierel canuto e bianco*, tanto vanamente biasimato, del Petrarca. Ma noi abbiamo veduto in Quintiliano dirsi: *de quo genere alio loco dicendum est*: sarà bene dunque il riportar qui il rimanente della sua sentenza intorno gli epiteti, il quale si trova al c. VI del medesimo l. VIII, in queste parole: " Cetera jam non significandi gratia sed ad ornandam modo, non augendam orationem assumuntur. Ornat enim ἐπίθετον, quod recte diximus *appositum*: a nonnullis *sequens* dicitur; eo poëtae et frequentius et liberius utuntur: namque illis satis est convenire verbo cui apponitur: et ita *dentes albi*, et *humida vina* in his non reprehenduntur: apud oratorem, nisi aliquid efficitur, redundat „. Dove, oltre al non veder fatta la distinzione da noi surriferita, si può forse riprendere una cosa, e dubitare di un'altra.

Dico riprendere una cosa, e ciò per aver collocato fra gli oziosi e ridondanti aggiunti *l'humida* ap-

posta a *vina*, il che è di Virgilio nel III delle *Georgiche* al v. 364, mentre chi legge tutto il trapasso in fonte, trova nell'epiteto tutt'altro che oziosità, ma sibbene una voluta convenevolezza. Parla Virgilio dei paesi volti a settentrione, ne' quali non si può menare a pascoli gli armenti per l'alta neve, che cuopre le campagne, e per lo freddo vento, che aggela ogni cosa, talchè colà:

Concrescunt subitae currenti in flumine crustae;
Undaque jam tergo ferratos sustinet orbes,
Puppibus illa prius patulis non hospita plaustris:
Aeraque distiliunt vulgo vestesque rigescunt
Indutae, caeduntque recuribus humida vina,
Et totae solidam in glaciem vertere lacunae.

Ci pare dunque chiaro che, siccome ha detto prima indurarsi in croste il *fiume corrente*, cioè prima e per sua natura *corrente;* così dice ora tagliarsi colle scuri i *vini umidi*, cioè prima e per loro natura sempre *umidi*, il che è quanto dire *fluenti, fluidi, discorrevoli, umore* insomma e non cosa dura e da frangersi. Ed *humidus* ha in verità questo per suo primo significato, come, non cercando altri che Virgilio, si può vedere da un luogo che aggiungerò, e il quale era piuttosto a scegliersi da Quintiliano in esempio degli epiteti di mero ornamento: *Aeneid.*, l. V, v. 594:

Delphinum similes, qui per maria humida nando,
Carpathium, libycumque secant, luduntque per undas.

Così pure vorrò dire com'io non porrei ne' Vocabolari Latini alla voce *humidus* per primo significato: *umido*, *bagnato*, *molle*, humorem habens, ma sibbene *fluido* e quasi *acqueo*, e *umoroso*, ex humore constans: giacchè a quanto vedo, siccome accennai, *humidus* significò primamente non le cose che ten-

gono in sè, ed han bevuto dell'umore, che son molli o bagnate; ma bensì quelle, che ammolliscono e bagnano per essere esse medesime umore; nè perciò cogli esempi di Cesare: *naves ex humida materia factae*, e di Curzio: *humidi montes effundunt caligines* porrei, come fece pure il Forcellini, l'altro di Cicerone: *terrena et humida suo pondere in terram et in mare feruntur*; giacchè, vedendo l'intero luogo nel 1° delle *Tusculane* al § XVII, che è questo: "eam porro naturam esse quatuor omnia gignentium corporum, ut quasi partita habeant inter se et divisa momenta: terrena et humida suapte nutu et suo pondere ad pares angulos (cioè *perpendicolarmente* com'io intendo) in terram et in mare ferantur; reliquae duae partes, una ignea, altera animalis, ut illae superiores in medium locum mundi gravitate ferantur et pondere, sic hae rursum rectis lineis (confronta coll'*ad pares angulos*, ma non lo aggiunge) in caelestem locum subvolent, sive ipsa natura superiora appetente, sive quod a gravioribus leviora natura repellantur„ chiaramente al mio parere si scorge che, siccome *terreno* vale *le particelle terree*, nè più nè meno *humida* debba valere simigliantemente *le acquee* o *fluide*, o vogliam dire umorose. Possono però rimanere a difesa di Quintiliano e una ragione e una scusa: una ragione, dicendo aver egli avuto in mira questa frase *humida ossa* in altro poeta per avventura più antico di Virgilio, dove l'aggiunto era un semplice ripieno esornativo: una scusa, supponendo aver egli errato, se pur così si dovrà dire, per difetto di memoria, la quale, suggerendogli quelle due parole, non gli fece rammentare del pari tutto il luogo, dove quelle erano con sì bel riscontro aggiustate.

Ma noi abbiamo detto come nel sovraccitato luogo

di Quintiliano si possa forse dubitare di una sentenza, la quale sembra ricavarsi dalle sue parole, ed ora esporremo in qualche modo le nostre dubbiezze. Dice egli dunque degli epiteti di questa fatta, posti da lui tutti insieme senza distinzione, come vedemmo, che si pigliano da' poeti più per un certo loro rimpinzamento di quello che perchè valgano da qualche cosa nella orazione: *cætera jam non significandi gratia, sed ad ornandam modo, non augendam orationem assumuntur;* onde è che il Burmanno, venendo più strettamente a dire degli aggiuntivi cognati, siccome pare dagli esempi, disse quasi a reprensione degli antichi: *antiquiores magis adhuc in his lascivierunt*: a cui parve pure sottoscrivesse, non che altri, l'Heineccio, al § XLVII, c. II, p. I. *Fundamenta stili cultioris* Perlochè noi, tenerissimi, come siamo, di ogni antichità, e fra i latini pure de' vecchi latini, non possiamo vedere di buon grado quasichè ripresi quei buoni antichi, i quali con tanta forza di natura scolpivano i loro concetti. E però, ristringendoci a parlare de' cognati, ne' quali si dicono *lascivire* i più antichi, egli mi pare che oltre al sentir essi un tal quale olezzo di natura, che non può spesso disaggradire, diano ancora un doppio di forza al pensiero semplice significato dal sostantivo: perchè *selva* ha già in sè compresa l'idea di *luogo salvatico;* ma ciò non mi basta, che, per averla esplicita, dico *selva selvaggia:* vengo io dunque allora ripetendo quasi il sostantivo, come a raddoppiare la forza dell'espressione, ed a rappresentare quel modo famigliare ai nostri dialetti, col quale per dire ad una, che è una bellezza sovrana, diciamo essere *una bella bella*, intendendo il primo *bella* per sostantivo, quasi *donna bella* detto

neutralmente, ed il secondo aggiuntivo, come avessimo detto è una *bellezza bella*. Così Catone, dicendo *servum morbo morbosum*, disse con tanta maggior veemenza, al creder mio, di quello che se avesse usato o *captus* o *affectus* o qual'altro modo si voglia: e così, escendo un poco dagli aggiuntivi, quando Ennio nel 1° degli *Annali* disse: *curanteis magna cum cura*, e Plauto nei *Menecmi*: *magna cum cura ego illum curari volo*, accrebbero al *curare*, col *cura* posteriore, una doppia significanza. Ma per ritornar proprio all'argomento nostro, si oda questo squarcio di un Coro di Soldati Greci, i quali attendono scioperati in Aulide il vento favorevole per imbarcarsi, nella *Ifigenia* di Ennio:

Otioso in otio animus nescit quid sibi velit.
Hoc idem est: neque domi nunc nos, nec militiae sumus:
Imus huc, hinc illuc: cum illuc ventum est, ire illinc lubet.
Incerte errat animus: praeter propter vitam vivitur;

e mi si dica di grazia se non c'è molto di verità in quell'*otioso in otio*, e sto per dire se non ci sono mille noje e mille sbadigli! Poichè, se l'ozio ha ad essere ozioso, figuri ciascuno che trasmodato modo di ozio sità dovrà essere quello, il quale si esprime così.

Pare a me dunque che nè Dante si debba riprendere per questa *selva selvaggia*, e che nemmeno perciò solo sia a dar mala voce a quei buoni vecchi latini. Solo però voglio avere avvertito come queste cotali maniere non si deggiano confondere coi giuochi di parole, e con quelli, i quali sono più presto compatibili scherzi, di quello che belli artifizi: o meglio, cose faticate, che spontanee e secondo natura: come sarebbero pure in Ennio, *Ex Phoenice*:

Stultus est qui cupida cupiens cupienter cupit;

o quell'altro, però assai meno ricercato:

Amicus certus in re incerta cernitur;

od in Dante stesso quello del XIII dell'*Inferno*:

Io credo, ch'ei credette, ch'io credesse.

V. 16. Guardai in alto e vidi le sue *spalle*,

parlando di un colle. Simile traslazione usarono i latini nelle significanze della voce *humerus* od *umerus* con alcuni, portandola a denotare ne' monti e ne' colli quella parte segnatamente, la quale è prossima alla sommità.

V. 17. . . . . pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Dopo aver confrontato ad un luogo di Antioco Ascalonita quel bellissimo di Cicerone nella XIV Filippica: "O solem ipsum beatissimum, qui, antequam se abderet, stratis cadaveribus parricidarum, cum paucis fugientem vidit Antonium„, seguita così dicendo quell'elegantissimo ingegno di Pier Vittorio nel c. XXIII, l. XXV ed ultimo delle sue Varie Lezioni: *In aliis autem multis rebus, quae sanctitatis plenae, revocare improbum a scelere deberent, cum occultum aliquod facinus moliretur, Solem etiam veteres ponebant, quem nemo fallere posset, cum luce sua omnia perlustret*, con altre parole erudite ed esempi opportuni. Ed infatti questa era puntualmente l'opinione degli antichi, tantochè oltre i luoghi da me portati e nel saggio anzidetto, ed a facce 332 delle mie *Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori*, posso aggiungere questi due testimoni; il primo di Virgilio nel I delle *Georgiche*, v. 439:

Sol quoque et exoriens, et cum se condit in undas
Signa dabit: Solem certissima signa sequentur,

e il secondo di Ovidio nel II dell'*Arte*, al v. 573:

Indicio Solis, quis Solem fallere possit?
Cognita Vulcano coniugis acta suae;

e per autorizzare anche meglio le parole del Vittorio posso pur riferire questo brano di coro nella *Medea* di Ennio:

Juppiter, tuque adeo summe Sol,
Qui res omneis inspicis,
Queique tuo lumine
Mare, terram ac caelum
Contines, inspice hoc facinus
Priusquam fiat, prohibe scelus.

Ma che più? Dante istesso commentò questo luogo, quando là nel c. XIII del *Purgatorio*, in voce di Virgilio che prega al Sole, disse:

O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo novo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci,
S'altra cagione in contrario non ponta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

V. 20. Che nel *lago* del cor m'era durata.

Oltre l'esempio di Varrone da me altre volte portato posso dire che Ovidio pure chiamò *lacune* le bucherelle o pozzette, le quali vengono in riso a taluni presso le estremità laterali della bocca, III dell'*Arte*, al v. 283:

Sint modici rictus, sint parvae utrinque lacunae,
Et summos dentes ima labella tegant.

V. 22. *E come quei che con lena affannata*
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata. . . .

Dante fu soprammodo, e forse più di qualunque poeta volgare studioso della così detta *Armonia imitativa*, cioè dell'armonia nelle parole imitativa la cosa che si vuole per esse rappresentare. E perciò in lui si troveranno, più che in altri, versi di ogni maniera e con svariatissima posizione d'accenti o di tenori, e però versi e liquidi e confragosi, e smussati e ripieni, e dilombati e per contrario da troppe consonanti ad ogni poco amminicolati e soffotti. Simile anche in questo piuttosto al gran padre Omero, che al proprio maestro Virgilio, il quale la grande varietà de' versi di quello, imitata forse assai bene da Ennio, ridusse ad una più eguale e costante sonorità;[1] siccome in ciò a punto fece il Virgilio nostro volgare, Torquato Tasso, per rispetto al verso dell'Ariosto e del nostro Dante, come dicevamo. E ne fu egli l'Alighieri così studioso, che si dolse persino della propria lingua, la quale non arrivava, imitando, a spremere il sugo del suo concetto. *Inf.*, c. XVIII, in principio:

Chi potria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch'io ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente,
C'hanno a tanto comprender poco seno.

E più chiaramente là al c. XXXII pur dell'*Inferno*:

Se io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,

[1] Non è però che io non sappia come Mario Plozio, *De metris*, trovò nel suo Virgilio *Schemata omnia heroici metri*. Con tutto ciò ritengo sostenibile la mia proposizione nelle parole appunto colle quali l'ho dichiarata.

Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliar a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso. [1]

Ora prima di giudicare basso, aspro, volgare, come con tanta facilità far si costuma, un autore, il quale pose tanto studio nell'arte difficilissima di imitare le cose colle parole, cioè col suono delle parole, mi pare che si debba andare molto rattenuto; e ciò tanto più che la nostra lingua (siccome suole accadere alle lingue figlie, le quali parlano piuttosto per autorità, di quello per impulso di sensazioni) non sembra che ci si presti quanto la latina e la greca; terminando ancora le sue voci quasi sempre in vocali, mancando de' compositi e delle sillabiche, e non potendo avere tanta libertà nella trasposizione delle voci, per non distinguere coi finimenti o desinenze i casi dei nomi; il che vuol dire sembrando inetta ad imitare tutto ciò che non voglia o dolcezza o maestà.

Ciò premesso, rifacendoci sopra il terzetto di Dante, reso soggetto della presente postilla, dove è quel verso

E come quei che con lena affannata,

tanto recitato perchè col suo suono rotto e ripi-

[1] Chi amasse di conoscere a questi luoghi danteschi i luoghi simili latini, veda *Aen.*, l. VI, v. 620, *Georg.*, l. III, v. 289; Lucret., al l. I v. 137 " Nec me animi fallito ecc. „, ed al l. V in prima; Manilio al l. I ed al l. IV ed altrove; Seneca, *ad Lucil.*, Epist. LVIII ed in altre ancora.

gliato mostra proprio l'ambasce di un uomo stracc
ed alenoso, vedremo originarsi la sua imitazione, e
quasi direi verità, dall'inculcamento delle simili con-
sonanti nel primo emistichio, dall'iato delle due *a*, che
si rincontrano finale in *lena* e capitale in *affannata*;
dal concorso di queste vocali *a* nelle parole sud-
dette, le quali ne formano a punto il secondo emi-
stichio, finalmente tutto il terzetto essere composto
giudiciosamente per non avere posa alcuna rilevata,
ma volendo anzi essere detto quasi tutto d'un fiato.

E primamente diciamo dall'inculcamento delle si-
mili consonanti poste tutte in principio di brevi pa-
role riescirne una vera imitazione; giacchè, volendosi
imitare una cosa interrotta, nessuna è forse miglior
lettera della c contro la quale urta la voce che la
preceda senza potervi passar sopra, e ricominci
anzi con uno spirito scolpito e deciso la nuova parola,
come si ode dicendo:

E co—me quei—che con.

E già anche la *q* si può dire quasi una c, giac-
chè presso noi la pronuncia ne è indifferente, co-
me si vede nell'indifferente scrittura di *cuore* e *quor*
cuoja e *quoja*, *cotidiano* e *quotidiano*, e simili; e pres
i latini medesimamente non erano più che due se
gni, ma dello stesso valore, dicendo il grammat
Terenziano: "Refert nihil H prior sit, an Q,
(.....„, e Prisciano più chiaramente: "H et Q, quam
figura et nomine videantur aliquam habere cu
differentiam, tamen eamdem, tam in sono voc
quam in metro, continent potestatem „. E pe
la c inculcata e frequentata nel verso avendo p
di romperlo e farlo pronunciare quasi pezz
pezzo, mirabilissimo riescì il nostro Poeta, qu

volendo significare la caduta di un corpo morto che va a terra dilaccato e ripiegandosi su tutte le sue giunture, ricorrendo al medesimo artificio, che si potrebbe forse con nuovo ardire chiamare *cappacismo*, finse quel verso stupendo:

E caddi come corpo morto cade.

Ho detto che si potrebbe forse chiamare *cappacismo*, poichè (tenendo ora la sentenza di Capella e non d'altri, i quali li vogliono così nominati dagli errori di profferenza piuttostochè dagli inculcamenti di composizione), ebbero i latini in costume di chiamare con greche voci, fatte di questo modo, l'uso o l'abuso di alcuni di frequentare una tale o tal'altra lettera; e però dissero *Labdacismus*, per adoperare le parole del sovraccitato Capella, *vitium sermonis cum Littera nimium saepe repetitur, ut si dicas:* Sol et Luna luce lucebant alba levi lactea. *Jotacismus: cum in oratione saepius quam par est J littera recurrit, ut si dicas:* Junio Juno Jovi juri irascitur, e *Metacismus cum verborum conjunctio M litterae assiduitate colliditur, ut:* Mammam ipsam amo quasi meam animam.

I quali nomi tutti però segnano piuttosto altrettante maniere plebee ed altrettanti solecismi, che altrimenti; e sarebbero sempre da condannarsi e fuggirsi, se il luogo a punto e l'arte di usarli acconciamente a rappresentar meglio il concetto non rendesse urbana la rusticità, e non convertisse in figura, a parlare con Gellio, la *stribiligine*, o vogliam dire la sgrammaticatura. Ed ecco infatti che il *Paromeo*, *Paromoeon*, fu una figura, la quale, significando *quasi simiglianza*, comprese, come si può ricavare da Cha-

risio, da Diomede e da Donato, tali scontri di una medesima lettera, e persino gli scherzi sulla stessa, qual'è l'esempio portato dal nominato grammatico:

Machina multa minax minatur maxima muris;

e quale è quello, il quale si potrebbe ricavare da Ennio ne' frammenti incerti degli *Annali:*

O Tite, tute, Tati, tibi tanta, Tyranne, tulisti.

Ma se questi cotali sono scherzi e capricci, e bizzarrie, non sono già così in altri e in Lucrezio, ove il *t* inculcato ed il c rendono una vera armonia imitativa in que' versi del l. II:

Tympana tenta tonant palmis, et Cymbala circum
Concava raucisonoque minantur Cornua cantu;

non è già l'inculcamento della *r*, pure in Lucrezio nel l. I, ove descrive il tifone che mena tutto a fracasso:

..... *trudunt res ante, ruuntque*
Impetibus crebris; interdum vertice torto
Corripiunt, rapidoque rotantia turbine portant;

non medesimamente sulla *r*, là in Virgilio nel V; dove, volendo far sentire colle parole lo scoppiettio che fa il fuoco nel propagarsi su per le navi tra pece ed acqua, creò, con un'altra figura, quel mirabile trasporto della proposizione *per*, ponendolo in mezzo ad altrettanti *r* e *t*, facendo nascere di tutti insieme un miracolo di imitazione, dicendo:

..... *furit immissis Vulcanus habenis*
Transtra per et remos, et pictas abiete puppes:

non in fine sono scherzi quasi sempre questi tali concorsi, ma anzi stupendi artificî presso tutti i clas-

sì ci Greci e Latini; i quali, veggendo quanto la Onomatopeja fosse bella e desiderevol figura, ma insieme difficile ed invidiosa, cercarono, in vece di fingere un nome esprimente la cosa col suono, fingere piuttosto una composizione di note parole, la quale ottenesse il medesimo intento, e che insieme, per più voci allargandosi, fosse ancora capace di significare, non una sola idea semplice, ma sibbene un complesso di idee, ed il seguito de' loro accessorî.

Ma nell'annovero delle belle parti di questo verso ho pur detto originarsi la sua evidente imitazione anche dal rincontro delle due *a*, finale cioè in *lena* e capitale in *affannata*; e l'ho detto io avuto riguardo all'iato che ne succede, per cui venendo lo spirito come stracco da tante spezzature ad allargarsi sulla *a* di *lena* per quasi morirvi, viene improvvisamente incontrata dall'altr'*a*, la quale, essendo vocale di largo suono ed elato, e sto per dir sospiroso, lo viene a ripigliare, e per bella forza a ravvivare di colpo, come a punto a coloro a' quali s'affolla nel petto la lena vediamo sempre accadere, se pur vogliono parlare, che mandan fuori a scosse la voce. E questo meraviglioso artificio tanto famigliare a' poeti greci lo potè egli apprendere, non che da altri, dal suo autore Virgilio, il quale se ne giovò parecchie volte, e segnatamente nel 1° delle *Georgiche*, in que' versi:

> .... *tum partu Terra nefando*
> *Coeumque, Iapetumque creat, saevumque Typhoëa,*
> *Et conjuratos caelum rescindere fratres:*
> *Ter sunt conati imponere Pelio Ossam*
> *Scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olympum;*

ove il secondo, nel quale tante vocali, insino a tre, si scontrano, ed ove leggendo *Typòhea* con alcuni, i quali vuon stare col greco, e non *Typhoëa*, diventa

anche esso verso ipermetro, chiaramente si vede, dice essere così ingrandito e reso quasi boante, per mostrare a punto la grandezza e forza di que' giganteoni che vi si nominano: ed il quarto, cioè

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,

essere due volte *iante*, ossia senza elisione nelle due *i* di *conati* e *imponere*, e nelle due *o* di *Pelio* e *Ossam* per mostrare forse colla fatica che si fa in bene proferirlo la fatica del sovrappor monte a monte, e quasi il lungo ritenimento di fiato, che si suol fare ne' grandi sforzi.

In terzo luogo abbiam detto ancora essere molto proprio del concetto, che si vuol significare, il concorso ed inculcamento delle vocali *a* che sono in *lena* ed in *affannata*. E veramente la *a* è l'aspirazione più naturale ed il suono più facile ad emettersi, quasi fosse quello a punto dell'alenare e del sospiro. Si vede infatti da essa cominciare a dar suoni inarticolati gl'infanti, il che βαβάζω dissero al proposito nostro i Greci, donde cavarono i latini la voce *babo* e *babbius* per istolto, il nostro *babbione* di qui certo derivatosi; si vede essere di essa composti quasi tutti gli ipocorismi delle nutrici a' fanciulli, e *lallare*, e *papa*, e *tata*, ed entrare anche in *bua;* e colla repetizione delle prime sillabe (come a punto sogliono fare i fanciulletti) di *pater* e *mater*, esser fatti *pappa* e *mamma:* e così finalmente con *ha* rallegrarci o sorprenderci, il che è un *a* spiritoso; con *ah* condolerci, che è quasi un due *aa:* e con de' gridi a punto sull'*a* prolungatissimi aiutare noi qualsisia nostro sforzo, o colpo forte e vibrato, come si può vedere per modo di esempio nell'arte della schermaglia. Giova però molto all'imitazione l'avere accompagnate queste *a*

con consonanti di spirito lene, quali sono la *n* e la *f*, giacchè accompagnate diversamente possono rendere tutt'altro suono che il cascante, il qual s'ode nel nostro *na-affannata*, siccome per contrario adoperò Ennio, il quale, volendo far sentire il suono della tromba, con ardita onomatopeja finse, o trasse di bocca al popolo, una voce che lo esprimesse, e lo riempì bensì di *a*, ma da altre consonanti accompagnate, così che fe' sentire il *Tyrrhenus clamor* di Virgilio e il *Tyrrhenum murmur* di Stazio, dicendo:

Et tuba terribili sonitu taratantara dixit.

E stando in su questa materia dell'imitazione col concorso delle vocali, si può dire che Ennio colle molte *a* espresse solo il rauco suono delle tirrene, ma non già lo squillo acuto metallico, o quello che il citato Stazio nominò *æreus fragor*: onde fu forse che per farlo sentire Virgilio non sull'*a* stese il suo emistichio, ma sulla *e*, vocale più sottile e quasi nasale, talchè ne risultò un'imitazione a' miei orecchi mirabilissima in que' versi:

Misenum Aeoliden, quo non praestantior alter
Aere ciere viros martemque accendere cantu,

ove nell'*aere ciere* s'ode proprio, al mio sentire, il vero canto acerbo e stridulo delle trombe. Così per avere un esempio di imitazione cercata sulla *i*, io non ho che a riportar qui quel notissimo verso d'Omero in sul principio del I dell'*Iliade*; ove, descrivendo Apollo, il qual scende con tutte le saette e l'arco a danaggio dei Greci, e volendo fargli sentir tinnire sugli omeri l'arco d'argento, disse:

Δεινὴ δὲ κλαγγὴ γένετ' ἀργυρέοιο βιοῖο

cioè: *Terribilisque clangor edebatur argentei arcus*, nel-

le due ultime parole del qual verso si sente proprio il tintinno argentino. Per darne un altro di imitazione sulla *o*, vocale di vasto suono, e torpido e chiuso, se si riscontra collo svegliato ed acuto delle *e* ed *i*, dirò il primo che mi soccorre di Lucilio ne' frammenti del l. X delle *Satire*:

Languor et oppressit pigror, torporque quietis;

dove le molte *o* ammorzano e quasi addormentano il verso di maniera, che il fanno lonzo e abbiosciato quanto il sonno. Per darne uno di imitazione sulla *u*, vocale lamentevole ed ejulante, mi è presto questo di Ennio, tratto dall'VIII degli *Annali*:

Inde loci lituus sonitus effudit acutos;

in cui il suono del lituo, al quale si danno le voci acute e stridule, lo stridere e lo strépere costantemente dai latini, mi pare assai bellamente imitato dagli *u* ripetuti quasi ad ogni parola. E finalmente, per andar portando testimonianza di vecchi latini, tra per essere di maggiore autorità, e per essere stati essi studiosissimi di siffatte cose; si può sentire colla artificiosa mischianza di più vocali, imitato meravigliosamente da Ennio nel X il segugio, che schiattisce alla lassa, avendo odorata la traccia della fiera, nell'ultimo di questi versi:

Velutei si quando vincleis venatica velox
Apta silet canis, forte si nare sagaci
Sensit, voce sua nictit, ululatque ibei acute.

In ultimo luogo abbiamo detto essere lodevole ed opportuna tutta la testura del terzetto in discorso per essere senza nissuna posa rilevata, ma volendo anzi esser detto tutto d'un fiato. E questi cosiffatti diciamo essere bellissimi artificî nel nostro Poeta, il

quale, trovandosi ad avere un verso sempre costante e una lingua priva di quantità, nè essendogli dato perciò, volendosi raccorciare e farsi di una maestà fiera, il porre in opera il verso spondaico; allungarsi e farsi scorrevole, l'usare il dattilico; ingrandirsi quasi fuori della natura, adoperare l'ipermetro; trovò questa cotal varietà ispezzando i versi, o isolandoli, o innestandoli gli uni negli altri, o formando di molti insieme un ben lungo periodo con lievissime positure.

Egli è perciò che Dante richiede, per farsi gustare acconciamente, un lettore consumato ne' più fini accorgimenti dell'arte poetica, e che non solo abbia per mente tutto ciò che Diomede al l. II, c. IV in ispezialità, e gli altri grammatici avvertirono intorno il modo di leggere a dovere e convenevolmente i poeti, ma che conosca ancora pel molto uso fatto con lui i nuovi artifici che egli introdusse nella volgar poesia. Fra' quali questo certo nostro fu al parer mio, stupendissimo; perchè non dando posa al lettore per tutto il terzetto, volle così che egli pur sentisse ciò che veramente fosse la lena affannata: siccome quando colà nel XIV dell'*Inferno*, volendo far parlare Capaneo, lo fece bestemmiare a Giove con tanta forza e con tanta lena, che tiene la sua invettiva tre interi terzetti, senza pure una posa, la quale non sia contrassegnata da altro, fuorchè da virgole; la qual cosa, facendo come rompere il petto al lettore, mostra insieme quanto dovesse essere gigante colui, il quale così solo per maledire aveva avviluppate tante parole ad un fiato.

Dietro le quali nostre minute, e forse frivole per alcuni, osservazioncelle, a noi pare di poter conchiudere che questa terzina fu composta dall'Alighieri con ogni maestria; e pare ancora che, essendo esso

Alighieri così spesso nella sua Commedia curioso ricercatore dell'armonia imitativa, non sarà da' lettori benevoli reputata inutile interamente tale nostra digressione, la quale invece ci scuserà per l'avvenire dal rilevare tanti altri luoghi della divina Commedia, illustri a punto ed eminenti per la cura e felicità di cercarla e pienamente ottenerla.

APPENDICE.

Giunte a la postilla sul terzetto: *E come quei che con lena affannata.*[1]

1. Dopo la citazione del XXXII dell' *Inferno* (conf. pag. 97 di questo volume).

"Il che non isfuggendo a quell'acuto e filosofico ingegno di Speron Speroni, non solo ne ebbe discorso nel secondo suo dialogo dell'istoria, ma nel dialogo della retorica disse: Avegnadio che 'l Toscano nel numerare delle sillabe non ponga mente alla lunghezza e brevità loro, sì che piedi se ne componga, nondimeno noi proviamo ogni giorno che in esse sillabe con più tempo e più aspramente si proferiscono le consonanti che le vocali non fanno: il che Dante considerando alcune volte nelle Canzoni[2] e nella Commedia, non a caso o per consuetudine, ma a bello studio elesse rime molto aspre, non per altro, salvo perchè al soggetto, di che parlava, aspro molto e privo al tutto di ogni dolcezza, si convenissero".

---

[1] Tratte dalla Lezione "Dell'armonia delle parole imitativa le cose". *Lezioni accademiche*, II, 1-18 *(Franciosi)*.

[2] Accennerà forse a quella, che comincia:

Così nel mio parlar voglio esser aspro
Come negli atti questa bella pietra, ecc.

2. Tra 'l periodo, che si compie con la parola " accessorî „, e quello che incomincia: " ma nell'annovero ecc. „ (Cfr. pag. 101):

" Troppo sono note le comparazioni col cavallo sciolto di Virgilio e di Claudiano, *In Nupt. Honor.*; non è così della stessa comparazione prima tentata da Ennio e da lui descritta con forse maggiori accorgimenti imitativi di quelli non ebbero i due susseguenti e più celebrati poeti:

> *Et tunc sicut Equus, qui, de praesepibus actus,*
> *vincla, sueis magneis animeis, abrumpit, et inde*
> *fert se se campi per caerula, laetaque prata*
> *celso pectore, saepe jubam quassat simul altam:*
> *Spiritus ex anima calda spumas agit albas.*

Ove, raccogliendoci solo agli ultimi due versi, si vede che, volendo nel penultimo mostrare le scosse alterne della criniera su per lo collo, usò cinque parole di pari accento, ossia tutte bissillabe, che pel loro riprodursi mostrano appunto le pari e subite scosse della giubba;[1] e nell'ultimo, oltre alla ripetizione dello stesso artificio nell'emistichio finale *calda spumas agit albas*, vocalizzò ancora tutte

---

[1] E questo artificio in Ennio è tanto più commendabile in quanto che i prisci metrici latini, seguitando i Greci loro autori, usarono frequentissimamente voci di cinque sillabe all'ultimo luogo del verso, formandone così d'esse i due estremi piedi: Lucrezio, per tacer d'altri, se ne può dir pieno: *Quae mare nascerum, quae terras frugiferentes — Nata sit an contra nascentibus insinuetur — Ut puerorum aetas improvida ludificetur.* Che più? Per soddisfare a questo lor vezzo scioglievano persino le vocali coalite de' dittonghi lo stesso Lucrezio *Effice ut interea fera moenera militiai*, oppure v'interponevano sillabe supervacanee, come: *Inter se nexu magis aut minus indupedita.* Nè Orazio stesso si trova esente da questo numero: *Olim qui magnis legionibus imperitarint;* nè lo stupendo Virgilio: *Quarum quae forma pulcherrima Dolopeum.*

il verso con ispessi *a*, i quali alenoso veramente lo rendono e quasi spumante. „

3 Tra il periodo, che si chiude con le parole " grandi sforzi „ e quello, che incomincia con le parole " In terzo luogo „ (cfr. pag. 102):

" Così il medesimo Virgilio, volendo ingrandire sensibilmente l'idea del mare Ionio e farla concepire all'ascoltante dal tempo lungo impiegato ad iscolpirne le parole, compose quel verso (*Aen.*, l. III, v. 211): *Insulae ionio in magno: quas dira Celaeno;* il cui primo membro è quasi raddoppiato dai molti scontri delle vocali, che mal si elidono e l'una l'altra si ricevono „.

4. Dopo la comparazione del *segugio* di Ennio (cfr. pag. 104):

" Si può sentire nella ripetizione de' *v* consonanti quasi espressi i soffi e le folate del vento in quest'altro verso di Ennio: *cum magno strepitu volcanum ventu regetat:* e si può sentire nel contrasto de' seguenti due versi, sempre di Ennio; il primo quasi tutto spondaico, il secondo interamente dattilico, dopo la percossa fragorosa de' remi, il lesto e spigliato abbrivo, che ne prende la nave, la quale leggerissimamente sovra l'onde se ne va: *(aeruleum spumat sale, conferta rate pulsum, Labitur uncta carina, volat super impetus undas.* Il quale ultimo artificio, cioè del verso dattilico, che povero di sillabe lunghe, è sdrucciolevole e labento, fu pure dallo stesso poeta usato assai acconciamente per dimostrare il tremolio ed il parletico di vecchie membra, il che però, volendo essere dimostro a riscosse e riprese, fu con savio accorgimento aiutato di molti *t*, dicendo: *Excita cum t remulens anus attulit artubu' lumen.* E finalmente Ennio stesso volendo far sentire, nel racconto ta-

glio d'una selva, i colpi succedentisi delle scuri, frangersi de' tronchi, che succisi discrollano, infi il bombo, che se ne eccita, ed il rotto fracasso c rami squarciati da' grossi alberi, che strapiomba e si scavezzano e fiaccano con asprissimi udimen tutto insieme usando sciolto l'antico dittongo *ai*, i vece del chiuso *ae*, disse così:

> .... *arbusta peralta securibu' caedunt,*
> *Percellunt magnas quercus; excinditur ilex,*
> *fraxinu' frangitur, atque abies consternitur alta;*
> *pinus proceras pervertunt: omme sonabat*
> *arbustum fremitu sylvaï frundusaï* „.

INDICI.

Luoghi della divina Commedia

A CUI LE POSTILLE SI RIFERISCONO

Inf., I: 1, 4, 5, 17, 20, 21, 22, 25, 31, 42, 52, 60, 63, 66, 70, 79, 81, 96, 101, 116, 124.

„ II: 1, 7, 34, 55, 60, 61, 76, 90, 91, 105, 110, 115, 132, 142.

„ III: 9, 14, 16, 25, 34, 39, 40, 54, 64, 80, 84, 94, 108, 132, 136.

„ IV: 11, 13, 17, 26, 33, 34, 52, 55, 66, 88, 89, 94, 98, 120, 128, 131.

„ V: 22, 28, 32, 42, 48, 54, 60, 73, 83, 96, 112, 133.

„ VI: 5, 13, 21, 28, 30, 32, 34, 42, 51, 59, 67, 69, 76, 102, 114.

Inf., VII: 2, 7, 8, 10, 19, 20, 21, 25, 35, 40, 57, 69, 86, 91, 93, 94, 113, 121.

„ VIII: 6, 17, 19, 27, 44, 47, 50, 61, 69, 78, 88, 96, 102, 124.

„ IX: 9, 23, 43, 50, 57, 61, 65, 75, 80, 82, 85, 91, 98, 108, 115, 133.

„ X: 3, 36, 45, 52, 58, 67, 71, 82, 100, 132.

„ XXVIII: 1, 37.

„ XXXII: 1.

Purg., XI: 25.

Par., XVII: 22-24.

Tavola degli autori citati

Alberico filosofo, pag. 48
Anacreonte, 32
Antiocо Ascalonita, 94
Apocalisse, 27
Apolladoro, 47
Aputeio, 57
Aquino (D') Carlo, 66
Ariosto Lodovico, 96
Aristofane, 89
Aristotile, 35, 59, 72, 73, 78, 81
Ausonio, 19
Bazasso (di) Vescovo, 42
Bembo Pietro, 32
Bezoduno (di) Vidale, 33
Boccaccio Giovanni, 48, 52, 53, 61
Boiardo Matteo, 42
Borel, 63
Bornio (dal) Bertrando, 35
Brissonio Barn., 21, 23, 36
Burmanno Pietro, 88, 92
Buti Francesco, 16
Cabestange (di) Guglielmo, 46
Capella Marziano, 99
Capodoglio (da) Ponzio, 49
Cardinal Peire, 18
Caro Annibale, 25, 33
Casola (da) Nicolò, 22
Catone il Censore, 93
Cecilio, 25
Celio Rodigino, 47
Cerda (La), 24
Cesare Giulio, 20, 91
Cesari Antonio, 72, 77
Charisio, 99-100
Cicerone M. Tullio, 13, 24, 29, 36—40, 48, 49, 54, 57, 63, 67, 68, 79, 91, 94
Cino da Pistoia, 39
Cinonio, 22
Claudiano, 44
Conti (de') Giusto, 25, 59
Cornelio Nepote, 29, 33, 43, 53
Cratete cinico, 19
Crescimbeni Giammaria, 14
Curzio Quinto, 91
Daniello Bernardino, 72
Demostene, 73
Diomede, 100
Donato, 100
Dufresne *(du Cange)* Carlo, 62
Ennio 19, 46, 54, 65, 95, 93, 96, 103, 104, 110, 111
Erasmo, 71, 77
Evangeli, 42, 60
Evanzio, 25
Fabliaux e Contes des Poetes Francois, 15
Fedro, 64, 65
Festo 48, 56, 67

Firmico Giulio, 21
Floro, 36
Forcellini Egidio, 91
Fornuto, Cornuto Anneo, 73
Fracastoro Girolamo, 20
Galeno, 74
Gandolfi, 77
Gancelmo Faidito, 44
Gaucelmo Raimondo, 30
Gellio Aulo, 25, 41, 54, 99
Genesi, 22
Giovenale, 40
Giustino, 29
Glossario Occitanico, 52, 60, 69
Guardia (della) Ponzio, 49
Heineccio, 92
Heyne, C. G., 73
Imola (da) Benvenuto, 72
Lattanzio Firmino, 54
Letronne Eugenio, 72
Lipsio Giusto, 57
Livio Tito, 24, 36
Luciano, 36
Lucilio, 41, 54, 77, 104
Lucrezio Caro, 19, 30, 31, 37, 45, 57, 58, 63, 64, 70, 89, 97, 110
Macrobio, 13, 23, 48, 54, 74, 79
Manilio, 97
Marcellino, 23
Marziale, 82
Mazzoni Iacopo, 62
Meraviglia (di) Arnaldo, 55
Monpelliero (Dama di) Germonda, 50
Montodone (di) Monaco, 38
Muratori Lodovico, 16
Navagero Andrea, 60
Ogero, 34
Olimpiodoro, 76
Omero, 15, 21, 28, 33, 96, 103
Orazio, 20, 29, 32, 35, 48, 55, 110
Ovidio, 29, 43, 49, 63, 78, 89
Paitoni G. M., 77
Parenti Marcantonio, 81
Passavanti Iacopo, 61
Pausania, 47
Pequillano (da) Amerigo, 51
Perdigone, 31
Persio Aulo, 43
Perticari Giulio, 38
Petrarca Francesco, 89
Petronio Arbitro, 87
Pindaro, 28
Platone, 73
Plauto, 34, 36, 40, 48, 57
Plinio C. S., 43, 60
Plozio Mario, 96
Plutarco, 68
«*Poema sopra Boezio*», 58
Poitiers (di) Conte, 30
Poliziano Angelo, 40, 44, 59
Porfirio, 47
Posidippo, 19
Prisciano, 98
Properzio, 28, 29, 50, 89
Pseudolo, 34
Quintiliano, 19, 40, 42, 88, 89, 90, 110
Recanati (da) Maestro Ant., 78
Raynouard, F. G. M., 45, 56, 60, 69
Retorici ad Erennio, 51
Riquiero Giraldo, 44
Roquefort, 15, 16, 22, 62, 68
Salvini Antonio Maria, 33, 59
Sannazzaro Iacopo, 50
Scopa di Tessaglia, 75
Seneca, 34, 35, 47, 49, 50, 59, 77, 79, 97
Servio, 48, 54, 60
Simonide, 75, 76
Speroni Sperone, 110
Stazio, 40, 48, 103
Stefano Enrico, 55
Stefano Giovanni, 37
Svetonio, 42, 53
Suida, 73
Sulpizio Severo, 41
Tacito, 39, 57, 58
Tasso Torquato, 55, 97
Teocrito, 27
Terenzio, 25
Terenziano, 98
Tolosa (di) Pier Raimondo, 88

Tommaso (S.) d'Aquino, 76, 81
Trissino Giangiorgio, 40, 67
Turnebo, Adriano, 46
Uberti (degli) Fazio, 53
Ulpiano Scoliaste, 78
Vachera (di) Rambaldo, 58
Valerio Massimo, 31, 34
Varrone, 21, 54, 55, 67, 78
Vecchietti, 77
Velleio Patercolo, 41
Ventadorno (di) Bernardo, 51, 69
Vida Girolamo, 40
Vidale Pietro, 28
Virgilio, 20, 21, 22, 23, 27, 28, 31, 32, 40, 41, 43, 45, 46, 47, 48, 50, 57, 58, 59, 60, 64, 65, 68, 90, 94, 96, 101, 103, 110, 111
Visconti Ennio Quirino, 75
Vittorio Piero, 67, 94
Zannoni Giambattista, 76
Zorzi Bartolomeo, 15

INDICE DEL VOLUME

PREFAZIONE . . . . . Pag. 5
Lettera dedicatoria ad Antonio Cesari . . . . „ 11
I. Saggio di postille ai primi X canti dell'*Inferno*. . . . . „ 19
Lettera di *Celestino Cavedoni* all'autore, sopra un luogo del *Paradiso* . . . . . „ 71
Lettera dedicatoria a Marcantonio Parenti. . . „ 82
II. Alcune postille al I canto dell'*Inferno*. . . „ 87
Appendice. — Giunte a la postilla sul terzetto *E come quei, che con lena affannata*. . . . „ 109
Tavola dei luoghi della divina Commedia, a cui le postille si riferiscono. . . . . „ 115
Tavola degli autori citati . . . . . „ 116

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME DECIMO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

Giovanni.
G. BOTTAGISIO

OSSERVAZIONI SOPRA LA FISICA

DEL POEMA DI DANTE

NUOVA EDIZIONE SULLA PRIMA VERONESE DEL 1807

A CURA

DI G. L. PASSERINI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

ALL'ONORATISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

PIO MAGENTA

CAVALIERE DELL'ORDINE DELLA CORONA DI FERRO

PREFETTO

DEL DIPARTIMENTO DEL BACCHIGLIONE

E MEMBRO DEL COLLEGIO ELETTORALE

DE' DOTTI

Dolce è ancor la memoria appresso i veronesi del governo da voi, o signor cavaliere prefetto, gloriosamente sostenuto sopra di essi; e perciò con diletto ed ammirazione sentesi tuttavia ragionar di voi da ogni classe di persone: e se ciò dal popolo, per la giustizia del vostro cuore, dai letterati si fa pur anche per la nobiltà della vostra mente; ai quali, quantunque volte con voi s'intrattennero, non mancò mai pascolo di onesta e d'utile conversazione.

Per la qual cosa vorrei sperare che non v'incresca d'accogliere l'offerta d'una mia operetta, che risguarda il maggior de' poeti toscani, su quella parte però solamente del suo divino poema, in cui di fenomeni fisici, e di fatti alla storia naturale pertinenti egli tratta e discorre; fatica nuova e non tenue, e studio, per avventura, da altri, ch'io sappia, non percorso giammai. A offerirlavi molto mi confortò l'aver veduto, non ha

guari, un'opera in due volumi a voi, o signor prefetto, intitolata, dico la Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Alighieri. *Se quella gradiste, come io credo, vo' lusingarmi che gradirete pur questa; colla quale intendo anche rendervi, in qualche guisa, un pubblico argomento del devoto e grato animo mio per le molte onorate ed utili cure che vi siete degnato di usare a mio favore. Che se un giorno la mia musa poetica, sulla lira insegnando alle sponde dell'Adige a risuonare l'onoratissimo nome vostro, e celebrando in Parnaso le laudi e l'esimie vostre virtù, ebbe la bella ventura di non riuscirvi ingrata; possa ora questa mia musa scientifica divertir con giocondità la vostra mente dai pensieri gravi e politici, e ricordarvi colle sue fisiche osservazioni sul poema di Dante una qualche amena od utile cognizione, e sì piacervi; ch'io ne sarò pago abbastanza.*

E senza più mi pregio di protestarvi, o signor prefetto, la sincera mia osservanza e venerazione.

Di Voi deg.mo sig. cavaliere prefetto

Verona, a' di 2 di maggio 1807.

Umil.mo, obbl.mo servo

GIOVANNI BOTTAGISIO.

INTRODUZIONE.

INTRODUZIONE[1]

Alcuni per avventura saranno, i quali, per difetto di natura e d'arte così nemici di Dante, come d'ogni buon gusto nel fatto di letteratura, sdolcinati al fonte delle moderne lascivie del parlare, al solo leggere nel frontespizio di questo mio, qualunque siasi, libretto il nome di Dante, aggrottando le ciglia, e sogghignando in aria di disprezzo, lo riporranno da canto, come scritto, secondo essi, pel morso de' topi, e delle tignuole: altri parecchi diranno, nulla potersi apparare di nuovo, ed esser cosa vana e futile trattare un cotal argomento, dappoichè tanti comenti, tante glosse, tante annotazioni e interpretazioni e illustrazioni, quante forse non n'ebbe mai la Bibbia, ne furono scritte e pubblicate dal Boccaccio, da Benvenuto, dal Mazzoni, dal

[1] Le *Osservazioni sopra la fisica del poema di Dante*, che qui si ristampano, furono pubblicate la prima ed unica volta a Verona, a cura dell'autore, pe' tipi dell'erede Merlo, nel 1807. *(Passerini.)*

Landino, dal Daniello, dal Vellutello, dal Berti, dal Gozzi, e da cento altri, cui è soverchio d'annoverare. In quanto ai primi, dico che non si conviene per me rispondere; imperò che troppo da alto sarebbe mestieri cominciare per fargli dell'errore, in che sono, avveduti, e far loro toccar con mano esser Dante, al pari d'Omero, padre e maestro d'ogni bello stile e la sua Commedia, veramente divina, essere un tesoro di scienza poetica maraviglioso. Mi basta però che costoro, se e' vogliano, diensi a leggere le sovraccitate opere, e in particolar del Mazzoni e del Gozzi; il quale ultimo, in alcuni suoi dialoghi, sparsi di sali plautini, ha col garbo, il migliore del mondo, difeso Dante quanto altri mai si facesse; che se ricusino di stare alle sentenze loro, io pure sarò pago, se il giudizio approvino di quel valentuomo dell'abate Denina (*Disc. sopra la Letterat. ital.*, par. 5, e segg.),[2] là dove parla con tanta lode del nostro fiorentino poeta; il quale giudizio, anche in via di sana critica, egli è, per mio avviso, d'ogni eccezione maggiore. A coloro poi che sieno per tacciare questa mia fatica d'inutilità e vanità, rispondo che mal si giudica da chi prima non si conosce della cosa. Si svolga, di grazia, il libro, si consideri

[1] Le dissertazioni di G. L. Berti, alle quali allude qui l'autore, vennero publicate la prima volta in appendice al terzo vol. della Commedia, ediz. di Venezia del 1757. (*Passerini*).

[2] *Saggio sopra la letteratura italiana*, ecc. Lucca, 1782. (*Passerini*).

parte a parte, e poi si decida con discrezione qual lode o biasimo sia per conseguire l'autore, e qual cosa di nuovo e di utile abbia egli trovato.

Tutto ciò, che fu sin ora scritto intorno a Dante, sta o in sull'interpretare e dichiarare il testo, e specialmente alcuni passi oscuri, spiegati in senso litterale od allegorico; o versa sopra la storia e favola che contiene; o spiega voci e maniere dal poeta inventate ed usate, ed ora dismesse e non comuni. Potrebbe pur anco versare sopra le bellezze poetiche, che dipingono e scolpiscono la natura ne' vari suoi effetti; per le quali bellezze principalmente si dovrìa far conoscere l'eccellenza della sua divina Commedia. Al che fare ha da qualche anno applicato sue cure e studî particolari il valente professore di belle lettere don Santi Fontana, uomo veramente da ciò; il che apparisce da un passo, ch'io voglio qui riportare, d'una sua lettera scritta al chiarissimo signor prefetto Magenta sotto il nome del canonico Gio. Jacopo Dionisi, in dedicandogli la sua opera istorica critica; ed è: *che all' intelligenza delle virtù del suo verseggiare* (cioè di Dante) *è già da qualche tempo, che l'animo suo, e' suoi studî rivolse chi mi diede mano alla stampa di quest'opera mia.*[1] *Il quale, se*

[1] E questi fu il predetto sig. d. S. Fontana, che per tre anni circa assistette, con somma cura e industria, alla suddetta opera intitolata: *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri.* Verona, tipografia Gambarelli, 1806, vol. II,

Iddio lo aiuti, si farà, quando che sia, in una nuova sua edizione della divina Commedia a ispiegarne con ragioni tratte dalla natura e dall'arte della buona eloquenza le diverse e molteplici e somme e sovrane sue bellezze poetiche.

Nessuno però, per quanto io sappia, finora s'è dato briga di fare, dirò così, l'anatomia al poema di Dante, per conoscere la parte fisica da lui pertrattata in assai gentile e convenevol modo. Solamente Benedetto Varchi, in una sua lezione intorno alla generazione del corpo umano, ebbe a comentare il passo (*Purg.*, XXV) relativo al medesimo subbietto. E 'l nostro matematico e poeta insigne Giuseppe Torelli in una sua lettera all'abate Clemente Sibiliati, allora professore nell'università di Padova, spose ed esplicò un passo fisico (*Purg.*, XV)[1] sulla riflessione e il rimbalzo della luce che percuote la superficie dell'acqua, od uno specchio; dei quali mi potrò giovare a suo luogo. Da questi due in fuori, nessuno, ch'io sappia, mi precedette; ed io intanto raccolsi da tutte tre le cantiche da venti e più passi, risguardanti sole cose fisiche,

---

[1] Giuseppe Torelli, *Lettera intorno a due passi del "Purgatorio"*. Verona, 1760. - Ma qui sono anche da citare le *Lettere scientifiche ed erudite* del conte Lorenzo Magalotti Firenze, 1721), tra le quali la quinta, diretta a Carlo Dati, sopra il detto del Galileo: *Il vino è un composto di umore e di luce*, tocca dei versi 77-78 del XXV del *Purgatorio*, e la lettera al Ridolfi (tra le *Lettere familiari*) del 10 di genn. 1665, ove è discusso *se Dante avesse conoscenza della circolazione del sangue. (Passerini)*.

omesse le astronomiche già da alcuni commentatori dichiarate.[1] I quali passi io cercai, con tutto quello studio ed ingegno che per me si è potuto maggiore, d'esaminare e di spiegare, in modo che s'avessero a intendere come il poeta pure gl'intese, aggiugnendo alla dottrina delle vecchie scuole quella delle moderne più sperimentate teorie. Il desiderio di giovare alla repubblica letteraria, la voglia, in me ardente, d'imparare, la carità del natìo loco, e, ancora, l'onore italiano, in questa parte a torto vilipeso; e d'altronde, la stima che altissima hanno conceputo e nutrito di Dante alquanti sommi ingegni e filosofi, fur le cagioni che m' hanno mosso ad estendere e pubblicare queste mie osservazioni. Fra i quali filosofi tre vo' nominarne a cagion d'onore, e sono: il celebrato medico e storico naturale Francesco Redi, il quale più volte, nelle sue belle *Esperienze sopra gl'insetti e sopra le vipere*, amò di citare i versi di Dante, non ad ornamento solo della scrittura, ma a conferma-zione ancora della verità; il chiarissimo Vallisnieri, sommo professore di medicina in Padova, studioso di Dante, da lui più fiate citato nella

---

[1] Infra gli altri è assai lodevole il fu nostro dr. Bartolomeo Perazzini che insegnò il modo sicu o d'intendere chiaramente i passi astronomici di Dante nella sua spiegazione del celebre luogo: *La concubina di Titone antico* (*Purg.*, IV). Vedi Perazzini, in *Edit. Tract. s. Zenonis*, ecc. Veronae, apud M. Marona, 1775, pagg. 68 e segg.

Istoria del camaleonte, nell'*Origine delle fontane,* nel *Trattato degli insetti* ed altrove, e, per ultimo, l'immortale principe degli anatomici, il gran Morgagni, il quale, tuttochè occupatissimo nelle sue osservazioni ed esperienze sopra il corpo dell'uomo vivo e morto, non isdegnava, tratto tratto, cercar con amore il bel volume di Dante, affermato avendo solennemente più volte: "la divina Commedia essere tale da sentirsene "crescere l'intelligenza, l'ammirazione, l'amore "col crescere degli anni „.[1] Ma, replicherà taluno, quale utilità da tutto questo? Eccola: utilità generale, propria di tutte le scoperte di osservazioni nuove, come quella che si riferisce alle altre scienze, arti e discipline, atteso il vincolo che hanno tra sè stesse onde scambievolmente s'aiutano, s'illustrano e si sostengono: e come quella ancora, che genera un piacere intellettuale e morale più giocondo d'assai e più durevole che qual si sia altro fisico diletto; utilità particolare per la cosa in sè stessa, secondo il subbietto su cui discorre, e per la cognizione che se ne prende, e per la combinazione d'altre idee che ne viene; e perchè un passo bene inteso ed illustrato serve quindi a dichiarare talvolta l'antecedente, talvolta il susseguente, o ad interpretare formalmente l'intenzione del poeta; e tanto più che

---

[1] Vedi la sovra citata lettera del Fontana.

si viene a conoscere qual sistema di fisica e, s'avesse appreso, o tenesse il migliore; e in oltre qual più convenga alla verità delle cose dappoi scoperte col confronto delle moderne teoriche dottrine, le quali io v'ho soggiunto, dove faceva mestieri. Oltre le quali cose tutte altra maniera d'utilità letteraria e politica insieme ne deriva, ed è: che per la lettura di questo mio, qualunque siasi, libretto, insinuandosi amore al sacro poema di Dante

Al quale ha posto mano e cielo e terra,

e conoscendo per pruova quanto esso sia sublime e grave, leggiadro e grazioso e di verità naturali pieno, con franco pennello delineate e dipinte: quindi incominciandolo ad estimare qual tesoro di lingua e di scienza, ne verrà per conseguente che alcuni loschi intelletti acquisteranno luce, e si faranno vindici del patrio onore italiano in fatto di letteratura; il che mi fia assai, perchè io reputi non del tutto speso in vano il tempo e l'inchiostro.

OSSERVAZIONI

SOPRA LA FISICA DEL POEMA DI DANTE

OSSERVAZIONI

SOPRA LA FISICA DEL POEMA DI DANTE

Non altrimenti di chi passeggiando per le amenissime nostre colline, e ora una cima acquistando, ora un poggio, e quando discendendo in umili vallette, e quando in alta vetta risalendo, vede e scopre sempre nuovi punti di prospettiva, sì che l'occhio in qualunque parte si volga o fermi, giammai non si sazia di rimirare e di godere; così avviene a chi legge e cerca con lungo studio e amore i volumi de' poeti antichi, padri della poesia, e primi dipintori delle memorie degli uomini, che sempre più in leggendogli se ne diletta, nè del diletto si sazia, o scoprendo nuova bellezza dell'arte, ch'era in pria nascosta, o facendovi sopra una qualche utile osservazione. Difatti in quel *signor dell'altissimo canto*, nel primo poeta del mondo, dico in Omero, quante gioie rare e di prezzo inestimabili non vi trovarono alcuni antichi e moderni comentatori e sposi-tori, massimamente dove si descrivono gli errori di Ulisse e le sue astuzie, e si esalta la fede di Pe-

nelope, tanto a questi giorni magnificata? E ne gran mantovano oltre al considerare la piet d'Enea, la pazzia di Didone, l'amicizia d'Euriale e Niso, il furore di Turno, quante altre cose s possono meditare da cavarne maraviglioso frutto Imperciocchè cognizioni di scienze, grandissime ed importanti, si trovano in quel poema, e massimamente rispetto alla *tattica militare* Virgilio la può far da maestro, quanto Vegezio, o Cesare; con tale e tanta arte squadrona i suoi eserciti, gli accampa, gli apposta e gli fa venire a battaglia, a batter la breccia, a fulminar le rôcche, a scalar le mura siccome ha dimostro il celebre sig. Algarotti nel suo *Discorso* indirizzato al signor Paolucci di Pesaro. Ma Dante! E che dirò io di lui, nel cui solo nome mi sembra dire ogni cosa? Egli è pure quel fonte inesauribile di bellezze poetiche; egli è pure il perfetto modello dell'arte, nel quale, chi studierà seguendo il favor della natura e farà d'imitarlo, sarà certo di poter toccare la vetta di Parnaso, e inghirlandarsi di quel sacro ramoscello

Che per volger d'età foglia non perde.

Che se Dante fu spesse fiate teologo, metafisico, moralista, come volea suo argomento, e tale fu, e di tanta dottrina in cotali materie, che uno de' più famosi apologisti della religione, il padre Valsecchi, non isdegnò citarlo a dimostrazione della verità; Dante ancora, come io mi fo brevemente a dimostrare, fu poeta fisico, cioè descrisse

in versi alcuni fenomeni naturali e scientifici ottimamente e con garbo, comechè il più delle volte alla sfuggita e in compendio, per quanto comportava il suo poema e la fisica de' suoi tempi; per la quale cosa ha guadagnato diritto a un nuovo titolo di gloria e di lode. Nè fia maraviglia se, dolcemente cantando sulla lira d'Apollo,

....quel savio gentil che tutto seppe

potè anche delle cause e degli effetti della natura parlare, e dare prove con cio di suo vario e profondo talento; dappoichè consta dalla sua vita, e, particolarmente, dalle memorie tramandateci dal Boccaccio suo contemporaneo (*De gen. Deor.*, lib. XV, c. 6), ch'egli ebbe un Brunetto Latini per suo maestro di scienze fisiche; che studiò e si esercitò nelle cose fisiche e nelle dispute pubbliche anche in Parigi, dove si recò dopo il suo infelice esilio da Firenze; e che eziandio in Verona medesima, nella chiesa di sant'Elena, alla presenza del clero veronese e di altri, nell'anno 1320 trattò la quistione sopra i due elementi dell'acqua e della terra;[1] nella quale, con ragioni geometriche, idrauliche e cosmografiche, mostrò che la circonferenza dell'acqua non sia più alta della terra, perchè sarebbe eccen-

[1] A proposito di questa disputa, falsamente attribuita a Dante, cfr. il recente studio di A. Luzio e R. Renier, *Il probabile falsificatore della "Quaestio de aqua et terra"*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, 1892. *(Passerini).*

trica e salirebbe contro la natura della sua gravità, come si ha da una notizia tratta dalla *Biblioteca volante* del Cinelli. Ma, senza più proemiare, veniamo al proposto.

Inferno, II, v. 127-130.[1]

Quale i fioretti, dal notturno gielo,
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec'io, di mia virtude stanca.

Ecco una delle molte similitudini fisiche leggiadramente espresse dal divino poeta. Si noti in primo luogo quel *chinati*, che indica la prima operazione del gelo e del freddo, che indebolisce e raggrinza le fibre, e' vasetti del gambo e de' *petali* de' fiori, sì che paiono avvizzire e cader flosci gli uni sopra gli altri; quindi l'aggiunto di *chiusi*, che spiega a maraviglia il progressivo effetto del freddo notturno, ossia, a dir meglio, dell'aere privo di *calorico libero* e di luce; il qual effetto si è di restringere e serrare insieme le parti de' corpi dal calor del sole espanse e rarefatte. Si noti ancora il verbo adoperato da Dante: *imbiancare*, che significa propriamente l'azione della luce, che battendo sopra i corpi viene a riflettersi a' nostri occhi, e ci dà la sensazione del bianco proveniente dall'unione di

---

[1] L'autore segue il testo della Commedia nella edizione cominiana del 1727. *(Passerini)*.

tutti e sette i raggi primitivi. Egli è vero che il sole, investendo alcuni fiori, dà, secondo la disposizione della loro superficie, ora il color giallo, ora il rosso, ora il verde, ora il violetto, ecc.; nulla ostante, parlando in generale, si può dire che gl'imbianca, ossia che gli fa apparire bianchi, essendovene già parecchi bianchi e parecchi altri avendo chi la buccia, chi il *peduncolo*, chi le *stamigne*, e chi 'l gambo di bianche strisce delineato e variopinto. Quindi il calor del sole, asciugando e sfumando il soverchio umidore de' fioretti, e col suo stimolo congiunto a quello della luce ponendo in moto i fluidi, resi quasi stagnanti e costipati dal gelo, fa che i vegetali riprendano vigore, e si reggano ritti sul loro stelo.

Inf., IX, v. 67-72.

Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso, per gli avversi ardori
Che fier la selva, senza alcun rattento:
Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.

Comparando Dante a un fracasso pien di spavento l'impeto di una bufera, non potea far meglio che paragonarla a quella, che trae sua origine dalla rarefazione dei vapori secchi e caldi. Più cause sono de'venti: i fluidi, che si sollevano in istato aereo, e pigliano l'essere di *gaz* non permanenti, le esalazioni generali de' corpi, il corso

dell'*elettrico*, o suo *squilibrio*, l'attrazione della luna e del sole, il fenomeno di qualche meteora acquea, od ignea, sono le cause, che ora unite, e ora sole, sono atte a generar una corrente ne' vari istrati dell'aria; la qual corrente si dice vento; la rarefazione, massime d'estate, e ne' climi caldi, è la causa più comune e principale de' venti. Imperciocchè rarefacendosi uno strato d'aria refluisce sopra il vicino più denso, e questo risale sull'altro strato per equilibrarsi e così via via uno strato sopra un altro, sicchè nasce e ne deriva nell'atmosfera un cotal movimento non molto dissimile a quello che veggiamo nascere sopra il mare, intantochè l'un'onda spinge, ed incalza l'altra onda, e l'una accavalla l'altra, e tutte vanno a sfogar lor furore contro gli scogli e contra 'l lido. Il qual movimento impetuoso dell'aere atterra ogni ostacolo che di mezzo scontri, e massimamente investe ed abbatte le selve e gli alberi alti e fronzuti, attesa la estensione della loro superficie.

Inf., IX, v. 76-78.

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia, per l'acqua, si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica.

Qui v'ha un' altra similitudine che contiene un fatto di storia naturale; ed è, che quando le rane adocchiano la biscia acquaiuola, dai veronesi detta *Carbonazzo*, soprapprese da paura

fuggano al fondo dello stagno o del fossato, e, ficcandosi dentro del pantano, non si lasciano più vedere; il che pur cantò Omero nella *Batrocomiomachia*, da cui sembra averlo preso Dante.

Le rane sono la preda degli animali acquatici, dice il Millin (*Elém. d'hist. natur.*, t. II). Esse non possono loro resistere, comechè al tempo di Omero, secondo la favola, fossero sì valenti a combattere co' topi armati di scudi e di lance, seguendo il consiglio di Gonfiagote, loro re, di tuffar l'armata de' topi nell'acque, dando la battaglia sulle sponde de' fossi. Questa biscia alcuni la denominano *Idra*, altri, come Lescke, *Bracipolito*, altri, con Linneo, *Notatrice*, *Natrix*. L'illustre sig. Spallanzani (*Della digestione degli animali*, dissert. III) dice che, dopo l'uomo, si possono chiamare le *notatrici* il maggior flagello delle rane. Esse, non avendo denti, se le mandano giù dall'esofago intere intere: e 'l suddetto naturalista, sbarrandone alcune, ne ha osservate parecchie nel ventricolo loro, ed ha provato poi che il loro succo gastrico è sì potente da corroderne l'ossa.

Inf., XIII, v. 40-42.

Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola, per vento, che va via.

Come un ceppo, o pezzo di legno, che verde sia mezzo arso per l'una parte, mette fuor dall'altra

l'umore che cape in sè, goccia goccia, e stride e soffia per l'aere, che si sprigiona e va via. Un legno, che sia verde, contiene particelle acquee e particelle aeree insieme; ora, se si abbruci un tratto sul focolare, il *calorico* che lo invade, e gli ricerca ogni fibra, mette in rarefazione le particelle umide e aeree, ond'esse sono costrette uscire per li pori opposti del legno che non arde, dove minore è la resistenza; le quali si fanno strada per gli angusti meati e canaletti del legno, e acquistando volume pel *calorico* che le dilata, uscendo da quelle mortali strette, stridono e soffiano urtando l'aere esteriore che le riceve, quasi gaz o sostanze aeree, nel suo seno. Dante, in cambio di vento, parea che dovesse dire aria; ma siccome il vento non è poi altro che l'aria stessa messa in gran moto, e soffiante, così torna il medesimo a dire anche vento. Che nei pori poi del legno esista quest'aria, egli è indubitato dopo le belle esperienze del Malpighi sulle *Trachee de' vegetabili.* Oltrecchè nell'acqua istessa vi sono bolle d'aria, le quali vi stanno congiunte per una forza naturale, detta da' chimici *forza di adesione;* e anzi si vuole che l'aria formi un dodicesimo del volume dell'acqua.

Inf., XV, v. 20-21.

E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

Parla Dante d'una schiera d'anime tormen-

tate, che veggendo lui e 'l suo compagno camminar come corpi umani per quelle tristi contrade d'orrore aguzzavano le ciglia per osservar chi si fossero essi. Dove è da notare, che essendo luna nuova, come dice più sotto il poeta, ed essendo naturalmente il luogo ombroso, conveniva, per l'appunto, ristringer la pupilla dell'occhio, onde raffigurar chi fosse; e *aguzzar le ciglia* è propriamente quel verbo metaforico, che significa l'operazione del fissar l'occhio sopra un oggetto poco illuminato, onde raccogliere tutti i raggi che lo investono per poterlo vedere.

La similitudine poi che seguita, è atta mirabilmente a dipingere questa fisica azione; imperciocchè a niuno al mondo, più ch'al sartor vecchio, fa mestieri d'aguzzar le ciglia per infilar la gugliata nella cruna, ch'è il forellino dell'ago.

Inf., XXXI, v. 34-36.

Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l'aere stipa.

In questa similitudine si spiega un fenomeno d'ottica, quanto comune, altrettanto espresso eccellentemente. Il qual fenomeno fia più agevole rimirare, se in un mattino d'autunno tu ascenda sopra un colle e guardi la soggetta valle, dove suole la nebbia, ondeggiando, alzarsi, dappoichè il sole, che sorge dall'orizzonte, la inve-

ste e rarefà. Avverrà allora che, a poco a poco, gli oggetti, ch'erano ottenebrati, ti si presenteranno lucidi e visibili, e tu potrai distinguere e raffigurare gli alberi, i casolari, i castelli e le ville per ciò che veramente sono, e senza ottico inganno, proveniente talora dalla rifrazione de' raggi visuali in un'atmosfera vaporosa. Si noti la proprietà del verbo *stipare:*

Ciò, che cela 'l vapor, che l'aere stipa,

cioè condensa; con che si spiega l'effetto della condensazione de' vapori operata dall'aere freddo, ossia privo della solita dose di calorico.

Inf., XXXII, v. 31-33.

E come a gracidar si sta la rana,
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana.

E come la rana si pone sopra la sponda del fosso per gracidare col muso fuor dell'acqua in quella stagione, ed ora, cioè nelle sere d'estate, quando la villanella affaticata e stanca dorme e si sogna di raccogliere alla mietitura le spighe, che sopravanzano.

L'osservazione del poeta è degna d'un fisico ed istorico naturale, e quale s'accorda per appunto colle osservazioni de' moderni; poichè la rana è un anfibio rettile, che respira per la bocca ed ha veri polmoni, onde stando sott'ac-

qua non potendo inspirar, ossia ricevere aria gran fatto, non potrà neanche far sentire sua rauca voce, che più sarebbe impedita di venir a noi dal fluido circostante.

Purgatorio, I, v. 121-123.

Quando noi fummo, dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte,
Ove adorezza, poco si dirada.

Avviandosi Dante sull'alba verso la marina, descrive un piano dove la rugiada, essendovi fresca per aver resistito al calor del sole ancor debole, mentre vibra obliqui i suoi raggi, quale è sul mattino, e per esservi ombra d'alberi e di monte poco ella si strugge o si liquefà, Virgilio, ambo le mani sparse sull'erbetta, lavò a Dante le guance colla rugiada per pulirlo dalla filiggine di che s'avea insudiciato camminando per lo inferno. Alcuni commentatori spiegano l'*ove adorezza* per luogo ventilato dall'ôra, od aura, il che sembra più verisimile, attesochè si sa ch'era di mattina, nella qual ora suole spirar un venticello fresco fresco dall'oriente, il quale rubando il *calorico* all'aere circostante, comechè dal sole dominata, fa sì che la rugiada e la brina si conservi, o lentamente si disciolga.

Purg., III, v. 79-84.

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.

I succitati versi rappresentano un fatto che appartiene alla storia naturale, e che ciascuno può agevolmente conoscere, ove pongasi rimpetto un ovile, intantochè 'l pastore lo apre per condur le pecore al pascolo. Infra tutti gli esseri, che nel vasto suo seno comprende il regno animale, non v'ha, per avventura, il più, stupido, il più materiale, il più sciocco imitatore, e il meno moralmente sensitivo della pecora. Sarei ardito quasi di dire, che la pecora non sembra essere dotata nè d'intelletto, nè di volontà, nè di facoltà sensitiva; imperciocchè si è osservato, essa non conoscere i pericoli, anzi andarvi incontro senza avvedersene; essa istupidire e ammutolire al menomo rumore o frastuono; essa lasciarsi portar via il suo agnello senza mettere che un debile grido, o far difesa alcuna, mentre all'opposito le fiere medesime combattono a preservamento dei loro parti, come le orse pe' loro orsacchini, delle quali cantò l'Ariosto quella bellissima e maravigliosa stanza, che giova ricordare:

Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalit'abbia,

Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia;
Ira la invita, e natural furore
A spiegar l'unghie, e a insanguinar le labbia:
Amor la intenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo all'ira.

(*Orl. fur.*, XIX, st. 7).

Quindi l'una pecora va dietro l'altra, l'una fa quello che fa l'altra, e lo imperchè non sa, cioè a dire non ne sa la cagione, operando quasi senza volontà, e, come si suol dire, per impulso, per meccanismo. Quindi Virgilio denominò le pecore *stupidum pecus*, e Plinio (*Hist. nat.*, lib. VIII), *quam stultissima animalium;* e quindi a buon diritto i toscani metafore trassero dagli attributi della pecora, chiamando *pecoraggine* una sciocchezza, *pecorone* uno stordito e *studiare il pecorone* per essere matricolato in babbuassaggine.

Purg., V, v. 109-111.

Ben sai, come nell'aër si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale, dove 'l freddo il coglie.

In questo passo ci rapporta una comparazione metereologica colla sua ragione fisica. In fatti le particelle acquee, per forza dell'attrazione solare, ossia del *calorico*, si sollevano in alto, s'incorporano coll'aria in parte, e vi stanno aderenti, finchè crescono di massa e di volume, e in nubi s'alzano e si spiegano, le quali poi tornano all'antico stato di acqua, allorchè giungano alla

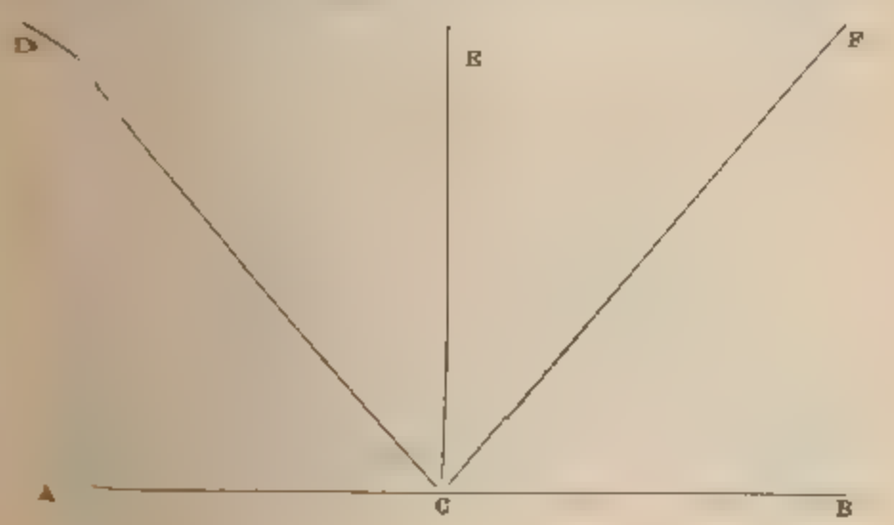
regione del freddo, ch'è la region media; imperciocchè, secondo gli antichi, l'atmosfera si divideva in più regioni: bassa, media, ed alta; e ciascuna avea sua qualità, e dove si formava la neve, dove la grandine e dove si fabbricava il tuono e la trisulca saetta. Veramente il dire che il vapore ritorna in acqua, quando sia soprappreso dal freddo, non è, a rigor di termine, ragion sufficiente del fenomeno; poichè il freddo, secondo i fisici e i chimici moderni, è cosa negativa, ed è privazione o diminuzione di *calorico;* la qual cosa, con mio piacere, trovo aver detto Aristotile sin da' suoi tempi nel lib. IV, cap. 2, della *Generazione degli animali: Frigus privatio caloris est.* Che se Dante l'avesse inteso in questo senso, e' sarebbe escusato, usando in versi una tal parola, in sostanza la stessa medesima, che *diminuzione del calorico* introdotta dai moderni.

Che che sia di ciò, egli è certo che il vapore, acciocchè si sciolga in pioggia, fa mestieri che sia privato di tanta dose di *calorico,* di quanta ne abbisognò per passare dallo stato fluido allo stato *aeriforme:* e cotal fenomeno accadere o per gioco d'elettricità, la quale porti via una determinata quantità di *calorico,* o per cangiamento di temperatura, ossia sopravvegnenza d'uno strato d'aria men caldo e asciutto; conciossiachè allora il vapore si condensa, goccia, e piove.

Purg., XV, v. 16-23.

Come quando dall'acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su, per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte,
Dal cader della pietra, in igual tratta,
Si come mostra esperienza e arte:
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso.

Come quando, intende dire il poeta, il raggio, che scende dal sole e batte la superficie dell'acqua, o di uno specchio, si riflette per la parte opposta, tornando su in pari modo che scese, cioè con uguale inclinazione, formando da ambi i lati due angoli eguali; e tanto si diparte e si scosta dal *cader della pietra*, cioè dalla linea perpendicolare in ispazio eguale, come dimostra l'esperienza e l'arte; così fu la luce dell'angiolo, che s'appresentò a me, e mi percosse nel volto. Una figura spiegherà meglio questo fenomeno d'ottica.



La linea *AB* sia la superficie dell'acqua, o dello specchio; la *CE*, la perpendicolare; la *DC*, il raggio che scende; la *CF*, uguale alla *DC*, lo stesso raggio che, spezzato in *C*, salta alla parte opposta *F*, risalendo per ugual tratto; onde chiaro apparisce che, per l'uguaglianza e similitudine dei triangoli *CDE*, *CFE*, le dette *DE*, *FE* concorrano nel medesimo punto *E*, e sieno uguali fra di loro. Nè paia strano che la linea perpendicolare si chiami il *cader della pietra*, poichè la dinotano con questa frase le antiche scuole, come si ha da Alberto Magno.

L'asserir poi, che fa Dante, ciò essere dimostro dall'esperienza e dall'arte, si riferisce a qualche istrumento fisico atto a far conoscere la legge della riflessione de' raggi imparata col farne esperimenti. Per luce rifratta intendasi *riflessa*, parlando Dante col linguaggio dell'antica fisica, pel quale non si distinguevano con i due vocaboli diversi di *riflettere* e di *rifrangere* le due proprietà della luce, com'oggi s'adopera.

Purg., XVII, v. 1-6.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe:
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi.

Ti ricordi, o lettore, se mai per avventura, viaggiando per una montagna, fosti circondato

da nebbia, onde ti fosse dato appena di vedere in quel modo che vede la talpa colla pellicina, o membrana, che ha protesa innanzi gli occhi: ti ricordi, allorchè i vapori umidi e spessi della nebbia incominciano a diradarsi, come i raggi del sole entrano per essi con poca forza? così, — segue Dante, — uscii fuori del fumo, e rividi il sole, ch'era quasi sotto l'orizzonte. Il paragone della talpa, fatta cieca del tutto dai soli ignoranti, conviene a maraviglia colla qualità della circostanza, e colla verità della naturale istoria. La talpa dai moderni naturalisti è collocata nella classe dei poppanti, e nell'ordine delle fiere, comecchè sembri in apparenza una specie di sorcio o topo: essa ha gli occhi assai piccoli e coperti: così Linneo: *oculi minimi tecti;* così Millin (*Élém. d'hist. natur.*, t. II): *Les petits yeux sont couverts par le poil, ce qui a fait croire qu' elle étoit aveugle.* E Aristotile prima di questo nel suo libro I, cap. 9, dell'*Istoria degli animali,* ha lasciato scritto: la talpa non vedere, nè avere occhi visibili, comecchè chi levi la membrana o pelle che ha innanzi gli occhi distesa, possa ravvisare il luogo degli occhi, non che la nera pupilla: *Nec videat, nec perspicuos habeat oculos: verum si quis praetentam membranam detrahit, locus oculorum apparet, et pars nigra eorumdem.*

Come quando i vapori nebbiosi cominciano a diradarsi, od attenuarsi, — e ciò avviene per la capacità che acquistano a contenere il *calorico,* — onde ciascuna goccia di acqua, secondo le spe-

rienze del signor Nollet, è atta a pigliar un volume quattordici mila volte maggiore di quello che avea in istato di fluido, perchè attesa la loro tenuità e sottigliezza e divisione di *molecole* divengono trasparenti; ma prima di passare a questo stato di trasparenza, pare che il raggio solare, che l'investe e percuote, abbia poca forza per dilatarli e sollevarli; ciò che dinota il poeta con quell'avverbio *debilemente;* imperciocchè si convien avvertire che il *calorico,* emanante o diffuso dal sole, essendo una sostanza corporea che si va a congiungere o combinare con altra sostanza corporea, qual si è il vapore, ed avendo questo molta densità ed estensione, v'abbisogna impiegar tempo per la perfetta dissoluzione o combinazione, onde chi si trova in mezzo a queste nebbie vaporose, ancorchè risplenda il sole, non può immantinenti veder chiaro.

Purg., XXV, v. 37-60.

Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, si rimane,
Quasi alimento, che di mensa leve.
Prende nel cuore, a tutte membra umane,
Virtute informativa, come quello,
Ch'a farsi quelle, per le vene vàne.
Ancor digesto scende, ov'è più bello
Tacer, che dire e quindi poscia geme,
Sovr'altrui sangue, in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo, onde si preme:
E giunto lui comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi ravviva

Ciò, che, per sua materia, fe' gestare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, intanto differente,
Che quest'è 'n via, e quella è già a riva;
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino, ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond'è semente,
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

Qui il poeta diventa filosofo, e con artifizio e dottrina mirabile tratta *ex professo* della generazione e della formazione del corpo umano, secondo i principii dello Stagirita e di Averrois, che il gran comento feo. Per *sangue perfetto*, ossia ben digesto, intende di quello che nelle glandule spermatiche elaborato si fa seme atto a fecondare, il quale mai non si bee dalle assetate vene, cioè non viene succiato, perchè non necessario a nutrire il corpo, e si rimane ad altr'uso, come cibo che rimasto dalla mensa si leva via. Esso sangue prende nel cuore virtù informativa, ossia facoltà formatrice e figuratrice di tutte le membra, vene, nervi, carne, ossa, come quello stesso che va e passa per le vene, e digesto, cioè preparato, scende in quelle parti, che non si deono, per modestia, nominare: cioè, nelle vescichette spermatiche; e poi esce, e si scarica nella matrice della femmina, ch'è il suo natural recipiente. Ivi s'accoglie, congiungendosi insieme il seme dell'uomo e il seme, o mestruo, della donna, il primo attivo e disposto a formare il feto, l'altro passivo, che soffre l'azio-

ne del primo, attesa la perfetta struttura della matrice, dov'è premuto. Ivi giunto, comincia ad esercitare sua attività, formando l'embrione, e poi avvivando il feto, il quale passa, per tre stadi o gradi di animalità, cioè da *vegetativo* passa ad essere *sensitivo,* e da *sensitivo, intellettivo* o *razionale:* e tutto ciò secondo la dottrina di Aristotile.

La virtù attiva si fa anima simile a quella di una pianta, ma differente in tanto che l'una è men perfetta dell'altra. Appresso lo spirito del seme tanto opera e fermenta in quell'embrione vegetabile, che gli fa acquistar moto e senso come *fungo marino,* cioè come un *piantanimale* o *zoofito* (*Madrepora fungites* di Linneo), il quale non si direbbe perfetto animale, ma neanche essere inorganizzato, o sostanza morta, quale è un legno od un sasso; e ivi comincia a organizzar o fabricare i sensi esterni del tatto, udito, vista, gusto, odorato, non che le parti interne vitali, cerebro, fegato, cuore, polmoni; perchè, o Dante, figliuol mio, — prosegue Stazio, — la virtù, che procede dal cuor del generante, cioè la virtù informativa dello sperma, si piega e si distende a tutte parti, le penetra, le allarga, le allunga per tutti i versi, e va per tutte le membra, dove natura richiede e abbisogna.

Che se il leggitore desidera un lungo commento sul sistema approvato da Dante, egli non ha che a leggere i capi 3, 4, e 5, del libro II

della *Generazione degli animali* di Aristotile, col commento d'Averrois, e, inoltre, l'eruditissima dichiarazione di messer Benedetto Varchi letta da lui nel 1543, all'Accademia fiorentina. Infrattanto io aggiungerò, che, anche secondo la dottrina moderna, lo sperma è la parte più sottile e più spiritosa del sangue, la quale è separata dalle glandule seminali, e vien paragonata dall'Offmann agli spiriti animali, provandosi percio, ch'esso, come quegli, trae suo origine dagli umori più perfetti e digesti. Per quello poi che risguarda il sistema della generazione del corpo umano, procedente dall'unione de' due semi, uno attivo e l'altro passivo, al dì d'oggi non ha più voga, ed è reputato immaginario ed assurdo, dappoichè il sistema degli *ovaristi* sembra più conveniente alla ragione e alla esperienza.

Scopertasi nelle donne, mediante le osservazioni della anatomia, l'esistenza d'un'ovaria composta di vescichette rotonde e biancastre, si pensò tosto che in queste preesistessero i germi dei feti sviluppanti il corpo umano; e si stabilì, quindi, che l'umore prolifico, ossia lo sperma virile, spruzzando sulla superficie di questi, non facesse che irritarli, moverli, fermentarli, e che l'uova, agitate e gonfiate, passassero per le tube falloppiane, così dal suo discopritore chiamate, nell'utero, dove, appiccandosi co' vasi della placenta, e avendo comunicazione col cordone umbilicale, potesse il feto aver nutrimento dal san-

gue della madre e incorporare nelle fibre elementari i succhi nutritivi a crescere e grandeggiare e venir a maturità. La divisibilità della materia quasi all'infinito, la similitudine dell'uovo del pulcino, il cui germe preesiste prima della fecondazione, e l'analogia dei semi dei vegetabili furono le ragioni potissime che hanno fatto abbracciare e credere più ragionevole il sistema dell'uova.[1]

Purg., XXV, v. 77-78.

Guarda 'l calor del sol, che si fa vino,
Giunto all'umor, che dalla vite cola.

E qui conviene ch'io m'intertenga alquanto ad ispiegare la significazione de' due versi, ne' quali Dante ci presta materia da fare una teoria sopra i succhi della vite, e 'l vino, che potrebbe valer qualche fatto. *Guarda 'l calor del sol* (egli dice) *che si fa vino, giunto* che sia *all'umor*, il quale *cola dalla vite;* che è quanto dicesse: Vedi il calor del sole, che, unito ai succhi della vite, tirati in sua sostanza li converte in vino.

Non molto dissimil pensiero, dice il Redi — nelle annotazioni al suo ditirambo del *Bacco in Toscana*, — pare che avesse Empedocle, il quale opinò che le piante fossero figliuole della terra,

[1] Tra gli studi più recenti sopra questo passo della Commedia, mi piace indicare al lettore il commento di Tito Tornelli intitolato, *La dottrina dantesca della generazione umana*. Bologna, 1893, in-8°. *(Passerini)*.

e i loro frutti nascessero di fuoco e d'acqua. E Ateneo, lib. II, cita Euripide che dice: uno de' cavalli del sole nominato l'*Acceso* essere quello che fa maturar l'uve, e da lui perciò il vino essere chiamato *ardente* o nero. E 'l suddetto Redi in conseguenza cantò nel suo ditirambo, parlando dell'umor dell'uve:

Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.

Il celebre signor Muratori, nella sua lettera scientifica quinta, volendo commentare il detto del gran Galilei *essere 'l vino composto d'umore e di luce,* immagina, assai ingegnosamente, che il granello d'uva, attesa la sua mirabile struttura, non lasci passare il raggio che v'entra. I *pori* dell'uva, egli segue, sono fatti a ritroso, cioè a guisa di quella imboccatura strettissima della rete, per la quale entrati, gli uccelli e i pesci non trovan la via di ritornare indietro.

Considera egli in prima il raggio essere fornito di due proprietà primarie; l'una è l'estrema invisibile sottigliezza, e questa valergli con una sorta di corpi finissimamente bucherati, e detti trasparenti o diafani come vetro e acqua, i quali, a guisa di spugne, si beono la luce e ne irrigano le lor viscere, e si spandono per tutto: se non che per la sottilità e liscezza schizzano per li *pori,* e ritornano in libertade; l'altra proprietà è la riflessione dei corpi opachi. Ora, se saranno

due di questi tali corpi collocati in guisa che uno d'essi riceva il raggio al cadere, e l'altro lo aspetti al ritorno, allora la cosa è fatta; poichè il raggio, liberandosi da una superficie, va a battere in un'altra e da questa in un'altra ancora, e così di mano in mano. L'autore si figura che i pori dell'uva sieno come i pori de' corpi opachi, detti neri, che sono i sepolcri della luce, e talmente disposti, che i raggi che gli feriscono hanno sempre le loro fughe verso le parti interne e tutte le nuove direzioni gl'impegnano sempre più addentro, e in così fatto modo vi rimangono sepolte. L'umore, che scorre e distilla sul granello dell'uva dalle vene materne del tralcio, si mescola con la luce, che assorbe, e col calore. Gli ultimi raggi che rimangono còlti nei fiori dell'uva più matura, appena si calca e premesi nella bigoncia del villico, scuotonsi e fuggono; quindi il molto suo calore concepe, quindi il bollore, la rarefazione, il fumo. Al contrario le particelle di luce, da lungo tempo racchiuse nell'uva, si conservano nel vino, e solamente quando si bee fannosi sentire con graziose punture.

Della quale ingegnosissima teoria, se si riguarda la prima parte, ella può essere consona ai principî ancora della moderna chimica la quale ammette che l'elemento del calore, ossia il *calorico*, e l'elemento della luce vengano dalla forza vegetativa delle piante sviluppati unitamente all'*ossigeno*, ossia aria vitale; nè si crede impro-

babile, in questo caso, che la vite, o il granello dell'uva, possa assorbirne parte, potendo essere l'umor dell'uva capace di maggiore espansione e rarefazione che gli altri umori non sono, nè veggendo essere così impossibile una combinazione delle particelle lucide co' principî costitutivi l'umor dell'uva.

In quanto poi alla seconda parte, esplicante la causa della fermentazione, calore e svaporamento dell'uva pigiata, si oppone l'esperienza della nuova chimica, la quale da tutt'altra causa ne deriva il fenomeno. Imperciocchè è mestiere sapere, che la materia zuccherosa dell'uva, composta dei principî elementari: *carbonio, idrogeno, ossigeno,* laddove accada che il corpo, in che è chiuso, cessi sua vita vegetativa, si laceri, e si sciolga, — come avviene nell'operazione del pigiar l'uva, — incomincia essa materia zuccherosa a fermentare, cioè a concepire interno movimento, a gonfiarsi, a bollire per lo perdere che fanno i principî elementari le loro affinità, ond'erano uniti e collegati insieme. L'*ossigeno,* bruciando alquanta parte del *carbonio,* genera un'aria fitta denominata *gaz acido carbonico,* in quel mentre che l'*idrogeno,* reso libero, reagisce sopra il rimanente *carbonio,* e, combinandosi intimamente, fanno il così detto spirito del vino od *alcool,* il quale, come poi risulta dall'esperienza analitica, si è lo stesso zucchero con una minor dose di *carbonio* e di *ossigeno.* Nello sviluppo di questi nuovi corpi resta una parte di *calorico libero,* e

questo è la cagione del bollimento dell'uva e dell'evaporazione d'alcuni principî. Riguardo poi al sapore abboccato, aspro o forte de' vini, ciò dipende dal grado di sensazione che genera il vino sulle papille nervee del palato, non che dalla combinazione delle particelle vinose co' principî costituenti la saliva, avendo eziandio il suo luogo la forza per immaginazione.

Purg., XXV, v. 91-93.

E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio, che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno.

E come quando l'aria è ingombra di nuvole acquose, riflettendo in sè stessa i raggi del sole, apparisce tinta di vario colore. Nella qual terzina mi pare che il poeta parli dell'iride, od arcobaleno, che fascia e colora le nubi, che sono per iscioglersi in pioggia: il qual fenomeno avviene per la scomposizione della settemplice luce, che patisce la rifrazione nelle gocce d'acqua cadenti; non altrimente che nel prisma neutoniano. Dante ha detto che l'iride si mostra adorna di diversi colori, e non più, dove adoperò discrezione, al contrario che Virgilio, il quale, nel suo verso 701 del libro IV dell'*Eneide*, ne canta:

Mille trahens varios adverso colores:

quando pure non si voglia difender Virgilio col suffragio dell'iperbole, tanto cara ai poeti.

Purg., XXVI, v. 34-36.

Così perentro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Parlando Dante dello scontro dell'ombre, che si baciavano, l'una e l'altra senza restarsi, descrive il paragone delle formiche che s'abbattbattono l'una coll'altra ed unite in società pare che si domandino qual via tenere, e qual fortuna s'abbiano. Al qual luogo si ha a notare aver Dante delineato in poche righe la storia naturale di questi insetti, sì illustrata dappoi dai celebri naturalisti M. Geer, e M. Lyonet. In quell'ammusarsi, o riscontrarsi faccia a faccia; in quell'intertenimento, in quelle investigazioni e ricerche che fa l'una formica coll'altra, io ci veggo abbozzata l'immagine di quella società, che hanno tra sè le formiche ad oggetto di vicendevolmente aiutarsi e consigliarsi e intorno agli escavi della terra, e sopra i trasporti e condotta dei materiali acconci alla fabbrica delle loro celle o nidi da riporvi l'uova, e nutrire e custodire i loro parti; e per li magazzini, dove conservare le loro vittovaglie. Le formiche si costruiscono ancora, con mirabile architettura, alcune gallerie sotterranee, onde guarentirsi dall'umido e dal freddo in tempo d'inverno, dove vivono intirizzite e raggrinzate, come altri insetti ed animali di sangue freddo i quali, poco o nulla respirando e niente consumando per traspirazione, non

abbisognano di cibo per vivere, e muoiono, dirò così, una morte temporale, risorgendo in vita allo spirar delle tepide aurette di primavera, ed al sensibile calor del sol di marzo, e d'aprile.

Della società delle formiche ne ha parlato, sin dai suoi tempi, Plinio il vecchio (*Nat. hist.*, lib. II, c. 30), dove rassomiglia i lavori delle formiche a quelli delle api, e loro attribuisce amor di repubblica, memoria e sollecitudine: *Et iis reipublicae ratio, memoria et cura.* Aggiunge Plinio, che esse fanno mercato, conferiscono colloquî, s'interrogano e si ricercano scambievolmente: *Quoniam ex diverso convehunt altera alterius ignara certi dies ad recognitionem mutuam nundinis dantur. Quae tunc earum concursatio? Quam diligens cum obviis quaedam collocutio, atque percontatio?*

La cagione, per la quale le formiche si movono a esplorare nuove strade per andare al loro formicaio, si è, perchè avendo esse i nervi olfattorî assai dilicati e schizzinosi, e spiacendo ad esse gli odori acuti e forti, se avvenga che sentano per via una cotal esalazione, mutano immantinenti strada, e perciò pare che tal fiata elle s'arrestino, si confondano, si rammassino e si convochino quasi a consiglio per cercare un nuovo sentiero. Che poi le formiche ammucchino grani e semi, e facciano provvisioni sotterra pel verno, come ha detto Virgilio:

Ac veluti ingentem formicae farris acervum
Cum populant, hiemis memores, tectoque reponunt,

(*Aen*, IV, 402), e come hanno pensato ancora alcuni filosofi, ella è opinione erronea e falsa. Imperciocchè le formiche, come ho detto di sopra, vivono raggrinzate dal freddo senza avere bisogno di gran cibo, non consumando esse nè per respirazione nè per traspirazione, e avendosi osservato che de' grani e semi elle se ne servono per la costruzione delle loro celle e gallerie, o per mangiarne esse ne' mesi caldi e nutrire i loro parti.

Purg., XXX, v. 118-120.

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren, col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.

I suddetti versi, riferendosi ad allegoria, ci manifestano pure nel senso litterale una verità fisica in fatto d'agricoltura.

Il poeta vuol significare che un terreno, qualunque sia, se di semenza di trista qualità si sparga, nè si coltivi, si fa più cattivo e più inselvatichisce, quanto più avea buon umore atto a nutrire e crescere le piante.

Imperciocchè, dipendendo la qualità cattiva d'un seme spesse volte dall'esser misto a zizzania, e ad altri semi che, nascendo, infettano il campo, avviene che se almeno non si sarchino e zappino, o si sradichino l'erbe che lussureggiano in un terreno umido e forte, tanto più pigliano vigoria, e propagano, e grandeggiano, e, quindi,

il campo isterilisce e vien meno. Per la qua cosa tutti gli scrittori di cose rustiche raccomandano più fiate, e unanimemente, doversi scegliere il seme buono e netto dalla mondiglia, e doversi spesso zappare e sarchiare le terre, acciocchè i semi dannosi non facciano prova, chè altrimenti sarebbe poca o vana la ricolta del grano. Quella forza che ha il terreno di cacciare e di somministrare umori ai vegetabili, onde nutrirli e crescerli, ove venga divisa e scemata da tante piante parassite e graminacee, non può più operare nella pianta principale del grano, o di quel, qualunque siasi, seme a cui si voglia il campo assegnare; quindi intristisce, avvizza, rimane basso e rado con pochi grani e frutti. Che se il terreno si lasci incolto, tanto peggio: perchè, comechè il riposo, unitamente alle arature, giovi a restituirgli suo vigore e a procacciargli, mercè la divisione delle *molecole terree*, i benefici influssi dell'aere e della luce, tuttavia il riposo assoluto è sempre dannoso; e il celebre signor Duhamel ha provato che il continuo lavorar le terre si è il medesimo che procurar ad esse una fecondità di frutta grandissima e maravigliosa.

Passo ora alla terza cantica, dove il poeta, inalzandosi sull'ale della fantasia insino alla *gloria di Colui, che tutto muove*, pare che si dimentichi la terra e le cose che in essa sono; ma

non però sì, che imprendendo egli a manifestare l'ombra del beato regno, non si rivolga alla fisica, che può addottrinare i sensi de' mortali e far capace di verità l'intelletto loro.

Paradiso, II, v. 97-105.

Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
Rivolto ad essi fa, che dopo 'l dosso
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
E torni a te, da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, li vedrai
Come convien, ch'egualmente risplenda.

Dante domanda alla sua Bice che sieno i segni bui, ossia le macchie da lui vedute nel disco lunare, e fa di spiegarle colla teoria della rarità e densità de' corpi; ma Bice dimostra essere suo parere falso; e doversi attribuire l'esistenza di cotali macchie alla diversa virtù insita ne' pianeti, ed essere un formale principio, che produce il fosco e 'l chiaro; e, appresso, Beatrice confuta le ragioni di Dante dicendo: Piglierai tre specchi, e ne riporrai due a una distanza uguale da te, e l'altro sia più lontano in guisa, che tra mezzo due sia collocato. Poi tu, rivolgendoti ad essi, pónti di dietro, più alto del tuo capo, un lume il quale illumini i tre specchi, e riflettano a te la luce. Benchè riguardo alla

quantità della luce non sia uguale la forza della sensazione della vista, attesa la maggior lontananza dello specchio di mezzo, tuttavia vedrai che riguardo alla qualità i tre specchi risplendono d'una luce medesima.

Dicea adunque Beatrice che le macchie della luna non potevano provenire dai corpi rari; imperciocchè, o questi continuano ad esser rari da un estremo all'altro del disco lunare, o veramente si conviene essere un termine, da onde vadano a incontrare un corpo denso che non lasci passar il raggio. Il primo non puote avvenire, perchè se il corpo della luna fosse raro banda a banda, non vi sarebbe ecclissi, ossia fasi lunari, trasparendo il lume come per cristallo od altra sostanza diafana; il secondo nè anche, perchè quantunque il corpo denso, in cui termina il raro, sia più lontano, ciò non ostante dee riflettere, collo stesso vigore, la luce, salva quella picciola differenza insensibile che nasce dalla maggior distanza di questo corpo detto raro; lo che vuol provare Beatrice coll'esperienza dei tre specchi; ma s'inganna a partito Beatrice nella soluzione dell'obbiezione, poichè un corpo raro riflette meno luce, perchè assorbe alquanti raggi, nè tutti si riflettono come sopra un corpo solido; così l'acqua e lo specchio ne riflettono meno, e quindi da lungi, obbliquamente osservandoli, sono oscuri. Di fatti i pittagorici, e con essi l'illustre matematico Volfio ne' suoi *Elementi d'astronomia,* hanno opinato le macchie

della luna essere mari, laghi e stagni, — dei quali, come la nostra terra, la luna abbonda, — che, attesa la loro rarità e trasparenza, non riverberano i raggi che ricevono dal sole, ma in gran parte gli assorbono, e, attesa poi la lontananza non si possono a noi riflettere quelli anche, che passano; comecchè Keill, il padre Riccioli, ed Eugenio voglion che sieno l'ombre de' monti, che s'innalzano colà, e delle valli e caverne, dove non vi può raggio di sole; ciò aversi discoperto co' telescopî, avuto riguardo alle disuguaglianze e scabrosità della superficie lunare; e considerato che cotali macchie in luna calante nereggiano assai, e nel plenilunio imbiancano per l'aspetto diretto del sole.[1]

Parad., VIII, v. 139-141.

Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente,
Fuor di sua region, fa mala pruova.

Ciò significa che sempre la disposizione naturale, se scontri avversa fortuna, male riesce, come la semente fuori del proprio terreno e clima traligna, nè suol alleficare. E qui deesi intendere il precetto con discrezione, e, generalmente, perchè la donnicciuola più volgare, e il più zo-

[1] Intorno a questa nota del Bottagisio scrisse il Mossotti una sua lettera a B. Boncompagni recentemente ripubblicata a mia cura, in questa collezione, tra le *Illustrazioni astronomiche* mossottiane *a tre luoghi della divina Commedia*, Città di Castello, 1894, pag 33. *(Passerini)*.

tico ortolano, sanno ancora coll'arte e coll'industria, e col calor delle stufe poter far allignare e crescere nel nostro clima le piante esotiche dell'Asia e dell'America. Ma, discorrendo in generale, qualunque seme, o piantone, non fa buona prova, nè fruttifica, nè vive lungamente, se non sotto il cielo, e nel suolo natio. Il che fu eziandio avvertito dal signor Davanzati nella sua *Coltivazione toscana;*[1] e prima di lui insegna Virgilio nel lib. II delle *Georgiche* (versi 109-113):

Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt.
Fluminibus salices, crassisque paludibus alni
Nascuntur . . . . . .
. . . . . .
Bacchus amat colles.

E perciò il moro alligna nella Persia, nella China, e in Italia, meglio che in Francia, Germania, o Russia, e le viti provano bene in Ispagna e Portogallo, e le piante del cotone, dell'indaco, del cacao allignano e fruttificano solamente nei paesi meridionali dell'Asia e dell'America.

Parad., XII, v. 10-13.

Come si volgon, per tenera nube,
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori.

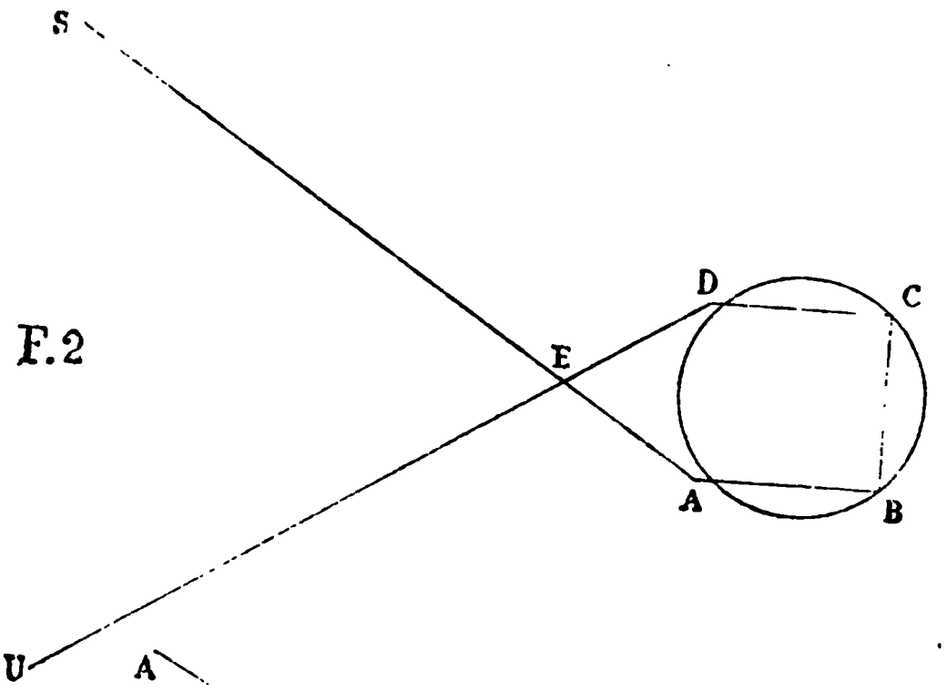
In quella guisa cioè che si formano in una nube acquosa due archi paralleli (ora più pro-

[1] La *Coltivazione toscana delle viti e d'alcuni arbori*, di B. Davanzati Bostichi. *(Passerini)*.

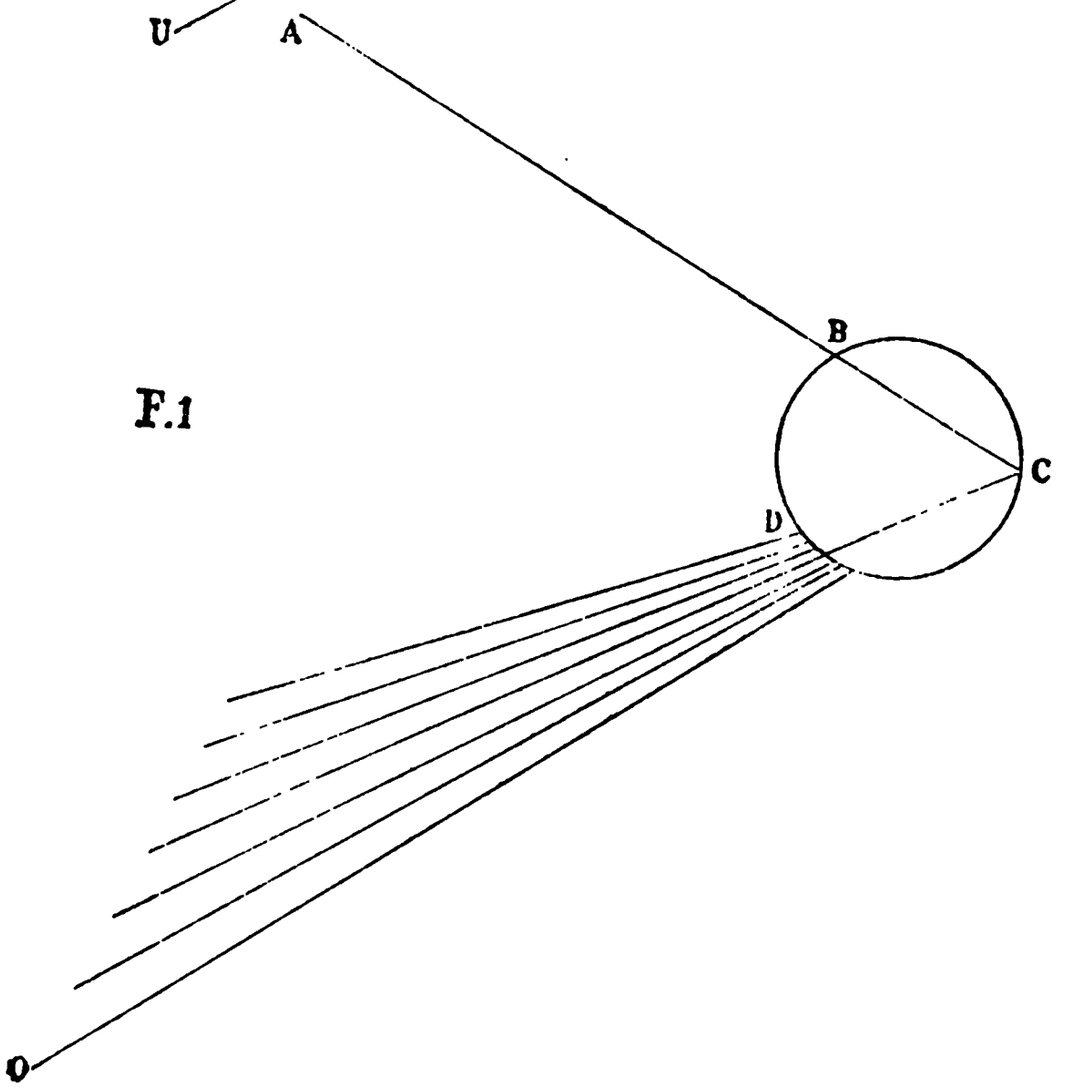
priamente concentrici) e d'ugual colore, allorchè Giunone, dea delle nubi, comanda alla sua serva Iride, figlia di Taumante, di fare un'imbasciata, nascendo di quel dentro l'arco di fuori in virtù della riflessione. E Dante intendeva che l'arcobaleno esterno, cioè il più alto, derivasse da una riflessione dell'interno, di maniera che la nube rappresentante l'arco esterno facesse uffizio di specchio, che riflette all'occhio dell'osservatore quallo *spettro,* od immagine, che lo guarda o vagheggia.

Nella spiegazione del qual fenomeno Dante con gli antichi mal s'apponeva; imperciocchè dalle neutoniane esperienze risulta gli archibaleni che si veggono fasciar le acquose nubi essere indipendenti l'uno dall'altro; anzi essere sempre ugualmente distanti tra essi gradi 8, minuti 56, e 39 secondi; e patire il primario inferiore due rifrazioni, ed una riflessione, e il secondario due rifrazioni, e due riflessioni. Ecco in breve la teoria della meteora. Suppongasi un fascetto di raggi *A B* (fig. n. 1 pag. seg.), il quale vada a battere la superficie della goccia *B*, dove si rifrange passando dal mezzo raro dell'aria al mezzo denso dell'acqua; esso rifletterà in *C*, e di nuovo si rifrangerà in *D;* ma per essere i raggi, componenti il predetto fascetto, dotati di diverso grado di *rifrangibilità,* si scompongono nel punto *D*, manifestando, come avviene nel prisma, i sette colori primitivi, rosso, dorè, giallo, verde, bleu, indaco, violetto. Siccome però l'occhio dell'os-

F.2



F.1



servatore è posto in *O*, dove appunto collocar si debbe onde trovarsi in mezzo tra 'l sole e la nube di gocce cadenti; così i raggi, diffondendosi per la rifrazione *D* in alto, ed essendo molto divergenti, attesa la lontananza dalla quale piovono, l'occhio non è capace che di vederne uno alla volta. L'occhio vedrà una fascia rossa, perchè le gocce della circonferenza d'un cerchio sono tutte nella medesima posizione collocate in relazione all'occhio medesimo. Quindi la goccia o nube, ch'è poi il medesimo, consecutiva inferiore metterà il raggio *dorè*, che si scorgerà in una fascio di figura circolare per la stessa ragione dell'union delle goccie sferiche poste in egual sito. In virtù d'altre gocce, o nuvole sottoposte, vedrà l'occhio il *giallo*, in virtù d'altre ancora il *verde*, e così via via, sinchè vedrà tutti e sette i primigenî venusti colori, cui nè il pennello di Paolo Veronese, nè del Tiziano, nè del Correggio sarebbe uguagliare o tampoco imitare.

L'arcobaleno secondario, ossia 'l più alto, formasi con ordine inverso di posizion di colori, fregiandosi la parte superiore del color violetto, e l'inferiore del rosso, opposti eziandio gl'intermedî. In quello che alcuni raggi battono nelle nubi inferiori, altri derivando da *S* (fig. n. 2), investono le nubi, o gocce superiori, e si rifrangono nel punto basso *A*, dall'*A* si riflettono in *B*, e, quindi, rimbalzati ancora in *C*, vengono a rifrangersi in *D*, e, stante il loro incrocicchiamento in *E*, i colori appaiono rovesci, e sono

poi meno vivaci per la doppia riflessione che sono soggetti a patire, come può vedere collocandosi l'osservatore in *U*.

Parad., XXIII, v. 40-42.

Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra.

Qualmente il fuoco d'una nube, ch'è poi l'elettrico, detto allora semplicemente fuoco dagli effetti uguali al fuoco comune, esce per causa di dilatamento, o di espansione, perchè più non cape, non istà nel luogo dov'era, e piomba all'ingiù verso la terra, facendo l'opposito di sua natural indole e proprietà.

Che il fuoco elettrico si sprigioni da una nuvola per dilatarsi rarefatto per qualunque siasi fisica causa da una maggior quantità di *calorico*, ciò puote avvenire anche secondo le teorie de' moderni fisici, comechè s'attribuisca cotal fenomeno al difetto d'equilibrio, il qual equilibrio cerca sempre di mantenere il fuoco elettrico, malgrado la resistenza dei corpi coibenti, ossia non conduttori. Ma che il fuoco si slanci verso la terra, operando in contrario di sua natura, è ciò che oggidì non si può ammettere. Dante ha seguito la malfondata opinione d'Aristotile, che volea che il fuoco andasse allo insù per essere leggero e sottile: *Ignis subtilissimarum est partium, et longe magis quam elementa caetera incor-*

poreus. E altrove (*De Coelo*, lib. IV, c. 4.): *ignis igitur nullum pondus habet*. Dal che Aristotile interisce che *sursum fertur*, si porta allo insù e che sua region naturale sia il mezzo del cielo. Ora si sa ad evidenza che il fuoco è un corpo composto di due sostanze elementari combinate, *luce* e *calorico*, e che, come corpo, gravita anch'esso al centro della terra, comechè il suo peso sia insensibile. Posto per altro un lucignolo ardente di fiammella sotto una campana *pneumatica*, ed estrattavi a poco a poco l'aria, si scorgerà chiaro che innanzi che il lucignolo muoia per mancanza d'*ossigeno*, ossia d'aria vitale, la fiamma cede e s'abbassa, non avendo più una colonna d'aria che la comprima, e così a pari il fumo si manifesta tendere al centro, come la fiamma. In prima la fiamma e il fumo andavano in alto, perchè erano men gravi d'un egual volume d'aria *atmosferica*, il quale mancando, s'abbassano, dimostrando così anch'essi essere universale la legge della gravità de' corpi. L'elettrico poi delle nubi in giù s'atterra o per ragion d'affinità e d'attrazione co' corpi conduttori o per ragion d'equilibrio.

Parad., XXVI, v. 70-75.

E come al lume acuto si disonna,
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor, che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Si nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre.

Con quanta verità e semplicità non descrive il poeta un fenomeno ottico? Come colui che si sveglia, percosso da un lume intenso e penetrativo per la ragione che il raggio, entrando di membrana in membrana, cioè dalla cornea nell'uvea e dall'uvea nella rètina, sofferendo le tre consuete rifrazioni, la prima passando dall'aere nell'umor acqueo, la seconda passando nel cristallino, e l'ultima passando nell'umor vitreo scuote e stimola lo spirito, o fluido nerveo che si dica, il quale porta la sensazione al cervello, onde si destano nell'animo le idee relative agli oggetti, cui l'occhio vede dipinti sulla rètina. Per lo *spirto visivo* io ho inteso, — nè so se male m'apponga al vero, — il fluido nerveo, o spirito animale, ch'è un composto delle particelle più pure, più elaborate, e più spiritose del sangue, il quale esiste, secondo l'opinione d'alcuni filosofi, ne' tubetti di che sono guerniti i nervi medesimi; il qual fluido tócco, o compresso appena, si propaga e scorre con mirabile celerità, recando al cervello la ricevuta impressione. Dante chiama un cotale *spirto* coll'aggiunto di *visivo,* perchè questo è un nome atto a significare la funzione od operazione che esercita, ch'è quella di produrre la sensazione del nervo ottico, *che noi* diciamo *vedere.*

***Parad.,* XXVI, v. 85-87.**

Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva,
Per la propria virtù, che la sublima.

Qui parla il poeta della virtù elastica, ossia di quella facoltà che hanno alcuni corpi, i quali compressi, o comechè sia urtati, si ristringono in sè stessi come le molle, e poi, cessando la forza della compressione, ritornano al primo stato e luogo.

Come fronda d'albero, alla quale il vento in passando piega la cima, la quale poi si solleva per quella virtù innata che la sforza a rimettersi nella positura ch'era. L'elasticità è propria particolarmente delle frondi, e non degli alberi, come quelli che sono composti di parti flessibili e cedevoli, che compresse, o piegate, ritornano al loro primiero essere. E perciò Dante non potea meglio spiegare un tal effetto fisico che indicando appunto una fronda che flette la cima, e poi rileva; ed egli ha detto per la *propria virtù,* volendo accennare la ragione di questa qualità elastica con un termine generale conosciuto, e che a' tempi del poeta era in voga, perchè così si denominava nelle scuole ogni forza occulta; quindi la virtù magnetica, la virtù elettrica, la virtù delle pietre, la virtù dell'erbe e delle piante, la virtù degli astri, ecc.

Parad., XXVII, v. 125-126.

Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

Finalmente conchiuderò queste mie osservazioni sulla fisica del poema divino, considerando

per ultimo i due succennati versi spiegati in loro senso litterale (comechè Dante altra cosa intendesse sotto il velame del senso metaforico) per li quali si potrà agevolmente conoscere aver saputo il poeta qualcosa di fisiologia vegetabile, e aver ancora avuto, tra l'altre molte facoltà, l'ingegno osservatore degli effetti naturali. Una pioggia continuata fa sì che le vere susine si cangino, o si trasformino, in prugne grosse, vane, insipide, quali sono i così detti da' toscani *bozzacchioni*. E dice il poeta: *converte*, non già per accennare una trasformazione reale, od un trasmutamento di spezie, ma a significare la degenerazione e 'l cangiamento di volume e di forma, non che la diversità del sapore con che si distinguono le frutte. Altrove cantò il medesimo poeta:

> ..... e 'l ciel di sopra fece intento,
> Sì che 'l pregno aere in acqua si converse. [1]

Il qual verbo adoperò a significare, come chiaro apparisce a chiunque ha fior di senno, non la trasformazione dell'aere in acqua, ma uno scioglimento di sue parti umide, una scarica di vapori, onde l'aere si tramutò in certa guisa facendosi fresca, secca e serena, come appunto accade dopo una dirotta pioggia.

Sotto il nome delle susine si può comprendere ogni maniera di frutti che ingrossano per gonfiamento di soverchi umori, scolorano e per-

---

[1] *Purgatorio*, V, v. 117-118.

dono loro natìa vaghezza, forma e sapore, attesa la quantità d'acqua che piova, massimamente in primavera, dopo la sfioritura. E ciò avviene, perchè il succo nutritivo che circola ne' vasi *chimiferi* della pianta o delle frutte, diluendosi troppo per l'acqua, che in copia viene assorbita dalla radice, dalle foglie e dalla buccia, invece d'operar sì che le parti vegetabili si sviluppino a poco a poco, ed abbiano conveniente e sustanzievole cibo, onde formino polpa e carne densa e tegnente e possano elaborare e distribuire nelle loro glandule i principî oleosi e salini, somministra loro soverchi umori, i quali gonfiano, e, talvolta, rompono i vasellini interni de' frutti, ne accrescono il volume per ogni verso, e ne accelerano un precoce accrescimento e maturamento. E le frutte, quindi, così cresciute, ammézzano, intarlano, o sono, almeno, sfigurate ed insipide. Cotal malattia nelle piante e frutte chiamasi da Plenk *anarsaca*, cioè idropisia universale, proveniente, appunto, dalla stagione lungamente piovosa.

E qui, avendo abbastanza dimostrato, nel modo migliore che per me si è potuto, esser Dante poeta fisico, e avere in versi spiegato alcuni fenomeni naturali con chiarezza, dottrina e grazia tale da gareggiare, anche per questo, con qualunque siasi poeta greco o latino, che di materie fisiche abbia trattato, pongo fine a questo mio saggio d'osservazioni sulla fisica di Dante. Il quale, comechè in parecchi luoghi non bene s'apponga al vero conosciuto per l'ultime sco-

perte fatte, mediante le molteplici osserv
e replicati esperimenti; tuttavolta, scrivend
secondo le fisiche de' suoi tempi, ne parlò in
da farne conoscere quello che si sapea e cr
a quei giorni. Col volgere degli anni, ten
e ritentando d'investigar la natura, si trove
altre molte proprietà nei corpi sinora ig
onde si converrà per avventura cambiar pri
far nuovi raziocini ed esperimenti, e mut
stema: perchè egli è solo intendimento de
sofico orgoglio di credersi nel fatto di sc
aver tócco la mèta della perfezione, dalla
siamo forse gran tratto lontani.

INDICI.

ıtori dei quali si citano le opere

ıgno, pag. 36.
'rancesco, 22.
dovico, 32.
34, 37, 39, 40, 41, 58, 59.

39, 41.
., 11.
Giovanni, 11, 23.

vanni, 24.
ernardino, 11.
Bernardo, 54.
:lo, 12.
Jacopo, 13.
50.
, 42.
43.
ınti, 13, 16.
lileo, 14, 43.

ıare, 11, 12.
Cristiano, 53.
anni, 53.
ristoforo, 11.
.netto, 23.

, 37, 40.

Lyonet, pag. 47.
Magalotti Lorenzo, 14.
Malpighi Marcello, 28.
Mazzoni Jacopo, 11, 12.
Morgagni Andrea, 16.
Millin, 27, 37.
Mossotti O. Fabrizio, 53.
Muratori L. Antonio, 43.
Nollet, 38.
Offmann, 41.
Omero, 12, 21, 27.
Plenk, 63.
Plinio, 33, 48.
Rambaldi Benvenuto, 11
Redi Francesco, 15, 42, 43
Riccioli G. Battista, 53,
Spallanzani Lazzaro, 27.
Torelli Giuseppe, 14.
Tornelli Tito, 42.
Valsecchi Antonio, 22.
Vallisnieri Carlo, 15.
Varchi Benedetto, 14, 41.
Vegezio, 22.
Vellutello Alessandro, 11.
Vergilio, 22, 33, 46, 48, 54.
Volfio G. Cristiano, 52.

Luoghi della divina Commedia

A CUI LE POSTILLE SI RIFERISCONO

Inf., II, 127-130, pag. 24.
„ IX, 67-62, 25.
„ „ 76-78, 26.
„ XIII, 40-42, 27.
„ XV, 20-21, 28.
„ XXXI, 34-36, 29.
„ XXXII, 31-33, 30.
Purg., I, 121-123, 31.
„ III, 79-84, 32.
„ V, 109-111, 33.
„ XV, 16-23, 35.
„ XVII, 1-6, 36.
Purg., XXV, 37-60, pag. 38.
„ „ 77-78, 42.
„ „ 91-93, 46.
„ XXVI, 34-36, 47.
„ XXX, 118-120, 49.
Par., II, 97-105, 51.
„ VII, 139-141, 53.
„ XII, 10-13, 54.
„ XXIII, 40-42, 58.
„ XXVI, 70-75, 59.
„ „ 85-87, 60.
„ XXVII, 125-126, 61.

INDICE DEL VOLUME

LETTERA DEDICATORIA. . . . . Pag. 7

INTRODUZIONE . . . . . „ 11

Osservazioni sulla fisica del poema di Dante . . „ 21

Tavola degli autori dei quali si citano le opere . „ 67

Tavola dei luoghi del poema ai quali si riferiscono le osservazioni . . . . . „ 68

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME UNDECIMO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

Luca
M. CAETANI DI SERMONETA

'RE CHIOSE

NELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI

TERZA EDIZIONE SULLA SECONDA DI ROMA DEL 1876

A CURA DI

G. L. PASSERINI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

Nella prima di queste tre chiose, delle quali, [illegible] assentimento cortese del duca Onorato Cae[illegible]i di Sermoneta, mi è dato di poter arricchire Collezione di opuscoli danteschi, *si ragiona [illegible] messo celeste che colla verghetta apre al passo [illegible]i poeti la porta della città di Dite (Inferno, IX, [illegible]); nella seconda si ricerca l'essenza storica [illegible]la Matelda che Dante scorge per la divina fo[illegible]sta del* Purgatorio *(XXVIII, 37 e segg.); e nella [illegible]rza si determina criticamente e graficamente il [illegible]nificato dello ingigliarsi dell'emme nel XVIII [illegible]l* Paradiso *(v. 106 e segg.).*

Le conclusioni alle quali l'illustre dantista per[illegible]ne nel primo e nel secondo studio, non sono [illegible]rto accettabili; e l'opinione del Lana, dell'Ot[illegible]mo, di altri commentatori antichi co' quali molti [illegible]a i moderni si accordano intorno alla inter[illegible]retazione del messo inviato ad aprire a' poeti [illegible] mal contrastata porta di Dite, parrà sempre

la più semplice e la più ragionevole; come l
più savia a me sembra ancora, dopo le tante dis
cussioni che, bene o male, vi si son fatte dintorno
quella che riconosce nella donna che è second
guida di Dante, la gran contessa Matilde di To
scana e gran devota e benefattrice della chies
di Roma.

Con tutto ciò queste tre brevi chiose si rac
comandano all'altrui attenzione anche oggi pe
l'argomentare ingegnoso e per l'erudizione elegant
dell'autore: e io confido — né forse a torto — ch
però troveranno accoglienza onesta e lieta press
gli studiosi di Dante, a' quali preme di avere pr
senti le indagini di quanti cercarono, in ogn
tempo, con sano intelletto e con industre e am
rosa sapienza, di scoprir la dottrina che si asco
de sotto al velame delli versi strani.

Roma, luglio 1894.

G. L. PASSERINI.

AL SAPIENTISSIMO

CARLO TROYA

DELLE LETTERE DELLE STORIE DELLA ITALIA

ONORE E LUME CHIARISSIMO

MICHELANGELO CAETANI

AMMIRATORE REVERENTE GRATO

QUESTO LIBRO SUO

DONA E RACCOMANDA

Della dottrina che si asconde
nell'VIII e IX c. dell'"Inferno,, della divina Commedia di Dante Allighieri

ESPOSIZIONE NUOVA

O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

Inf., IX, 61 —— 63.

Della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell'*Inferno*.[1]

I.

A ben manifestare una nuova dichiarazione di un passo della divina Commedia di Dante Allighieri, rimasto ancora nell'errore della chiosa degli antichi comentatori, conviene che innanzi tratto alquanto si ragioni delle dottrine e delle condizioni, che furono argomento al grande concetto del divino poema.

Le scienze speculative, in sommo pregio ai tempi dell'Allighieri, erano state prodotte dagli arabi nella origine loro in opposizione alle religiose dottrine: quindi era l'opera de' grandi ingegni porre ogni studio alla dimostrazione della concordia tra i lumi naturali e quelli della rivelazione.

A questo nobile fine in tutto il trattato della

[1] Questa chiosa fu pubblicata la prima volta con questo titolo: *Della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell'* "*Inferno*" *della divina Commedia di Dante Allighieri, esposizione nuova* di Michelangelo Cantani duca di Sermoneta. Roma, tipografia Menicanti, 1852, in-16. *(Passerini)*.

divina Commedia e nelle altre sue opere, adoprò l'Allighieri ogni argomento sì dell'arte che della scienza, onde provare che l'ordine di tutte le cose, tanto negli universali che nei particolari, era consonante alla rivelazione dell'eterno Vero.

Per lo stesso fine, nel suo poema, ad ogni sacro esempio ivi ricordato, allegò a testimonio concordia altro esempio di storia come verità, di favola come sua immagine.

Tutta la morale materia di questo trattato chiusa in gran parte dentro l'allegoria, e disposta nel più distinto ordinamento, secondo che insegnava la scienza, servì in pari tempo, con mirabile magistero, a quanto domandava l'arte alla formazione del poema.

In questo la mente smarrita di Dante, per soccorso della grazia divina, ammaestrata dalla ragione in immagine di Virgilio, venne condotta per la contemplazione della colpa e della penitenza a Beatrice, figura della scienza beatificante: e con questa celeste guida ascese per tutti gli effetti alla manifestazione della causa prima; e la visione beatifica fu il fine allegorico e letterale della divina Commedia.

Come concordi apparvero per dottrine all'Allighieri la scienza sagra e la profana a provare la universale dipendenza da un solo principio, così pure volle che a quel modo di necessità ne

seguisse rispetto all'ordinamento civile, che il mondo dovesse reggersi in monarchìa, nella quale l'imperatore, come potestà voluta da Dio, mantenesse la giustizia e la pace fra tutti i regni della terra.

A questa sua persuasione dell'eccellenza della monarchia, dedotta dagli argomenti della scienza, vi si aggiunse pure tutto l'affetto per la imperiale autorità, generato dalla dolorosa sua esperienza de' gravissimi mali che si producevano nella sua patria dai popolari reggimenti, i quali, per odî e vendette di parti, nella vicenda di continui mutamenti, in un con la civiltà smarrivano ogni religioso e morale principio.

Nel desiderio che la imperiale autorità ponesse fine a tanto male, sostenne l'Allighieri tutto l'amaro dell'esilio, del quale la ingiuria, anzichè avvilire l'altezza dell'animo suo, ne sollevò vieppiù la mente allo studio della sua scienza, introducendola figuratamente nel gran lavoro del suo poema, nel quale, a modo sensibile descrivendo letteralmente i tre stati spirituali della vita futura, espose in allegorico senso ed in materia le cose e gli affetti della vita presente.

Parve all'Allighieri vedere nella fondazione del romano impero un manifesto volere della divina Provvidenza, dappoichè, in mezzo a tal monarchia standosi il mondo tutto nella pace, avea dovuto avvenire il divino nascimento del

Redentore, e l'alma Roma essere convertita n[illegible] luogo santo, nel quale poi sedesse il successor[illegible] di san Pietro. Quindi pensò esso che ogni pr[illegible] cedente avvenimento avesse in sé alcun segn[illegible] di miracolo, e si studiò dimostrare provvider[illegible] ziale qualunque persona, o immagine, che aves[illegible] relazione a questa mistica fondazione.

Non solamente come il maggiore poeta latin[illegible] l'Allighieri elesse Virgilio per sua guida nel[illegible] spirituale peregrinazione, ma ben anche perch[illegible] cantore della fondazione del romano impero l[illegible] chiamò suo maestro e suo autore.

Tolse perciò ancora da quello ogni soggett[illegible] che per arte e per materia poté introdurre nella divina Commedia, dandogli nuovo ufizio e allegorico significato, come più conveniente a poema sacro. Per tal modo fece che servissero, come strumenti ed immagini del divino volere, i nomi pagani di Caronte, di Acheronte, di Minos, di Cèrbero, di Gorgone, di Stige, di Flegetonte, di Centauri, di Minotauro, di Arpie, di Gerione, di Briarèo, di Caco e di molti altri, che sono in più luoghi del poema figurati quando in atto e quando in rimembranza. A maggior gloria di Virgilio, si compiacque immaginare che per lume di Sibilla, il quale tralucesse ne' versi delle sue *Bucoliche,* venisse illuminato il poeta Stazio alla fede. E finalmente, volendo significare con esempio il valore infinito della grazia, prescelse

Rifèo troiano, ricordato per giustissimo da Virgilio, e lo collocò fra i beati splendori del ciglio dell'aquila nella sesta sfera di Giove.

Queste cose brevemente notate sono sufficienti a rammentare con quale intelligenza e con quali dottrine debbasi procedere quando alcuno voglia farsi bene addentro nella sentenza della divina Commedia, la quale, se si mostrò difficile, e ben anche rimase non intesa in alcun canto a coloro che furono esercitati nella vecchia scuola di queste scienze, e di tali speculazioni, d'assai più faticosa si è fatta al presente che per le nuove scienze, pel moderno uso, sono quelle interamente smarrite.

II.

Fatte queste universali ragioni intorno alla origine ed alla materia della divina Commedia, onde poi meglio dichiarare la particolare dottrina che si asconde nell' VIII e IX canto dell' *Inferno*, si vuole prima che sia esposto distesamente tutto quel passo, quale venne dall'Alighieri descritto, e dimostrato l'errore nella sua chiosa introdotto.

Pervenuto adunque Dante con Virgilio al quinto cerchio ove punivansi gl'iracondi sommersi nella palude Stige, che cingeva d'intorno la città di Dite, vide la sua torre far cenni di

fuochi perché Flegias andasse a tragittar Dante di là da quella. Condotto esso con Virgilio dalla nave di Flegias a piè della torre innanzi alle porte di Dite, apparver su quelle più di mille demonî, che diceano stizzosamente: " Chi esser costui che senza morte veniva per lo regno della morta gente? „ A' quali Virgilio fe' cenno di voler parlare segretamente. Questi chiusero alquanto il loro gran disdegno, e dissero a lui di venir solo, e che il suo compagno, che sì ardito era entrato per cotesto regno, se ne tornasse solo per la sua folle strada, onde provasse se sapea; e ch'egli sarebbe quivi rimasto per avergli scorto sì buia contrada.

Sconfortato, Dante si raccomandò a Virgilio, che dissegli non temere, dacché questo passo non potea esser loro tolto da alcuno per esserne da Tale dato. Andò poi a parlare a' demonî, e senza udire ciò che Virgilio loro porse, vide ricorrer ciascuno di quelli a prova dentro alle porte, e quindi chiuderle nel petto a Virgilio. Questi si rivolse a passi radi verso lui con gli occhi a terra privi d'ogni baldanza, dicendo ne' sospiri: " Chi n' ha negate le dolenti case! „

Virgilio si fece quindi a rincorare Dante, perchè non sbigottisse s'egli si adirava, mentre avrebbe vinta la prova qualunque si fosse dentro che si aggirasse alla difensione; che questa loro tracotanza non era nuova, per averla altra volta

usata a quella porta men segreta su cui era la scritta morta, e trovarsi perciò senza serrami. Aggiunse poi che di qua da detta porta era un tale che di già discendeva l'erta passando senza scorta per i cerchi infernali, e che per lui sarebbe stata aperta la terra.

Aspettando adunque la costui venuta fermossi Virgilio, come uomo che ascolta, poichè l'occhio no 'l potea menare a lunga, a cagione dell'aere nero e della nebbia folta: "Pure, – incominciò a dire, — a noi converrà vincere la pugna,... se non.... Tale ne si offerse.... oh quanto tarda a me che altri qui giunga!„ Ben conobbe Dante com'egli ricoperse con le ultime le sue prime parole tronche, le quali gli davan paura di trarre forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.

Immaginando che tale persona si attendesse dal primo cerchio del limbo, dimandò a Virgilio, se da quel luogo discendeva mai alcuno in cotal fondo della trista conca; alla qual cosa rispose, di rado incontrarsi che alcun di loro facesse questo stesso cammino, ma ben saperlo egli, e però farlo sicuro, essendo stato altra fiata dentro a quel muro della città di Dite, nella quale omai non avrebber potuto entrare senza ira.

Mentre così diceva, gli occhi di Dante lo aveano tratto verso la cima rovente dell'alta torre, ove in un punto erano apparse le tre furie infernali, chiedendo Medusa per far Dante

di smalto. Virgilio il fece volgere indietro [illegible] e tenere il viso chiuso, aggiungendovi anco le sue mani stesse, poichè s'egli veduto avesse il Gorgone sarebbe stato nulla del tornar mai suso [illegible] mondo.

Giunto a questo passo della sua narrazione l'Allighieri invoca la sana intelligenza de' suoi lettori a ricercare la dottrina che vi è nascosta, dicendo loro:

> Oh! voi che avete gl'intelletti sani,
> Mirate la dottrina che si asconde,
> Sotto il velame degli versi strani.

Siegue poi a narrare, che già veniva su per le torbide onde un fracasso di un suono pieno di spavento, per cui tremavano ambedue le sponde di Stige, non altrimenti fatto che quello di un vento impetuoso per gli avversi ardori, che fiere la selva senza alcun rattenimento, i rami schianta, abbatte e porta fuori, dinanzi polveroso va superbo, e fa fuggire le fiere ed i pastori.

A questo fracasso Virgilio sciolse gli occhi a Dante, dicendogli che li dirizzasse da quella parte ov'era più acerbo il fumo, e di là vide venire uno, che, a piante asciutte, passava Stige, menando spesso la sinistra mano innanzi a sé, onde rimuovere dal suo volto quell'aere grasso, sembrando lasso solo di quell'angoscia. Le anime degl'iracondi fuggivano al passar di costui, come rane innanzi a biscia nemica. Ben si av-

vide Dante esser quegli messo per volere del Cielo, perchè Virgilio gli fe' cenno di star quieto, e di fargli inchino.

Parea veramente costui pieno di disdegno, e, giunto alla porta, l'aperse con una verghetta, non essendovi alcun ritegno; e dall'orribile soglia disse a' demonî: "O cacciati dal cielo, gente dispetta, donde si alletta in voi questa oltracotanza? Perchè ricalcitrate a quella voglia, alla quale non può mai esser mozzo il fine, e che più volte vi ha cresciuta doglia? Che giova dar di cozzo nelle fata? Il vostro Cerbero, se ben vi ricorda, ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.„

Dopo le quali parole, come uomo sollecito per altra cura, che non è quella di colui che gli è davanti, si rivolse per la strada lorda, nè fece motto a Dante e a Virgilio, che senza alcuna guerra sicuri entrarono nella terra di Dite.

III.

La narrazione di questo maraviglioso avvenimento annunziato dall'Allighieri come cosa la quale nasconda sotto allegorico velame alcuna dottrina da essere mirata da coloro che hanno intelletti sani, fu dai chiosatori poco sottilmente ricercata. Fermandosi essi ad alcuna apparenza

la quale è nel senso letterale di questo passo, ed all'atto miracoloso di cotal persona, senza più oltre dubbiare intorno alla convenienza di ogni sua parte, immaginarono quello essere un angelo messo dal cielo per aprire a Dante le porte di Dite, che i demonî a Virgilio aveano negate.

Fermata in tal guisa a principio questa mal fondata opinione, venne poscia seguìta dagli altri chiosatori, i quali, null'altro cercando, tennero per questo aversi pienamente dichiarata ogni nascosta dottrina. Ben fu alcuno fra questi a cui non parve tal cosa sufficiente, perchè conobbe che la supposizione dell'angelo non rispondeva a veruna parte di quella narrazione, nè discopriva dottrina alcuna nascosta. Non pertanto, nel ricercare sotto a quel velame, si smarrì in altro errore, immaginando in quella vece si fosse Mercurio, che aprisse le porte col suo caduceo.[1] Altri vi fu ancora, che, con più grave ed inescusabile errore, pensò che questi fosse il divino Salvatore venuto a dischiudere quella porta.[2]

---

[1] Cfr. la mia nota a pag. 24 *(Passerini)*.

[2] Non ho presente lo scritto che qui e più innanzi si accenna: ma forse il lettore saprà scoprire da sé alla smemoratezza o, se piace meglio, alla ignoranza mia. Anche il Fornaciari riconobbe nel messo celeste Gesù Cristo; ma qui il Sermonista non può alludere a lui. Secondo il Gaitee chi aprì la porta di Dite al passaggio de' due poeti è la potestà che Cristo diede alla sua chiesa contro l'errore e l'eresia; e per V. Di Giovanni è lo stesso spirito

A provare quanto lungi dal vero siano andate tali chiose, deesi ricordare, rispetto a quella dell'angelo, primieramente qual grande maestro in divinità si fu l'Allighieri, per non dover mai cadere in sì grosso abbaglio di far discendere entro l'inferno alcuno degli angeli di paradiso, ad esercitarvi qualsiasi ministero. La grazia divina potea ben valersi di ogni altro messaggio più convenevole a quel luogo, ed a quell'ufizio.

Questa ragione meglio si conferma ponendo a confronto le due opposte descrizioni quali furono fatte dall'Allighieri, tanto della ignota persona di questo passo, quanto del primo angelo da lui incontrato nella sua peregrinazione. Questi gli apparve tale veramente al giungere ch'esso fece con Virgilio in purgatorio; e narra che mostravasi ben da lungi per vivissima luce, la quale ognora cresceva appressandosi velocemente a lui: tanto, che i suoi occhi non poterono sostenerla. Com'ebbe Virgilio conosciuto l'angelo, gridò a Dante: " Fa, fa che le ginocchia cali: Ecco l'angel di Dio: piega le mani; Omai vedrai di sì fatti ufiziali „.[1] Dichiarando per queste ultime parole, che fino a tal punto non eransi

---

di Dio vestito di tutto il sublime onde nella Bibbia appare, e raccostato a qualche similitudine che il poeta aveva studiato in Virgilio. (*Passerini*).

[1] Così al II del *Purgatorio* (v. 28-30): ma non so veder come dalle parole di Virgilio si debba argomentare che questo è il primo angelo incontrato da Dante nel suo mistico viaggio. (*Passerini*).

da loro ancora veduti angeli nel percorso cammino; onde non potea essere angelo quello dell'apertura di Dite.

Veniva questo vero angelo con le sue bianche ali dirette verso il cielo, trattando l'aere con l'eterne penne che non si mutano come mortal pelo. Nella quale descrizione non vi ha cosa alcuna che si confonda con gli attributi della umana natura.

Facendosi ora a ricercare la descrizione dell'ignoto personaggio non si troverà somiglianza alcuna con quella fatta dell'angelo. Costui, a prima giunta, non si appalesò da lungi per luce chiarissima, ma invece comparve nel mezzo al più acerbo fumo di quella palude. Il muover suo manifestossi per un fracasso di un suono pien di spavento, comparato a quello di un vento impetuoso, che schianta la selva e mette in fuga fiere e pastori; cose tutte che nulla esprimono di angelico, anzi oppostissime a quanto ad angelo si conviene. Se'n venne da pedone, e privo di ali, quali sarebbero state convenienti alla sua natura, alla quale sarebbe pure non poco indecente la comparazione con la biscia nemica delle rane. Finalmente l'andar che facea questi menando spesso la sua sinistra mano dinanzi a sé, onde rimuover dal volto l'aere grasso della palude, sembrando lasso soltanto di quell'angoscia, disvelava, vie più ancora, la passione propria della umana natura.

Virgilio fece segno a Dante che stesse quieto e inchinasse ad esso, per riverenza a personaggio di gran riguardo, ma non già come ad angelo, innanzi a cui se fosse stato gli avrebbe fatto piegar le mani, e calar le ginocchia, come fece all'apparire del primo angelo nel purgatorio.

Pieno di sdegno costui aperse la porta di Dite con una verghetta che avea nella sua destra mano, rivelandosi, tanto dall'atto che dallo strumento, sempre meglio la sua qualità ben differente da quella dell'angelo descritto, il quale, quantunque operante come celestiale nocchiero, tuttavia avea a sdegno gli argomenti umani, né altro remo, né altro velo volea al suo ufizio che le sole sue ali. Cotal verghetta fu dall'Allighieri posta in mano a costui per chiaro attributo significativo di più conveniente ufiziale.

Le parole usate contro a' demonî provano ugualmente la mondana persona; perché si fece a rimproverare il vano cozzar loro coi fati, e rammentò i danni di Cerbero, cose che l'Allighieri non volle mai che per bocca di angelo fossero dette. Anzi vi aggiunse che costui se ne partì come uomo stretto da altra cura, che non è quella di colui che gli è davanti, e non già come angelo, il quale se laggiù fosse venuto, sarebbe stato appunto per la stessa cura di colui che gli era davanti.

Per ciò che riguarda la singolare opinione che costui fosse Mercurio, questa non ebbe seguaci, e fu facilmente confutata. Pertanto vuole notarsi che questa fu di uno de' maggiori chiosatori della divina Commedia,[1] il quale, se per tale strana supposizione non raggiunse il vero, mostrò non pertanto colla sua ricerca di non convenire nella mal fondata interpretazione dell'angelo; e in questo solo lato giova al presente proposito. La verghetta colla quale furono aperte le porte di Dite servì a destare la idea del caduceo e di Mercurio, cose che null'hanno a fare col soggetto trattato.

Siccome fu dimostrato non esser angelo, nè persona colui che comparve sulla palude Stigè, non occorre dichiarare quanto erronea sia stata la opinione di chi volle che questi fosse il divino Redentore. Nè a questa fa mestieri confutazione alcuna.

IV.

Appalesato a questo modo l'errore finora rimasto nella chiosa di questo passo della divina Commedia, devesi procedere alla nuova esposi-

---

[1] Salvatore Betti, forte dell'autorità di alcuni antichi sostenne questa *singolare opinione* in una sua lettera al prof. Pietro Alessandro Paravia *Scritti vari*, Firenze, Torelli, 1856), e nella sua postille alla commedia Cfr il I e il IV vol. di questa *Collezione*, alle pagg. 53 e 141. *(Passerini)*.

ne, e dimostrare come la sua ragione alle dot-
ne dell'Allighieri ed alla materia del poema
convenevolmente si conforma.

Vuolsi quindi primieramente rinvenire chi sia
ignota persona che aperse le porte di Dite,
a tal fine gioverà ricercare ne' precedenti av-
nimenti se dall'Allighieri ne venga dato ve-
n indizio. Perciò, incominciando dal punto in
i a Dante si offerse Virgilio, è da rammenta-
che questi si manifestò a lui dicendogli esser
o stato poeta, che avea cantato di quel giu-
figliuolo di Anchise, e lo invitò a salire il
ettoso monte della scienza ch'è principio e
gion di tutta gioia. Avvisandolo doversi da
tenere altro viaggio, onde campare dal luo-
selvaggio ove erasi smarrito, gli promise es-
sua guida onde trarlo di là per luogo eter
alla contemplazione della colpa, e poi della
nitenza, per incontrare anima più degna che
avrebbe condotto alle beate genti. Non vo-
do l'imperatore, che lassù regna, ch'esso il
nducesse in sua santa città, perchè era stato in
n ribellante a sua legge.

A tale invito, Dante, ancor timoroso, così ri-
se a Virgilio. Tu dici nel tuo libro che Enea
re di Silvio, essendo ancor vivo, e perciò cor-
tibile, andò a secolo immortale e fu ciò sen-
lmente. Peraltro, se Iddio, avversario di ogni
le, fu sì cortese verso di lui, ciò non deve

parere indegno ad uomo di sano intelletto, pensando l'alto effetto che dovea uscire di lui, e 'l chi, e 'l quale; poiché egli fu eletto nell'empireo cielo per padre dell'alma Roma, e del romano impero, la qual Roma e il quale impero furono stabiliti per lo luogo santo dove risiede il successore del maggior Piero. Per questa sua andata onde tu nel tuo libro gli dai vanto intese Enea cose, le quali furono cagione di sua vittoria e del papale ammanto. Finalmente conchiuse non essere Enea, né credersi da lui, né da altri esser esso degno di ciò, onde temere la sua venuta non fosse folle. Persuaso da Virgilio essergli questa conceduta per dono della grazia, figurata per le tre donne benedette della corte del Cielo; preso lui per duce e maestro entrò pel cammino aspro e silvestro della sua peregrinazione.

Gli venne quindi da Virgilio mostrato il limbo qual sua dimora insieme cogli altri grandi poeti, e con loro in luogo aperto, luminoso ed alto del nobile castello delle scienze vide gli spiriti magni di Enea, di Cesare, di Camilla, di Pantasilea in compagnia di Elettra, e di molti altri, i quali all'alma Roma, alla fondazione dell'impero e all'*Eneide* di Virgilio si appartenevano.

Da questa dimora discendendo i cerchi infernali fu Dante guidato alle mura della città di

Dite fatta a guisa di fortezza difesa da' demonî. A Virgilio venne quivi negata l'entrata perchè aveva seco Dante ancor vivo, a cui mostrar volea le colpe onde ritrarlo dalla dannazione alla penitenza; alla qual cosa opporsi doveano i demonî, se non si faceva contra loro alcun manifesto segno del divino volere.

Questo segno, che aprir dovea quelle porte, era dato a Virgilio da tale, siccome avea detto a Dante, che non potea dubitare che quel passo potesse venir loro tolto da alcuno. E disse che tale gli si fu offerto, il quale non potea essere certamente che nel limbo, luogo di sua dimora.

Questi, che già altre volta avea aperto le dolenti case colla fatale verghetta, esser dovea Enea, quegli ch'avea Dante rammentato in principio per iscusa, dicendogli non essere esso Enea a temere la sua venuta in inferno non fosse folle; e quegli mostrossi pure sul verde smalto del nobile castello del limbo, il quale ora novellamente per Virgilio discendeva sulla palude Stige *per umbram perque domos Ditis,* avendo in mano il *venerabile donum fatalis virgae,* onde la porta fosse dischiusa.

Ciò si affermò pure da Virgilio che disse a Dante che di qua dalla prima porta d'inferno era un tale che discendeva l'erta, e che per lui sarebbe stata aperta la terra.

E di qua da quella porta era il primo cerchio

in cui trovasi il limbo; ed in quello era Enea, quel solo che doveva essersi offerto a Virgilio per quell'ufficio, come suo eroe, già altra volta vincitore di quella fortezza. Il fracasso di un suono pien di spavento onde tremavano le sponde, alla venuta di uno che passava Stige a piante asciutte; il fuggire e l'appiattarsi delle anime degli iracondi innanzi a quello; la comparazione del vento fatto impetuoso dagli avversi ardori, che ferisce la selva, schianta, abbatte, porta fuori i rami, e mette in fuga fiere e pastori; sono cose che ben valgono a raffigurare nella descrizione immaginato il combattere ed il vincere proprio di Enea, dall'Allighieri in questa sua apertura di Dite voluta velatamente significare, tanto in ossequio di Virgilio quanto del fondatore del romano impero, a seconda di quelle dottrine da lui seguite, delle quali a principio si è fatta parola.

La domanda che a Virgilio fece Dante, se alcuno di loro del primo cerchio del limbo discendeva mai in quel fondo infernale, fu conseguente alle parole di Virgilio, che aveagli detto un tale esserglisi offerto per l'apertura di Dite; non altri potendo questi essere che alcun suo consorto di limbo, che con quella apertura e con Virgilio avesse relazione: e questi dovea essere Enea senza meno, perché, per ogni riguardo, conveniente al proposito. Dalla narrazione

degli avvenimenti precedenti rilevasi pure che nessuna persona, tranne Beatrice, erasi offerta a Virgilio per l'aiuto di Dante in questo suo viaggio, la quale non fosse di coloro ch'erano nel limbo sospesi.

Né deve opporsi a questa nuova dichiarazione il non aver Dante riconosciuto Enea allorquando giunse ad aprire le porte di Dite, poichè quando egli lo vide la prima volta nel limbo fra gli spiriti magni del nobile castello si fu in luogo aperto, luminoso ed alto, e quando discese nel fondo sulla palude Stige fu in mezzo al fumo più acerbo, ove l'occhio suo no 'l potea menare a lunga per l'aere nero e per la nebbia folta.

La dottrina che volle l'Allighieri che si ascondesse sotto il velame de' versi strani, fu che Enea dovesse servire come strumento provvidenziale all'apertura di Dite, dappoichè Beatrice avea eletto Virgilio per guida di Dante nella infernale peregrinazione. La figura di Enea, aprendo quelle porte, fu dall'Allighieri posta per significare con questa origine tutti gli avvenimenti i quali prepararono la vera apertura fatta per colui che la gran preda levò a Dite del cerchio superno, onde poi senza serrame erane rimasta la porta su cui veduto aveva la scritta morta.

Che tali fossero le dottrine dell'Allighieri in ossequio di Enea ed in questo passo nascoste,

rilevansi anche dal libro del Convito, dove, trattando dello stesso soggetto, così dice: *E tratto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma; cioè che Enea venne di Troja in Italia che fu origine della nobilissima città romana, sì come testimoniano le scritture. Perché assai manifesta la divina elezione del romano imperio per lo nascimento della santa città, che fu così contemporaneo alla radice della progenie di Maria... E manifesto essere dee questi eccellentissimi essersi essi ser stati strumenti colli quali procedette la divina provvidenza nello romano imperio, dove più volte parve le braccie di Dio essere presenti.*

In altro luogo dello stesso libro, trattando di nobiltà, la quale vuole che in giovanezza sia temperata e forte, perché l'appetito suo sia cavalcato dalla ragione con freno e con isproni, dice.... *e così infrenato mostra Virgilio, lo maggior nostro poeta, che fosse Enea nella parte della* Eneida *ove questa età si figura.... Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello inferno a cercare dell'anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli....*[1]

Nel libro di Monarchia ugualmente trattando di questo soggetto conferma tale sua opinione di Enea dicendo:... *Nam divinus poeta no-*

---

[1] Convivio, Tratt. VI, 5 e 26. (*Passerini*).

ter Virgilius, per totam Aeneidem, gloriosum regem Aeneam patrem romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam.... Qui quidem mitissimus atque piissimus pater, quantae nobilitatis fuerit non solum sua considerata virtute, sed et progenitorum suorum, atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas haereditario jure in ipso confluxit, explicare nequirem.... Iis itaque ad evidentiam subassumptae praenotatis, cui non satis persuasum est, romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissum fuisse sub cœlo? aut quem in illo duplici concursu sanguinis, a qualibet mundi parte in unum virum praedestinato divina latebit? Illud quoque quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio juvatur, est a Deo solitum, etc.[1] E nella lettera scritta ad Arrigo VII parimente si fa ad invocare la sua venuta dicendogli ch'esso apparisca al mondo, in figura di Enea, e suo figlio Giovanni in quella di Ascanio, per spegnere i malvagi, i quali alla pace ed al bene della sua patria iniquamente si opponevano.[2]

---

[1] De Monarchia, lib. II. (*Passerini*)

[2] Bruzone Bianchi, nel suo *Commento* (Firenze, 1868), dava questo giudizio della interpretazione del Castani: "... Il concetto del signor duca non è assurdo; per qualche lato lo vedo anzi bello; ma se può avere alcuna difficoltà la spiegazione comune, è pur la sua ne va esente. Già quella ragione, dove egli molto si fonda del non corrispondere il modo dell'apparizione dell'angelo nel purgatorio al modo con che si mostra questo nell'inferno, non vale gran fatto, perchè è noto anche per le sacre carte che gli angeli prendono varie forme e vario carattere, secondo la qua-

lità dei ministeri che debbono adempire, e i luoghi, le persone ecc. E ragionevolmente Dante, introducendolo a spaventare i demoni, lo fa precedere dal terrore e lo presenta in forma più d espugnatore di città che di angelo beato. Benchè è da osservare che anche gli angeli si solevano dai greci e dai latini del medio evo, come vedesi da vari monumenti, rappresentare colla verga in mano a significare appunto il loro ufficio di messaggeri celesti. Quanto poi all'opinione che questi invece sia Enea dico primieramente che ad un'anima del limbo, che è pur del numero dei reprobi, mal si conviene la superiorità e la potenza che qui assume, e lo spavento delle altre anime e dei demoni davanti a lui, come non convenivano nè si danno a Virgilio, che è pur dello stesso grado e condizione d'Enea. E in secondo luogo dirò, che se Dante avesse voluto mettere in azione Enea, avrebbe dovuto necessariamente nominarlo o distinguerlo con caratteri certi come ha nominato Virgilio, Beatrice, Stazio, e tanti altri ammessi a dire o fare qualche cosa nel poema; mentre così, anche concesso che questo *messo del cielo* potesse essere un personaggio del limbo, come il chiarissimo signor duca sostiene, non vi è più ragione di crederlo Enea, che Cesare o Saladino Il perchè io stimo che per ora, sino a nuovi schiarimenti, si possa continuare a riconoscerlo per *angelo*, tanto più che a crederlo tale ci muove lo stesso poeta chiamando *sante* le parole di questo messo; e poco finalmente importa qual nome s'abbia costui, quando rimanga l'idea d'un esecutore del divino volere „. (*Passerini*).

MATELDA

nella divina foresta della Commedia di Dante Allighieri

DISPUTAZIONE TUSCOLANA

Dirvi ch' io sia sarìa parlare indarno
Ché 'l nome mio ancor molto non suona

Purg., XIV, 20-2[illegible]

elda nella divina foresta del paradiso terrestre. [1]

I.

....ma e' seguette
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette.
Inf., c. XXV, 40-42.

In quel bosco, che il colle tusculano ha sulla costa occidentale, sono vari ombrosi ed amesentieri, per i quali quando il sole più ferve acevole assai passeggiare, o soggiornare, sia alcun amico conversando, sia con qualche o intrattenendosi. È colà dove Teofilo suole olta nella calda stagione andare a diporto vado, se gli vien fatto scostarsi dalle cure citine; e dove ritrovandosi un giorno in una di li sue passeggiate solinghe con alcun libro mani, or qua or là leggendo e meditando e ando, com'è suo costume, scontrossi a caso l'amico Diomede, in quel tempo albergato quel vicino colle, e solito seco lui scherzare

[1] Questo dialogo fu stampato la prima volta in Roma, pe' tipi Salviucci, nel 1857, col titolo *La Matelda nella divina foresta di Commedia di Dante Allighieri: disputazione tuscolana.* Il Ti ne parla, confutando l'opinione quivi espressa dal duca di Caneto, nelle sue postille. Cfr. il Vol. II della mia *Collezione*, pg. 96. *(Passerini).*

in amichevoli controversie sulle cose dell'arte, e sulle vicende del gusto e dello stile. Or perchè Teofilo è amantissimo della Commedia di Dante, ed ha intorno a questa avuto ancora a sostenere più di un arringo, scorgendolo Diomede da lungi con quel suo libro tra mani, e verso lui facendosi, così scherzando incominciò a dire.

" Io credo certamente, o Teofilo, che voi andiate pur ora menando per mano il vostro Dante in questa selva oscura, ed il vostro andare vago e pensieroso mi è cagione di dubitare, che non siate già per ismarrire la diritta via; sì che scorgendo qui me impensatamente abbiate ad immaginarvi, che io mi sia una di quelle fiere paurose da porre in fuga Dante, e le vostre speculazioni „. Teofilo, che in quell'istante teneva gli occhi nel suo libro, siccome udì la voce dell'amico, verso lui dirizzandoli: " Son io ben lieto, disse, qui rincontrarvi, sia pure se a voi così piace, per fugare Dante, e le mie meditazioni; chè io ne avrò diletto, perchè mi farò invece a conversare con voi, e Dante non rovinerà in basso luogo; da ché l'anima di lui

. . . . . trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.

Pur tuttavia non saprei conformarmi al pensier vostro, che luogo sì vago e ridente, quale si è questo, tornar debba alla mente la selva

oscura; quando invece pare dalla natura fatto a bella posta, per ridestare nell'animo la idea soave della divina foresta del paradiso terrestre; dove non è paura di fiere, ma deliziosa vista di luogo maraviglioso, in cui si mostra una donna bellissima, che se ne va iscegliendo i fiori ond'è pinta tutta la sua via. Di costei stava io appunto ora pensando, ed era in ammirare l'errore de' commentatori, che hanno supposto in tal luogo ben altra persona, che non si è quella che il poeta ha voluto ivi rappresentare. Colei che io veramente credo che sia, si mostra a me di tal convenienza, e sì propriamente a sua posta, quanto meno vi sta l'altra: sicchè è di grande rischiaramento alla intelligenza del poema apprendere chi essa sia; ed avrei caro, se troppo non vi punge la fretta, a voi manifestarla in questo luogo istesso, ov'io mi compiaceva ora vagheggiarla, allorchè siete qua sopraggiunto „.

Diomede parve contento di ascoltare, e fattosi con l'amico in quella parte del bosco men frequente in gente, e più agiata a conversare, ed ambedue in sull'erba sedutisi, così Teofilo riprese a dire: " Nelle varie disputazioni nostre sulla divina Commedia io ho più volte affermato, che questo mirabile lavoro, ch'è il maggiore che l'arte abbia prodotto nel suo avventuroso congiungimento con la scienza di quel tempo, né può né deve contemplarsi, a volerne rilevare l'in-

tero valore, se non congiuntamente ogni cosa, sì per ciò che ciascuna parte ad altra risponde, e sì pure pel suo necessario collocamento rispetto alla idea universale del poema. Per tal modo, ricercandone la sua lettura, appare non solo la bellezza tutta dell'arte che l'adorna, ma l'ordine altresì e il valore della scienza, che in tutto il dettato di questo libro si rinchiude. Quindi, volendo trattare precisamente dell'una di esse parti, è d'uopo mostrare la relazione sua con l'altra, a cui risponde con doppio magistero sì della ragion poetica che della filosofica del suo subietto. Queste due ragioni procedono governate da due distinti reggimenti: l'uno dell'arte, l'altro della scienza, preordinati con tale accordo fra loro a modo quasi di contrappunto, che nasconde dentro il poema la materia tutta di un filosofico dettato.

" Dopo tali premesse cose, si vuol dire che, a bene intendere ciò che dall'Allighieri è rappresentato nella divina foresta del *Purgatorio,* si deve considerare la corrispondenza sua con la selva oscura, e come l'una sia immagine di smarrimento, di orrore e di morte; l'altra, per converso, sia significazione di salute, di pace e di vita eterna; l'una prefazione d'inferno, l'altra di paradiso. Per tale cagione nell'una si fanno innanzi le tre paurose fiere, nell'altra viene oltre la bella donna, che al pio sembiante dimostra scaldarsi ai raggi dell'Amore divino.

"Sono queste due l'una opposta all'altra, ma congiunte nel fine universale del sacro poema, che deve condurre il lettore dalla contemplazione della umana miseria alla vista della celeste beatitudine; siccome diceva la scuola di quel tempo, *per recessum a contrario*. Questa celestiale immagine di donna mi stava io appunto contemplando, quando ella sen va cantando dolce salmodìa sola soletta, ed iscegliendo i fiori che sono per la via sua. Col quale canto divino, ch'è allegoria di contemplazione di Dio, e con la scelta de' fiori, che sono le opere di carità usate verso il prossimo, vuole il poeta chiaramente significare una persona, la quale ha in sè riunite le due vite spirituali; ed è sì manifesto, e sì facile raffigurare chi veramente essa sia, ch'è maraviglia come da niuno sia stata riconosciuta infino a qui. Tutt'i chiosatori hanno per fermo esser costei la contessa Matilde di Canossa, la quale da loro fu supposta nel paradiso terrestre di Dante, senza aver prima con più diligenza esaminato se la ragion sua vi volesse consentire."

Rise alquanto Diomede a questo, siccome suol fare sovente, allorchè vede uscir fuori ancora trovati nuovi e chiose novelle, dopo oltre cinque secoli di studio, dalla Commedia di Dante; ma perchè a lui diletta udire l'amico disputare di tali sue speculazioni, così interrompendolo si fece

a dire: " Di già mi sembra abbiate voi preparata alcuna novità dantesca, la quale faccia Dio che non sia poi delle tante, che menano in campo questi moderni trovatori, che fanno del poema di Dante un tesoro di enimmi ed indovinelli, coi quali s'ingegnano *ex fulgore dare fumum*. Contuttociò eccomi al piacer vostro per ascoltarvi, perché mi è caro udirvi ragionare, anco quando io avessi ragione di non rimaner poi nell'avviso vostro, in quello che sarete per rivelarmi di questo vostro discoprimento „. Al che Teofilo in questa guisa riprese a dire:

" Allorchè apparve compiuto il poema di Dante innanzi ai letterati del suo tempo, pochi certamente vi furono capaci di comprendere l'alto suo concepimento, e farne la piena ragione. Ciò si fa palese dalla insufficienza dei primi comenti, e dai tanti studi fatti in appresso per chiarire la sua sentenza, non sempre bene intesa da quei chiosatori. Quantunque a tale lavoro si dessero gli uomini maggiori, che in ogni tempo si avesser le lettere, quali senza meno sono stati Giovanni Boccaccio, Benvenuto Rambaldi, Francesco da Buti, e Cristoforo Landino con molti più tuttavia niuno vi fu che potesse riuscire col suo comento a soddisfare a quanto dimandava l'opera perchè ogni sua cosa venisse a pieno dichiarata ed aperta. A ciò vuolsi pure aggiungere, che per quei primi chiosatori fu mestieri dilungarsi

troppo svariata materia; poichè la scarsezza de' libri, e la poca diffusione del sapere a quella età, avendo ristretto la scienza ne' soli chierici, rendeva necessario che a' laici, pei quali, come ignoranti, era fatto il comento, fosse ciascuna cosa dichiarata, la quale alla storia, si sacra che profana, non che alla favola si appartenesse. Quindi avvenne che tutti coloro, i quali fino al decimosesto secolo si affaticarono nell'arduo lavoro di commentare il poema di Dante, si trovarono sopraffatti da tanta e sì svariata materia, che tra l'abbondanza, e la difficoltà delle cose, soventi volte ov'era più mestieri del loro soccorso, meno seppero dichiarare la vera sentenza, e discoprire la miglior lezione. Ciò non pertanto, ebber più buona ventura nel rinvenire le cose note delle antiche istorie, che non avvenne quando si fecero a voler chiarire quei luoghi ov'è discorso di persone e di fatti men remoti, di cui correva oscura o varia novella. Siccome di questi è fatta talvolta menzione nel poema per figura, ed anche senza fare palesi i propri nomi, così da ciò seguì nelle chiose gran numero di errori, e d'interpretazioni diverse; con iscambio talora di fatti e persone, di che nacque oscurità dove più mestieri era di lume a manifestare il vero nel poema contenuto. Di ciò fa prova il gran numero di chiose recenti meritevoli di lode, le quali certamente hanno recato grande aiuto alla più chiara

intelligenza di molti luoghi men facili della divina Commedia „.

" Ecco una ben lunga preparazione dantesca, disse sorridendo Diomede, la quale il poeta vostro appellerebbe ombrifero prefazio. Se voi dietro a questa andrete dilungandovi troppo, io temo forte non sia a voi stesso per accadere ciò, che dite essere avvenuto a tanti commentatori, i quali dicendo molto non hanno scoperto poi il vero che nella Commedia di Dante è rinchiuso. Onde io pel vostro meglio penso, che facciate più tosto apparire cotesta donna che a voi sembra aver ritrovato, e che a me volete mostrare in queste bosco prima che venga la notte „. Rise Teofilo a questo e sì dicendo continuò:

" Non può certamente farsi con brevi parole, ed in una passeggiata per questo bosco una lucida esposizione di cose tali, che vogliono esser narrate con ben seguìta scrittura, la quale è il vero parlare pensato, come dice il Davanzati. Peraltro, siccome io non seguo il cammino sovente smarrito de' commentatori, né ho nome, o vanità di scrittore, mi lascio andare così favellando appresso a quanto mi pare saper notare più addentro nel mirabile lavoro di questo libro, dal quale la mia vita ha ritratto il miglior suo conforto. E poiché da codesto amoroso uso, durato nella continua sua lettura, è quasi derivato ufizio di comune amicizia, così a voi ugualmente

comune amico è d'uopo parteciparne l'affetto, il quale deve confortarvi a pazienza per ascoltarmi ancora alcun poco, dacchè vi piacque meco imboscarvi in queste mie speculazioni. Ma perché non vi pensiate già, che io sia per tirare troppo a lungo il mio ragionamento, vi dirò dopo ciò che ho promesso, che Matelda nella divina foresta del paradiso terrestre di Dante non fu mai né dovea essere la contessa Matilde di Canossa signora di Toscana, siccome ora mi fo a dimostrare.

" In tutto il dettato del poema non ha l'Alighieri mai fatto verun mutamento di sua opinione politica, né mai alterato il significato allegorico che in esso è contenuto; e perciò è da esaminarsi se a questi due riguardi debba lasciarsi andare innanzi la contessa di Canossa nel suo paradiso terrestre. Ed è prima da osservarsi ch'essa fu costante difenditrice di Gregorio VII contro l'imperatore Arrigo IV, e tanto devota alla parte della chiesa, quanto forte nemica dell'impero, contra al quale prese le armi in difesa del papa,

E vinse in campo la sua civil briga,

e tale si mantenne ferma insino alla morte, nella quale fe' donazione alla chiesa di tutto il suo stato. Ciò solo sarebbe bastante perchè costei non fosse mai venuta nella sdegnosa mente di

Dante per far la sua Matelda, nella quale mente sempre si rampognava la ricca dote da Costantino data al pontefice. Se questo è valido argomento ad escludere la Matilde di Canossa dalla divina foresta, vi ha poi un secondo a questo non inferiore, ed ancora più rilevante per la materia del suo morale trattato. Questo richiedeva, che nella rappresentanza del paradiso terrestre, nella quale dovea essere figurata una sostanza pia che significasse insieme l'attiva e la contemplativa vita, fosse posta nel senso letterale una persona, che, vivendo, avesse in eroico grado professato tali virtù spirituali. Qualunque si fosse il valore di Matilde contessa di Toscana, le sue virtù furono esercitate nella vita politica, e le sue azioni non furono tali da poter stare per tropologica rappresentanza. Quindi appare che non già Dante, ma bensì i suoi comentatori l'han voluta collocare in tal figura; e ciò primieramente per la somiglianza del nome, col quale quella da esso fu appellata. A questo si aggiunse poi la molta rinomanza de' fatti politici della contessa di Toscana, operati in pro' della chiesa, che ai chiosatori apparvero sufficienti a fare di lei una spirituale sostanza nel paradiso terrestre dell'Alighieri. Ma, ritornando con la mente su queste cose, e sottilmente esaminandole, tosto si fa palese a ciascuno che la Matilde di Canossa non è già quella dal poeta eletta per ricondurlo spi-

ritualmente alla celeste Beatrice. Che anzi è gran maraviglia, che un tanto errore sia pur rimasto sì lungamente inosservato, che una sì potente, e vittoriosa nemica dell'impero, fosse stata eletta a questo ufizio dall'Allighieri, caldissimo seguace dell'imperatore, e acerbissimo nemico di ogni suo avversario! Quantunque questo vero si manifesti non solo nel suo libro De monarchia, ma ben'anche in quello del Convito, e nelle sue Epistole, oltre quello che ne canta nel poema; tuttavia non vi è stato finora chi abbia proposto cosa alcuna intorno a ciò, nè che ne abbia pure appuntata la occorrenza „. " Parmi, rispose Diomede, che veramente sia alquanto duro credere costei la donna eletta dall'Allighieri, dopo quanto avete espresso; e non so vedere come pure questo stesso non sia stato notato da' suoi primi chiosatori da voi testè nominati, i quali, a chiusi occhi, hanno lasciato entrare la contessa Matilde di Toscana nel paradiso terrestre, non ostante quanto da voi si avvisa in contrario „. " Non già da me, replicò Teofilo, ma dicasi meglio dall'Allighieri stesso; nè ciò è cosa nuova, dacchè è pure così avvenuto di molti altri passi della divina Commedia, che sono stati chiariti dai vecchi errori, fondati dall'autorità de' primi commentatori; e ciò per più diligenza usata da' novelli chiosatori, che li hanno con sì forti ragioni combattuti

Finché l'ha vinto il ver con più persone.

Ma per iscoprire come cotesto di Matelda sia avvenuto, non mi sembra difficil cosa, se si ponga mente a questo, che allora quando i primi commentatori apparvero a dichiarare la divina Commedia, della molta fama delle opere della contessa Matilde gridava tutta la contrada, e molto più ancora ogni scrittore di fazione guelfa, a cui, per le grandi cose fatte contro l'impero ed a pro' della chiesa, piaceva di credere che potesse essere stata perciò immaginata dall'Alighieri nel terrestre suo paradiso„. "Sia dunque pur così, soggiunse Diomede, se tanto vi aggrada: ma ditemi ora qual'altra persona è quella che più si conviene in sua vece; perché ormai l'ora è tarda, né io potrei restare ancora in questo luogo, che alle vostre speculazioni, meglio che alle mie occupazioni, si addice„.

"Se di sapere chi sia a voi cale cotanto, rispose scherzando Teofilo, quando questo bosco con l'amenità sua inviti voi qui altra volta a passeggiare, è ben facile che me ancora incontriate, perché io vi sono sovente; ed allora se avrete men fretta, io avrò agio di mostrarvi costei nella sua realtà, e sì parvente per le sue doti spirituali, che saprà meglio che le mie troppe parole farvi suo nuovo credente, e del poeta nostro miglior conoscitore„. In questa guisa accomiatandosi i due amici di buona voglia si divisero.

II.

E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella.
Par. III, 47-48.

Nel dì seguente essendo stato Teofilo, per certe sue faccende, intrattenuto, fu più tardi dell'usato a passeggiare nel bosco, senza avere pur ripensato al colloquio della precedente giornata; quando improvviso gli ritornò a mente, scorgendo Diomede, che già era colà vagando, e quasi impaziente di avere atteso. Immaginando quindi la cagione di questo, e rifacendosi all'interrotto argomento, disse tosto a lui sorridendo: "Io ben veggo dalla sollecita venuta vostra in questo luogo, che voi siete ormai invaghito di conoscere la mia Matelda, e perciò ne siete andato sì tosto alla cerca senza mia saputa, sperando rinvenirla, benchè privo di mia scorta, per questa lieta foresta. Parmi tuttavia che non vi sia venuto fatto, né che siate stato più avventurato che non furono i commentatori, di cui ieri si fece parola. Io vò credere oggi mai che dalla sua grazia si conceda a me il privilegio di mostrarla sì a voi che ad essi, per la prima volta, in questo luogo. „

"È pur vero, disse Diomede, che meditando ieri, poichè fummo noi divisi, sulle cose della contessa Matilde, mi parve veramente essere stata

essa male scelta dai commentatori per la don
del paradiso terrestre di Dante: e su ques
avendo rimosso ogni dubbio, sono andato con
mente ricercando quale altra potesse meglio s
partenervi; e non ho finora saputo vederne
cuna migliore, che sia da riporsi in cambio: onc
ora in me grande curiosità di sapere chi sia
stei, apparìta sì evidente nella mente vostra. „ "
voglio contentarvi, senz'altro indugio, disse T
filo; e ciò ancora per guiderdone della sollecit
dine da voi mostrata per essa. La bella don
dunque che in tal luogo ha voluto l'Allighi
letteralmente significare si è la beata Matilde
gina di Alemagna, madre dell'imperatore Ottor
ed ava materna di Ugo Ciapetta, la quale è
dice ancora di quell'impero dall'Allighieri sen
pre invocato. Ad essa pensò senza meno allo
chè finse nel paradiso terrestre la sua Mateld
e ad essa non mai poser mente i suoi chiosator
e ciò perchè non tenner conto, nel farne ricerc
del suo politico affetto per l'impero; e men
ancora sottilmente guardarono i precisi attribu
che in cotale allegorica persona si volevano, pe
essere nel poema sacro introdotta. Nel ricerca
essi quale costei si fosse, si arrestarono alla prim
che rinvennero, più ad essi vicina e per temp
e per luogo, e non pensarono potesse pure e
servene altra in più remoti tempi, ed in più lon
tani luoghi non meno di quella celebrata e con

sciuta, e meglio conveniente al subietto, non che ai morali di Dante.

" La santità della regina Matelda nelle sue opere, e l'essere stata madre dell'imperatore Ottone, fu cagione che da Dante si volesse prescegliere quale ottimo esempio di attiva e contemplativa vita, congiunta in siffatta persona, che avea pure condizione politica quale meglio voleva l'affetto suo. Conciossiachè fu essa di sì maravigliosa virtù, vigilando la notte in continue preci, ed il giorno operando ogni maniera di carità, che meritossi dalla santa chiesa esser riposta tra le beate, e dall'universale essere tenuta in grandissimo concetto di santità a quel tempo. Costei, peraltro, fiorito avendo in Alemagna nel secolo decimo, e sì gran tempo innanzi a quello in che visse in Italia la contessa Matilde di Canossa, non fu presente alla mente de' chiosatori, che non ebber pure in pensiero essere lor dovere ricercar meglio fra le grandi donne dell'impero quella Matelda, la quale sola era degna di trovarsi in tal luogo dall'Allighieri collocata. In vece di far ciò poser mente all'altra Matelda vissuta in paese, ed in tempo meno remoto, e furon paghi delle molte virtù sue religiose e civili, né guardarono alla opposizione delle sue qualità politiche, e al difetto di vita contemplativa ed attiva, che in vece occorreva nella Matelda del paradiso terrestre. E veramente, quan-

tunque fosse il valore della contessa Matilde di Toscana, non fu questo di tale spirituale perfezione da meritar mai che dalla santa chiesa ne venisse essa santificata. La beata Matelda regina di Alemagna era quella pia meritamente elett[a] dall'Allighieri per sua conducitrice alla celestial[e] Beatrice, come esempio ed ammaestramento d[i] opera e di contemplazione, lungo i due mistic[i] fiumi del terrestre paradiso. E tale piacque lui perchè madre del primo imperatore Otton[e] e perchè adunava in sé tanta eccellenza di attiv[a] e contemplativa virtù in tutto il corso di sua vi[ta] costantemente usata. „

" Vi confesso, soggiunge Diomede, che quest[a] vostra Matelda è un ingegnoso trovato, che a[l] alcuno può parer sottile; ciò non pertanto del[le] cose e della fama della contessa di Toscana n[on] seppe ognuno, e perciò piovve tosto nella fanta[sia] sia de' chiosatori di Dante. Ma di cotesta vostra regina di Alemagna né da me, né da niuno, pi[ù] versato ancora nello studio della divina Comme[dia] dia, non si è mai udito far parola. Se dunque pur vero

> Che l'animo di quel ch'ode non posa.
> Nè ferma fede per esempio ch'haia
> La sua radice incognita e nascosa,
> Nè per altro argomento che non paia,

io vorrei mi si mostrasse da voi alcun argomento, che valesse a fermare la mia fede, e ciò

con istoriche allegazioni, che avessero radice cognita e parvente, qual vuole Dante medesimo secondo la sentenza di Cacciaguida „.

" Potrei, rispose Teofilo, allegare la vita istessa che della beata Matilde fece scrivere sant'Enrico imperatore e suo pronepote,[1] nella quale distesamente è narrata la mirabile virtù sua nella vita sì attiva che contemplativa, e se vi aggrada di leggerla, potrete farlo cercando negli *Atti* del Bollando sotto il dì quattordicesimo di marzo, dove si rinvengono ancora molte altre istoriche allegazioni, che contano le spirituali opere di lei. Uno di cotesti documenti posso a voi recitarlo pur ora, avendolo meco in questo libro, trascritto ultimamente dai *Scriptores rerum germanicarum*[2] insieme con altre cose, che vi sono ugualmente appuntate per dichiarazione della divina Commedia.

" Questo adunque è un passo che io ho tolto dal libro III degli *Annali* del monaco benedettino Witihindo, scrittore dell'istesso secolo della regina Matelda, della quale udite quanto pregio egli faccia narrando del giorno di sua morte....: *de cujus laude, si aliquid dicere cupi-*

---

[1] S. Enrico imperatore, pronepote della Beata Matelda, qual'è dipinto in una vetriera del sec. XII nella cattedrale di Strasburgo. Per suo comandamento si scrisse la vita della beata Matelda regina di Alemagna, che dal ms. Coloniense di san Pantaleo fu pubblicata negli *Atti* del Bollando sotto il dì 14 di marzo.

[2] Helmstaedt, 1688.

mus, deficimus .... Quis enim digne possit exp
care ejus vigilantiam erga cultum divinum? O
nis nox omnibus modis, et omni genere cell
lam suam divinorum carminum melodia impl
bat. Erat enim ei cellula ecclesiae proxima
qua modice requiescebat, de qua omnibus noc
bus consurgens intrat ecclesiam cantoribus nih
lominus et cantatricibus intra cellulam et p
foribus et in via triformiter constitutis, qui D
vinam Clementiam laudarent, atque benedicerer
Ipsa intra ecclesiam in vigiliis et orationibus pe
severans, Missarum solemnia expectabat. Dein
infirmos, ubicumque audivit in vicino visitavit, n
cessaria praebuit, deinde pauperibus manum po
rexit, deinde hospites, qui semper aderant cu
omni largitate suscepit: neminem sine affatu bla
do dimisit, nullum sine munusculis fere vel nece
sariis adjumentis vacuum reliquit. Saepe viat
ribus, quos longius de cella prospexit, necessar
transmisit. Talia opera licet valde humiliter diebu
ac noctibus exerceret, tamen nihil de honore reg
minuebat: et sicut scriptum est, quamvis sedere
tamquam regio circumstante populo, semper ubiq
tamen erat moerentium consolatrix. Domestico
omnes famulos et ancillas variis artibus, litter
quoque instituit: nam et ipsa litteras novit, qua
post mortem regis lucide satis didicit. Ergo
omnes virtutes ejus velim narrare, hora defice
ret, facundia Homeri vel Maronis mihi adesse

non sufficeret. Igitur plena dierum, plena omni honore, plena operibus bonis, et eleemosynis, cunctis divitiis regalibus distributis servis Dei, et ancillis, ac pauperibus, secundo Idus Martias animam Christo reddidit. [1]

" Dopo questo che ne accenna in sua lode l'annalista Witikindo, e che parmi già prova sufficiente, è da vedersi, ma non già in questo mio libro, e meno ancora in questo bosco, ciò che è detto di essa più distesamente dagli scrittori degli atti de' santi, che trattano particolarmente delle grandi sue opere di pietà, fatte in fondare spedali, in soccorrer poveri, ed in ogni maniera di cristiana carità. Le quali narrazioni, se a voi piacerà leggere con l'animo volto alla Matelda della divina foresta, non vi può più in quello rimanere dubbio alcuno, che non sia dessa la beata Matelda regina di Alemagna, da me a voi rilevata in questo delizioso bosco, il quale dovrebbe di qui innanzi farvisi a ragione anco più grato, se l'ombra sua piacevole, invece di nascondervi Matelda, vi ha dato argomento a discoprire i suoi veri ".

" Si, certamente, disse Diomede, dopo quanto avete ragionato in questa foresta, parmi chiaro esser costei la vera Matelda di Dante; e voglio

---

[1] Witichindi Saxonis *Rerum ab Henrico et Ottone I imp. gestarum libri III*, etc. Basileae, ex off. Jo. Hervagii, 1532, in fol. picc., pag. 50. *(Passerini)*.

pure augurarvi che altri la vegga in quella de paradiso terrestre si come io in questa. Ma s poi ciò non fosse da tutti pur veduto ugua- mente, dovreste armarvi ancora di maggiori a- gomenti, se vi cale volger in fuga tutt'i sost- nitori della contesssa Matilde di Canossa, ch sono molti e valenti, né hanno infino a qui i- contrato alcuno che sia venuto in campo p- cacciarli di nido „.

" Voi credete forse, replicò Teofilo, che io a- bia fatto questo lungo ragionamento con voi -

> ..... come colui che dice,
> E il più caldo parlar dietro si serva;

ma io penso, invece, aver fatto quanto si dove la ragione di questa mia nuova chiosa, si ch non sia a supporsi, ch'esser vi possa chi si aspet udirne ancor ragionare *in più aperta, e più di stesa lingua.* Non voglio che crediate pertanto che io dica questo per ritrovarmi aver già tutt vuotato il sacco; mentre a voler pure rifar sull'argomento, avrei ancora a notare ben altro che aggiunge nuovo lume al fin qui detto; e v ne sia prova questo corollario che vi darò pe grazia, al modo stesso che Matelda diè il suo Dante. Ciò è col richiamare l'attenzione vostr sopra un altro passo della divina Commedia, il quale va congiunto con questo chiosato, se

condo quella corrispondenza in cui sono legate fra loro le parti tutte del poema sacro; e di cui ieri vi feci parola. Intendo dunque rammentarvi il sogno di Dante fatto poco innanzi al salir suo in sul balzo del paradiso terrestre, là dove dice

Giovane bella in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ella è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

" Questa mistica visione è dal poeta espressamente posta in cotal luogo, come allegorica preparazione al prossimo arrivo di Matelda, la quale Dante è già in sul punto d'incontrare nel paradiso terrestre. Ora io dico, considerando la scritturale allegoria dell'attiva e contemplativa vita, espresse nel vecchio testamento, con la immagine di Lia e di Rachele, quale sarà mai discreto chiosatore, che possa sostenere esser queste meglio rappresentate congiuntamente da una contessa di Canossa, che militò nel secolo, anzi che da una beata Matelda, che fu seguace della milizia santa del cielo, e fu mirabile esempio di perfezione di vita spirituale ed operativa in una sola persona congiunte? „

" In verità, disse Diomede, questo altro argomento pare che sia di gran valore, per farsi alla opinione vostra; ond'io vorrei che da voi si scrivesse quanto a me avete esposto, a fine di ponderare meglio la cosa innanzi che ne sia dato maturo giudizio „.

" A quanto mi sembra, soggiunse Teofilo, voi avete in animo di trattare la disputazione nostra come se avesse a piatirsi alle civili. Quando essa vi fosse di già sembrata troppo lunga, allora non avrebbe più fine certamente. Anzi il tempo che doveasi conversare su tale subietto in questo luogo è già tutto trascorso, e a noi conviene partirci, prima che giunga la notte; che qui ancora rimanendo nulla più si schiarirebbe di quanto si è fatto, e saremo in vece ben tosto dalle tenebre rinchiusi, siccome in troppo lunghe disputazioni suole non di rado intervenire „.

Di una più precisa dichiarazione

intorno ad un passo della divina Commedia di Dante Allighieri

PROPOSTA AGLI AMICI DI QUESTI STUDI

Di una più precisa dichiarazione intorno ad un passo del XVIII canto del *Paradiso*.[1]

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella immagine, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.

Parad., XIX, 1-3.

I. La bella immagine dell'aquila, quale attributo dell'impero romano, si vagheggiava con sì caldo affetto, e con sì gran passione civile dall'Allighieri nell'altissima sua mente, che impiegò esso tutta la potenza dell'arte perché nella divina Commedia, in così vasta materia, le più belle e svariate opportunità a lui si offerissero, onde porre in giuoco, con sublime poesia e con novissimi trovati, questa sua tanto desiderata immagine dell'aquila, e le passate glorie dell'impero romano.

Con animo tutto acceso da questo suo politico amore, fece nel VI canto del *Paradiso*, che lo imperatore Giustiniano narrasse la storia dell'aquila romana con quel santo zelo di un im-

[1] Questa chiosa fu pubblicata la prima volta nel 1852, in Roma, pe' tipi del Menicanti, col titolo: *Di una più precisa dichiarazione ad un passo della divina Commedia di Dante Allighieri nel canto XVIII del "Paradiso", v. 118.* (*Passerini*).

periale cristiano, che sfogava il ragionevole su[illegible]o affetto per la gloriosa insegna, encomiando [illegible]a cielo le gesta tutte operate da' romani sotto [illegible]li quella, dalla origine sua fino al suo cadiment[illegible]o, denominandola uccello di Dio, sacrosanto segn[illegible]o, e, per la sua molta virtù, degno di molta rev[illegible]e renza: e biasimando quindi guelfi e ghibellin[illegible]i, ugualmente avverso ad ogni parte, voleva, p[illegible]er mezzo di questa sua carissima aquila, si sp[illegible]e gnessero tutte le comuni discordie d'Italia, [illegible]le risurgesse l'impero in una rigenerazione mora[illegible] e civile, che fondasse un ordine fermo di leg[illegible] e di giustizia, il quale poi si diffondesse per tut[illegible] il mondo.

Nel XVIII canto del *Paradiso*, con più su[illegible]blime artifizio, si fece di nuovo a ricordare [illegible]e sua diletta immagine dell'aquila, per la opportu[illegible]nità che a lui forniva la salita sua nella sest[illegible] stella, ossia nel pianeta di Giove. A tal fine, ide[illegible] che in quello apparissero quei beati, i quali in vita avevano avuto governo e principato sopra gli uomini, e che per integrità e santità nell'esercizio di loro ufficio, avessero meritata la salvazione, e la fruizione di Dio coll'influsso di quel pianeta. E volle il poeta così disporre, per seguire quanto allora insegnava l'arte di astrologia che attribuiva al pianeta Giove la particolare influenza sulle leggi e sulla giustizia. In questo pianeta dunque finse che tali beati, in grandis-

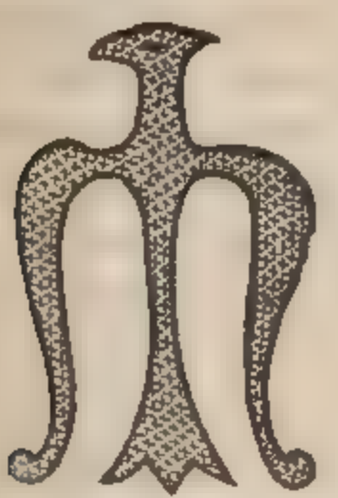
mo numero, tutti splendenti di vivissima luce olitando, e aggirandosi pel cielo, andasser cando, ed aggiustandosi tra loro in guisa da seare distinte lettere, siccome veggiamo fare nel elo nostro alcune sorte di augelli in aria vodo; e questi beati lumi si arrestano alquanto ciascuna lettera che segnavano, onde agevolente fosse letta la sentenza, la quale in quella eleste danza significare intendevano. In tal guia, distinte per luce di proprio splendore sul ampo di Giove, queste anime beate segnarono trentacinque lettere ch'esprimono la sentenza, *Diligite justitiam, qui judicatis terram.* Finalente i beati lumi, fermatisi nell'ultima lettera me, in quella posizione si rimasero a guisa costellazione di luminose stelle di oro sul ampo di Giove, il quale appariva di argento.

Or qui è da notare alla forma della scrittura in uso nel XIII secolo, e ch'era quella colla quale scriveva l'Allighieri; e così ben distingure quale realmente si fosse la figura di questo emme, ch'è appunto come qui viene segnato.

II. Per tal figura facilmente s'intende, come Dante venisse in pensiero di giovarsi di quest emme per farne, con poca giunta, un'aquila, la quale poi a lui servisse di nuova e vasta materia alla continuazione del suo poema. Ma perchè questo passo della divina Commedia ha mestieri di figure e disegno, e di molta precisione a ben intendere quanto naturalmente e facilmente la metamorfosi dell'emme in aquila si operasse, e perchè occorre altresì ricondursi alle forme dell'arte del XIII secolo, perciò è avvenuto che i commentatori, non usando questi riguardi, non hanno ben inteso la semplicità e proprietà di questo ingegnoso concetto.

Ed a voler far la ragione a questo passo della divina Commedia conviene immaginare che, stando ancora l'emme fermo nella figura sopra segnata, vide il poeta scendere altre luci di beati dov'era il colmo di quest'emme, ed in tal luogo fermarsi nel modo indicato qui appresso.

unge poi, che a guisa d'innumerabili fa-
e quali surgono nel percuotere dei cioc-
, vide risurgere più di mille luci, e que-
ire quali assai e quali poco, tanto che,
a ciascuna al luogo suo, conobbe che tutte
nuove luci rappresentavano la testa e il
i un aquila. A compiere poi, e perfezio-
figura di quest'aquila, dice che quell'al-
iera di anime beate, la quale era giunta
a a collocarsi sopra al colmo dell'emme,
principio pareva contenta d'ingigliarsi
e, dopochè per la seconda schiera di beati
ò la testa e il collo dell'aquila, anch'essa
o moto seguitò la impronta, ossia ne com-
isegno congiungendosi, ed accostandosi
ollo dell'aquila, e il colmo dell'emme, co-
sotto è rappresentato.



rore introdotto in tutt'i commenti, ov' è
to questo passo della metamorfosi del-

l'emme in aquila, deriva dall'aver tutti seguitato la prima spiegazione che ne dette, troppo vagamente, il Buti, che non seppe immaginare la vera figura, e male intese il verbo ingigliarsi. Esso così si esprime. " Che contenta pareva d'ingigliarsi " all'emme, cioè che prima parevano stare contenti di essere corona formata di gigli in sull' " l'emme, ecc. „ E ciò si dimostra falso concetto, per non essere in questo passo alcun indizio di corona espresso dalle parole di Dante, e molto meno voluto dal senso della narrazione di quella facile trasmutazione dell'emme in aquila; né la contezza d'ingigliarsi di quei beati può mai esprimere coronamento. Il *Dizionario* della Crusca seguendo la prima spiegazione data dal Buti definì il verbo ingiliare come fiorir di gigli; e così non intese ciò che Dante volle significare per questo suo verbo da lui in questa occorrenza espressamente creato. La precisa dichiarazione di questo verbo e di questo passo si è questa: che la prima schiera de' beati, la quale nell'aggirarsi sopra al colmo dell'emme parve contenta d'ingigliarsi all'emme, allorchè si rimase in quel modo, parve contenta di farsi giglio congiunto all'emme; perchè le anime beate che prime là [illegible] locarono fecero coll'emme la figura di un giglio quale si usava nel disegno del secolo XIII, in questa guisa già sopra notata.

uesto luogo creò Dante il verbo ingi-
per significare divenir giglio, come in al-
i luoghi creò altri verbi di simil natura
imere alcuni suoi arditi concetti, con
brevità incomparabile, e propria del suo
ingegno, che percorreva vie novissime
a, né dopo lui da verun'altro scrittore
tentate. Così disse imbestiare per farsi
mborgare per divenir borgo, indracarsi,
come drago, e molti altri simili a que-
non occorre qui ricordare.
dre Cesari, sottilissimo scopritore di mol-
bellezze filologiche della divina Comme-
si avvide dell'errore nel quale fino a
o rimasti tutt' i chiosatori di questo pas-
vi aggiunse pure la sua conferma di-
sopra questo M dunque fa Dante rac-
ni, o (come dice più avanti) ingigliarsi
ona molte altre luci „.[1] E poco appresso

[1] Cesari, *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri*: Verona, dalla tip. di Paolo Libanti, 1826, vol. III, pagi- seguenti.

aggiunge, sull'ingigliarsi all'emme: " che quel
" scintille, ch' erano rimase al colmo di quest
" lettera, parendo contente di rimaner quivi
" fargli corona; oh! che perla è questo ingigliar-
si! ecc.„ Ora, con buona licenza del padre Cesari, deve dirsi che l'ingigliarsi è una perla, quando peraltro s'intenda del nuovo modo proposto di sopra, il quale solo esprime la vera sentenza, che volle Dante significare, perchè naturalmente si operasse il mutamento della figura dell'emme in quella preparatoria del giglio, e questo poi in aquila si terminasse, senza fare violenza alle forme, le quali, come abbiamo abbastanza dimostrato, si preparavano l'una l'altra per gradi, e senza aggiungere nulla d' estraneo e d' inutile alla chiarezza del concetto, che volle Dante esprimere in questo tanto semplice e piano, altrettanto sublime e poetico passo della divina Commedia.

INDICI.

Autori citati nelle chiose

Betti Salvatore, pag. 24.
Bianchi Brunone, 31.
Boccaccio Giovanni, 40.
Bollando, 51.
Buti (Da) Francesco, 40, 64.
Cesari Antonio, 65.
Di Giovanni Vincenzo, 20.
Della Lana Iacopo, 5.
Fornaciari Raffaello, 20.
Gaiter Luigi, 20.
Landini Cristoforo, pag. 40.
Rambaldi Benvenuto, 40.
Vergilio, 14.
Witikindo, 51.

INDICE DEL VOLUME

PREFAZIONE . . . . . pag. 5

I. Della dottrina che si asconde nell'VIII e nel IX canto dell'*Inferno* . . . . . „ 11

II. Matelda nella divina foresta del paradiso terrestre . . . . . „ 35

III. Di una più precisa dichiarazione intorno ad un passo del XVIII canto del *Paradiso* „ 59

Indici. . . . . „ 67

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME DODICESIMO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

EDOARDO ALVISI, editor.

Francis of Assisi, Saint.

NOTA

AL CANTO XI (VERSI 43-75)

DEL "PARADISO,,

DI

DANTE ALIGHIERI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

NOTA

AL CANTO XI (v. 43-75) DEL "PARADISO"

Intra Tupino, e l'acqua che discende
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, come alla morte,
La porta del piacer nessun disserra.
E dinnanzi alla sua spiritual corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto il mondo fe' paura;

Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

Nell'inventario antico di Assisi, compilato nel 1381, fra i libri che la basilica conservava, vi era questo che così si descrive: " Regula et testamentum cum dictis beati Francisci, Eloquia fratris Egidii, Commercium beati Francisci cum domina Paupertate etc. in papiro sine postibus. Cujus principium est Nicholaus servus servorum Dei, Finis vero 13ª Questione quesitum „. Codice che oggi invano si desidera, anche da chi vorrebbe, leggendo uno scritto del tempo, intendere le pitture di Giotto.

Vissuto tra le contese che divisero l'Ordine per tutto il trecento, a Dante dispiacciono tanto Matteo d'Acquasparta quanto Ubertino da Casale *(Paradiso*, XII, 124), perchè l'uno dalla scrittura ritraeva troppo larghe sentenze e troppo strette l'altro. Benigno a lui più sembra Bonaventura da Bagnorea, del quale mette in versi il sunto della leggenda *(Id.*, XI, 79-108). Ma pure egli nelle consolazioni del savio (Convito, IV, 13) bene piccolo esempio avrebbe trovato della sicura povertà, se da quei frati iracondi o alla predica delle piazze o alla lettura dei refettorj egli non avesse udito il nuovo prodigio.

Il testo non mai pubblicato del *Commercium paupertatis* è tratto da tre codici ed ha per riscontro quel che ne riporta l'*Arbor*, che Ubertino da Casale finì di scrivere nel 1305. Ne è autore fra Giovanni da Parma, stato ministro generale dell'Ordine dal 1247 al 1257, come così attestano le mss. *Chronicae generalium ministrorum:* "Hic generalis frater Johannes quendam librum devotum composuit quem intitulavit *Commertium paupertatis*, in quo qualiter beatus Franciscus paupertatem quesivit et reperit et eam invitavit et desponsavit, quibusdam devotis parabolis et enigmatibus declaravit „.

FR. JOHANNIS DE PARMA

COMMERTIUM PAUPERTATIS

Incipit Sacrum Commertium beati Francisci cum domina Paupertate.

Inter ceteras preclaras et precipuas virtutes que in homine locum et mansionem preparent Deo ac ad ipsum eundi perveniendique viam excellentiorem et expeditiorem ostendunt sancta Paupertas prerogativa omnibus eminet et singulari gratia aliarum titulos antecellit, quum fundamentum omnium virtutum et custos ipsa est et inter illas virtutes evangelicas loco merito et nomine principatur. Non est proinde quod cetere timeant descensum pluvie ed adventum fluminum et ventorum flatum ruinam comminantem si super hanc basem fuerint stabilite.

Et merito quidem cum filius Dei dominus virtutum et rex glorie speciali dilectione hanc adamaverit quesierit inveniritque operans salutem in medio terre. Hanc in exordio predicationis sue velut lumen fidei portum intrantibus posuit et tanquam lapidem in fondamento domus primo fecit et regnum celorum quod alie

virtutes in promissione capiuntur ab ipso hec de ipso sine dilatione aliqua investitur. Beati, inquit, pauperes spiritu quoniam vestrorum est regnum celorum. Digne prorsus est regnum cetorum qui nichil possidet de terrenis voluntate propria spirituali intentione et desiderio eternorum. Vivat necesse est de celestibus qui de terrenis non curat et dulces micas que cadunt de mensa angelorum sanctorum in presenti exilio felici palato deglutiat qui terrenis omnibus renuntians omnia velut stercora reputat ut gustare mereatur quam dulcis et suavis est dominus. Que vera regni celorum inventio est et eterne possessionis in eodem regno securitas ac future beatitudini quedam prelibatio sancta.

Propterea beatus Franciscus tanquam verus imitator et discipulus salvatoris ex conversionis sue principio ad sanctam paupertatem querendam inveniendam atque tenendam omni studio omni desiderio omni deliberatione se dedit, nil dubitans adversi, nil sinistri timens nullum subterfugiens laborem, nullam corporis declinans angustiam, si tandem sibi optio daretur ut posset pervenire ad eam cui dominus tradidit claves regni celorum. Cepit sedule velut curiosus explorator circuire vicos et plateas civitatis diligenter querens quem diligit anima sua. Interrogabat stantes, percunctabatur advenientes sic dicens — Num quam diligit anima mea vidistis?

Et erat verbum istud absconditum eis et velut barbarum, non intelligentes ipsum dicebant ei — O homo nescimus quid loqueris. Loquere nobis in lingua nostra et respondebimus tibi. Non erat in lingua illa filis Adam vox nec sensus, ut de paupertate vellent conferre ad invicem aut loqui. Oderant eam vehementer sicut et hodie faciunt, nec poterant de ipsa querenti quicquis pacifice loqui. Propterea velud ignoto respondebant et de quesitis ad se nescire testantur. Ibo, inquit beatus Franciscus, ad optimates et sapientes et loquar cum eis: ipsi enim cognoverint viam domini et iudicium domini. Quo facto ipsi durius responderunt ei dicentes — Que nova est hec doctrina quam infers auribus nostris? Paupertas enim quam queris semper tibi sit et filiis et semini tuo post te. Nobis autem sedet delitiis perfrui et habundare divitiis, quum exiguam et cum tedio est tempus vitae nostre, et non est refugium in fine hominis. Nichil enim melius cognovimus quam letari manducare et bibere donec vivimus. Beatus autem Franciscus hec audiens mirabatur in corde suo et gratias agens Deo dicebat — Benedictus tu domine Deus, qui abscondisti hanc a sapientibus et prudentibus et revelasti eam parvulis. Ita pater quia sic placitum est ante te domine pater et dominator vite mee ne derelinquas me in concilio eorum nec sinas me cadere in illa ex-

probatione, set da michi tuam gratiam invenir quod quero quia servus tuus sum et filius an cille tue.

Egressus itaque de civitate beatus Fran ciscus concito gradu venit ad quemdam cam pum, in quo de longe prospiciens vidit duos se nes sedentes gravi merore confectos, quorun unus sic loquebatur. — Ad quem respiciam nis ad pauperculum et contritum spiritu et tremen tem sermones meos? Et alius ei dicebat - Ni chil intulimus in hunc mundum, haud dubium quia nec auferre quid possumus. Habentes au tem alimenta et quibus tegamus hiis conten sumus. Cumque pervenisset beatus Francisc ad eos dixit eis - Indicate michi, obsecro, u domina Paupertas habitet ubi pascat ubi cube in meridie quoniam enim amore langueo. A illi respondentes dixerunt — Bone frater nos hi consedimus per tempus et tempora et dimidiu temporis, et frequenter vidimus eam transi quum plures querebant eam. Multi quidem co mitabantur eam, sed sepe sola revertebatur e nuda nullis ornata monilibus nullis decorata comi tibus nullis vestibus circumdata. Flebat enim amarissime atque dicebat — Filii matris me pugnaverunt contra me. Et nos dicebamus a eam — Patientiam habe quoniam recti diligunt t Et nunc, o frater, ascende in montem magnu et altum ubi constituit ei dominus. Habit

enim in montibus sanctis, quia diligit eam dominus super omnia tabernacula Jacob. Gigantes non potuerunt attingere vestigia pedum eius, et aquile non volaverunt usque ad collum eius. Paupertas res est singularis quam omnis homo contemnit eo quod non invenitur in terra suaviter viventium, propterea absconditum est ab oculis eorum. Volucres celi latet. Deus intelligit viam eius, et locum eius ipse novit. Si tu ergo, o frater, vis pervenire ad eam exue te vestibus iocunditatis tue et depone omne pondus et circumstante peccatum, quia nisi nudus fueris non poteris ad eam ascendere que in tantam se colligit altitudinem. Sed quia benigna est, facile videtur ab hiis qui diligunt eam et invenitur ab iis qui querunt illam. Cogitare de illa, frater: sensus est consumatus et qui vigilaverit propter illam satis erit securus. Assume sotios fideles, ut in montis ascensu utaris consilio ipsorum et auxilio fulciaris, quia ve soli, si ceciderit ab altero fulcietur. Tantorum igitur habito consilio, venit beatus Franciscus et elegit quosdam sotios sibi fideles cum quibus properans devenit ad montem. Et dixit fratribus suis — Venite ascendamus ad montem domini et ad domum domine Paupertatis, ut doceat nos vias suas et ambulemus in semitis eius. Cumque ex omni parte considerarent montis ascensum propter nimiam altitudinem et asperitatem eius, quidam eorum

loquebantur dicentes — Quis ascendet in mo[illegible]-tem istum et ad summitatem eius quis perveniet[illegible]? Quod intelligens beatus Franciscus dixit eis —— Arta est via, fratres, et angusta porta que duc[illegible]t ad vitam et pauci sunt qui inveniant eam. Co[illegible]-fortamini in domino et in potentia virtutis ei[illegible]us quia facile erit nobis omne difficile. Depon[illegible]e sarcinas proprie voluntatis et onera peccatoru[illegible]n abicite et accingimini tanquam viri potente[illegible]s. Posteriora obliti ad anteriora vos pro posse exte[illegible]-dite. Dico vobis quod quemcumque locum ca[illegible]l-caverit pes vester, vester erit. Etenim est spi[illegible]i-tus ante faciem nostram Christus dominus q[illegible]ui trahet nos ad montis cacumina in vinculis ca[illegible]i-tatis. Mirabilis est, fratres, desponsatio Paupe[illegible]r-tatis, sed facile poterimus ipsius frui ample[illegible]xi-bus, quia facta est quasi vidua domina gentiu[illegible]m, vilis et contemnibilis omnibus regina virtutu[illegible]n. Nullus est qui e regione clamare audeat, null[illegible]us qui se nobis opponat, nullus qui hoc saluta[illegible]re commertium prohibere valeat. Omnes amici ei[illegible]us spreverunt illam, et facti sunt ei inimici.

Et hijs omnibus dictis ceperunt omnes sim[illegible]ul post sanctum Franciscum ambulare. Cumque [illegible] fa-cillimo gressu properarent ad summa, ecce [illegible]do-mina Paupertas in ipsius montis vertice sta[illegible]ans respexit per montis devexa. Et videns hos [illegible] vi-ros tam potenter ascendentes imo volantes, m[illegible]mi-rata est vehementer et dixit — Qui sunt isti q[illegible]qui

it nubes volant et quasi columbe ad fenestras uas? Diu enim est quod tales non vidi nec sic xpeditos omnibus abiectis oneribus intuita sum. oquar ergo ad eos qui in corde meo versantur, ec sicut ceteri tante ascensionis peniteant, cir-umadiacentes nec intuentes abyssos. Scio illos ne apprehendere non posse sine meo consensu, et erint michi memores coram patre meo celesti, i salutis consilium dedero eis. Et ecce vox acta est ad eam dicens — Noli timere filia Syon uia isti sunt semen cui benedixit dominus et n caritate non ficta elegit. Sicque in solio pau-ertatis sue domina Paupertas se reclinans pre-enit eos in benedictionibus dulcedinis et dixit is — Que sit causa adventus vestri dicite michi, ratres, et quare tam festinanter venitis de valle iiserorum ad montem claritatis. An forte me neritis? Que ut videtis sum paupercula tem-estate convulsa absque ulla consolatione?

At ipsi responderunt dicentes — Ad te ve-imus domina nostra, obsecramus suscipe nos in ace. Servi effici cupimus domini virtutum, quia se est rex glorie. Audivimus te reginam fore irtutum et utcumque experimento didicimus. ropterea tuis pedibus pervoluti supplicamus milliter ut digneris esse nobiscum et sis nobis ia perveniendi ad regem glorie, sicut fuisti via ibi quando dignatus est visitare sedentes in te-ebris et umbra mortis oriens ex alto. Scimus

enim quia tua est potentia, tuum regnum. Tu super omnes virtutes a rege regum regina domina constituta, tantum fac nobiscum pacem salvi erimus, ut per te nos recipiat qui per nos redemit. Si decreveris nos salvare continuo liberabimur. Nam ipse rex regum et dominus dominantium creator celi et terre concupivit spem et decorem tuum. Cum esset rex in accubitu suo dives et gloriosus in regno suo, reliquit domum suam, dimisit hereditatem suam nam gloria et divitie in domo eius, sicque a regalibus sedibus veniens dignantissime te quisivit. Magna ergo est dignitas tua et altitudo tua incomparabilis, cum relictis omnibus angelorum deliciis et immensis virtutibus de quibus magna erat copia in excelsis, venit te querere in inferioribus partibus terre, iacentem in luto fecis in tenebrosis et umbra mortis. Cunctis viventibus odiosa non modicum existebas et omnes te fugiebant, et prout poterant effugabant. Et licet aliqui te fugere omnino non possent, non immo minus eras eis odibilis et exosa.

At postquam dominator dominus venit te assumpscipiens in se ipso, exaltavit caput tuum in tribubus populorum, et quasi sponsam decoravit corona super altitudinem nubium te substollens. Quamvis certe adhuc te innumeri detestent nescientes virtutem tuam et gloriam tuam, tibi tamen nichil deperiit, quia libere habitas in mo

tibus sanctis tuis in firmissimo habitaculo glorie Christi. Ita amator factus forme tue filius summi patris tibi soli in mundo adherens in omnibus fidelissimam te probavit. Prius enim quam de luminosa propria veniret ad terras, preparasti locum sibi congruentem, thronum in quo sederet et talamum in quo quiesceret, pauperrimam scilicet virginem de qua ortus huic mundo effulsit. Nato certe fideliter occurristi, ut in te non in delitiis locum sibi placitum inveniret. Posuit eum, inquit evangelista, in presepio; quia non erat ei locus in diversorio. Et sic semper inseparabiliter comitata es ipsum, ut in omni vita sua quando in terris visus est et cum hominibus conversatus est: cum vulpes foveas haberent et volucres celi nidos, ipse non habuerit ubi caput suum reclinaret. Deinde cum aperuerit os proprium ad docendum, qui ora olim aperuerat prophetarum, inter multa qui locutus est, te primo laudavit, te primo extulit dicens — Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum celorum. Jam vero cum sancte predicationis sue glorioseque conversationis in salutem humani generis testes quosdam eligeret necessarios, eligit certe non divites mercatores sed pauperes piscatores ut tanta extimatione ostenderet te fore ab omnibus diligendam. Tandem vero ut manifesta sit omnibus bonitas tua, magnificentia tua, quum omnibus virtutibus antecellis quum

sine te nulla potest esse virtus, quum regnum tuum non est de hoc mundo sed de celo, sola tunc regi glorie adhesisti cum omnes electi et dilecti eius ipsum reliquerunt. Tu autem fidelissima sponsa, amatrix dulcissima nec ad momentum descessisti ab eo. Immo tunc sibi magis adherebas, cum magis eum ab omnibus contemni videbas. Nam si cum eo non fuisses nunquam sic ab omnibus despici potuisset. Sed cum eras in convitiis Iudeorum, in insultationibus phariseorum, in exprobrationibus principum sacerdotum, secum in colaphis, secum in sputis, secum in flagellis. Reverendus ab omnibus, subsannatus ab omnibus erat, et tu solatiabaris ei. Non reliquisti eum usque ad mortem, mortem autem crucis. Et in ipsa cruce, denudato iam corpore extensis brachiis manibus et pedibus confixis, secum patiebaris, ita ut nichil in eo te gloriosius appareret. Denique signaculum regni celorum ad signandum electos, quando in celum abiit, tibi reliquit ut quicumque ad regnum suspirat eternum ad te veniat a te petat per te introeat, quia nisi signatus sit signaculo tuo, ad regnum quisquam intrare non potest. Ergo domina compatere nobis, signa nos signaculo gratie tue. Quis enim tam hebes est, tam insipiens ut te toto corde non diligat, que sic a altissimo es electa et ab eterno preparata? Quis te non revereatur et honoret, quando ille quem

adorant universe celorum virtutes, tanto honore se decoravit? Quis enim vestigia pedum tuorum non libenter adoret cui se dominus maiestatis tam humiliter inclinavit, tam sotiabiliter iniunxit, tanta caritate adhesit? Obsecramus ergo per ipsum et propter ipsum, domina, nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus sed a periculis libera nos semper gloriosa et in eternum benedicta.

Ad hec domina Paupertas corde letabundo, hilarata facie, voce dulci respondet dicens — Fateor vobis, fratres et amici karissimi, quod ex quo loqui cepistis, repleta sum letitia, superhabundo gaudio, attendens fervorem vestrum, sciens tam sanctum propositum vestrum. Facta sunt mihi verba vestra super aurum et lapidem preciosum multum et dulciora super mel et favum. Non enim vos estis qui loquimini, sed spiritus sanctus qui loquitur in vobis, et ipsa unctio docet vos de omnibus qui locuti estis de rege altissimo, qui sola sua gratia assumpsit me in dilectam sibi, auferens obprobrium meum de terra, et inter celorum proceres glorificavit me.

Cupio propterea, si vos audire non gravat, longam sed non minus utilem mei status recensere vobis ystoriam, ut discatis quomodo vos oportet ambulare et placere Deo caventes retro aspicienti notam, qui manum ad aratrum mictere vultis. Non sum rudis sicut multi putant sed anti-

qua satis et dierum numero plena sciens rerum dispositiones creaturarum varietates temporum mutabilitates. Novi fluctuationes cordis humani partim experientia temporum, partim subtilitate nature, partim gratie dignitate. Fui quidem ipsa in paradiso Dei ubi erat homo nudus, imo in homine et cum homine nudo deambulans totam illam spatiosam paradisum, nichil timens, nichil dubitans, et nichil adversi suspicans. Putabam cum eo esse in sempiternum, quoniam iustus bonus sapiens ab altissimo est creatus et positus in amenissimo et pulcerrimo loco. Eram gaudens nimis et ludens coram eo omni tempore, quia nichil proprietatis habens totus de Deo erat. Set, heu, subijt inopinatum malum ab initio creature penitus inauditum! Cum infelix ille qui in decore suo olim perdidit sapientiam serpentem ingressus qui in celo stare non potuit fraude aggressus est eum, ut sicut ipse prevaricator efficeret divini mandati. Credidit miser male suadenti acquievit consensit et obtus Dei creatoris sui, primum imitatus est prevaricatorem, imo transgressorem. Erat primo nudus, dicente scriptura de ipso — Peccans vero ipso, cognovit se nudum esse et per erubescentia currens ad folia ficuum sibi perizomata fecit.

Videns ergo sotium meum transgressorem effectum et opertum foliis, quia aliud non ha-

bebat, elongata sum ab eo, et stans a longe lacrimabili vultu ipsum cepi respicere. Expectabam eum qui salvam me faceret a pusillanimitate spiritus et tempestate tanta. Et factus est repente de celo sonus totam concutiens paradisum, et cum eo lux splendidissima de celo emissa est. Et respiciens vidi dominum maiestatis deambulantem in paradiso ad auram post meridiem, gloria inenarrabili et indicibili fulgentem. Comitabantur autem eum multitudines angelorum voce magna clamantium ac dicentium — Sanctus sanctus sanctus dominus Deus Sabaoth, plena est omnis terra gloria tua. Milia milia ministrabant ei et decies centena milia assistebant ei. Cepi ergo, fateor, pavens et tremens mentis tota stupore et horrore deficere et corpore tepens corde vero palpitans de profundis clamavi dicens — Domine miserere, domine miserere, non intres in iudicium cum servo tuo quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens. Et dixit mihi — Vade abscondere modicum ad momentum donec pertranseat indignatio mea. Statimque vocavit sotium meum, dicens - Adam ubi es? At ipse - Vocem tuam audivi et timui eo quod nudus essem et abscondi me. Vere nudus qui nudus de Jerusalem in Jerico descendens incidit in latrones, qui ante omnia expoliaverunt eum, bona nature amissa similitudine creatoris. Ipse autem rex altissimus, sed non

minus benignissimus, expectavit penitentiam eius, data sibi occasione revertendi ad eum. Verum miser declinavit cor suum in verba prorumpens malitie ad excusandas excusationes in peccatis. Sic et culpam auxit et accumulavit penam, thesaurizans sibi iram in die ire et indignationis iusti iudicij Dei. Non pepercit enim sibi nec semini suo post se, terribili maledictioni mortis adiciens. Judicantibus vero omnibus qui assistebant eiecit eum dominus de paradiso voluptatis, iusto sed non minus miserendi iudicio. Et ut reverteretur dixit ei temperans multum maledictionis sententiam. Fecit ei tunicas pelliceas, mortalitatem eius in eis designans, vestibus ignorantie expoliatis. Videns ergo sotiam meum indutum pellibus mortuorum, ex toto recessi ab eo qui ad multiplicandos labores unde dives fieret proiectus erat. Ibam proinde vaga et profuga super terram plorans et eiulans omnimis, et ab eo tempore non inveni ubi requiesceret pes meus. Abraam, Isaac et Jacob et ceteris accipientibus in promissione divitias et terram fluentem lac et mel, in omnibus istis requiem quesivi et non inveni. Cherub. cum flammeo gladio atque versabili stante ante ianuam paradisi quoadusque veniret altissimus de sinu patris qui me dignantissime requisivit. Qui cum adimpletis omnibus que edicistis redire vellet ad patrem suum qui miserat eum, fecit de me

testimonium electis suis et irrefragabili iudicio confirmavit dicens — Nolite possidere aurum nec argentum nec pecuniam. Nolite portare sacculum nec peram nec panem nec virgam nec calciamenta, nec duas tunicas habeatis. Qui vult tecum in judicio contendere et tunicam tuam tollere, dimicte ei et pallium. Et qui te angariaverit mille passus vade cum illo et alia duo. Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra ubi erugo et tinea demolitur et ubi fures effodiunt et furant. Nolite solliciti esse dicentes — Quid manducabimus aut quid bibemus aut quomodo operiemur? Nolite solliciti esse in crastinum, crastinus est dies sollicitus enim sibi ipsi, sufficit diei malitia sua. Nisi quis renuntiaverit omnibus que possidet, non potest meus esse discipulus et cetera que in eodem libro scripta sunt.

Hec omnia apostoli et omnes discipuli cum summa diligentia observaverunt nec ad horam pretermiserunt aliquid de omnibus que a magistro suo audierunt. Impleverunt ipsi fortissimi milites iudices orbis terre salutare mandatum, illud idem predicantes ubicumque domino cooperante et sermonem confirmante, sequentibus signis. Ardebant in caritate affluentes ubicumque pietatis affectu et ommium necessitatibus se impendebant, omni vigilantia curantes ne diceretur de ipsis — Dicunt et non faciunt. Unde

unus eorum fidentissime loquebatur sic dicens — Nichil audeo loqui aliquid eorum que per me non efficit Christus in factis et verbis et virtute spiritus sancti. Et alius quidem sic — Argentum et aurum non est michi. Et sic omnes in vita et in morte me summis preconiis extulerunt. Auditores eorum omnia adimplere curabant que a magistris suis annuntiabantur eis et vendentes possessiones et substantias suas dividebant omnibus prout unicuique opus erat. Erant omnes pariter et habebant omnia communia collaudantes Deum et habentes gratiam ad omnem plebem.

Ideo Dominus augebat cotidie qui salvi fierant in idipsum. Tempore quidem longo horum dictorum veritas permansit apud multos precipue cum adhuc sanguis pauperis crucifixi in eorum memoria calidus esset, et calix passionis eius preclarus inebriaret corda eorum. Nam si qui ad horam me pro nimia acerbitate relinquere temptarentur, vulnerum domini recordantes per quem patebant viscera pietatis de tentatione se graviter puniebant et mihi adhebant fortius et amplexabantur ardentius. Ego vero cunctis ineram, eorum memorie eterni regis passionis dolores semper inculcans. Itaque verbis meis confortati non parum ferrum lacerare corpus proprium libenter suscipiebant, et alacriter de carne sua sacrum cernebant mana

cruorem. Durans duravit victoria ista usque ad tempora longa, ita ut singulis diebus signaculo summi regis milia signarentur. Sed heu! post modicum facta est pax, et pax illa gravior omni bello. In cuius principio pauci sunt signati, in medio pauciores, in fine paucissimi. Et nunc certe ecce in pace mea amaritudo mea amarissima in qua omnes me fugiunt, omnes me fugant, a nullis requiror, ab omnibus relinquor. Pax michi est ab inimicis sed non a domesticis, pax ab externis sed non a filiis. Et ego quidem filios enutrivi et exaltavi, ipsi autem spreverunt me. Erat in tempore illo quando splendebat lucerna domini super caput meum, et ad lumen eius ambulabam in tenebris, dyabolus in plurimis qui mecum erat seviens erat, mundus alliciens erat, et caro concupiscens, ita ut multi ex eis diligerent mundum et ea que in mundo sunt.

Sed omnium virtutum consumatio domina scilicet Persecutio cui dominus regni celorum tradidit sicut et michi erat mecum in omnibus fidelis adiutrix, fortis auxiliatrix, consolatrix prudens, que si quando videbat aliquos tepescere caritate celesti vel ad paululum oblivisci in terrenis utrunque cor ponere, statim intonabat, statim admonebat exercitum, statim filiorum meorum implebat facies ignominia ut quererent nomen domini. Nunc autem reliquit me soror mea

et lumen oculorum meorum non est mecum quas dum quies a persecutionibus facta est filius, domestico et intestino bello crudelius lacerantur invicem invidentes, invicem provocantes in acquisitione divitiarum et delitiarum effluxu. Intervallo siquidem temporis ceperunt aliqui respirare et voluntate viam rectam ambulare ceperunt, quam quidam tempore illo ambulaverunt necessitate compulsi. Venerunt hij omnes ad me multis precibus ac lacrimis assidue rogitantes ut inirem cum eis fedus perpetue pacis, essemque cum eis sicut olim fui in diebus adolescentie mee, quando erat omnipotens mecum et in circuito meo pueri mei. Fuerunt hij viri virtutum viri pacifici sine querela ante Deum persistentes in amore fraternitatis quousque steterunt in carne, spiritu pauperes, rebus inopes, sanctitate vite divites, celestium carismatum donis locupletes, spiritu ferventes, spe gaudentes, in tribulatione patientes, mites et humiles corde, servantes spiritus pacem, morum concordiam, coherentiam animorum, conversationis unitatem iocundam. Viri denique devoti Deo et angelis gr[illegible]ti, amabiles hominibus, sibi rigidi, misericordes al[illegible]iis, actu religiosi, incessu modesti, vultu ylares, cor[illegible]de graves, humiles in prosperis, magnanimes in adversis, in convivio sobrii, in vestitu parcissimi, in somno rarissimi, verecundi et timorati, omnium bonorum caritate conspicui. Erat c[illegible]

hiis conglutinata anima mea, et unus spiritus et una fides erat in nobis.

Surrexerunt denique in nobis qui non erant ex nobis quidam filii Belial loquentes vana operantes iniqua dicentes se pauperes esse cum non essent, et me quam dilexerant toto corde gloriosi viri de quibus locuta sum spreverunt et maculaverunt, sequentes viam Balaam ex Bosor, qui mercedem iniquitatis amavit, homines corrupti mente et a veritate privati, existimantes questum esse pietatem, homines assumentes sancte religionis habitum, novum hominem non induerunt sed veterem palliaverunt. Detrahebant senioribus suis et eorum qui sancte conversationis institutores fuerunt, vitam et mores in occulto mordebant vocantes eos indiscretos immisericordes crudeles, et me quam assumpserant dicebant odiosam insipidam turpem incultam exanguem et mortuam, emula mea summo studio sic gerente, que ovis assumens habitum dolositate vulpis occultabat lupinam rabiem. Hec est Avaritia que dicitur immoderata cupiditas acquirendi vel retinendi divitias. Et vocabant nomine sanctiori ne omnino viderentur me derelinquere, cuius munere de pulvere surrexerant et de stercore erant erecti: loquebantur de ea michi pacifice sed super iram dolose cogitabant. Et licet non possit civitatis supra montem posite abscondi desolatio, tamen imposuerunt ei

nomen discretionis vel prudentie, cum talis discretio potius dicendo esset confusio et providentia bonorum omnium pernitiosa oblivio. Et dicebant ad me — Tua est potentia, tuum regnum, ne timeas. Bonum est insistere operibus pietatis et vacare fructibus bonis, egenis tribuere, pauperibus aliquid dare. Et dicebam eis — Non contradico, fratres, quod hoc bonum non sit quod dicitis vos, sed videte, obsecro, vocationem vestram. Nolite aspicere retro. Nolite de tecto descendere, tollere aliquid de domo. Nolite de agro reverti retro, tollere vestimentum. Nolite involvi negotiis secularibus. Nolite implicari rursus coinquinationibus mundi et corruptionibus quas fugistis per cognitionem salvatoris. Necesse est enim ut hiis rursus implicati supererentur, fiantque posteriora eorum deteriora prioribus, specie pietatis retrorsum eundo ab eo quod illis traditum est e sancto mandato. Cumque omnibus ista proponerem, facta est dissentio inter eos. Alii dicebant quod — Bona es et bene dicis. Alij autem non, sed seducere nos vult, ut illa imitemus: misera est et omnes nos secum miseros esse desiderat.

Non potuit emula mea expellere me de finibus eorum tempore illo, quia adhuc multi inter eos magni fervoris et magne caritatis viri erant in principio conversionis eorum, celos pulsantes clamoribus et penetrantes orationum instantia se

os excedentes in contemplatione, contempnen-
omnia que terrena erant. Tunc precepit mi-
creator omnium et qui creavit me dicens. —
Jacob inhabita et in Israel hereditare et in
ectis meis micte radices. Ego vero hec omnia
ligentissime faciebam. Cumque sic essem cum
et via regia incederem penitus habebant pro-
er me claritatem ad turbas et in conspectu
entium admirabiles erant. Honorabantur ab
minibus et sanctificabantur ab eis. Ceperunt
moleste ferre sanctitatis nomen et recordan-
quod dixit filius Dei — Gloriam ab hominibus
recipio, oblatam gloriam penitus recusabant.
abulantibus vero ipsis in tanto fervore dile-
onis Christi, Avaritia nomen discretionis assu-
ns cepit dicere ad illos — Nolite sic vos ri-
os ostendere hominibus nec honorem eorum
contempnatis sed ostendite vos affabiles eis
oblatam gloriam nolite exterius respuere, sed
erim id summopere facite. Bonum est habere
oitias regum, notitias principum, familiaritates
gnatorum, quia dum ipsi sic vos honorant et
erantur, dum sic vobis assurgunt et occur-
nt multi ad eorum exemplum qui hoc viderint
Deum facilius convertuntur. Ipsi vero vi-
tes profectum, acceptaverunt consilium, sed
custodientes me a laqueo posito iuxta viam,
riam et honorem demum amplexati sunt toto
de. Tales se fore intus existimabant quales

predicabantur foris, ponentes gloriam suam in ore laudantium, sicut fatue virgines in vendentibus oleum et servientes in terra. Homines vero qui tales eos esse putabant interius, quales exterius videbantur, bona sua libenter offerebant in remissione peccatorum suorum. Que in principio ipsi velut stercora omnia reputabant dicentes — Nos pauperes sumus et semper esse desideramus, non vestra desideramus sed vos. Habentes autem alimenta et quibus tegamus, hiis contenti sumus, quia vanitas vanitatum et omnia vanitas. Propterea devotio hominum in eis cotidie crescebat magis, ita ut multi eorum munera sua omnia minus diligerent quam a sanctis sic vocabant ea contempni. Interea illa barbara inimica mea hec videns cepit vehementer irasci et frendere dentibus suis et tacta dolore cordis intrinsecus dixit — Quid faciam? ecce totus mundus post eam abiit. Assumam, inquit, michi nomen providentie et loquar ad cor eorum si forte audiant et quiescant. Et fecit sic verbis humilibus dicens ad eos — Quid hic statis tota die otiosi, nichil in posterum providentes? Quis obesset vobis habere necessaria vite dum a superfluis parcetis? Cum omni enim pace et quiete possetis vestram et ipsorum operari salutem si ad votum cuncta supeterent, que vobis omnino expediunt. Dum tempus habetis vobis et posteris providete, quia homines retrahent m-

nus a primis datis, a solitis donis. Bonum esset nobis semper sic esse, sed id penitus non valetis cum cotidie vos augeat dominus in idipsum. Numquid non acceptaret dominus, si haberetis quis conferre possetis egenis et essetis memores pauperum, cum ipse dicat — Beatius est magis dare quam accipere. Cur non recipitis bona que offeruntur vobis ut non fraudetis dantes eterna mercede? Non est iam quid vos timere oporteat a contubernio divitiarum cum eas pro nichilo reputetis. Non est in rebus vitium sed in animo, quia vidit Deus cuncta que fecerat et erant valde bona. Bonis ergo omnia bona sunt, omnia serviunt eis, et pro ipsis omnia facta sunt. O quanti bona habentes male ipsa expediunt, que si vos haberetis converteretis in bonum usum, quia sanctum est propositum vestrum, secundum desiderium vestrum. Non est vestra voluntas proprios ditare parentes, quia ipsi satis divites sunt, sed quia dum haberetis necessaria honestius atque ordinatius conversari possetis. Hec et hiis similia illa dicente, aliqui eorum quorum conscientia corrupta erat statim prebuerunt assensum.

Alii vero hec omnia surda aure transibant et rationes prelatas in medium acutis responsionibus refellebant, non minus isti quam illi sufficienti testimoniis scripturarum. Sed videns Avaritia quod non posset suum adimplere desiderium ex ipsis, mutavit consilium ut impleret pro-

positum. Vocavitque Accidiam, que bona est negligere inchoare et inchoata perficere et statuit fedus cum ea et pactum pepigerunt contra istos. Non erat ei nimis familiaris nec stricte coniuncta, tamen in malum libentius convenerunt in unum, sicut olim Pilatus et Herodes adversus salvatorem. Et inito consilio infremuit Accidia et facto impetu cum satellitibus suis fines eorum ingressa est, et totis viribus arma sua deducens caritatem eorum extinxit, et in torporem vertit eos. Sicque parum a pusillanimitate spiritus absorti facti sunt tanquam mortui a corde. Ceperunt deinde ad queque Egyptiaca que de relinquerant suspirare, et que corde magnifice contempserant turpiter requirebant. Incedebant tristes viam mandatorum Domini et corde arid ad quequam iniuncta currebant. Deficiebant su oratione et propter inopiam spiritus vix poterant respirare. Rara compunctio erat eis, nulla contritio, obedientia plena murmure, cogitatio animalis, letitia dissoluta, pusillamis tristitia, sermo incautus, risus facilis. In vultu ylaritas, in incessu vanitas, vestis mollis et delicata studiose incisa et studiosius consuta, sompnus multus, cibus superfluus, potus intemperatus. Nugas et truffas et verba proferebant in ventum. Recitabant fabulas, mutabant leges, disponebant provincias et hominum facta diligenter tractabant. De exercitio spirituali nullam curam, nul-

n studium, de salute anime rara collatio, de ce-
stibus et eternis tepens desiderium. Ceperunt
obdurati alter alteri invidere, alter alterum
vocare et unus alteri dominare, gestiens su-
fratrem suum crimine pessimo accusabat. De-
abant tristia appetentes in quo vane gande-
t, quia vere non poterant Retenta tamen ut-
nque specie sanctitatis ne omnino vilescerent,
loquentes sancta miserum conversationem apud
plices occultabant; sed tanta erat eorum inte-
ris hominis dissolutio quod se cohibere non
ens apertis inditiis erumpebat foris. Ceperunt
iique viris secularibus adulari, et cum eis iun-
matrimonium ut excuterent bursas eorum,
mplificarent edificia et multiplicarent ea que
itus recusaverant. Vendebant verba divitibus
matronibus salutationes, curias regum ac prin-
um omni studio frequentabant, ut iungerent
ium ad domum, et agrum agro copularent. Et
c magnificati sunt et ditati, confortati sunt
erra qui de malo ad malum egressi sunt et
minum non cognoverunt. Ceciderunt dum al-
rentur, prolapsi sunt in terra ante nativita-
, et inde dicunt michi - Sumus amici tui. Do-
dolebam ego de quibusdam magis, quia cum
eculo satis fuissent miseri et contempnibiles
quam venerunt ad me divites facti sunt. Et
inguati et incrassati fortius ceteris recalci-
t deridentes me. Ipsi certe vita ipsa puta-

bantur indigni, egestate et fame steriles. Qui mandebant herbas et arborum cortices, squalentes calamitate et miseria, nunc non sunt contenti comuni vita, sed segregant semetipsos sine timore se ipsos pascentes, quorum conversatio superflua queritando satis ceteris est molesta, affectantes honorem inter Christi discipulos. Qui in seculo etiam inter notos contempnibiles erant, qui cum ordeaceo pane et acqua sepe carebant et esse sub sumptibus delitia reputabant, filii stultorum et ignobilium en intra penitus non parentes ad meas miserias devoluti sunt. Abhominantur me et fugiunt longe a me et faciem meam conspuere non verentur. Contumelias et terrores passa sum ab eis, et qui erant pacifici mei et custodientes latus meum insultabant michi verecundabantur de me, et tanto magis abiciebant me quanto meo beneficio ditatos se fore sciebant ita ut nomen meum dedignerentur audire.

Dolens dolebam ego et dicebam ad eos — Revertimini filii recedentes et sanabo adversiones vestras. Cavete ab omni avaritia que est ydolorum servitus, quoniam avarus non implebitur pecunia. Memoramini pristinos dies in quibus illuminati magnum certamen sustinuisti passionum. Nolite fieri substenctonis filii in perditionem, sed fidei in acquisitionem anime. Irritam quis faciens legem Moysis sine ulla miseratione duobus vel tribus testibus moritur. Quanto ma-

gis putatis deteriora mereri supplicia qui filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum dixerit in quo sanctificatus est et spiritui gratie contumelia fecerit? Redite ergo prevaricatores ad cor quia non in habundantia cuiusquam vita est, ex hiis que possidet. At ipsi indignates dicebant — Vade o misera, recede a nobis. Semitam viarum tuarum nolumus. Et aio ad eos — Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei. Quare persequamini me sine causa? Numquid non dixi vobis quia mei ac vestri mores non convenerent? En penitet me vidisse vos. Et factus est sermo Domini ad me dicens — Revertere, revertere Sunamitis, revertere, revertere ut intueam te. Ipsi filii irritatores sunt et nolunt audire te, quia nolunt audire me. Factum est eis cor incredulum et exasperans: recesserunt et abierunt, non enim abiecerunt te sine me. Tu enim hos docuisti adversum te, et erudisti eos in caput tuum quia nisi assumpsissent te numquam sic ditati fuissent. Simulabant diligere te, ut sic beneficiati recederent. Propterea cum temptatione adversa aversi sunt et apprehendentes mendacium noluerunt reverti. Ne interum credas eis cum locuti fuerint tibi bona, quia ipsi contempserunt te et querent animam tuam. Ne assumas laudem et orationes pro eis, quia non exaudiam te, etenim abieci eos quia ipsi spreverunt te.

Ecce, fratres, retexui vobis longi sermonis parabolam ut procedant palpebre gressus vestros et veritatis quid agere debeatis. Periculosum est valde retrospicere et illudere Deo. Demones estote uxoris Loth et nolite omni spiritu credere. Confido tamen de vobis, karissimi, quia magis in vobis quam in ceteris video meliora et viciniora saluti, quum videmini omnia penitus abiecisse, de omnibus penitus vos exornasse. Et de hiis omnibus efficacissimum argumentum est michi montis huius ascensio, ad quem pauci unquam attingere potuerunt. Sed dico vobis, amici mei, quod multorum malitia bonorum virtutem michi faciunt esse suspectam et sub vestimentis ovium lupos rapaces frequenter experta sum. Cupio certe te unumquemque vestrum sanctorum imitatorem effici, qui fide et patientia hereditaverunt me. Sed quia timeo ne vobis sicut et ceteris contigat, salutare do vobis consilium, ne videlicet velitis sicut in principio altiora et secretiora contingere, sed paulatim proficientes, Christo duce, tandem perveniatis ad summa. Videte ne postquam stercora vilitatis ad radices vestras fuerint missa inveniamini steriles, quia nichil aliud preterquam securis apponitur. Nolite ex toto affectu vestro credere quem nunc habetis, quia procliviores sensus homines sunt ad malum quam ad bonum agendum et facile ad consueta revertitur animus licet ab

illo quando sit elongatus multum. Scio enim quod ex fervore nimio levissima omnia vobis videntur, sed mementote quod dicitur — Quia ecce qui serviunt et non sunt stabiles, et in angelis suis repperit pravitatem. Primum quidem ad portandum omnia dulcissima vobis existunt, sed paulo post securitate accepta de collatis beneficiis incuriam amictetis. Putabibis quia qua hora vultis in ipsam redire et primam reinvenire consolationem possitis, sed negligentia semel admissa non de facili extirpatur. Declinabit deinde cor vestrum ad alia, sed ratio reclamabit ut redeatis ab priora, sic conversi in torporem et accidiam spiritus volatilia excusationum verba protendetis dicentes — Non possumus esse sicut in principio fuimus fortes et nunc alia tempora currunt, nescientes quid dicere, quia cum consumatus fuerit homo tunc incipiet. Erit tamen in animo vestro semper ista vox sic dicens — Cras cras reverterem ad virum priorem, quia melius nobis tunc erat quam nunc. Ecce predixi vobis plura fratres et multa habeo vobis dicere que non potestis portare modo. Veniet hora cum palam vobis exponam omnia supradicta.

Ad hec beatus Franciscus cum fratribus suis pronus in terram cecidit gratias agens Deo et dixit — Placet, domina nostra, quod dicis, nec in omnibus que locuta es aliqua reprehensio esse potest. Verum est sermo quem audivimus in terra

nostra super sermonibus tuis et super sapientia tua. Et multo maior est sapientia tua quam rumor quem audivimus. Beati viri tui et beati servi tui; hii qui sunt coram te semper et audiunt sapientiam tuam. Sit dominus Deus tuus benedictus in secula, cui placuisti in sempiternum et dilexit te et constituit te reginam ut faceres misericordiam et iudicium in servis tuis. O quam bonus et suavis est spiritus tuus, corripiens errantes et peccantes admoneus. Ecce domina per caritatem regis eterni qua dilexit te et per illam qua diligis eum, te obsecramus ut non fraudes nos a desiderio nostro, sed facias nobiscum iuxta misericordiam tuam et mansuetudinem. Magna enim sunt opera tua et inenarrabilia, propter hoc indisciplinate anime errant a te et sola incedis undique scropulosa ut castrorum acies ordinata et non possunt tecum morari insipientes. Sed ecce nos servi tui sumus et oves pascue tue. In eternum et in seculum seculi iuravimus et statuimus custodire iudicia institutiones tue.

Commota sunt ad hec viscera domine Pa[illegible] pertatis, et sicut proprium est ei misereri semp[illegible] et parcere ultra se continere non valens cucurrit et amplexata est eos ac pacis osculum unicuique prebens dixit. — Ecce jam venio fratres et filii mei vobiscum, sciens me de vobis lucraturam quam plures. Beatus autem Franciscus [illegible]

se capiens pre letitia cepit laudare alta voce Omnipotentem qui non derelinquit sperantes in se dicens Benedicite dominum omnes electi eius, agite dies letitie confitemini ei etc. Et descendentes de monte duxerunt dominam Paupertatem ad locum in quo manebant, hora enim quasi sexta.

Et preparatis omnibus coegerunt illam comedere secum. At ipsa -- Ostendite, inquit, michi primum oratorium, claustrum, capitulum, refectorium, coquinam, dormitorium et stabulum, pulcra sedilia, expolitas mensas et domos immensas. Nichil enim horum video nisi quod cerno vos ylares et iocundos, superabundantes gaudio, repletos consolatione ac si omnia expetectis suppeti vobis ad votum. Ipsi quidem respondentes dixerunt — Domina et regina nostra, nos servi tui ex longo itinere fatigati sumus, et tu nobiscum veniens non modicum laborasti. Comedamus ergo prius si iubes et sic confortati ad nutum tuum omnia implebunt — Placet quod dicitis, ait. Sed iam afferte aquam ut manus nostras lavemus et sindones quibus tergamus eas. Illi vero citissime obtulerunt medium quoddam terreum vasculum, quod perfectum non erat ibi, plenum aqua; et vergentes in manibus eius respiciebat huc atque illuc pro sindone: cumque non invenisset eam, unus obtulit ei tunicam qua indutus erat ut cum ea tergeret sibi manus.

Ipsa vero cum gratiarum actione illa suscipiens magnificabat Deum in toto corde suo, qui talibus eam assotiavit hominibus. Deinde duxererunt eam ad locum in quo mensa parata erat. Quo cum fuisset perducta respexit et nichil aliud videns quam tria vel quatuor frusta panis ordeacei et furcei posita super germina vehementer admirata est intra se dicens — Quis unquam vidit talia in generationibus seculorum? Benedictus tu domine Deus cui est cura de omnibus. Subest tibi posse cum volueris et docuisti populum tuum per talia opera placere tibi. Sicque consederunt penitus gratias agentes Deo super omnia dona sua. Jussit itaque domina Paupertas apportari cocta cibaria in scutellis. Et ecce allata est scutella una plena aqua frigida, ut intingerent omnes in ea panem. Non enim erat ibi copia scutellarum aut coquorum pluralitas. Petijt aliquas saltem herbas odoriferas crudas sibi preberi; sed ortolanum non habentes et ortum nescientes collegerunt in silva herbas agrestes et posuerunt coram ea. Que ait — Parum salis afferte ut saliam herbas quia amare sunt. — Expecta inquiunt, domina, quoadusque civitatem intremus et afferramus tibi si fuerit qui prebeat nobis. — Prebete inquit michi cultellum ut emundem superflua, et incidam panem qui valde durus et siccus est. Dicunt ei — Domina non habemus fabrum ferrarium qui faciat nobis

gladios. Nunc autem dentibus cultelli vice utere, et postea providebimus. Et dixit — Et vinum aput vos est aliquantulum? Responderunt illi dicentes — Domina nostra vinum non habemus, quoniam initium vite hominis panis et aqua, et tibi bibere vinum non est bonum, quia sponsa Christi vinum debet fugere pro veneno. Postquam exaturati sunt, magis exultantes inopie gloria quam essent rerum omnium habundantia, benedixerunt domino in cuius conspectu tantam invenerunt gratiam et duxerunt eam ad locum in quo quiesceret quia fatigata erat. Sicque super nudam humum nudam se proiecit. Petijt quoque pulvinar ad caput suum. At illi statim portaverunt lapidem et supposuerunt ei. Ista vero quetissimo sompno ac sobrio dormiens, surrexit festinanter petens sibi claustrum ostendi. Et adducentes eam in quodam colle ostenderunt ei totum orbem quem respicere poterat dicentes — Hoc est claustrum nostrum, domina. Jussit ipsa penitus consedere et verba vite locuta est ad illos dicens.

— Benedicti vos filii a domino qui fecit celum et terram, qui tanta caritatis plenitudine in domo vestra me suscepistis, ut visum sit michi hodie esse vobiscum tanquam in paradiso Dei. Propterea repleta sum gaudio, superhabundo consolatione. Et quia tantum venire tardavi veniam peto. Vere dominus est vobiscum et

ego nesciebam. Ecce quod concupivi iam video, quod desideravi iam teneo, quia illis sum iuncta in terris qui michi ymaginem representat eius cui sum desponsata in celis. Benedicat dominus fortitudini vestre et opera manuum vestrarum suscipiat. Rogo et multum deprecor vos tanquam filios karissimos ut perseveretis in hiis que spiritu sancto docente cepistis, non deserentes perfectionem vestram sicut est consuetudinis quibusdam, sed evasis cunctis laqueis tenebrarum semper ad perfectiora nitimini. Altissima est perfectio vestra super hominem, super virtutem, et antiquorum perfectionem illustrat lumine clariori. De regni celorum possessione nulla sit cunctatio vobis quia arram future hereditatis iam tenetis et pignus spiritus iam suscepistis, signati signaculo glorie Christi, respondentes per omnia gratia sua ille prime sue scole quam in mundo veniens congregavit. Quod enim illi fecerunt in presentia eius hoc vos totum in absentia operari cepistis, et non est quod de re aliqua vereamini. Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te. Non deterreat vos magnitudo certaminis et laboris immensitas, quia magnam habetis remunerationem. Et aspicientes in autorem et consservatorem omnium bonorum dominum Jhesum Christum qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta tenete spei vestre confessionem indeclinabilem. Currite per

tientiam que maxime vobis necessaria est ut voluntatem Dei facientes reportetis repromissionem. Potens est enim Deus que supra vires cepistis gratia sua sancta consumare feliciter, quia fidelis est in promissionibus. Nichil inveniat in vobis gradum qui operatur in filios diffidentie, nichil inveniat dubium, nichil inveniat diffidens ne sue pravitatis contra vos exercende de vobis recipiat argumentum. Nam superbus est valde et superbia eius et arrogantia eius plusquam fortitudo eius. Magnam iram habet de vobis et universe calliditatis sue in vos arma convertit et malitie venenum nitetur effundere, utpote qui iam reliquos debellando devicit et deiecit, vos supra se respiciens dolet. In conversione vestra, karissimi, celi cives magna celebrant gaudia et coram eterno rege nova cantica cantaverunt. Gaudent angeli in vobis et de vobis, quia dum per vos multi virginitatem servabunt et castitate fulgebunt, superne civitatis implebuntur ruine ubi virgines sunt celebrius collocandi, quia qui non nubent nec nubentur erunt sicut angeli Dei in celo. Exultant apostoli videntes suam renovari vitam, predicari doctrinam, sanctitatis precipue per vos ostendi exempla. Letantur martires expectantes sacri sanguinis effusione eorum representari constantiam. Tripudiant confessores scientes frequenter eorum victoriam de inimico rememorari in vobis. Jubilant virgines sequentes agnum

quocumque ierit, scientes suum numerum per vos augeri cotidie. Tota denique celestis curia exultatione repleta, qui novorum concivium cotidianas celebrat solempnitates et ad odorem orationum sanctarum ascendentium de hac valle continue resperguntur. Obsecro itaque vos fratres per misericordiam Dei, pro qua vos tam miserabiles estis effecti, facie ad quod venistis ad quod ascendistis de fluminibus Babilonis. Suscipite humiliter gratiam vobis oblatam digne utentes ea per omnia semper ad laudem gloriam et honorem eius, qui mortuus est pro nobis, Jhesus Christus dominus noster, qui cum patre et spiritu sancto vivit et regnat vincit et imperat, Deus eternaliter gloriosus per omnia secula seculorum Amen.

Propterea quod Franciscus emulator similitudinis Jesu a sue conversationis primordio ad sanctam Paupertatem querendam et omni studio secundum Christi similitudinem observandam totum suum convertit conatum, nihil dubitans adversi, nihil timens sinistri, nullum subterfugiens laborem, nullam declinans corporis egritudinem, si domine Paupertatis possit frui amplexibus. Incepit curiosus explorator inquirere, circuire vicos plateas ecclesie et status singulorum percunctari querens ab eis quantum diligunt evangelicam paupertatem. Erat verbum absconditum audientibus et velut barbarum ab omnibus stantibus ignoratum. Horrebant, solo auditu, et quasi loquenti maledicebant dicentes — Paupertas quam queris tibi sit et filiis tuis et semini tuo post te: nobis det delitiis perfrui et divitiis abundare. Quo audito Franciscus a comunibus statibus — Ibo, ait, ad optimates pon-

tifices et loquar eis: ipsi enim cognoverunt viam domini et iudicium Dei sui, quare forsitam hi comunes ignobiles sunt et stulti domini sui Jesu semitam ignorantes. Set et ipsi pontifices durius responderunt dicentes — Quenam est hec doctrina nova quam infers auribus nostris? Quis potest vivere sine possessione? Numquid tu melior es quam patres nostri qui dederunt nobis temporalia et in temporalibus habundantes, ecclesias possiderunt? Quid est quod dicit nobis modicum paupertas; nescimus quid loqueris.

Admiratus Franciscus et paupertatis spiritus ebrius ad orationis studium convertit se; cepit invocare Jesum paupertatis magistrum — O domine Jesu, ait, ostende mihi semitas tue dilectissime Paupertatis. Scio enim quod testamentum vetus novi fuit figura: illis promisisti, quia omnis locus quem calcaverit pes vester vester erit, calcare est contemnere· paupertas omnia calcat, ergo omnium est regina. Sed domine mi, pie Jesu, miserere mei et domine Paupertatis. Nam et ego eius amore anxior, nec sine ipsa requiescere possum, Domine mi tu nosti qui me de ista inamorasti; sed et ipsa sedet in tristitia ab omnibus repulsa, facta est quasi mulier vidua domina gentium, vilis et contemptibilis dum omnium regina virtutum, et conqueritur sedens in sterquilinio quod omnes amici eius spreverunt eam et facti sunt eius inimici

psa probat iam diu adulteros et non sponsos.
le, domine Jesu, quia Paupertas pro tanto
regina virtutum pro quanto relictis angelo-
a sedibus descendisti ad terras, ut ipsam pos-
caritate perpetua desponsare et omnes per-
tionis filios ipsa et ex ipsa et per ipsam perdu-
e. Que et tibi cum tanta fidelitate adhesit,
d etin matris utero inchoavit suum obsequium
n corpus animatum ut creditur habuisti om-
m minimum; sed et orientem ex utero in pre-
io sancto recepit et stabulo, et conversantem
mundo sic omnibus te privavit, ut capitis in-
atorio faceret te carere. Sed et fidelissima
sorcia dum ad bellum nostre redemptionis
ederes, se est comitata fideliter: et in ipso
ionis conflictu individuus armiger adstitit et
ipulis recedentibus et negantibus nomen
m ipsa non discessit sed te tunc cum toto
itatu suorum principum fideliter sociavit.
no ipsa matre propter altitudinem crucis,
tamen te sola tunc fideliter coluit et af-
n anxio tuis passionibus iuncta fuit, ipsa in-
m tali matre te non valente contingere, do-
a Paupertas cum omnibus suis penuriis,
quam sibi gratissimus domicellus te plus
m unquam fuit strictius amplexata et tuo
ciatu precordialibus iuncta; propter quod nec
vacavit crucem polire, nec rusticano more
ponere: et ipsos clavos ut creditur non in

sufficienti numero vulneribus fabricavit nec ipsos exacuit, nec polivit; sed tres rudes et asperos et obtusos ad iuvandum tuum supplicium preparavit. Et dum sitis morieris ardore ipsa fidelis sponsa sollicite affuit, ut nec modicum aque posses habere sed et per satellites impios tante amaritudinis confecit poculum, quod gustare potius potuisti quam bibere. In cuius igitur sponse strictis amplexibus animam emisisti, sed nec ipsa fidelis sponsa tuis defuit exequiis sepulture, nec tibi aliquid in sepulchro in unguentis in lintheis habere permisit nisi ab aliis mutuatum. Nec hec sanctissima sponsa tue resurrectioni defuit; quia in eius amplexus gloriose resurgens in sepulchro omne mutuatum et adventicium relinquisti· hanc tecum asportasti ad celos mundanis relinquens omnia que sunt mundi: et tunc domine Paupertati signaculum regni celorum ad signandum electos volentes incedere per viam perfectionis semitam reliquisti. O quis non diligat dominam Paupertatem hanc pre omnibus? A te peto hoc privilegio consignari: exopto hoc thesauro ditari, postulo ut mihi et meis in eternum sit proprium, pauperrime Jesu, propter nomen tuum nihil posse sub celo proprium possidere et alienis rebus semper cum usus penuria dum vivit caro misera substentari. Cuius petitioni piissimus annuit, et Paupertatis altitudinem et affectui immisit et intellectui revelavit

et singulari privilegio super omnes sanctos priores in eius prole transfundere voluit, ut eius religioni sancte hoc solum sit proprium nihil posse in eternum sub celo habere proprium sed alienarum rerum vivere stricto usu. Et quia Franciscus sanctam societatem domine Paupertatis et mundane Persecutionis quas Christus legitimas uxores habuit noluit dissociare sed utrasque equa charitate diligere; imo unica quia quasi non sunt due sed una etc.

Hec sunt verba et significata que quidam sanctus doctor huius sancte Paupertatis professor et zelator strenuus in quodam suo tractatu quem de commertio Paupertatis fecit inseruit, gemens et ipse super malis que vidit, qui tamen nostro respectu nichil potuit intueri.

. . . . . .

. . . . . .

Dicit ergo vir ille sanctus introducens dominam Paupertatem conqueri de ruina. Surrexerunt quidam in nobis, qui non erant ex nobis quidam filii Belial, loquentes vana, operantes iniqua, dicentes se esse pauperes cum non essent et me quam dilexerant toto corde gloriosi viri de quibus locuta sum, spreverunt et maculaverunt, sequentes viam Balaam ex Bosor, qui mercedem iniquitatis amavit, homines corrupti

mente et a veritate privati, existimantes questum esse pietatem, homines assumentes sancte religionis habitum, qui novum hominem non induerunt sed veterem palliarunt. Detrahebant senioribus suis et eorum qui sancte conversationis institutores fuerunt vitam et mores in occulto mordebant, vocantes eos indiscretos et immisericordes, crudeles, et me quam assumpserunt dicebant ociosam, insipidam, turpem, incultam exanguem et mortuam. *Et multa dicit doctor ille sanctus ad provocandum gemitum super Paupertatis ruinam quam paulatim cernebat. Sed nunc non alienis indigemus verbis....*

INDICE.

INDICE

PREFAZONE . . . . . Pag. 7

Fratris Johannis de Parma Commertium beati Francisci cum domina Paupertate . . . . „ 13

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME TREDICESIMO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

GIUSEPPE DI CESARE

NOTE A DANTE

PER CURA

DI NICCOLA CASTAGNA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

PROEMIO

intendo scrivere qui un discorso, nè fin
ncipio preoccupare il giudizio vergine di
ge; ma intendo in vece, col tenermi fra
ografo e lo storico, esporre alla semplice la
di questo libretto in cui si contengono i
fra gli scritti danteschi del di Cesare. E
ordinariamente si ha piacere di conoscere
tratto alcun che dell'autore che si ha
no, in quella guisa che mettendo il piede
casa si domanda alla bella prima del pa-
li essa; così io, come a schiudere al let-
porta di entrata, dirò brevemente del di
al quale una lunga benevolenza e ami-
i fece intimo.

seppe di Cesare cavaliere, — e fu proprio
senza macchia, — nacque in Napoli sui
giorni del 1777 e là stesso morì nel 1856:
, dopo quaranta anni ch'egli è morto, la
nza gli sopravvive sul sepolcro; sì egli è
on in modo popolare, perchè troppe altre

idee e troppi fatti nuovi si sono svolti nel mondo delle nazioni da dischiudere contro al passato un solco profondissimo nelle intelligenze sopraggiugnenti; ma gli sopravvive nei placidi ricoveri della sapienza come lampada che, una volta accesa, non si spegne, e alla quale rifonde di continuo l'olio della luce la studiosa ricerca delle opere che egli scrisse e stampò. Oggi correnti d'idee nuove e principî e teoriche e scoverte e applicazioni impensate, e ampi disegni non vasti, e le diffuse utopie divenute sostanza, sicchè nell'aria stessa che si respira e fin nel sole che rischiara par che si annidi qualche cosa di questa società nuova, chè quel che nuovo non appare, bello non è; e il tutto poi adunato insieme in moltitudine e passato come lava ardente sulla crosta delle idee e dei principî vecchi; non è a maravigliare se abbian lasciato nella corsa precipitosa alcuni ruderi tuttavia resistenti all'urto novello. Oggi in un gridio di cognizioni e di interessi spostati, non sorprende se anche i bamboli succhino a larghi sorsi le novità e s'imbriachino di pervertiti liquori inzuccherati, e l'orpello, perchè in lamine tremolanti, preferito ingannevolmente all'oro. Oggi fra tanto turbinio, fra tanto affannarsi e affacchinarsi di sentimenti morbosi, e l'infaticabile urto e il dimenio delle presenti società civili, e pur di toccare una mèta non badarsi nè a vortici nè a precipizî, e quindi di conseguenza ruine ed ecatombe e riputazioni stritolate, e i gloriosi monumenti dell'arte alle

prese con la dinamite, e contro le dolci memorie gli esecrabili blasfemi, e Cristo insudiciato da Belial, e le umane vite in balia delle Eumenidi assassine, e pur di salvare il dì nuovo discreditarsi le benemerenze del dì tramontato; oggi fra questo tanto, io dico, se il nome del di Cesare e dei pari suoi è rimasto in piedi, egli è già una vittoria affermatrice della sapienza e della bontà. Egli è il giudizio della storia, e la storia, labaro trionfale, parlerà di questo valentuomo, nè le passioni potranno fare mal governo di quanto è vero, o se intanto travolgimento il facessero sarebbe l'arrovellarsi di quei pochi ai quali intellettualmente la testa è d'imbarazzo.

E la storia dirà come e quanto egli, il di Cesare, amasse la patria, e come il suo tanto amore gli procurasse la carcere e l'esilio, e degli averi e delle sostanze sue lo sperpero; e come nelle brevi epifanie della libertà gli alti ufici da lui tenuti, e in ogni sua azione la probità, gli onesti e virtuosi principî nella severità della morale. Questo ed altro dirà di lui la storia, come uomo politico; io dirò del sapiente, di questo gentil signore che ebbe per suo pubblico l'Humboldt e l'Akerblad, il Cesarotti e il Bettinelli, il Carmignani e i due Niccolini, il Monti e il Giordani, il Giusti e l'Azeglio, il Mustoxidi e il Vannucci, il Giuliani, il Ponta e il Puoti, i re di Baviera e quelli di Svezia, e tanti e tanti altri dei suoi dì, i quali tutti della loro stima e della loro venerazio-

ne il rallegrarono, ma nel dirlo mi passerò anche della semplice indicazione delle sue opere storiche e letterarie e delle sue versioni di classici latini se già ampiamente ne discorsi,[1] e mi restringerò a questi suoi scritti minori intorno a Dante.

E per prima ricorderò che il di Cesare or come socio residente or come presidente annuale facevasi spesso a intrattenere i suoi colleghi delle due illustri accademie Pontaniana ed Ercolanense di Napoli con memorie e discorsi storici e danteschi, ed erano or comenti e interpretazioni, ora annotazioni ed osservazioni, talvolta studî e indagini e rettificazioni, le quali tutte cose stampavansi poi negli Atti delle suddette accademie, come fu di parecchie di queste qui, nate in diversi tempi, e in alcune le date in ultimo appostevi da me il dichiareranno, e in altre dichiarerallo il contesto. Così fra l'uno e l'altro scritto, tenendo in vista questi varî e lontani anni, occorrerà concedere molto ai naturali progressi dello spirito umano nel giudicar questi lavori, che io adesso mettendoli la prima volta insieme secondo l'ordine del poema dantesco, e non già secondo l'ordine cronologico, e a luogo al uogo, come a dilucidare qualche punto bibliografico, aggiugnendo qualche noticina contrassegnata dalla mia sigla *(Cast.)*, mentre tutte le altre sono del di Cesare stesso; li intitolo *Note*

[1] *Giuseppe di Cesare - Ricreazioni letterarie raccontate da* Nicola Castagna. Firenze, Cellini, 1885.

a *Dante*, che sì la semplicità di questa intitolazione mi manifesta la mente dell'autore, a me grandemente notissima, e mi agevola a governarmi nel medesimo modo intorno all'intitolare le varie interpretazioni qui raccolte insieme come persone nell'unità d'una famiglia sola.

E adesso collocandomi nell'ordine letterario, egli è da non tacere di due grandi amori che occuparono sempre la pieghevolezza dell'ingegno di questo napolitano cavaliere, quello cioè storico e quello dantesco, sì tanto che l'idea dell'Allighieri acquistava poi nei suoi discorsi famigliari parvenze e forme mirabili, se i suoi pensieri si movevano per conto proprio come soldati sotto la guida di abile capitano. E sempre nelle sue interpretazioni amava il governo della logica, inesorabile maestrato che si vendica di tutti coloro che si ribellano a lei; onde cercato il vero e scovertolo, diffondevasi ei poscia in ragionare chiedendo aiuti ora alla storia ora alla filologia, egli di diverse lingue conoscitore, massime della latina.

Che se talvolta egli qui paga il tributo alle idee del suo giovine tempo, oh poi egli nol paga più e lo smette negli anni maturi e vecchi, nei quali, e chiarirassi da queste sue *Note*, gli apparve davvero la verità che è sempre più facile della difficoltà dell'errore, e il dichiarava; e i suoi lavori primi, in caso di ristampa, avrebbeli in ciò ammendati, se tanto dispiacevasi dei saturnali di una società dissoluta in desideri stem-

perati d'imagini e opposta a quella libertà vagheggiata dagli *spiriti magni* e promessa dalla poesia di Dante. E indagando le lontane conseguenze storiche, ai giovani che gli erano attorno ossequenti ripeteva il famoso detto: *Destructis Templis, lusoria tecta resurgunt; Fortunae et Veneris sunt haec communia templa.*

Mente ragionatrice il di Cesare non avea nella sua sapienza la muta e immobile unità d'una libreria, ma quella attiva di un corpo vivo, onde fornito un lavoro sentivasi pronto ad un altro, sicchè a lui poteva bene applicarsi il detto della signora La Farge: Coltivo i miei campi, e lascio la mia intelligenza a maggese. Avendo stampato sommarî e studî filosofici intorno a quel solenne metafisico della storia che fu il Vico sentivasi pieno la lingua e il petto di questo amoroso uso di sapienza, e quindi compiacevasi delle sue brave ragioni in discorrere e interpretare i passi del poema sacro, e nella serietà del discutere trovava argomenti e idee potenti alle grandi ambizioni del pensiero. E sdegnavasi contro i *soliti delirî metafisici e filologici,* frase razionalmente a lui prediletta, e si dispiaceva come chiosatori e interpreti avesser fatto dire a Dante ciò che forse men egli pensava, e quindi sulle cose chiarissime sparso il buio.

In conseguenza nel ricercare il massimo poema studiavasi di non vedere mai per nebbia, e in questo modo serviva meglio Dante, e servendo lui serviva in pari tempo l'Italia e il mondo.

perchè in quella trilogia immortale racchiudonsi tutti i germi delle passate e delle future cose. E così amico sempre al vero, procede pacato in questi suoi lavori, perchè non l'imaginazione nè la fantasia, ma la mente che ragiona gli spianava innanzi nel suo cammino la compostezza della strada.

E occorrendogli investigar le origini e interrogar l'etimologia, quest'aristotelica sapienza dei simboli, da Cicerone con forse troppo generico vocabolo chiamata *Notationes verborum*, anche qui non faceva avvolgersi dalla nebbia, avverso, ripeto, come egli era ai *soliti delirî*.

E ora esponendo all'uopo e brevemente il concetto del di Cesare, egli è dichiarare alla franca che qui è necessario fare a bene intenderci.

Ai giorni nostri una scuola sorta fra noi, poscia emigrata e sfruttata fuori, ed oggi riconquistata alla sua patria di origine, intende che in ogni interpretazione si ricerchino sempre le fonti, fuori di cui non è salute. E una esagerazione filologica intorno alle radici dei vocaboli, le quali somministrando assai volontieri le loro comodità alla facile ed elastica via di tutte le interpretazioni, ci riconducono difilato alla lingua di Nembrotto, di colui cioè che con l'*anima sciocca e confusa*, come dice Dante, alzò la famosa torre e contro la lingua di Sem si spinse con intenzioni audaci.

Or questo tanto moveva l'animo del di Ce-

sare che con la sua sapienza intendeva sempre ai principî razionali, e sì v'intendeva che cercavali come nell'inverno il fuoco. E in questa teorica profondamente ragionata, e ripeto facciamo qui a bene e discretamente e intenderci e comprenderci, avea egli dalla sua due sommi intelletti napolitani suoi concittadini: Cataldo Iannelli cioè, chiamato dal Gioberti *il nuovo Pitagora della italiana penisola,* e Carlo Troya, gigante di forza storica; i quali postisi attorno alle opinioni del Niebhur, il primo definivale *imperite e superbe,* e il secondo *dottissime ignoranze, trista eredità dell'Omero del Vico;* e anzi il Troya aggiungendo domandava al fanatismo *se finalmente il fausto idioma di Dante, del Petrarca e del Boccaccio metta le sue radici nel sanscrito, nascondendole fra le montagne degl' Immalaia!*

Or poichè nella storia delle parole è la storia delle idee, sissignore la filosofia delle lingue e la scienza comparativa delle grammatiche seguitanti le leggi del pensiero, ragione cioè e spiegazione dei fenomeni della lingua; ma altresì riconoscere col Varchi che *coloro i quali fanno professione di trovare a ciascun nome la sua etimologìa sono bene spesso... ancora a sè stessi contrarii;* ed è pur tale cioè *il vizio degli etimologisti d'affezionarsi ad alcune strane derivazioni ingegnose ma non vere,* conchiudeva fin da oltre due secoli fa il Dati, e par che dicesse di oggi.

Degni di riverenza i sommi, degni davvero, e in Italia ve ne sono, ed esaltarli ed onorarli

è dovere; essi sono i Petrarca di questa scuola. Ma dietro a loro sorgono dolorosamente i petrarchisti, turba infelice, dottori senza dottrina che ancora col lattime in bocca sdottoreggiano, e con un vero perditempo che innamora gridano al trionfo quando hanno strombazzato ai quattro venti, poniamo, la scoverta mondiale e umanitaria (mi si passi per l'ironia questo vocabolo) che cioè il puntino sull'i fu introdotto nel secolo XIV! *Cui bono?* esclamava il di Cesare, *aeternum literarum usum,* e ripeteva *cui bono* di tanti riscontri e confronti e ricerche e paralleli e paragoni e origini e periodi isolanti e periodi flessivi da stancare la pazienza dei più pazientissimi Giobbi, da annoiare e conciliare il sonno fin sugli occhi dei più veggenti? *Cui bono* se fa difetto il senso comune dai sentimenti dell'anima esercitato? Sono costoro, cotesti petrarchisti, gl'imbrattatori della reggia di Augia, pei quali non si può toccar vocabolo che non si debba andar sempre in Battriana e in Tartaria e più là del Gange; e ove t'incontri nell'argomento dantesco, se al suono e al valore di un vocabolo o di un modo dell'Allighieri si volessero avvicinare nel suono e nel valore identici un vocabolo o un modo vivente, puta caso, del dialetto, della cui lingua il popolo è l'unico legislatore; cotesti petrarchisti ti griderebbero subito l'anatema e la croce. E quel mio tanto amico padre Giuliani, illustre dantista che fu, e amico pur tanto e meglio al di Cesare, ascoltò gli

applausi dei sapienti e della Crusca allorchè scrisse il suo discorso *Dante e il vivente linguaggio toscano*, senza che punto si fosse preoccupato di andare in oga magoga, e rendendo così miglior servigio alla lingua viva e parlante.

I petrarchisti in vece, che tanto si occupan di lingua, e non conoscono la propria se la scrivono in maniera tutta barbara e spropositata, gridano, poveretti, che si debba tornar sempre al padre Adamo e quindi pei varî gruppi asiatici e mondiali e via oltre; e non comprendono, poveretti, che l'opportunità è in tutte le cose la buona stella di ogni idea filosofica. Egli è mestieri non farneticare, non esagerare; ma lasciare che ognun segua la propria strada, che quel voler essi imporre le loro noiose simpatie, le loro sapienti ignoranze, fa capo in fin di fine alla severa ironia del Voltaire che nelle etimologie le vocali non contano niente e le consonanti molto poco: ironia ribadita dal Tommasèo, il quale pur tanto di tali studî si intendeva, che, cioè, *il linguaggio umano cominciò dai grugniti*, e che in Dante *certe locuzioni italiane forse sono italiche più antiche delle greche colonie*, e che *gl'inni antichissimi indiani sono più che mediocremente sciputi*, tanto il suo Virgilio oh certo non cantò nè scrisse nel dialetto di una lingua in cui scrissero Viasas e Valmikis.

E così il di Cesare.

Dove egli stimò fare a meno delle altrui fantasie, egli se ne ristette, e alla lingua e al con-

cetto di Dante non ruppe fede; ed anche perchè non sempre è il maggiormente usitato il senso etimologico di un vocabolo, e sonvi etimologie strampalate le quali per fare maggior presa si annunziano con tanti paroloni, chiamati da quella mala pianta di Giampaolo Marat, frasi parassite. Chi non si piace quindi della sobrietà e anche talvolta del silenzio nella teorica, e preferisce seguir dietro alle sue esagerazioni si sbizzarisca a talento, ma lasci la gente per bene alla quale in vece convien tenere altro viaggio.

Egli è vero che oggi sono in grandissimo incremento gli studi filologici delle origini vòlti all'oriente, e la lingua e la storia e le vicende delle nazioni nel corso dei secoli, e le nuove scoverte e i nuovi popoli, e le loro parentele e le divisioni delle rotte unità, e il loro dileguarsi dalla scena storica, e le cause infinite che tanto produssero, e le lingue sacre e le popolari, e una moltitudine di lingue morte e viventi monosillabe e polisillabe coi proprî dialetti, sicchè in ultimo trascurarne i progressi egli non pare. Ma siamo sempre là, cioè ad applaudire al Petrarca e voltar le spalle ai petrarchisti, come bene diceva il di Cesare; a dare il luogo ai maestri ed ai sommi che di questa scuola ricercatrice sono i benemeriti e aiutano con la loro sapienza il tesoro delle umane cognizioni e la civiltà; e lasciare via i seguaci dei quali il tutto non ha nessunissimo valore. E questo tutto egli è proprio *un trastullo,* come definivalo il Manzoni e

il suo contentino ve l'aggiungeva il Fanfani scrivendo che *coloro che adesso fanno più schiamazzo nella repubblica dei Cadmiti sono gli etimologisti, i glottologi, i dialettologi; ecc., costoro tengono solo buona e utile la loro dottrina, e chiamano pedanti coloro che studiano al modo che hanno fatto gli uomini grandi: nè si accorgono che non può imaginarsi pedanteria maggiore di colui che si travaglia e consuma tutta la vita a squartar sillabe, ad arzigogolare con mutazioni fonetiche ed altre simili bagattelle, sperdendo l'ingegno in una continua analisi minutissima senza conchiudere mai nulla.*

Or sempre il di Cesare si tenea così alla sua strada nelle diverse analisi dantesche, le quali però tutte in questa raccoltina non sono nè potevano essere per la loro mole; e se via facendo gli si davano di tra i piedi certi ciottoli che bisogna scansare, egli che in quei ciottoli scovriva i dittonghi di dottore e di giumento, li scansava senza andare in orinci a trovar altro, e risovvenivasi del Berchet, e ripeteva con affetto il dolce verso di questo italiano Tirteo:

Oh della cara Italia
La cara lingua ell'é.

E questa cara lingua era ed è tutta in Dante come in suo proprio nido. In quella incomparabile epopea universale che è la divina Commedia egli trovava campi tuttavia intatti, distesa di cielo sempre più vasta e orizzonti sempre

nuovi; perchè l'Allighieri come la luna è sempre nuovo, e noi, diceva il Gozzi, diamo ogni trenta dì quest'aggiunta di nuova alla luna, e pure ella è vecchia più là di Adamo. Perciò egli tornava sempre lieto al suo Dante, a quella bellezza di poesia, a quella lingua che non pecca che per eccesso del bello, e la quale troppo sonora per le labbra dell'uomo non dovrebbe essere parlata che dai celesti.

Città Sant'Angelo, luglio del 1894.

NICCOLA CASTAGNA.

Gradite pertanto, o miei Colleghi, in attestato della stima che nutro pei talenti e per le virtù vostre, e del nodo fraterno che a voi mi lega, gradite l'omaggio che ora ho l'onore di farvi di questa mia qualsiasi *Memoria sulla Vita di Dante*.

Allorquando i degeneri discendenti d'illustri antenati con turpi e vili opere la gloria di questi oscurano, e le onorevoli gesta; di gran lode degno a certo è quegli tra essi, che, libero ancora dal comun contagio, di allontanar tenta dall'erroneo sentiero i traviati suoi congiunti col presentar loro alla mente quella gloria passata e quelle nobili geste. Così nell'infelice decadenza dell'Italia nostra da commendarsi è lo zelo di quel cittadino di essa che a rammentar imprende la vita luminosa di qualche uomo insigne, il quale con le sue opere e col suo ingegno onor grande arrecato abbia all'italico nome, ora soprattutto che questo nome l'onor suo primiero rivendicar sembra e l'antica sua gloria.

Nè solamente alla brillantissima epoca della romana potenza ricorrer dobbiamo per rinvenire uomini sommi di ogni genere; potendo noi volger anche lo sguardo verso quel medio evo, tenebroso tanto pel resto dell'Europa e chiaro sol per l'Italia.

Nel mentre infatti che la superstizione, la feudalità, la tirannia, giorni d'ignoranza e di sangue scorrer facevano per tutte le altre parti dello squarciato Romano Imperio; nel nostro felice suolo sol tanto con liberalissime forme di governo risorgevano il patriottismo, il valor militare, le scienze, il commercio, le arti. Bello era il vedervi piccoli repubblicani Stati resister non solo alla potenza politica de'

più grandi Sovrani dell'Europa, ma benanche alla più estesa e più temuta morale potenza de' Romani Pontefici, e gl'ingiusti anatemi, che non pel bene della Chiesa, ma per isfrenata ambizion di potere, da taluni di costoro eran lanciati, e che la corona strappavan dal crine agli Imperatori Alemanni, ai Monarchi Francesi, venir disprezzati e scherniti da Venezia, da Genova, da Pisa, da Firenze, da Siena, e da altre indipendenti Città dell' Italia, ove l'amor della libertà e della patria ben più alto parlava di qualunque umano affetto, e della stessa religione.[1] Bello era il vedervi, a cagion di esempio, in sulla fine del secolo decimoterzo quando il resto dell'Europa altro uomo celebre presentar non poteva all'aspetto del mondo che Alberto Magno, san Tommaso d'Aquino dar presso noi un tanto lustro alla metafisica e alla teologia colle dotte sue opere; Cimabue e Giotto far risorgere la perduta pittura; fra Guido d'Arezzo inventar la scala della musica; Guido Guinicelli da Bologna, Guido Cavalcanti da Firenze e Cino da Pistoia non indegnamente verseggiare in volgar poesia; ed il creator del bello e soave nostro idioma, il sommo Dante portarla a quel grado di splendore e di altezza d'onde niuno dei poeti suoi successori ha mai più potuto rinnuovarla, e lasciarci nella veramente divina sua Commedia un'opera profondissima di filosofia, di storia, di teologia, e di mo-

[1] Nella guerra che i fiorentini sostennero contro Gregorio XI, e che cominciò l'anno 1315, crearono essi una Magistratura di otto cittadini perchè quella amministrasse con ampli poteri. Or sebbene questi delegati del Popolo avessero spogliate le Chiese de' loro beni, disprezzate le censure pontificie e sforzato il Clero alla celebrazione de' Divini Uffici, ad onta dell'interdetto del Papa, pure furono circondati sempre dalla confidenza nazionale ed ottennero persino il soprannome di *santi*: tanto, al dir di Machiavelli, quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima.

rale, da formar per sempre l'ammirazione e l'incanto de' maravigliati suoi posteri.

Or di questo grand'Uomo a narrar mi accingo la vita, affin di ergere un secondo, benchè rozzo monumento [1] alla sua gloria; e questo mio forse ardito tentativo scusato esser dovrà certamente, se non laudato per l'amor della patria e dell'italica gloria che me ne ha destata l'idea.

Dante [2] Allighieri, nacque in Firenze nel 1265 [3] da nobili genitori. Il suo padre Aldighieri, se dobbiam credere al Boccaccio, l'origin traeva da un Elisèo della nobilissima famiglia Frangipane, venuta da Roma [4] in Firenze. [5] Ma sia pure qual vuolsi una tale origine della sua famiglia certo è che Cacciaguida di lui tritavolo perdè la vita pugnando contro i Musulmani sotto le insegne di Corrado di Sve-

---

[1] Nell'*Esame della divina Commedia* da me pubblicato nel 1907 ho trattato del piano e della condotta, dello stile e della filosofia profonda di quell'impareggiabil Poema. Questo opuscolo più utile che brillante ha meritato l'indulgenza di tutti i buoni Italiani e specialmente dell'illustre Monti, il quale onorommi della sua approvazione in termini oltremodo affettuosi e lusinghieri

[2] Il nome proprio del Poeta era quello di Durante, del quale Dante è uno di quelli accorciativi e vezzeggiativi tanto usati in Firenze. Il nome di Aldighieri preselo suo padre per parte materna da una famiglia di Ferrara.

[3] Il dì 14 di maggio *Cast.)*.

[4] Coloro che sostengono questa antica origine della casa di Dante, principalmente si appoggiano a ciò che nel c. XII dell'*Inferno* Brunetto Latini, maestro del Poeta, predicendogli gli eccessi ai quali i Fiorentini contro lui portati sarebbonsi, gli dice ne' seguenti versi:

> Faccian le bestie fiesolane strame
> Di lor medesme, e non tocchin la pianta
> S'alcuna surge ancor ne' lor letame,
> In cui riviva la sementa santa
> Di quei Roman che vi rimaser quando
> Fu fatto il nidio di malizia tanta.

[5] Scrive il Boccaccio nella sua *Vita di Dante: Il vocabolo* (Aldighieri) *per detrazione di questa lettera D corrotto rimase Alighieri (Cast.)*.

via alemanno Imperatore.[1] Di sua madre a nostra memoria altro non giunse che il nome: sappiamo che fu essa chiamata Madonna Bella.

Quantunque perduto egli avesse il padre nella sua puerizia pur fu allevato nella coltura di tutti i buoni studi per l'opra e diligenza della saggia ed amorevole madre. Brunetto Latini, gran filosofo e letterato, per quanto il comportava quel tempo, fu suo maestro in tali studi, insegnandogli, secondochè dice lo stesso Allighieri, con dolci e paterni modi *come l'uom s'eterna* colle sue opre onorate e coi belli prodotti del suo ingegno. Leggesi benanche nel rinomato Commento di Benvenuto da Imola che non solamente in Firenze, ma eziandio in Bologna, ed in Padova attese Dante ad ammaestrarsi nella naturale e morale filosofia. A preferenza egli però applicossi a gustar le bellezze dei poeti classici del Lazio, e principalmente di Virgilio, le quali poscia trasfuse tutte nel suo Poema, perchè con nuovo vi brillassero e con più vivo splendore.

Dotato di un cuor sensibile, e di un umore malinconico e silenzioso doveva esser egli necessariamente avvolto negli amorosi lacci, ove non cadon

---

[1] Nel c. XV del *Paradiso* finge il Poeta che dallo stesso di lui tritavolo narrata gli venga questa gloriosa sua morte. Io credo pregio dell'opera di qui riportar questo bel pezzo, il quale interessar deve eziandio pel frizzo che contiene contro le usurpazioni dei Papi e per le morali osservazioni che vi s'incontrano. Dice dunque Cacciaguida al suo nipote:

Poi seguitai lo Imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa.
E venni dal martirio a questa pace.

facilmente gl' insensibili, i loquaci, gli allegri. Narraci in effetto il Boccaccio che fin dalla fanciullesca età di anni nove fu Dante preso da un caldo ma innocente affetto per Beatrice figlia di Folco Portinari, nobil fanciulla fiorentina, e bella al di sopra di ogni altra; la quale da lui vista per la prima volta in un gran convito gli parve *non figliuola di uomo mortale, ma di Dio,* come enfaticamente e colle fervide espressioni dell'amore, egli stesso ne dice in una delle sue opere. Da questa sua amorosa e sensibile tempra ripete assolutamente l' Allighieri il suo genio poetico, e l'essersi tanto elevato su quelli che a tempi suoi di ascender tentavano la scoscesa e difficilissima via del Parnaso. E a dir vero, che di bello e di grande potrà mai immaginare, o tentar colui che non ha mai amato? Gli uomini tutte le loro azioni rivolgendo a due oggetti, alcune a procurarsi l'amore e la stima de' loro simili, altre ad incutere agli stessi riverenza e terrore, nascon necessariamente da quelle la pace, il ben essere e la felicità della razza umana; da queste la discordia, la miseria, le guerre, e tutti i mali figli dell'odio e dell'ambizione. Benediciamo dunque altamente l'amore, e rendiam grazie all'Autor della natura che ha impresso nel cuore umano questo istinto socievole, sorgente di tutti i beni, di tutte le virtù e di ogni grande e bella cosa; il quale tanto contribuì a sviluppare il genio fecondo e luminoso del nostro Allighieri.

Ma l'animo di questo grand'uomo, formato per tutte le nobili e sublimi passioni, non lasciò talmente vincersi dall'amore, che la voce della patria non si facesse anche a lui sentire, e non lo menasse in campo contro i nemici del suo paese alla famosa

battaglia di Campaldino, vinta dai Fiorentini su quei di Arezzo nel 1285. Ivi diede egli alte prove di quel patriottismo e di quel valore, che formavano allor la caratteristica degl'Italiani, e che avrebbero portata di nuovo l'Italia a quell'alto punto di gloria e di potenza cui innalzata l'avevano i Romani, se i cittadini di essa, in vece di puntar le parricide lor armi contro di sè medesimi, rivolte le avessero piuttosto contro lo straniero, avido sempre delle sue ricchezze e del suo sangue.

Nel 1290 grave e profonda ferita soffrì il suo cuore, involata essendogli da immatura morte la sua vezzosa Beatrice. Amarissima, come si dee credere, gli fu questa perdita: e qual'altra invero esservene può maggiore per un'anima affettuosa e ben formata, che quella del vago oggetto di un tenero amore? Il tempo, consolatore dei cuori volgari, non fa che inasprir la di lei piaga, nè in altro può trovar essa un sollievo che nella ragione e nella filosofia; la imponente di cui voce di sottomettersi le ingiunge alle leggi eterne ed immutabili dell'Autor della natura, il quale a tutte le cose, che hanno avuto un principio, ha imposto un fine. Quindi nella filosofia Dante cercò e rinvenne il suo ristoro; ed ottenuto pienamente ei l'avrebbe, se l'amor della patria, che sempre altamente in lui parlava, gettato non lo avesse nell'amministrazione de' pubblici affari, sorgente infausta di tutti i mali che precipitaron sul suo capo, e che lo afflissero costantemente per tutto il resto della sua vita.

Prima di parlar per altro delle sue sventure politiche, fa d'uopo rammentar benanche le sue domestiche sventure. I congiunti di lui, per sollevarlo dall'angoscia in che immerso avealo la morte di Bea-

trice, il maritarono a Madonna Gemma de' Donati, dalla quale ebbe più figliuoli. Tuttavolta sia per le fisiche, sia per le morali imperfezioni di costei, l'Allighieri non fu sposo contento, e appena che il potette, si allontanò dalla moglie, nè dopo il suo esilio mai più la rivide. Il Boccaccio da ciò conchiude che ai filosofi non si convien punto lo accasarsi, e forse non a torto il dice, ove con donne essi nol facciano di temperamento saggio, di condotta onesta e di piacevole umore.

Nell'anno 1300 per di lui fatale sciagura fu egli eletto uno dei Priori della Repubblica: magistratura presso la quale propriamente risiedeva il governo del fiorentino Stato.[1] Ma per minutamente espor le vicende di questa funesta, sebben interessantissima epoca della vita di Dante, convien dir prima qualche cosa sulla politica situazion di Firenze, allorquando fu egli chiamato a governarla.

Dopo lunga tenzone fra suoi cittadini Guelfi e

---

[1] La Magistratura dei *Priori* cominciò in Firenze alla metà di giugno del 1282. Da prima fu di tre, quindi di sei, presi indistintamente tra i popolani ed i grandi; e la sua durata era di mesi due. Dovevano i componenti suoi essere ascritti ad un'arte, giacchè il governo di Firenze essendo meramente democratico, la sovranità risiedeva nelle corporazioni degli artigiani, e Dante benchè di nobil famiglia, pure onde entrar nel governo ascriversi dovette nella sesta arte della Città, quella cioè degli speziali e dei medici. Pare tuttavolta che anche prima dell'indicata epoca i capi delle arti in Firenze si chiamasser *Priori*, e che allorquando la democrazia trionfò del tutto in quella Città, i suoi governanti prendessero una tal denominazione per far la corte al Popolo. Comunque ciò sia, certo è che questa Magistratura ben presto pervenne a schiacciare i Grandi, e con esso loro il partito ghibellino. (Vedi il Villani, lib. VII, cap. 82, Melchiorre di Coppo Stefani, lib. III, cap. 157 e 158, l'Ammirato il Giovine, lib. I, pag. 67; il dottor Targioni nei suoi viaggi, edizione 2, tom. I, pag. 65; il cavalier dal Borgo, dissert. VII, tom. 2, pag. 13 in nota; e il Borghini nel discorso: *Se Firenze ricomprò la libertà*, tomo 2, pag. 315).

Ghibellini, questa Repubblica restata era in arbitrio dei Guelfi, e già di qualche calma ella godeva, quando una nuova pestifera scissione venne dalla vicina Pistoia a lacerarle il seno. Era quella Città divisa allora tra le fazioni dei Neri e dei Bianchi, sorte in seguito di sanguinose risse tra i membri di una delle prime e più potenti sue famiglie.[1] Essendo in quel tempo dominata Pistoia dai Fiorentini, ordinato fu da costoro, che i Capi delle due sette, in Firenze venissero, onde tòrre ogni cagion di scandalo e di disordine nella soggetta Città. Ma avendo questi Capi in Firenze amicizie e parentele grandissime, fecer partecipare ai Fiorentini gli odii ed il rancor loro; e sorger vi fecero Bianchi e Neri più furenti e più astiosi di quelli stessi che esistevano in Pistoia.

Mentre l'Allighieri dunque sedeva in governo, la parte Nera tenne una clandestina adunanza, nella quale macchinò di pregar Bonifacio VIII, in allora regnante, a mandar in Firenze, affin di pacificare i cittadini, Carlo di Valois della Casa di Francia, chiamato in seguito Carlo senza terra, per esser vani riusciti tutti i tentativi suoi onde procurarsi il dominio di un qualche Stato.[2] I Bianchi saputo avendo queste tenebrose macchinazioni, si armarono e fortificaronsi sollecitamente nelle lor case; i Neri dal canto loro fecer lo stesso: e sì gli uni che gli altri, assordavano delle lor lagnanze il Governo, e già già minacciavano di venire alle mani; allorchè i Priori, per consiglio veramente saggio e patriottico

---

[1] Il racconto del crudele attentato, che diede origine alle sette dei Bianchi e dei Neri, può vedersi nel lib. II delle *Istorie Fiorentine* di Niccolò Machiavelli, edizione romana di Antonio di Blade, pag. 58.

[2] Oggi francesemente direbbesi, a secondo i casi, o *Parvenu* o Pretendente *(Cast.)*.

di Dante, armarono il popolo e munitisi dell'assistenza di questo, confinarono i capi delle due parti, i Neri in Castel della Pieve, verso Perugia, ed in Serezzana i Bianchi, fra i quali fu il celebre Guido Cavalcanti tanto tenero amico dell'Alighieri. Poco dopo fu permesso a questi ultimi di ritornare in patria; lo che indispettì tanto acremente il partito Nero, che lo stesso indusse Bonifacio a mandare Carlo in Firenze; il quale richiamar fece subito i Neri, e cacciar in seguito i Bianchi, col pretesto che gli avesser costoro promesso il possesso di Prato se li lasciava padroni del governo. Dante che trovavasi in missione a Roma, inviato ambasciatore[1] presso il Papa per procurar la concordia de' cittadini, fu nel numero dei banditi. Confiscati furono i suoi beni, saccheggiate le sue case e malmenato e distrutto ogni suo avere. E così quell'*ingrato Popolo maligno* ricompensò il patriottismo e le cure di sì gran Cittadino.

Non io dissimulerò per altro che lo accusan taluni di favor segreto per la parte Bianca; ma ciò non è sicuro affatto, e se pur fosse stato, chi mai condannarlo potrebbe di essersi mostrato avverso a quei cittadini sleali che metter volevano la libertà

---

[1] Se meritasse fede Francesco Filelfo in quel che scrisse di Dante, dovremmo dir che in nome de' Fiorentini, sostenne questi sino a quattordici ambasciate, a Sanesi, a Perugini, a Veneziani, a Genovesi, al Marchese di Ferrara, al Re di Francia, due al Re di Napoli, altrettante al Re di Ungheria, e quattro al Papa; ma di tre sole, cioè di quella al Re di Napoli e di una a Bonifacio VIII, si possono addurre o probabili congetture, o certe testimonianze. Ciò che leggesi nel canto VIII del *Paradiso* relativamente alla grande amicizia che Carlo Martello Re di Ungheria ebbe per l'Alighieri, potrebbe portarci anche a credere ad una sua legazione presso quel Principe, a meno che non l'avesse egli conosciuto alla Corte di Napoli, essendo Carlo Martello figlio di Carlo il zoppo e fratello del Re Roberto di Angiò.

pubblica in balia dello straniero per soddisfare il cieco lor livore, e di aver per quelli altri inclinato nel numero dei quali trovavasi il virtuoso e tenero amico del suo cuore? Se vorrà tuttavolta considerarsi che il favore accordato ai Bianchi di ritornare in patria, a preferenza dei Neri, avvenne quando egli più non era in governo; che Guido Cavalcanti era già morto nel luogo del suo esilio, e che anzi la perdita di un uomo sì celebre, cagionata dall'aria infetta di quel luogo servì di pretesto al ritorno dei Bianchi; Dante resterà purgato ancora di questa ingiusta taccia e resterà del tutto cancellata questa ben leggiera macchia alla immensa sua gloria.

Nè ancor sazi di tante vessazioni i furibondi suoi nemici, pochi mesi dopo contro lui emanar fecero una nuova sentenza, nella quale il condannavano ad esser vivo abbruciato,[1] se in poter veniva dei Fiorentini, e rimproveravangli grandissime baratterie, estorsioni ed illeciti guadagni,[2] accuse imprudenti e mal fondate, che non imprendero a dileguare, per non oltraggiar le virtù di un sì grande Uomo.[3] Ma non allor la prima volta un furente partito vincitore estese la sua rabbia sino a denigrar con calunnie, non so se più puerili che infami, il chiaro ed illibato

---

[1] Ahi, ahi! teocrazia non sacra, ma repubblicana! Ogni governo vuole esistere e somigliansi tutti *(Cast.)*.

[2] L'autentico documento di questa seconda condanna di Dante è stato per la prima volta pubblicato dal Tiraboschi, e leggesi nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, tom. V, pag. 396.

[3] Come mai potrebbe credersi reo di tante ribalderie l'Autore di quella immortale terzina.

> Se non che coscienza m'assecura,
> La buona compagnia che l'uom francheggia
> Sotto l'usbergo del sentirsi pura?

È vero che si può anche predicar virtù col cuore corrotto, e ne sono una prova Sallustio e Seneca: ma è vero altresì che sonovi certe espressioni le quali vengono assolutamente dall'interno dell'ani-

nome delle innocenti sue vittime; e dolorosa esperienza quasi l'Europa intera ne ha fatta in quelli infausti tempi, nei quali *la nobiltà, le ricchezze, gli avuti o rifiutati onori eran delitti, e le virtù ruina certa* come Tacito con tanta verità ed eloquenza dei suoi tempi diceva.[1]

---

mo e ne dimostrano i più segreti sentimenti. Tale si è appunto la citata terzina del nostro Dante, ed io son del tutto convinto che se non avessimo altre irrefragabili prove della probità sua basterebbe sol questa a non farcene punto dubitare, ed a distrugger tutte le calunniose invenzioni dei suoi nemici.

[1] Nel magnifico proemio delle *Storie* di Tacito trovasi un interessantissimo squarcio che ci rammenta gli errori cui la Francia e l'Italia furono in preda sul finir del secolo decimottavo. Chi non crederà in fatti di udirne il racconto da quell egregio storico allorchè esclama egli: "Plenum exilis mare, infecti caedibus scopuli, atrocius in Urbe saevitum: nobilitas, opes, omissi gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitium. Nec minus praemia delatorum invisa quam scelera, cum alii Sacerdotia et Consulatus, ut spolia adepti, procurationes alii et interiorem potentiam agerent verterent (*qui il dì l'esare con poca varietà ha*, ferrent cuncta odio et terrore Corrupti in dominos servi, in patronos liberti: et quibus deerat inimicus, per amicos oppressi". Ma come a consolar l'umar genere di tante scelleratezze, anche nei tempi più tristi la Providenza fa sorger anime pure intrepide e virtuose, perchè colle onorate lor opre arrossir facciano e tremar fin nella sua potenza l'iniquità trionfante, così nel men funesto, anzi ridente quadro dello stesso immortale scrittore che segue appena dopo, delineate trovansi quelle medesime belle e coraggiose azioni di cui fummo noi pur spettatori nella sudetta funestissima epoca "Non tamen, soggiunge egli, "non tamen adeo virtutum (*anche qui il dì l'esare non ce ussai più poca varietà, ha* virtutis) sterilo saeculum, ut non et bona "exempla prodiderit. Comitatae profugos liberae matres, secutae maritos in exilia conjuges, propinqui audentes, constantes "generi, contumax etiam adversus tormenta servorum fides, suprema clarorum virorum necessitates, ipsa necessitas fortiter "tolerata, et laudatis antiquorum mortibus pares exitus". (*). Tutti i tempi di tirannide si somigliano, ed i popoli cadon sempre ne' medesimi eccessi ogni volta che i governi abbandonando il retto sentier della giustizia lasciansi soltanto trasportare dagli sfrenati impeti dell'ambizione e della vendetta. Ma in tutti i tempi eziandio la virtù riceve l'omaggio che le è dovuto, acciò gli uomini non mai possan perder di mira quella unica via della lor felicità, fuor della quale non havvi che rimorsi, pianto, miserie e desolazioni.

(*) Nel riscontrare il testo di Tacito ho tenuto presente la edizione di Bassano del 1803 per cura dell'abate Pastore il valente

Saputo avendo in Roma la sua disgrazia, che in gran parte dal Papa egli ripeteva, Dante ne partì pieno di quello sdegno, che scoppiar poi fece, con tanto danno del nome di Bonifacio, in uno dei più interessanti luoghi della divina Commedia.[1] Fermatosi alquanto in Siena, indi in Arezzo, un abboccamento in quest'ultima Città egli ebbe coi Capi dell'espulsa parte, nel quale risolvetter costoro di tentar con la forza il loro ritorno in patria. Restò ivi in compagnia di essi, tra le speranze ed i vari consigli, fino al 1304, epoca nella quale i Bianchi radunato avendo molta gente e recatisi ad attaccar Firenze, già si erano impadroniti di una delle sue porte, allorchè ne furono da quei cittadini espulsi con gravissimo lor danno.

Riuscito vano un tal tentativo, altri consessi ebber luogo tra i Capi della vinta parte, e singolarmente uno in Mugello, donde niun vantaggio essendosi ottenuto, l'Allighieri si ritirò presso Alboino

---

traduttore dei *Supplementi* del Brotier, ed ai cari vecchi miei, or defunti, tanto affezionato. Ora il di Cesare con la sua testa tutta latina e di Tacito pur traduttore, spinto qui da una santa bile, e con la bell'anima ch'egli avea, non atteso al riscontro e lavoro di memoria, onde anche il vario punteggiare diverso dal testo. Io a questi due passi del libro I, num. 2 e 8 della *Storie* aggiungo qui la bella versione del Davanzati: *Isole ripiene di confinati, scogli di sangue tinti, atrocità e crudelissime in Roma, nobiltà, ricchezze rifiutati onori, e esercitati, eran peccati gravi le virtù, rovina certissima i premii delle spie, abbominevoli quanto i delitti, riportatane, chi sacerdozii e consolati, quasi spoglie opime, chi maneggi e potenza intima, facendo e traendo il tutto a sè, per odio o terrore schiavi e liberti corrotti contro a' padroni: a cui mancava nimici, oppressi da amici. Secolo non però tanto di virtù sterile, che qualche buono esempio non producesse Madri e mogli accompagnanti figliuoli e mariti scacciati, parenti difenditori, generi costanti, schiavi fedeli e forti a' tormenti, grandi ammazzatisi con generosa laude antica (Cast.).*

[1] Nel c. XIX dell'*Inferno* finge il Poeta che il Papa Niccolò III da lui trovato in una di quelle fosse, sentendolo a sè avvicinare lo prenda per Bonifacio VIII e prorompa in atroci invettive contro questo Pontefice. Si è in questo stesso canto che l'Allighieri scagliasi con tanta eloquenza e con tanta forza contro il dominio temporale de' Successori di Pietro

della Scala Signor di Verona da lui chiamato per riconoscenza il *Gran Lombardo*, che generosamente il trattò e soccorse. Restò egli poscia per qualche tempo in Lunigiana presso il Marchese Maruello o Marcello Malaspina, da cui fu anche accolto benignamente ed impiegato in rilevanti commissioni.[1] In ricompensa de' quai benefici mandò egli alla immortalità la munificenza ed il valore di quell'illustre famiglia nell'aureo passo relativo alla medesima, che incontrasi nella Cantica seconda del suo Poema. Havvi luogo a credere, ciò non ostante, ch'egli provato avesse un qualche disgusto in questo secondo[2] suo ospizio, poichè nel 1311 portossi

---

[1] Nell'ottobre del 1306 fu Dante mandato dai fratelli Franceschino, Marcello e Corradino Malaspina ambasciatore presso Antonio vescovo di Luni per ottenere una pace che lunghi odii e crudeli delitti avevano da quelle contrade infelicemente allontanata.

[2] Io non comprendo perchè Monsignor Fabroni sostener voglia nel suo Elogio di Dante che i primi Signori presso i quali si rifugiò quest'Uomo celebre, dopo il suo esilio, furono i Malaspina. Come mai ha potuto ciò combinar egli con quel passo del c. XVII del *Paradiso*, ove finge il Poeta che detto gli venga dal suo antenato Cacciaguida, alludendo alla generosa accoglienza fattagli dal Signor di Verona

> Lo primo suo rifugio, e il primo ostello
> Sarà la cortesia del gran Lombardo,
> Che porta in sulla scala il santo uccello?

E come mai asserir ha potuto il dotto biografo che per qual *Gran Lombardo* intender dovevasi Cangrande, e non già Alboino della Scala, quando poco dopo soggiunge il Poeta stesso:

> Con lui vedrai colui che impresso fue
> Nascendo, sì da questa stella forte,
> Che notabili sieu l'opere sue;

facendo allusione al valor militare ed alle belliche imprese di Cangrande, alla cui nascita secondo il sistema astrologico dominante in quei tempi, influir dovette il pianeta di Marte, ove Cacciaguida, come buon guerriero e morto in battaglia, godeva la celeste beatitudine? Se dunque dopo aver parlato del *Gran Lombardo* lo stesso Cacciaguida dice al Poeta, *con lui vedrai colui* .. è chiaro, ch'essendo questi Cangrande, quel *Gran Lombardo* non può esser che Alboino di lui fratello. Ecco gli errori e le contra-

di nuovo in Verona presso Cangrande della Scala succeduto al suo fratello Alboino nel dominio di quella Città, ed uno dei più valorosi e più munifici Signorotti dell'Italia. Fu Dante dallo stesso pure con affabilità somma ricevuto, non meno che soccorso, protetto ed onorato; per lo che esprimesi con tanto entusiasmo sulle virtù di questo Principe nella terza Cantica del suo Poema al medesimo dedicata.

Diversi viaggi egli fece eziandio in Bologna, in Padova, ed in altre principali città italiche, e si recò persino in Parigi, ove principalmente la teologia e la filosofia occupossi a studiare, e sostenne in quelle facoltà alcune solenni e dotte dispute.

Da Verona procurò egli d'impietosir gli animi degl'ingrati suoi concittadini, con una lunga e patetica lettera, che cominciava con quelle affettuose parole del Nazareno: *Populo meus, quid feci tibi!* Ma l'animo disdegnoso ed elevato di un tanto uomo ricusò per altro di sottoporsi ad una vile ammenda di colpe non commesse, che da taluni suoi amici, i quali interessavansi al suo richiamo nella patria, gli venne proposta come la principal condizione del richiamo medesimo. Del resto Enrico VII di Luxembourg essendo verso quest'epoca sceso in Italia con oste numerosissima, e già assediando Brescia, l'Allighieri stanco dell'inutilità delle sue pre-

---

dizioni in cui cadono i più grandi eruditi per una malintesa smania di novità. Credasi quindi che val meglio dir bene, che dir nuovo, e che si può anche ottener quest'ultimo scopo con osservazioni sagge e non da altri presentate sui fatti che narransi, senza punto alterarne la natura. Ho voluto confutar un po' lungamente questa pretesa filologica scoperta, perchè quella di un dotto uomo, e perchè annunciata ancora con una sicurezza tale da far effetto sull'animo di chiunque, come fatto avesse su. mio.

ghiere, e del suo viver ritirato e tranquillo, si unì di nuovo ai capi della parte Bianca ed a tutti i Ghibellini dell'Italia affin di spinger l'Imperatore a domare i Guelfi ed a render la pace a questa bella e floridissima parte dell'Europa. Ma tanto potette sull'animo suo la riverenza della patria, ed il rimorso di assoggettarla allo straniero, che stando Arrigo accampato presso le mura di Firenze, egli, benchè chiamato, non volle recarsi nel suo campo, quasi arrossendo di un trionfo che arrecar doveva servitù e catene alla sua patria.

Il cattivo esito della spedizione di Arrigo seguito essendo dalla morte di esso avvenuta in Buonconvento, Dante perdette ogni speranza di ritorno, per aver colla sua condotta maggiormente aizzato contro lui i Fiorentini; e nel 1319, in seguito di pressanti inviti fattigli dal Conte Guido Novello di Polenta, in allor regnante a Ravenna, uno de' più colti e più gentili Signori italiani, e padre della bella ed infelice Francesca d'Arimino, [1] si recò egli

---

[1] Taluni han preso motivo di tacciar d'ingrato l'Allighieri per aver egli collocata nell'Inferno questa interessante figlia del suo principal benefattore. Io però credo di sostener con ragione, che, per la irresistibile forza delle idee del suo tempo, Dante non poteva altrimenti trovar Francesca nel Purgatorio o nel Paradiso, ma nell'Inferno soltanto, a motivo del genere di morte violenta di cui era perita. Poteva egli bensì non mentovarla; ma forse questo oscuro silenzio più spiaciuto sarebbe al padre di essa che il modo patetico, rispettoso ed interessante nel qual fa parola il Poeta di quella bella infelice, allorchè ne racconta il crudele infortunio. Ed una prova sicura di questo mio pensiero si è, che il Conte Guido non ne prese alcun rancore contro Dante, anzi continuò ad assisterlo ed onorarlo sino alla sua morte, e perfin dopo questa rese alla memoria sua tutti quegli omaggi, dei quali ho io parlato nel corso dell'opera. In generale presso i popoli barbari primitivi, o ricaduti nella barbarie, la mancanza di fama e l'oblio sono più dolorosi e spiacenti che una stessa sfavorevole rimembranza; come far ne possono un'ampia fede le poesie di Ossian.

alla Corte di quel Principe, e vi fu pregiato, soccorso ed incaricato di varie importanti missioni, specialmente di un'ambasciata presso i Veneziani. Ma l'esito di questa essendo stato infelicissimo,[1] egli se ne tornò oltremodo afflitto in Ravenna, ove ai 14 settembre del 1321 lasciò la mortale sua spoglia con dolore sommo di Guido e di tutti i buoni e dotti dell'Italia.

Fece quel magnifico Signore deporre il cadavere dell'Esule illustre su di un feretro decorato di poetici ornamenti, portato sugli omeri dei primarî cittadini, e chiuder lo fece in un'arca lapidea presso la Chiesa dei Frati Minori, ove si elevò poscia un più pomposo e più degno monumento per l'opra di un dotto signor veneziano e di due illustri Porporati[2] tanto delle lettere benemeriti e dell'Italia.

---

le quali, siano o no di questo Bardo famoso, sono pure una vivace dipintura dei costumi e delle idee di tali popoli. A tempi dell'Allighieri poi l'aver ottenuto una commemorazione nel suo celebrato Poema reputavasi a così grande onore da far dire a Vincenzo Acciaiuoli, che avrebbe egli pagato una grossa somma di danaro, se Dante avesse fatta menzione di alcuno della sua casa, ancorchè cacciato l'avesse nella più cupa Bolgia dell'*Inferno*.(*)

[1] Francesco Doni tra le prose dell'Alighieri da lui pubblicate riporta una lettera dello stesso al Signor di Ravenna, la quale proverebbe che questa ambasciata ai Veneziani ebbe luogo nel 1818. Una tal lettera piena di sarcasmi, e di amarezza contro quella Repubblica vien però generalmente riputata apocrifa, ed una solenne impostura del Doni

[2] Bernardo Bembo, padre dell'illustre Cardinale di tal nome, sendo governator di Ravenna, erger fece quel monumento sì accetto alle italiane Muse che ora si venera in quella Città. Il Cardinal Corsi nel 1691 ed il Cardinal Valenti nel 1780, Legati nella Romagna, ripararon poi le ingiurie cagionate dal tempo a

(*) Un vecchio marchese Malaspina discendente di quegli antichissimi signori, e assurgendo soddisfatto nella piccola statura che avea, diceva in Napoli a me giovinetto, di trovarsi più contento veder il suo Currado nel *Purgatorio*, e magari anche nell'*Inferno* dantesco, di quello che se gli antenati suoi fossero stati dimenticati dal poeta *(Cast.)*.

Accompagnò il Conte il funebre corteggio del Poeta fino al luogo del suo sepolcro, e quindi tornato nella casa ove questi abitato avea, vi recitò, secondo il ravegnano costume, l'elogio dei suoi talenti e delle virtù sue, a gloria eterna dei Grandi del suo tempo, e a disonore dei nostri.

La fama di un tanto uomo grandissima nella sua vita, ma fatta gigante dopo la sua morte, già riempiuta avea l'Italia tutta. Nel 1350 Giovanni Visconti arcivescovo di Milano riunì sei dotti uomini per spiegare e commentar l'Allighieri, cioè due filosofi, due teologi e due fiorentini; con felice idea da apportar non lieve onore a quel colto Prelato. Bologna, Pisa, Venezia e Piacenza ebbero eziandio pubblici espositori del sommo Poeta; e Firenze stessa, piena di rossore e di rimorsi per le ingiuste persecuzioni fatte a un sì grande suo Cittadino, nel 1373 salariò un pubblico lettore per illustrare e commentar le di lui opere: onor singolare che toccò per la prima volta all'illustre Boccaccio. Essa decretogli inoltre nel 1396 un cenotafio nella Cattedrale, e più volte appresso ne reclamò da Ravennati le ceneri. Ma nè fu eseguito il suo decreto, nè esaudita la sua domanda; ed a vergogna indelebile di quella Città e di coloro che per cinque secoli l'han governata, [1] altra memoria ella non conserva di un

---

quel sacro deposito; e quest'ultimo eziandio incider fece in rame il disegno dello stesso. Ecco le opere che tramandano alla tarda prosperità, e benedir fanno il nome de' governatori dei popoli.

[1] Nel 1804, essendo io in Firenze, una di quelle letterarie società detta *della Storia Patria*, cui ho l'onor di appartenere ideò di elevare un cenotafio all'Allighieri a spese de' soci e di tutti gl'Italiani che concorrer volessero alla bell'opra. Essa non chiese al Governo che alcuni pezzi di marmo giacenti inutili in un de' pubblici magazzini. E pur, chi 'l crederebbe, dispregiò questo la discreta domanda, e rise su coloro che fatta l'aveano!!! Un

così illustre suo figlio che un vecchio polveroso di lui ritratto in una delle pareti interne del Duomo.[1]

Ebbe Dante la statura mezzana, il volto lungo, gli occhi piuttosto grossi, il naso aquilino, le gote grandi, il labbro superiore rilevato, il color bruno, la barba ed i capelli neri folti e crespi, l'aspetto grave insieme e piacevole. Parlava rado, ma bene ed anche eloquentemente, ove n'avea l'occasione. Il suo tratto benchè serio, era cortese. Moderatissimo egli era nel cibo; nel vestire, pulito in uno e modesto. La musica, che tanto alletta le belle anime, amò egli eziandio con trasporto, e l'ebbe tra le più soavi delizie della sua vita.[2]

---

esemplare del disegno del monumento restò in mio potere ed è quello che ho presentato all'Accademia: il giovine signor Digny versatissimo nell'architettura ne fu l'Autore. L'epigrafe:

Onorate l'altissimo Poeta
L'ombra sua torna ch'era dipartita,

che si legge in sulla base, venne da me prescelta fra i versi dell'istesso Dante: ed opportunamente esprimea, che la sua gran-d'Ombra fin'allor ginstamente sdegnata contro la patria pei ricevuti torti, veniva di bel nuovo ad aggirarsi nel di lei seno placata per l'onore, ancorchè tardi, ma pur una volta reso alla sua memoria.

[1] Si noti che il di Cesare scriveva nel 1811 *(Cast.)*.

[2] La prova della passione che l'Allighieri ebbe per la musica trovasi nel canto II del *Purgatorio*, allorquando rivolto egli ad un tal Casella, celebre cantore del suo tempo, e molto a lui caro, dice:

..... se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie;
Di ciò ti piaccia consolar alquanto
L'anima mia, che con la sua persona,
Venendo qua, è affannata tanto.

Quindi soggiunge che mosso essendo quel suo amico dall'invito grazioso,

"Amor che nella mente mi ragiona„
Cominciò egli allor sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro mi suona;

cioè che cantò quella amorosa canzone di Dante, la qual comincia col primo verso della citata terzina, e la qual forse Casella mentre era in vita, spesso cantar soleva all'amico suo, come quella che più di ogni altra lo dilettasse.

Vero è per altro che tante pregevoli e brillanti qualità, per la imperfezione intrinseca alle mondane cose, da talune leggiere macchie furono offuscate. Vien egli quindi tacciato di soverchia tendenza per gli amorosi piaceri, di eccessiva sete di gloria, e di esser stato ambizioso e superbo oltre il dovere. Ma se Dante necessariamente dovette avere alcuni di quei difetti, da quali niun dei mortali può interamente trovarsi libero, quelli però egli ebbe delle anime sensibili, e dei caratteri nobili e dignitosi; e se molto sè stesso stimava, ben ragione ei n'aveva, poichè tanto grande e tanto superiore ai contemporanei suoi egli sentivasi.

Altri ancora chiamato l'hanno mordace troppo, ed astioso contro i suoi nemici, nè a dir vero ciò può del tutto negarsi. Ma se pur si riflette ch'ei fu barbaramente spogliato di ogni suo avere, che fu ridotto non solamente a mendicare un pane onde protrarre la penosa sua esistenza ma a provar benanche, come egregiamente dic'egli nel canto primo del *Paradiso*, a provar

> . . . . . siccome sa di sale
> Lo pane altrui, e come è duro calle
> Lo scendere, e salir per l'altrui scale;

si troverà che il carattere di questo uomo sommo, benchè moderato e piacevole di sua natura, pure dovette necessariamente alterarsi, e prendere quella intolleranza e quell'impeto, che dalle persecuzioni e dalle disgrazie sopratutto immeritate vengon per l'ordinario prodotti.

Molte e varie opere egli compose in prosa ed in versi. Contansi tra le prime la *Vita Nuova*, il *Con-*

vito, il trattato *de Monarchia*, quello *de Vulgari eloquentia*, e quattro *Epistole*.

Contien la *Vita Nuova* un'ingenua istoria de' giovanili suoi amori con Beatrice, frammischiata puranche di non pochi versi. Il *Convito* si è un minuto ed esteso commento ch'egli ideato avea di fare a quattordici delle sue Canzoni, ma che non fece effettivamente se non a tre delle medesime, sia che la morte ne lo avesse impedito, sia che risoluto egli avesse di non terminarlo. Questo commento pien di dottrina e d'ingegno dà grandi lumi per l'intelligenza della divina Commedia, e meritò di essere illustrato da Torquato Tasso. Nel trattato *de Monarchia* si scaglia contro le usurpazioni della spirituale sulla temporale potenza, con quello stesso spirito di regalismo che scorgesi in tutto il corso del suo Poema, e che animato ha sempre tutti i grandi uomini dell'Italia;[1] e difende da irritato Ghibellino l'autorità imperiale: ma sotto quest'ultimo aspetto più dal suo sdegno e dalle circostanze in cui trovossi che dall'interno pensier del suo cuore fu certamente quell'opera occasionata. Nel trattato *de Vulgari eloquentia*,[2] che la morte gl'impedì di terminare, parla Dante della lingua comune d'Italia, de' diversi dialetti della medesima e della forma e natura dei versi e componimenti volgari. Finalmente quanto alle quattro sue Epistole sappiam che la prima fu quella da lui scritta al Popolo ed al

---

[1] Figurano pomposamente fra costoro, oltre Dante, anche Petrarca, fra Paolo Sarpi, Giannone, ed ai giorni nostri Conforti, Solari e Ricci.

[2] Qualcuno pretende che il trattato de Vulgari eloquentia non sia del Poeta nostro; e potrebbe ciò esser vero; ma come la gran maggioranza dei dotti glielo ha pure attribuito, così ho creduto di seguir su questa credenza la comune opinione.

Governo di Firenze, della quale abbiam parlato di sopra; che la seconda ei diresse ai Principi Italiani ed ai Senatori di Roma per invitarli a secondar la spedizione di Arrigo; che la terza fu da esso inviata a questo Imperatore medesimo per muoverlo alla conquista dell'Italia ed al soccorso del ghibellino partito; e che colla quarta infine dedicò egli a Cangrande della Scala la sua cantica del *Paradiso*. Son queste prose di maggiore o minor merito, di maggiore o minor bellezza, ma tutte non indegne di esser tramandate alla posterità.

Fra le poetiche composizioni di Dante annoverar deggionsi trenta e più Sonetti e circa altrettante Canzoni, le Rime Sacre, e finalmente la divina Commedia. I sonetti, le canzoni e le rime sono sparse di grandi e variate bellezze, e ben vi si scorge il creator della lingua e poesia dell'Italia; ma il genio profondo di questo uomo straordinario mostrasi veramente in tutta la sua pompa e nel suo pieno splendore in quell'ingegnoso Poema.

Ei par che Dante anche prima del suo esilio concepita avesse l'idea di lasciar ai posteri un'opera che sotto le attrattive del patetico e del maraviglioso poetico contenesse lezioni sublimi sulle scienze filosofiche, teologiche e morali; ma certo è che quella dolorosa vicenda della sua vita occasion gli diede di servirsi del suo poema come di un'arma contro i suoi nemici, e di un nobil guiderdone pe' suoi generosi benefattori, non meno che di un mezzo da rammentar molti rilevanti fatti pubblici e privati, e molti personaggi famosi del suo tempo; laonde una interessantissima memoria istorica può anche la divina Commedia reputarsi.

Del resto ho io abbastanza fatto canoscere altro-

ve quanto grande sia questo monumento del sapere e dello ingegno italico, nè ciò può esser giammai ignoto a chi è a cuore la maestà ed il lustro del nome italiano. Giovami soltanto pria di por fine alla mia opra di riferir una bella e sagace osservazione di un colto Toscano, che potrà farci conoscer pienamente qual sia stato l'autore altissimo di questo immortale Poema. Dante al suo tempo era in poesia quel che Giotto era in pittura: Leonardo da Vinci e Raffaello han fatto obliar Giotto; il Tasso e l'Ariosto non hanno fatto obliar Dante, nè han potuto nella menoma guisa rimuoverlo da quell'alto seggio di onore, ov'egli trionfa e trionferà sempre alla testa di tutti gli epici italiani; imperocchè il bello delle circostanze e dei tempi sparisce coi tempi e colle circostanze; il bello assoluto resiste al rapido corso de' secoli, per esser fondato sulla natura, ed indipendente affatto dalle umane opinioni. *Opinionum commenta delet dies,* con ragione esclama il gran Tullio, *opinionum commenta delet dies, naturae iudicia confirmat.*

Possa intanto questa mia debol narrazione della vita e delle opre onorate di un sì grande uomo esser di sprone a belle e dotte intraprese dei figli dell'Italia, e possa l'ombra di quel divo Ingegno bandire l'ignoranza e rompere il vile letargo in cui a giorni nostri la più gran parte di essi si giace vergognosamente, immemore della gloria dei maggiori, e non curante della posterità.

1811.

II.

IL VELTRO

(Inferno, I)

Allorchè il mio dotto concittadino Carlo Troya pubblicò parecchi anni or sono una dissertazione intorno al Veltro cacciatore della lupa, di cui parlasi nel I canto della divina Commedia, e credè di vedere in quel Veltro adombrato Uguccione della Faggiuola; non ostante il piacer che provai nel leggerla, come quella che conteneva notizie preziose intorno agli uomini ed alle cose dei tempi di Dante, non parvemi tuttavolta che nella spiegazione dell'allegoria egli avesse colto nel segno; e n'esposi le ragioni in una memoria letta all'Accademia Pontaniana, alla quale io allor presiedeva, e pubblicata poi negli Atti di quell'Accademia.[1] Ma per iscansare il rimprovero che alcuni saccentuzzi fanno oggi alla passata generazione, di aver cioè abbattuto senza riedificare, m'ingegnai di dare a quell'allegoria un'altra spiegazione, la quale nella inferiore e media Italia venne favorevolmente accolta, comechè nella subal-

[1] Quest'altra memoria, già del 1829, è inchiusa nel presente lavoro *(Cast.)*.

pina siasi affatto ignorata, non potendo supporla dissimulata.

Or due nuovi comenti, che di recente han veduto la luce, quello cioè di Messer Guiniforte delli Bargiggi, son già alcuni anni scoperto in Marsiglia, e quello apposto dal dotto Kopisch ad una versione Tedesca della divina Commedia, son venuti ad appoggiar la sostanza della mia spiegazione, ancorchè in qualche cosa ne differiscano. Epperò non parmi superfluo il riprodurre una quistione, sulla quale varie sono le opinioni, e che non ancora tiensi abbastanza rischiarata, passando a rassegna in questo articolo gli argomenti miei, e riferendo poi quelli de' due comenti di sopra mentovati.

Dopo aver nella prima parte di quella mia memoria oppugnato la ipotesi del Troya intorno ad Uguccione della Faggiola, [1] ecco ciò che nella se-

---

[1] Molti argomenti io addussi contra la supposizione che per le parole tra Feltro e Feltro dovesse intendersi la Faggiola. Undici anni dopo venne a convalidarli un articolo che lessi nel giornale bolognese il Solerte del 23 settembre 1840. Epperò mi giova di qui trascriverlo per intero, lasciandone il giudizio al culto lettore.

DELLA FAGGIOLA
PATRIA DEL CELEBRE UGUCCIONE.

Il P. Severino Giorgi in una nota al § 61 del suo *Saggio Esegetico ms. di Memorie istoriche di Sant'Agata e del suo Rettorato nell'Apennino Pontificio*, scrisse, senz'indicare da qual fonte attingesse la notizia: *La Faggiola da cui presero il nome il grande Uguccione, ed altri di essa celebre famiglia, era un piccolo castello posto nella regione ora detta di Monte Feltro, un miglio circa distante da Monte Cerignone. Del medesimo non resta più che una torre smantellata sull'eminenza del monte chiamato anche presentemente Faggiola.*

Il ms. Giorgi venne in mano al signor Carlo Troya Napolitano, siccome io so per detto di chi glie lo diede. E l'uomo chiarissimo non sapendo quello storico essere stato straniero alla Feretrana Provincia, molta parte della quale toccò col suo scritto, e aver però potuto ignorare la esistenza di una *Faggiola* diversa da

conda io diceva a quei dotti Accademici colleghi miei. — Chi sarà dunque questo Veltro allegorico, se non è Can della Scala, se non è Uguccion della Faggiola? Debb'essere, a parer mio, un Personaggio, che nato in un Paese d'Italia posto tra Feltre della Marca Trivigiana, e Montefeltro di Romagna; che non da mondane o basse mire, ma sol da sapienza, da carità, da virtù animato; che riformando, o almen tentando di riformar gli abusi, i quali, a creder dell'Allighieri, in Roma dominavano e soprattutto l'avarizia, simboleggiata dalla lupa, apportò salute alla stessa Roma, per istabilir la quale volle il Ciel, secondo lui, ch'Enea trionfasse. Ove man-

---

Torre-Faggiola presso a Monte Cerignone e Macerata Feltria n'ebbe per buona l'autorità. Essendosi quindi mosso dal mezzodì dell'Italia a visitare quest'ultima, e niuno forse avendogli additata la prima, all'ultima e non alla prima volle, nell'egregia sua dissertazione sul *Veltro allegorico di Dante*, attribuita la gloria d'essere patria di quel gran prode che fu Uguccione, e che egli credette celato dall'Allighieri nella sembianza del veltro.

Innanzi al tempo in che mi venne sott'occhio l'opera del Troya, fidandomi a quanto altri ne scrisse, e credendo che l'esimio filologo avesse scoperti monumenti siffatti che ben dimostrassero la verità di quanto volle asserire intorno alla *Faggiola*, ne tenni la sentenza, e la divulgai pel Monte Feltro nell'occasione che ebbi di pubblicare alcuni pochi miei versi. Ma poichè quell'opera io lessi, e niun monumento che mi sapesse persuadere ritrovai citato, fui certo de' primi a portare sospetto che il Troya fosse in inganno.

Ed io andava meditando di pubblicamente appalesare il sospettar mio, ed attendeva di ciò fare nella Biografia di Uguccione, che avrei mandata al C. Antonio Hercolani di Forlì, editore delle *Biografie* e de' *Ritratti degli uomini illustri dello Stato Pontificio*, quando avesse aperta la *Serie* spettante alla Provincia di Urbino e Pesaro, cui la Feretrana, che diede sì gran guerriero, è incorporata. Ma frattanto un erudito di Macerata Feltria gridò (V. il N. 53 della *Farfalla*), per bocca del ch. Salvatore Muzzi, la croce ai plagiari, e volle che fosse tale chiunque prima di lui dicesse non essere patria di Uguccione la *Torre Faggiola*, e diede avviso, tale scoperta essere sua propria, ed essere frutto delle *accurate indagini* fatte da lui intorno a quanto concerne la Feretrana regione.

Non so se quell'erudito abbia in questo gridare avuto di mira

chi una di queste condizioni, non trovasi più l'allegorico Veltro di Dante.

Eppur tutte riunisconsi in un uomo celebre di quel tempo, che a niuno avrebbe dovuto sfuggire, e che pur'è sfuggito a tutti, perchè tutti han voluto trovare il Veltro in un gran capitano, in un fautor della parte ghibellina, in un nemico del dominio papale. Tutti han creduto l'Allighieri preso al par del volgo da picciole e municipali passioni, in modo da non poter magnificare, se non un personaggio della sua parte stessa. Tutti lo han creduto avverso ai successori di Cephas. Quindi le ipotesi intorno a Can della Scala, e ad Uguccion della Faggiuola,

---

me, che qualche volta mi espressi di voler dare in istampa alcuna cosa sulla patria di Uguccione (chè io troppo francamente non pronuncerei col Muzzi essere stato de' conti di Carpegna, sebbene consentirei al Troya di aver opinione che fosse tale). Ma che che sia di questo, io dirò a tutti che ben voglio credere l'erudito Maceratese aver potuto venire in sospetto che tale patria non fosse la *Torre-Faggiola*, perchè, senza conferire punto con lui, vi venni anch'io. E così penso che vi potesse venire chiunque sapesse che per una parte questa torre non trovasi nella minutissima descrizione del contado Feretrano fatta un mezzo secolo dopo la morte di Uguccione per ordine del Cardinale Anglico; e che per l'altra esistette il castello *Faggiola* in luogo della *Torre-Faggiola* diverso, il quale ne ritiene tuttora il nome, e mostrane le ruine; e il quale, se appartiene adesso al Monte Feltro, apparteneva di quel tempo alla Massa Trabaria, quantunque nella diocesi Feretrana fosse compreso. Ma non credo punto, mi si permetta di dirlo, nè in eterno crederò che le *accurate indagini* abbiano a quell'erudito potuto mostrar la *Faggiola* sul confine della parrocchia di Scavolo, ove non fu giammai.

Se in tali indagini avess'egli visitato il luogo della *Faggiola* (la quale cosa non dovea riuscirgli grave, poichè per istudiare quello della male indicatagli *Torre-Faggiola* il ch. Troya intraprese sì lunga peregrinazione), non l'avrebbe certo trovata su quel confine che dico, sibbene nella parrocchia di castel d'Elci, laddove s'avvicina a quella di Senatello. O se avesse voluto leggere, non dirò altri, ma solo i nostri storici Feretrani, in uno di questi, cioè nel Calvi (*Ad Pseudo-Feretr. Apolog.*, Cap. 5, § 6) avrebbe trovate queste limpide parole — *Faggiola, unde Faggiolani, ... supra Castrum Ilicis est; quod Castrum quidem tanti fecere Faggiolani, ut*

appoggiate a speciosi, non a solidi argomenti. Ma in realtà quel grand'uomo non era avverso che agli abusi, non combatteva che la iniquità, ed il vizio: non parteggiava che per la giustizia, e per la verità. Quindi il Veltro, ch'ei fa *cibare da sapienza, amore, e virtute*, non altro dovea combattere che gli abusi, la iniquità, ed il vizio; non per altro, che per la verità, e per la giustizia dovea parteggiare. E questo Veltro l'autore stesso della dissertazione l'ebbe sotto gli occhi; ma preso dalla passion del suo Uguccione, nol seppe indovinare. *L'Allighieri* (ei dice) *fu rincorato dalla fama, che pubblicò aver Benedetto XI, amorevol padre, spedito il Cardinal Nicc*

Ilcenti Praetori in Castrum Fagiolae, casteraque, quibus imp... tabant, Oppida jus esse voluerint.

Aggiungerò come quell'erudito dia sospetto, ch'egli gridi pl... giario altrui volendo egli stesso essere plagiario. L'Ab. Gu... Paggetti, che in Macerata Feltria professa le amene lettere, e ... veramente fa accurate indagini per darci, se la mal ferma ... sanute gliela consenta, la vita di Uguccione e d'altri egregi Fe... trani, chi sa quante volte avrà detto colà, essere la *Faggiola* ... confine della sua patria, cioè di Senatello, ov'ha la casa pate... ed egli venne a luce? Ma ora la sua famiglia stassene a Scav... nel Rettorato Santagatese: e non par forse che il Maceratese ... dito volendo usare di quello che il Paggetti affermò, ed ignora... come la costui famiglia a Scavolo da Senatello si trasferisse. ... che sul confine di Scavolo venisse dunque a trasferire da qu... di Senatello la patria del sommo capitano? Così direbbesi ch... penne del corvo non le seppegli ben coprire con quelle del pav...

Ma non finirò quest'articolo senza eccitare i letterati a p... gl'ingegni affinchè, ritenendo Uguccione, quantunque non n... nella *Torre-Faggiola*, come *veltro allegorico di Dante*, abbia, se ... sia possibile, buona interpetrazione il verso di questo divino p... "*E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro*". Mi era venuto in ... siero che questi dir volesse, la patria e le terre di Uguccione d... ver essere fra vari Castelli del Contado di Monte Feltro, se non ... San Leo individualmente e Macerata Feltria, come disse Te... allorchè m'avvidi che tale Contado ai tempi del Prode non es... devasi tant'oltre, e che nè la *Faggiola* nè l'altre terre di lui erano allora circondate per nulla dai Feretrani castelli.

GIOVANNI BUC...

Albertini di Prato a Firenze per placarla coi Bianchi, e cessar' in fine la funesta discordia. Infatti questo Pontefice egregio, conciliatore indefesso de' Cristiani [1] scostandosi dalle tracce del suo antecessore, anzichè fomentare le Italiane discordie, tentava di spegnerle; [2] anzichè elevar la potenza Papale sulle ruine dell'Imperio, intendeva solo al pacifico suo ministero santo; anzichè screditar presso le nazioni l'Apostolica Sede, ne fondava la vera sua forza sulle massime del Vangelo, vero e saldo mezzo di felicità per la Specie Umana. Le cose, soggiunge l'autor sullodato, *vennero a tale che ogni speranza di pace si dileguò: indarno venuti ritornarono i Sindachi degli esuli: e il Cardinale forte fremendo, e scomunicando Firenze, ripartì per Perugia il 5 giugno*

---

[1] *Hic vir satis discretus inter collegas suos scientia laudabatur, benignus et mitis pargia oderat, et pacem amabat. Hunc Bonifacius primis suae dignitatis annis, et cum eo Joannem de Murro, Minorum Ordinis Doctorem praecipuum, ad pacificandos Franciae Reges, et Angliae, qui gravi animorum discordia vexabantur, certa legatione trasmisit. Qui propere illuc profecti tumentium tandem Regum animos placidis sermonibus ad concordiam placavere, et ne resumptis iterum odiis laesa fide ad arma revocarentur, inter eos de contrahaendis sponsalibus pepigere, idque foedus indissolubilis conjugationis nodo retinere tentarunt.* Ferreti, *Vicentini Hist.*, lib. III; Murat., *Script. Rer Italic.*, tom. IX).

[2] "Fu Frate Predicatore (dice Giovanni Villani, lib. VIII, "cap. 66) huomo savio, et di santa vita, et per la *sua bontà, et* "*honesta vita* per Papa Bonifatio fu fatto Cardinale, poi, come è "detto, fu fatto Papa Ma vivette nel Papato mesi 8, et mezzo; ma "*in questo piccolo tempo cominciò assai buone cose, et mostrò gran* "*volere di pacificare i Christiani.* Et primo fece accordo della "Chiesa al Re di Francia, et ricomunicò il detto Re, et confermò "ciò che Papa Bonifatio havea fatto, et mandò a Firenze Frate "Nicolao da Prato Cardinale Ostiense Legato, per pacificare i Fio"rentini insieme coi loro usciti, come innanzi faremo mentione.

"Morto Papa Bonifacio (dice il Polistore al cap. IV), siccome "è contato nel Capo precedente, fu fatto Bene letto XI, il quale "prima era chiamato Frate Niccolò de' Frati Predicatori Il quale "fu uomo di *grandissima scienza, e di alto consiglio e di santa vita*". Murat., *Script.*, tom. XIII e XXIV.

1304. Due soli giorni mancavano, e sarebbe stato compiuto il mese cinquantesimo dal 7 aprile 1300, cioè dal giorno, in cui finse il Poeta di esser disceso in Inferno. " Cinquanta mesi non saranno scorsi, e " tu saprai quali sieno i dolori dell'esilio „ *così dicevagli Farinata nel medesimo canto.*[1] Ed in vero Dante sì gran fidanza avea posta nelle sante mire di Benedetto XI, che non credette realmente difficile il termine del suo esilio, se non dopo la rottura delle negoziazioni cominciate per comando di quell'ottimo Papa.

Aggiungi che, secondo il Troya medesimo, l'Alli-

---

[1] Ma quell'altro Magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto.
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non *cinquanta volte fia raccesa,*
La faccia della Donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

(Inferno, c. X.)

Il decimo canto dell' *Inferno* fu dunque senza alcun dubbio composto da Dante poco dopo il giugno del 1304. Ei dice al gran Farinata che i suoi discendenti non compreser ben l'arte di ritornar nella Patria, dopo esserne stati espulsi, e Farinata gli risponde, che non ancora saranno scorsi 50 mesi, ed egli stesso si accorgerà quanto quell'arte sia difficile. Nuova prova, che quando compose il canto X dell'*Inferno*, ben poco Dante fidar doveva pel suo ritorno in Patria nell'opra del sublolo Faggiolano, mentre tanto fidato avea nella mediazione del probo Benedetto XI. Nè durante gli altri 4 anni, che scorsero fino all'invio che si pretende aver ei fatto ad Uguccione della sua I Cantica, oprò costui sì grandi cose da rinvigorir quella fidanza. Immaginò, è vero, un tentativo su Firenze per favorire le ambiziose mire di Messer Corso Donati; tentativo, che sebben'avesse potuto cagionar il ritorno dell'Alighieri in Patria, fu pure infelicissimo, e fruttò morte allo stesso Messer Corso. Venne richiamato ad Arezzo in qualità di Podestà. Ecco i soli avvenimenti, nei quali odesi a parlar del Faggiolano nel 1308, e per nulla mi pajon tali da condurre Dante a magnificarlo coll'aggiungere al I canto dell'*Inferno* le terzine sul Veltro.

ghieri verso la metà del 1303 cominciò a volgere in Italiano il suo Poema, scritto o abbozzato da prima in latino. E siccome il più grande avvenimento dell'ottobre di quell'anno fu la elevazione di Benedetto XI; il più gran personaggio di quel tempo fu questo Pontefice, saggio, umile, santo, pacificator di sette, protettore degli esuli Bianchi di Fiorenza, tra i quali Dante primeggiava; così può con gran fondamento credersi che, nel cominciar di un suo lavoro propriamente a quel tempo, parlato avesse a preferenza di un tanto avvenimento, e di un sì gran personaggio.

Ma la morte [1] pose un sollecito termine ai divisamenti generosi del pissimo Benedetto. Clemente V, anzichè seguir le tracce del suo antecessore, seguiva quelle di Bonifacio VIII. Ed ecco, che nel canto XX del *Purgatorio*, cioè tra gli anni 1308 e 1313, ritorna il Poeta sulla sua allegoria a duplice senso della lupa, e lagnasi col Cielo, che sia ancor lontano *Colui*, innanzi al quale dovrà finalmente questa

---

[1] *Idem quoque delectatus est suorum praetentata Antecessorum officia in distribuendis juxta meritis viriliter exequi. Et ob hoc jam in Philippum Francorum Regem verenda parabat edicta: quod ut Regi secretis literis indicatum est, quoad potuit, nisus, auri donis explicitis, veneno Papam extinguere, ad hoc Neapoleonem, ut perhibent, et Joannem Francigenam pollicitis adsciscens, ne Apostolicum in se furentem molestiorem sentiat, eis, ut opem ferant nuntiis fidelibus indicavit. Qui pollicitum munus pro perpetrando scelere cupientes, pincernas duos Papae ministrantes praetio corrupere, ex quibus, dum fl us jam maturos apponi mensae Dominus imperasset, qui cibaria ministrat, venenum his latenter immiscuit, quae cum Papa inscius avidus vorasset, non ideo propere defecit in prandio, sed usque in dies octo metas vitae protendens, visceribus jam tabe consumptis, profluvio ventris languens, in sede defecit. Nec quidem tunc pictos thoros suos premebat occubitu, sed inter fidelium obsequia, et Pontificum devotos cantus pro se Deo supplicantium, sedens in ligneo scabello subito spiritum exalavit* (Ferreti, *Vicentini Hist.*, lib. III).

dileguarsi,[1] cioè un altro Capo della Chiesa, che potrà mandare ad effetto i proponimenti virtuosi di Benedetto XI.

Tuttavolta se la patria di questo Papa non fosse posta realmente tra *Feltro* e *Feltro*, per quanto riunisse egli tutte le altre qualità del Veltro dantesco, pur non sarebbe stato quello, di cui il Poeta parlava. Ma leggiam nell'*Epitome dei Romani Pontefici* del Panvinio, alla rubrica di Benedetto XI: *Magister frater Nicholaus natione Italus, patria Tarvisinus*:[2] e Trevigi è situata appunto tra Feltre o Feltro,[3] città della Venezia, e Montefeltro della Romagna, avvegnachè più alla prima città si avvicini. Nè vale il dir che in uno spazio sì lungo vi fossero altre Città, come l'autor della dissertazione nota contra quei che parteggiavano per la ipotesi di Can della Scala, affin di provare che non potea Verona esser la patria del Veltro. Qui non si tratta di una esatta geografica descrizione, ma di una espressione poetica, di una espressione contenuta in un verso, che dovea rimare con *peltro*. E quando tirandosi una linea da Feltre a Montefeltro, questa passa quasi per Trevigi, come ognun sul-

---

[1] Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte le altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa
O ciel nel cui girar par che si creda
La condizion di quaggiù trasmutarsi
Quando verrà per cui questa discacci?

[2] Nelle antiche Biografie dei Pontefici di Amalrico Augerio, di Bernardo di Guidone, non meno che in tutte le altre vite dei Papi affermasi ugualmente che la patria di Benedetto XI fu Trevigi, ed in un libro stampato colà col titolo di *Memorie del beato Benedetto XI* aggiungesi ch'ei fu della nobile casa Boccasia di quella Città. — MURAT., *Script.*, tom. III.

[3] Dante nel c. IX del *Paradiso* chiama Feltro e non Feltre questa città della Marca Trivigiana, senza essere a ciò costretto dalla rima.

la carta può da sè verificare, ciò basta per render giusta la dantesca indicazione. Oltracciò dovea pur rammentarsi il dotto Troya di un'altra espressione ben più generica, che l'Allighieri adopra nel c. IV del *Paradiso*, ove per dinotar la patria di Folco da Marsiglia, chiama egli costui *littorano della Valle tra Ebro e Macra*, cioè prende per punti estremi la orientale Spagna, e l'ultima oriental Riviera Ligure; distanza molto più lunga, che quella della Marca Trivigiana alla meridionale Romagna, e di assai più vaga indicazione, poichè oltre Marsiglia, abbraccia essa Barcellona, Montpellier, Nizza, Savona, Genova, e forse un più gran numero di città e terre, che lo spazio tra Feltre e Montefeltro.

A chi finalmente volesse oppormi che Dante terminato avendo il suo *Inferno* quattro anni dopo la morte di Benedetto non avrebbe lasciato nel primo canto un vaticinio, che il destino aveva felicemente mandato a vuoto, io risponderò coi seguenti argomenti. 1° l'Autore medesimo della dissertazione alle parole del Poeta, che il frate Ilario credesi aver trascritte ad Uguccione: *ecce, dixit, una pars operis mei, quod forte nunquam vidisti*, aggiunge in nota: *la parola* forte *fa sospettare che di alcuni canti dell'* "*Inferno*„ *poteva prima essersi tratta qualche copia.* 2° Il Cardinal Niccolò Albertini da Prato, fautor segreto dei Bianchi, ed anche un po' di umor Ghibellino, fu il Legato apostolico di Benedetto XI per render la pace a Fiorenza, e condurvi i fuorusciti, ed è verosimile che il poeta avesse inviato a cotesto Protettor massimo della sua parte quei canti dell'*Inferno* che sino a tal epoca aveva già composti, e sopra tutto il primo, ove encomiava l'eccelso Benedetto. Sia dunque che avesse fatto al Cardi-

nale, che sopravvisse di molti anni a quel Papa, un tale invio, o sia che ad altri lo avesse fatto, non era certo della sua dignità il sopprimere le lodi di Benedetto, col rifare il primo canto, sol perchè la morte avea renduto vani i magnanimi disegni di quel Pontefice. Sarebbe stato una bassezza degna forse de' posteriori tempi, ma sconveniente alla grande anima di Dante.

Or se Benedetto XI, nato in Trevigi, è colui, che realmente ha la sua nazione tra *Feltro* e *Feltro;* s'ei riformando gli abusi, e soprattutto quelli provenienti dall'ambizione e dall'avarizia perenni [1] cagioni di discordie in tutta Italia, e se ingegnandosi di pacificar le fazioni che desolavano questo bel Paese, e colui che fa *morir di doglia* la lupa *e la caccia per ogni villa finchè l'avrà rimessa nell'Inferno;* se lontano da ogni brama di signoria, o di oro, ed animato solo da vera carità evangelica, è colui che *non ciberà terra, nè peltro, ma sapienza, amore, e virtute;* s'egli in fine rendendo in tal guisa più rispettabile, più ferma, e più santa [2] la Romana Sede, è colui, che *fia salute di quell'umile Italia, per cui morìa*

---

[1] " Nelli anni di Cristo 1304 (scrive Giovanni Villani nel Cap. " LXXX delle sue Storie) a dì 27 del mese di luglio morì Papa " Benedetto nella Città di Perugia, et dicesi di veleno. Questo fu " buono, onesto homo, e fu giusto, e di santa e religiosa vita. Avea " voglia di fare ogni bene, e per invidia di certi suoi Frati Car- " dinali, si dice il fecero per lo detto modo morire; onde Iddio " ne rendè loro (se colpa v'hebbeno) in breve assai giusta e aperta " vendetta, come si mostrerà in appresso. MURAT. *Script.* " tom. XIII.

[2] Fu tanta la fama di virtù, di giustizia, e di santità, che di sè lasciò questo inclito Pontefice, che dopo la sua morte fu creduto, che oprato avesse miracoli. *Hic Benedictus obiit*, dice Bernardo da Guidona) *in Perusio nonis Iulii, Pontificatus sui anno primo, sepultusque fuit in domo Praedicatorum Perusii ante altare anno domini MCCCIV, ubi divina virtus, et bonitas, ejusdem gratia Benedicti, et nomine merita, coepit evidentibus miraculis de-*

la Vergine Camilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute; non altri, che Benedetto XI sarà dunque il *Veltro allegorico* di Dante.

Tali erano gli argomenti a favor della mia spiegazione. Or vediamo che pensava di quella allegoria il Bargiggi. " In sin che il Veltro (ei comenta), in sin che un *sant'uomo* verrà, che farà morir di doglia la lupa, cioè inducendo nella mente degli uomini avari doglia, e penitenza del loro peccato; questi, cioè questo *sant'uomo*, non ciberà terra nè peltro, ma ciberà sapienza, per la qual si esclude la ignoranza e cecità di mente, ciberà amore, per lo qual si regga, e governi bene verso li sudditi suoi, e verso ogni uomo, e ciberà virtute, per la quale si disponga bene in se medesimo ad ogni opra, ed intenzione, e cogitazione buona. E non solamente se medesimo, ma eziandio tutti li suoi ciberà di tal cibo con sante leggi, ed istruzioni, scacciando ignoranza, e mostrando la via di ben vivere. E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro, cioè, come alcuni dicono nascerà costui in Italia intra la città di Feltre della Marca trevisana, e Montefeltro di Romagna. E di quella umile Italia fia salute, per la qual Italia morì di ferute la vergine Camilla, e morì Eurialo, e Niso, e Turno. Viene a dire che questo grand'uomo libererà Roma, che considerata l'altezza sulla quale già fu, appare umiliata e venuta al basso. „

Leggonsi poi nel comento del Kopisch le parole seguenti. " Mancava omai al Vicario del Cristo (il vero pastore) lo zelo vigilante, il cane snelletto e

---

clarari, maxime in daemonibus expellendis de corporibus obsessorum, et in multis infirmitatibus, et languoribus propulsandis, quorum quaedam non pauca evidentia, et probata alibi scripturae memoriae sunt mandata. — Muratori, *Script.*, tom. III.

leggiero, che difendesse il gregge. In somma gli era avviso al Poeta di scorgere le condizioni che Ezechiele, Sofonia, Matteo e gli Atti degli Apostoli avean predette. E d'onde sperar salute? Da buon cristiano cattolico non la potrà se non dallo zelo di *veri papi*, di *veri vicarî e seguaci del Cristo*. In un cotale adunque ebbe Dante sua speranza posta, e ad istruzione del mondo, messosi egli medesimo con la sua finzione prima per la falsa, poi per la via verace, che è la parola di Dio, disceso nell'inferno, e risalitone, vien narrando quanto vide ed udì „.

Tanto dunque il Bargiggi, quanto il Kopisch hanno creduto che gli attributi di sapienza, amore, e virtute non potessero convenire che ad un sant'uomo, ad un pontefice; e che per la umile Italia, a prò della quale combatterou Turno, Eurialo, Niso e Camilla, dovea intendersi Roma, e quindi l'Apostolica Sede. Se non che avvisando essi di un futuro e non di un passato pontefice aver inteso il Poeta, mal si appongono, cred'io, alla intenzione di lui. E sì quando egli ne specifica la nazione, cioè un luogo posto tra Feltro o Feltre della Venezia, e Montefeltro della Romagna, se un futuro buon Pontefice avesse adombrato, doveva supporre che questi non potesse nascere che tra quelle due confinazioni, e non nel resto dell'Italia, o del cristiano Orbe: assurdissima supposizione, ammenochè Dante non si fosse creduto, come dice dell'Abbate Gioacchino, *di spirito profetico dotato*. Egli si erge, è vero, in profeta, ma delle cose passate, attesa la diversità tra il tempo del suo poetico viaggio e quello in cui lo scrisse, e non pretese mai di predicarsi vero profeta, perocchè ciò sarebbe stato opposto al suo giudizio elevato, ed alla sua nota ortodossia. Se

dunque sotto l'allegoria del Veltro volle l'Allighieri simboleggiare un Papa, di un passato e non di un futuro poteva intendere,[1] e questo passato Papa pe' validissimi argomenti esposti di sopra sembrami non essere altro stato che quel Nicolao da Trevigi, promotor di pace, riformator di abusi, in una parola il probo e santo Benedetto XI.

1841.

---

[1] In appoggio a quanto di sopra ho detto a pro della mia spiegazione aggiungerò un esempio. Quel *Cinquecento, Dieci e Cinque* o quel DVX del c. XXXIII del *Purgatorio* che doveva *uccidere* la *Fuja* ed il *Gigante* complice di essa (la Corte Avignonese, e Filippo il Bello) quel DVX, che senza dubbio simboleggiava l'Imperadore Enrico di Lusemburgo, nel 1313 fu dalla morte impedito nel disegno che Dante vaticinava quando compose quel canto del *Purgatorio*. Il che appare dal canto XXX del *Paradiso*, composto dopo il 1313, ove parlasi di una corona messa su di un seggio, e destinata ad *Arrigo che veniva a drizzare l'Italia prima ch'ella fosse disposta*. Ma non perciò ei soppresse il vaticinio del canto XXXIII del *Purgatorio* segno che o quel canto era già pubblicato e non poteva farvisi alcun cambiamento, o che, da filosofo qual era Dante, la intenzione ei teneva degna di bissimo o di lode negli umani fatti, e non il buono o il mal successo loro. Eppero conchiudo che di un uomo di tanta virtù qual era Benedetto XI e dai disegni del quale fu in procinto di attendere immenso bene e per la sua terra natale e per se medesimo; Dante non poteva tacere nel suo poema immortale, nè poteva poi sopprimere ciò che ne aveva detto, quando i disegni di quel Pio, non per sua colpa, ma per destino avverso, eran tornati vani.

III.

ANCORA DEL VELTRO

—

Poichè nel *Museo*, giornale che si pubblica in Napoli, si è voluto in due consecutivi articoli tornare su questo oramai trito argomento, non deggio lasciar senza risposta la supposizione tenace che vi si scorge di aver Dante simboleggiato nel Veltro fugator della Lupa Uguccione della Faggiuola.

Sembra ora una verità inconcussa che, nell'interpetrar l'Allegoria del primo canto della divina Commedia, l'egregio Conte Marchetti, seguendo il cammino apertogli dal Canonico Dionisi, abbia dato nel segno, cioè (e ripeto le sue parole) " che la *selvosa* " *e deserta valle* significa la miseria di Dante privato " d'ogni cosa più cara nell'esilio; *il dilettoso monte*, " la bramata pace e consolazione; *lo andare di lui* " *dalla selva al monte*, il crescere della speranza " nell'animo suo; *la luce del nuovo dì*, i conforti " ch'egli ebbe allo sperare; *la lonza, il leone e la* " *lupa, che il suo salire impedirono*, quelli che alla " sua pace si opposero; *l'apparire di Virgilio, man-* " *datogli da Beatrice* (cioè da quella cara anima, di " cui altra non poteva essere nel cielo più deside- " rosa di soccorrerlo) l'alleviamento agli affanni re-

" catogli dalla dolcezza degli studi; *la via, per la* " *quale Virgilio promise trarlo di quella valle,* il mi- " rabile lavoro di un poema, onde gli verrebbe tanta " gloria, che la sua patria, per vaghezza di ornarsi " di lui, trarrebbelo dall'esilio; e *la scorta avuta per* " *quella via da Virgilio,* la virtù necessaria a tal " uopo, derivatagli dal meditare le opere dell'*altis-* " *simo Poeta* „. Gli argomenti sui quali il Marchetti appoggia quella finissima interpetrazione posson leggersi nel suo Discorso pubblicato al tomo V, della edizione della divina Commedia fatta in Padova nel 1822 dalla Tipografia della Minerva.

Ma la Lupa, predice Virgilio a Dante, sarebbe fugata da un Veltro *che non ciberà terra nè peltro, ma sapienza, amore e virtute* e di cui *la nazione sarà tra Feltro e Feltro.* Che sotto questo allegorico animale abbia l'Allighieri voluto intendere di Cristo Salvatore, e dei Cieli *tra Feltro e Feltro,* è ispiegazione di molti antichi comentatori, ancorchè a mio avviso insulsissima, perciocchè come mai penetrando il Poeta nella mente dell'Eterno avrebbe potuto vaticinare un atto della divina volontà? come mai senza cader nel ridicolo avrebbe potuto chiamare i Cieli *nazione* e non stanza del Salvator del mondo? Più logici quasi tutti i moderni comentatori, non escluso il Marchetti, han creduto di scorgere in quel Veltro Cane della Scala, capo della parte Ghibellina in Lombardia, fondandosi principalmente sulla conformità del nome. Ma l'autore del primo dei due articoli del *Museo* dei quali ho fatto parola, l'onorevole Carlo Troya, aveva già in altra sua dotta dissertazione vittoriosamente combattuto quella credenza, e nel suo recente articolo aggiunge maggior forza ai suoi argomenti, senza considerar tuttavolta che questi

stessi argomenti valevano contro la sua ipotesi d'Ugguccione. Infatti se a Can della Scala, uomo crudele ed ambizioso, mal convenivano gli attributi di *sapienza, amore e virtute* dati dall'Allighieri al suo Veltro, neppur convenivano al Faggiuolano, non essendo questi apparso men crudele ed ambizioso dello Scaligero; il che parmi di avere abbastanza dimostrato nella mia dissertazione, opposta a quelle del Troya, che lessi all'Accademia Pontaniana nella tornata degli 8 marzo 1829, e che fu poi pubblicata negli Atti della detta Accademia.

Nella seconda parte di quella dissertazione io avvisai di doversi trovare il Veltro in tal non avido di conquiste e di ricchezze, e però *non cibandosi di terra e di peltro*, ed a cui non ripugnassero gli attributi di *sapienza, amore e virtute;* in tal che fugasse dappertutto la Lupa, cioè reprimesse gli abusi clericali; in tal che fosse nato in un luogo d'Italia posto tra Feltro della Venezia e Montefeltro dell'Urbinate; e parvemi di averlo rinvenuto nell'egregio, nel pio Benedetto XI, nato in Trevigi e succeduto nell'ottobre del 1303 a quel Bonifazio VIII, tenero anzichè nemico della Lupa. Gli argomenti in appoggio di una tale opinione pubblicati in quella mia dissertazione, il furono di nuovo nel 1841 nel quaderno 60 del *Progresso*, e li dissi convalidati dal comento di messer Guiniforte degli Bargiggi, di recente scoperto in Marsiglia e pubblicato dallo Zaccheroni, e da quello del dotto Kopisch, traduttore nell'idioma tedesco della divina Commedia, i quali un Pontefice e non altri avvisavano adombrarsi nel Veltro di Dante, ancorchè ciò credessero di un Pontefice futuro, sfuggendo alla lor penetrazione che il Poeta non potea profetizzando far nascere quel

Pontefice tra Feltro e Feltro, se già non vi fosse nato. E pochi anni dopo aggiunse maggior forza alla mia interpetrazione l'eruditissimo Betti, notando che il Veltro era l'emblema dell'ordine dei Predicatori, dal quale era uscito il venerando Benedetto XI.

Non crederò quindi annientata la mia interpetrazione attinente al Veltro, se non mi si distruggeranno con validi argomenti i seguenti fatti.

1. Dante tra il 1303 e 1304 cominciava a ridurre in volgare la divina Commedia, da lui prima abbozzata in latino, come crede lo stesso Troya.

2. Il più gran personaggio di quel tempo era un Pontefice, il quale tenero della sua Itala patria, divisava di spegnervi le civili discordie, e, vero Vicario di Cristo in terra, accingevasi a reprimere i clericali abusi; un Pontefice nato in Trevigi città italiana messa tra Feltre o Feltro della Venezia e Montefeltro dell'Urbinate.

3. Nel marzo del 1304 Benedetto inviava a Firenze il Cardinal da Prato per la concordia dei Bianchi coi Neri, nei quali erasi scissa la parte guelfa di quella città, concordia che avrebbe prodotto il ritorno di Dante nella patria.

4. Il canto I ed il II dell'*Inferno* non presentano alcuna traccia di Ghibellinismo; ei vi si legge infatti intorno alla discesa di Enea all' Inferno:

> Ch'ei fu dell'alta Roma e del suo impero
> Nell'empireo ciel per padre eletto;
> La quale e il quale, a voler dir lo vero,
> Fur stabiliti per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero:

il che nella bocca di un Ghibellino sarebbe stato una bestemmia.

5. Quest'alta idea che aveva Dante della Sede

Apostolica contrasterebbe apertamente con lui stesso, se nel Veltro avesse vaticinato riformatore di essa un capo Ghibellino, un nemico della Pontificia potestà.

6. Nei primi anni del suo esilio ne sperava l'Alighieri il termine non dai Ghibellini, ma dalla più sana parte dei Guelfi.

7. Il suo aperto Ghibellinismo comincia a manifestarsi nell'ultimo canto dell'*Inferno*, ove, con riprovevole adulazione verso il potere Cesareo, pone Cassio e Bruto fra le zanne di Lucifero; e vieppiù si mostra nell'ultimo canto del *Purgatorio*, ove il Poeta predice che il Dux (l'imperatore Arrigo VII) *anciderà la fuja e quel gigante che con lei delinque* (la Curia Avignonese e Filippo il Bello). Nella spiegazione del qual passo anche errano molti comentatori, e persin lo stesso Troya, il qual suppone il Veltro ed il Dux una persona identica (il suo prediletto Uguccione), laddove Dante dice il Dux erede dell'Aquila dopo un non breve abbandono di quella eredità, cioè dopo la trascuraggine di Alberto d'Austria intorno alle cose Italiane, trascuraggine da lui colpita anche nel canto VI del *Purgatorio;* ed ognuno che non sia cieco della mente bene scorgerà che erede dell'Aquila, vale a dire dell'impero, dovea essere non un capo ghibellino, ma un imperadore.

8. In niuna delle tre cantiche non fa il Poeta il menomo cenno di Uguccione della Faggiuola. Di Can della Scala sebbene nel canto XVI del *Paradiso* encomii il valore e la liberalità, ma non però lo dice scevro di ambizione, non mite di animo, nè lo grida fugator della Lupa, come avrebbe dovuto ripetere se lo avesse adombrato nel Veltro della I cantica.

9. Svanita la speranza che Dante avea concepita

di Arrigo VII, per la immatura e forse affrettata morte di questo principe, non soppresse nell'ultima cantica ciò che di lui avea detto nella seconda; nè dopo essersi rotto con Can della Scala, soppresse le lodi di cotesto principe testè notate; per lo chè cade la obbiezione fattami dal Troya che, tornati vani i nobili disegni di Benedetto XI, spento verso la metà del 1304 da infami avvelenatori, avrebbe dovuto sopprimere il Poeta i vaticini intorno al Veltro. Cotai *regressi o palinodie* non son appannaggio delle anime generose, e quindi convenir non potevano a quella di Dante.

Finchè dunque non si distruggeranno con validi argomenti tutti questi fatti, io rimarrò saldo nella mia interpetrazione, pronto ad abbandonarla, quando se ne troverà un'altra più logica e più analoga alle epoche, agli avvenimenti, all'indole ed alla morale dello stesso Dante.

IV.

GLI ANGELI REI

(Inferno, III).

Ei par destino della specie umana che alcune cose per se stesse chiare e palpabili, e riconosciute tali in un tempo, sieno poi in un seguente tempo oscurate per sola smania di novità, e per quella boria dei dotti, tanto acremente colpita dal nostro Vico, e sieno anche le parole oscurate in modo che debbesi poi durar gran fatica a rimetterle nel primo stato di lor chiarezza.

Or la divina Commedia di Dante, più di qualunque altra gran produzione dello spirito umano, ha sofferto un tale strazio, e mi dà l'occasione di sottomettere al giudizio de' dotti le poche seguenti parole che risguardano due versi del canto III dello *Inferno*.

Varca Dante, guidato da Virgilio, la porta dell'Inferno, dopo avervi lette quelle tremende parole contenute nelle magnifiche tre prime terzine; e rincorato, pei conforti del suo Duca, dal terrore che quelle parole gli avean destato, descrive egli nel seguente modo ciò che vide nell'atrio, direi così, di quella ingegnosa infernal costruzione.

Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevan un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come l'arena, quando il turbo spira.
Ed io ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: " Maestro, ch'è quel, ch'i' odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta? „
Ed egli a me. " Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i Ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli „.

Or questi due ultimi versi, che formano il subietto di questo mio dettato, dal Landino, dietro le orme di altri più antichi espositori, sono così comentati, *non li riceve lo Inferno perchè gli angeli rei, che molto maggiormente peccaro, si glorierebbero di esser messi ad una medesima pena con questi.* E siffatto comento venne più o meno seguito da tutti i posteriori annotatori.

Sorgeva tuttavolta al cominciare di questo secolo l'illustre Monti, e sostenendo che la parola *alcuna* stesse invece di *niuna*, come non di rado trovasi in parecchi antichi scrittori citati dai vocabolari di nostra lingua, spiegava in tal guisa i due versi: " gli " scacciò il ciel per non perdere fiore di sua bellezza, " ritenendo nel suo seno quei vili. Non gli riceve e " gli scaccia pure l'Inferno, perchè niuna gloria ne " verrebbe ai dannati dall'averli in lor compagnia „. —

Spiegazione che tornò poi careggiata dal Biagioli, e dalla pregiata edizione Padovana detta *della Minerva*.

Ma era poi fondata questa ipotesi del Valentuomo Ferrarese? A me sembra di no; e che la sola riverenza del nome di Vincenzo Monti, e l'amor di novità l'abbian da taluni fatta accettare. L'Inferno, io mi diceva, luogo di progressive e proporzionate punizioni, non avrebbe potuto espellere quegli Angeli neutrali per dar soddisfazione agli angeli rei; poichè ai dannati doveva esser negata ogni soddisfazione, ogni piacere. D'altra parte perchè avrebbe Dante usata la parola *alcuna* di doppio e quindi ambiguo significato, quando adoperando quella di *nulla* o di *niuna*, se il suo concetto fosse stato tale che suppone il Monti, ogni ambiguità sarebbe scomparsa, ed il verso e la misura, anzichè soffrirne, avrebbero avuto, un più facile andamento, se vi fosse detto: *niuna*, o *nulla gloria i rei avrebber d'elli?* [1]

Convintomi dunque che il Landino ed i suoi seguaci aveano meglio colto nel segno, mi avvidi non per tanto che l'avean fatto da un dei lati, e non già nel mezzo; e siffattamente argomentai, spiegando la terzina dantesca. " I Cieli, luoghi di beatitudine, scacciavan quegli angeli vili ed egoisti, perchè la beatitudine non potea più spettar loro, e perchè li avrebbero macchiati con la loro presenza. Lo In-

---

[1] Leggo al momento nella dispensa 23 degli *Studi su Dante* del mio dotto amico Conte Torricelli, che al pari del Monti si crede *l'alcuna* messa in vece del *niuna*. Ma io duro nella mia spiegazione, e credo non esser verosimile che potendo cavar il Poeta un senso logico ed un verso giusto da un epiteto chiaro e da un modo italiano, avesse ei preferito un epiteto ambiguo ed un francesismo, che invece di rendere lucide ed aperte le sue idee, l'avviluppassero e l'oscurassero, ed anche credo di mostrarmi in ciò più di quei due valentuomini tenero dell'Alighieri.

ferno, luogo di supplizii e di pene, neppur gli ammetteva nel suo profondo seno, perchè la loro presenza avrebbe recato un sollievo alla sofferenza degli Angeli rei, nello scorgere colpiti dalla stessa pena i non complici dell'audacia loro. *Almeno*, avrebbero essi detto, *se siamo stati vinti, abbiam combattuto, laddove costoro che speravan salvarsi scostandosi da noi, son come noi puniti: possiam quindi gloriarci di aver arditamente operato* „.

Or questa soddisfazione, questa trista gloria, nel suo *Inferno*, luogo come si vede di graduali pene, non volle il Poeta che gli Angeli rei avessero, e perciò pose i neutrali nel primo infernale recinto, e passar loro non fece l'Acheronte. Nel qual senso l'*elli* dell'ultimo verso, messo, per la rima, in luogo di *essi* come talvolta usavasi dagli antichi scrittori, l'*elli*, io dico, non debbe riferirsi agli angeli neutrali, come han supposto tutti gli annotatori, ma agli stessi Angeli rei, i quali non potevano cavar gloria dalla sola comparsa degli altri nel luogo medesimo del loro castigo, ma bensì dall'audacia del proprio oprato in confronto della viltà di coloro.

Così l'immortal fiorentino Poeta, nell'attribuire alla giustizia Divina questa proporzione di castighi, volle dare un insegnamento alla giustizia umana, poichè si è questa proporzione, che sola può arrestar negli uomini pravi la progressione dei colpevoli disegni.

1858.

V.

IL LINGUAGGIO DI PLUTO

(*Inferno*, VII)

Pape Satan, pape Satan aleppe è il verso, che mi accingo ad interpretare; verso, che finora ha dato luogo a moltissimi commenti, senza che siasi pienamente soddisfatto alla curiosa brama degli ammiratori del sommo Poema. Aggiungerò quindi a cotesti svariati comenti anche il mio, il quale, ancorchè si scosti da questi, e sembri a prima vista inatteso e strano, pur troverassi più analogo e più degli altri fondato.

Ma siccome la mia interpretazione nella parte grammaticale alle altre si conforma, nel senso ne varia affatto, così, affinchè se ne possa dare un adeguato giudizio, premetto ad essa quelle degli altri espositori del divino Poema, contenute tutte nella seguente nota apposta a quel verso nella pregiata Padovana edizione della Minerva.

" *Pape Satan*, ecc. Miscuglio di varî idiomi fatto dal Poeta a fine di render orrido il parlar di Pluto, o forse anche per additarnelo perito in tutti i linguaggi ".

Papae con *ae* dittongo è interiezione ammirativa

greca e latina, equivalente al nostro *capperi*. *Satan* è voce ebraica, significante *avversario, nemico* e perciò applicabile, qual nome appellativo, non solo a Lucifero, ma a Pluto ed a tutti i demonî; perocchè tutti di Dio e dall'uman genere nemici. *Aleppe*, l'*aleph*, prima lettera dell'ebraico alfabeto (aggiustata alla italiana, come aggiustavasi *Joseph* in Ioseppe e Giuseppe, ha, tra gli altri significati, quello di *capo, principe*, ecc.; e però essa voce pur bene appoggiasi a Pluto, sì per esser egli, come Dio delle ricchezze, il capo avversario dell'umana felicità, sì per la presidenza di questo infernal luogo, e sì finalmente per la uniformità che ha *Satan aleph*, presa *aleph* in questo senso, con *gran nemico*, che l'istesso Dante appella Pluto nel precedente verso ultimo del passato canto:

Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

Intendo io adunque, che con queste per la foga interrotte e ripigliate voci brontoli Pluto irosamente seco stesso, ad ugual senso che se detto avesse: *capperi Satanasso, capperi gran Satanasso!* E come in aria di proseguire: *così poco sei tu rispettato!*

Il Buti (citato nel vocabolario della Crusca alla voce *Aleppe*), il Landino, il Vellutello, il Daniello ed il Volpi, riconoscono essi pure in *aleppe*, l'ebraico *aleph*, e diconlo adoperato qui per interiezione di dolore in equivalenza al nostro *ah*. Io però non trovo alcun maestro di lingua ebraica che attribuisca ad *aleph* cotal significazione.

Nel tomo IV di tutte le Opere di Dante stampate in Venezia nel 1760, alla pag. 64, si riferisce qual particolare e decisiva la spiegazione di questo verso fatta da Benvenuto Cellini, in cui pretende

che il *pape* formato sia dal francese *paix paix*, ed *aleppe* altresì dal francese *alez*. Ma (sia detto per amor della verità, e non per togliere la dovuta stima a chi si adopera in favor delle lettere), oltre che a questo riguardo desidererebbesi, che assecondando Dante, in tutto ciò che agevolmente poteva, il francese dialetto, scritto avesse *pepe* e non *pape;* v'è di avvantaggio, che il *paix paix* (zitto zitto, cheto cheto) o direbbelo Pluto a sè medesimo, esortandosi ad aver sofferenza, e mal gli si converrebbe quel rimbrotto di Virgilio:

.... taci maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia

o direbbelo a Dante, e mal si converrebbe al quieto suo presentargliai.

L'anonimo autore dei pregiabili *Annedoti* stampati in questi anni in Verona, per difficoltà appoggiata sulla supposizione, al Venturi ed altri Sposítori comune, che Dite, il Re dell'Inferno, e Pluto siano un soggetto solo (contro l'avvertimento posto in fine del passato canto), e che *Satan* nome sia non ad altri che al sol Lucifero applicabile (contro il testè divisato significato della voce *Satan*), adotta il parere del Cellini fino a volere che per sola ragione, senza autorità de' testi, correggasi il *pape* in *pepe*, e che cotal francese parlare mirasse a frizzare lo a quel tempo ancor vivente ed al Poeta inviso, Filippo il Bello Re di Francia. Il nuovo editore delle Opere di Benvenuto Cellini (Milano, 1806) il ch. signor Ab. Consigliere Carpani, si unisce al nostro P. Lombardi per riprovare questa opinione. E. R. Il Biagioli interpreta il *pape* e l'*aleppe* come il Lombardi, e spiega il verso così: *Oh!*

Satanasso principe di questi luoghi! un temerario mortale ardisce por qui dentro il piede...!

Il ch. Cav. Monti, non adottando alcuna delle esposizioni fatte finora dai vari Chiosatori a questo verso, si ristringe a dire che, messa a parte la ridicola pretensione di spiegare in modo che soddisfaccia il senso parziale di tutte le barbare voci componenti quel barbarissimo *Pape Satan*, ecc. il senso lor complessivo evidentissimamente è quello di spaventare i due Poeti per farli tornare addietro; e in fine dell'acutissima osservazione sulle studiate parole di Dante, conchiude, che quelle sono voci bestiali, e al tutto fuori dell'umano concetto, l'intelligenza delle quali il Poeta riserba unicamente al sapere di *quel savio gentil che tutto seppe.*

L'eruditissimo signor abate Michelangelo Lanci, professore di lingue orientali nella Sapienza di Roma, in una sua dotta Memoria colà pubblicatasi nell'anno 1819 in-8° coi tipi del Contedini, ha inteso di dimostrare che questo verso è composto di ebraiche voci, le quali significano: *Ti mostra, Satanasso; ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, Principe Satanasso.*

Ma prima del professore Lanci a credere ebraiche queste parole di Plutone, ed a spiegarle secondo l'ebraica loro origine (e a nostro parere assai più chiaramente che non fece il Lanci) si fu il veronese signor Ab. Giuseppe Venturi in una lettera del 27 febbraio 1811 al suo amico G. B. Giramonti, stampata nell'anno stesso in Verona dal Mainardi, ove ne rende il significato così; *qui qui Satanasso, qui qui Satanasso è l'imperatore.* E soggiunge che Plutone (dio della ricchezza) guardiano del cerchio ove sono puniti i prodighi e gli avari, ve-

dendo venire alla volta sua Dante e Virgilio, non soggetti all'Inferno e liberi dalle pene di quel cerchio, si adira, e per respingerli, grida contr'essi: *audaci come venite voi qui? Qui Lucifero è imperatore, qui egli comanda.* Contro tale minaccia di Plutone è acconcia così la risposta di Virgilio che incoraggisce Dante; *non ti noccia*, ecc. — *chè poder che egli abbia*, ecc., e lo conforta a non temere di quella sovranità, la quale (come Virgilio risponde a Plutone e lo avvilisce) è soggetto al volere di Dio. — *Vuolsi così colà dove si puote*, ecc. Per tal modo di interpretazione vedesi tosto il fino accorgimento di Dante nel chiamar qui Virgilio *Savio gentil, che tutto seppe;* mentre se quel verso non avesse l'esposto significato, e non fosse che una espressione di meraviglia, di sdegno e di rabbia, non ci vorrebbe nè saviezza, nè dottrina per intenderlo.

Tali sono le spiegazioni date finora all'oscuro verso: ecco ora la mia, a validar la quale mi è d'uopo stabilir dapprima i fatti seguenti.

1° L'*Aleph* dunque nell'ebraico significa *grande* come il *Satan* suona *avversario, nemico*, al dir di tutti gli espositori. All'autorità de' quali quella aggiungo pure del Forcellini, che, in conferma del significato di *Satan*, cita il seguente passo di Tertulliano: *suscitavit illi Satan, idest hostem idumeum.*

2° Il Principe degli Angeli ribelli non è mai detto *Satan* dall'Allighieri, ma bensì *Lucifero, Dite, Re dell'Inferno, Imperador del doloroso regno*, circostanza da niun annotatore finora avvertita.

3° Dante qualifica Pluto di nemico e gran nemico del genere umano, sia mitologicamente come preposto alle ricchezze, per ottener le quali quasi sem-

pre calpestasi il vero, ed il retto; o sia cristianamente come demonio. Egli termina infatti il canto VI col seguente verso:

Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

4° Il primo verso del canto VII, che legasi in certo modo col soprascritto ultimo del VI canto, si è il

Pape Satan, pape Satan aleppe

il quale letteralmente suona *oh! un nemico, un gran nemico!*

Argomentando dunque sulle cose finora esposte a me sembra chiaro e naturale che, se Dante nel veder Pluto il chiama gran nemico, Pluto nel veder Dante, cioè un individuo dell'umana specie, che egli avversava, provi la stessa sensazione, e prorompa nella esclamazione medesima. Ma perchè ira e dispetto gli destava quella vista, il Demone usa voce aspra, ed idiomi che supponeva ignoti all'odioso avversario, per incutergli terrore ed impedire la sua discesa nella quarta lacca, che presedeva, punitrice dell'avidità e dell'abuso delle ricchezze. Il *Satan* quindi nella bocca di Pluto non può dinotar Lucifero, come tutti finora hanno supposto, ma bensì l'esser vivente che inattesamente si presentava a quel Demonio, cioè lo stesso Dante.

Che se poi, per quella facoltà di conoscere il futuro, e non il presente, che l'Allighieri attribuisce ai dannati, sieno uomini, sieno demoni, come dal verso 100 a 105 del canto X dell'*Inferno*, Pluto avesse preveduto l'idea di Dante di qualificarlo *gran nemico*, allora il *papae* presenterebbe l'altro significato che avea presso i greci, cioè di affermativa,

come *sì certo*, talchè può vedersi nel Forcellini; e Pluto, assentendo a Dante con tuono irato ed aspro, nel vederlo esclamerebbe; *sì, sono il nemico, sì, il gran nemico*, ed il *Satan* non riguarderebbe Dante, ma esso Pluto, come si adombra nella soprascritta nota. Ma nell'uno o nell'altro caso, certo è che non potrebbe mai quella parola indicare il Capo dell'Inferno, come da tutti si è creduto, ma bensì o lo stesso Pluto o lo stesso Dante.

Così con quell'avvicendarsi di ostili qualifiche, non solo conferma il Poeta l'avversione, la grande inimicizia che passa tra la terra e l'inferno, ma bensì quella che passa tra la virtù e l'oro; ed in una parola, *l'auri sacra fames* del suo maestro Virgilio.

VI.

DUE CURIOSI FRIZZI DANTESCHI.

(*Paradiso*, XXII, XXIX)

Quella memoria sulla Vita di Dante, ch'ebbi l'onor di leggere, son già molti anni, alla Pontaniana Accademia, nel risorger ch'essa fece sul nostro natale suolo, terminai, se ben vel rammentate, o colleghi egregi, con tai notevoli parole: "Dante al suo tem-
"po era in poesia quel che Giotto era in pittura:
"Leonardo da Vinci e Raffaello han fatto obliar
"Giotto; il Tasso e l'Ariosto non hanno fatto obliar
"Dante, nè han potuto nella menoma guisa rimuo-
"verlo da quell'alto seggio d'onore, ov'egli trion-
"fa e trionferà sempre alla testa di tutti gli epici
"italiani; imperciocchè il bello delle circostanze e
"dei tempi sparisce coi tempi e colle circostanze;
"il bello assoluto resiste al rapido corso dei secoli,
"per esser fondato sulla natura, ed indipendente
"affatto dalle umane opinioni". Qual meraviglia dunque se di un tanto uomo, e delle altissime cose contenute nel suo Poema i dotti non cessino di occuparsi, sopratutto in questo secol di filosofia, nel qual mèsso a stretto crivello ciò che si è finora

scritto in dilucidazione di quel sommo Poema, non vi si è trovata quella accuratezza che richiedea la buona critica! Qual meraviglia se i veri cultori delle lettere abbian sempre Dante nelle mani, e si studiino di portar quanto più si possa di luce sulla immortale Commedia! Nel qual nobile scopo voi più degli altri da gran tempo fisi, o inclíti accademici, soffrirete che io vi trattenga per qualche istante intorno alla vera interpetrazione dei due curiosi frizzi che trovansi nella terza cantica di quel celebrato poema.

§ I.

Il danno delle carte

Nel c. XXII del *Paradiso* tra quei tanti splendori racchiudenti beati spiriti, che l'Alighieri d'incontrar finge nel pianeta di Saturno, offresi al suo sguardo il Santo Cenobita della Campania, il qual dice a lui:

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui ch' in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.
E tanta grazia sovra me rilusse
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio colto che il mondo sedusse.

Indi sdegnosamente il Poeta soggiunge:

..... la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Or che abbia inteso Dante in quelle parole: *la regola mia rimasa è giù per danno delle carte*, e ciò che a dilucidare mi accingo nella prima parte della presente memoria, dopo aver passato a rassegna i varî suoi annotatori intorno a questo ambiguo luogo della divina Commedia.

Comento antico detto l'Ottimo. — " In questa parte riprende S. Benedetto li eremiti, e li monaci moderni, dicendo.... che la regola sua sta pure in scrittura ma non in opere, e che le badie sono fatte spelonche di ladroni, e le cappe coperture di rei uomini „.

Landino. — " La regola mia, cioè le istituzioni quali io ho lasciate scritte, acciocchè i monaci osservandole si salvino, è rimasa giù nel mondo in danno delle carte. Perciocchè non osservandosi non fa utile ai monaci, e logoransi le carte scritte „.

Vellutello. — " E la sua regola dice esser rimasa in sacca per danno de le charte, perchè quelle nello scriver essa sua regola si consumano senza far utile ai monaci che non l'osservano „.

P. Venturi. — " Atteso il consumo che si fa di quelle (delle carte) senza alcun prò, non trovandosi chi la osservi (la regola), ed in pratica la riduchi „.

P. Lombardi e *de Romanis.* — " *La regola mia*, il libro mio contenente le regole del religioso vivere, *rimasa è giù per danno delle carte*, per consumare inutilmente carta a trascriverla „.

Poggiali. — " Questa regola lasciata ai miei monaci da me, come per testamento, è, a dir vero, da loro conservata, custodita, trascritta; anzi se ne fanno continuamente molte copie: ma queste non servono che ad uno inutile consumo di carta „.

Biagioli. — " La regola mia rimasa è giù *per danno delle carte* cioè della carta che si consuma in copiarla e ricopiarla, poichè nessuno pon mano ad essa, ed è pungente assai il frizzo „.

Edizione padovana della Minerva. — Ripete letteralmente le parole del Lombardi.

Edizione in folio fiorentina dell'Insegna dell'Àncora. — Non fa alcun commento sul luogo in quistione.

P. Cesari, Bellezze di Dante. — " *E la regola mia rimasa è giù per danno delle carte.* Or vacci scalzo! bel tratto è cotesto. La mia regola non pòrta che la spesa delle carte, ov'è scritta: la quale spesa è gittata al diacine; ed ecco campo aperto a quello che Dante voleva di mordere i monaci „.

Colla quale sentenza tutta sfolgorante di quel che chiamasi oro del trecento, chiuderò l'esamina delle varie interpretazioni di questo luogo dell'Alighieri; che tutte a far le somme riduconsi ad una sola, vale a dire che le prescrizioni del santo Fondator dei Benedettini rimanevano scritte soltanto senza essere punto seguite dai suoi monaci, per la corruzione della mente, e del cuore introdottasi fra essi. Ma chi di voi dir mi saprebbe, o miei colleghi, qual fosse il danno che potevan ricevere le carte ove era scritta la regola di S. Benedetto, se non era più seguita codesta regola? Io per me non so immaginarlo. E sì, o intendeva il Poeta che tali carte dormivan tranquille negli scaffali del convento, senza essere consultate dai monaci, senza logorarsi, passando e ripassando per le loro mani; ed allora anzichè dannosa questa negligenza riusciva ad esse vantaggiosa, perchè avrebbero avuto una

maggior durata. O intendeva egli che si scriveva, e trascriveva dai Cassinesi la regola del lor Fondatore senza punto osservarla, ed allora perchè chiamar danno il molteplice uso che facevasi delle carte a tal uopo, quando la parola *danno* dinota l'abuso, la distruzione di una cosa, non già il solo uso materiale ed ordinario? Così nell'uno e nell'altro caso sarebbesi l'Allighieri allontanato da quella costante sua precisione d'idee, e di parole che tanto lo distingue; e quindi parmi che mal siensi apposti gli annotatori summentovati al vero suo senso, e che tutt'altro abbia voluto egli intendere di quel che da costoro si è supposto. Ma questa aberrazione è poi tanto più strana, in quanto che esisteva la spiegazione vera dell'oscuro passo, ed esisteva fin dai tempi posteriori di poco a quelli in cui venne in luce la divina Commedia.

Trovavasi manoscritto nelle Biblioteche ambrosiana, estense, e medicea un prezioso ed antichissimo Comento di questo singolar Poema, di cui Benvenuto dei Rambaldi da Imola era l'autore. Parecchi degli annotatori antichi il citaron con elogio, e dovettero anche sovente consultarlo; ma primo il Muratori ne pubblicò un compendio per la sola parte storica nel tomo primo delle Antichità Italiane del medioevo. Eppur, chi 'l crederebbe?, questo prezioso comento non fu interrogato da niun degli annotatori di Dante intorno allo ambiguo luogo in quistione; ma preferendo essi di copiarsi l'un l'altro, nulla finora han detto che rischiarasse il vero senso del Poeta, nel mentre l'erudito Imolese il fa completamente aperto, se pure il mio giudizio non falla. Alle parole: *la regola mia rimasa è giù per danno delle carte*, egli appone in fatti la seguente nota:

" Volo ad clariorem intelligentiam hujus literae re-
" ferre illud quod narrabat mihi jocose venerabilis
" praeceptor meus Boccacius de Certaldo. Dicebat
" enim quod dum esset in Apulia, captus fama loci
" accessit ad nobile monasterium Montis Casini, de
" quo dictum est. Et avidus videnti librariam, quam
" audiverat ibi esse nobilissimam, petivit ad uno
" monacho humiliter, velut ille qui suavissimus erat,
" quod deberet ea gratia sibi aperire bibliothecam.
" At ille rigide respondit: *ascende, quia aperta est.*
" Ille laetus ascendens invenit locum tanti thesauri
" sine ostio, vel clavi; ingressusque vidit herbam
" natam per fenestras, et libros omnes cum bancis
" coopertis pulvere alto. Et mirabundus coepit ape-
" rire et volvere nunc istum librum, nunc illum, in-
" venitque ibi multa et varia volumina antiquorum
" et peregrinorum librorum, ex quorum aliquibus
" erant detracti aliqui quinterni, ex aliis recisi mar-
" gines cartharum, et sic multipliciter deformati.
" Tandem miseratus labores et studia tot inclitorum
" ingeniorum devenisse ad manus perditissimorum
" hominum, dolens et illacrimans recessit. Et occur-
" rens in claustro, petivit a monacho, quare libri illi
" pretiosissimi essent ita turpiter detruncati. Qui re-
" spondit, quod aliqui monachi volentes lucrari duos
" vel quinque solidos, radebant unum quaternum, et
" faciebant psalteriolos, quos vendebant pueris; et
" ita de marginibus faciebant brevia, quae vendebant
" mulieribus — Nunc ergo, o vir studiose, frange
" tibi caput pro faciendo libros. „

Or non è questo il vero, il materiale danno delle carte operato dalla regola, cioè dall'ordine di S. Benedetto, e propriamente dai monaci del Montecassino; chè regola presso gli antichi autori di lingua

era spesso adoperata non solo nella sua significazion naturale e generica d'istituzione, prescrizione, bensì in quella traslata di un qualunque ordine monastico, ed anche nel più ristretto senso del convento medesimo di un tal ordine? E quando un testimonio autorevole, come il Boccaccio, afferma che i Cenonici cassinensi strappavan gl'interi quaderni, recidevano i margini di preziosi libri, affin di venderli per pochi soldi; quando la polvere, e la umidità del luogo facevan di quei tesori, per la trascuraggin dei monaci, asprissimo governo, non troviam noi il letterale e naturalissimo senso del frizzo di Dante, senza andarlo stiracchiando traslatamente come han praticato tutti gli altri suoi annotatori? Così il Poeta, ad un tempo cristiano e filosofo sommo, flagella e la corruzion dei costumi, e lo spregio delle lettere, in cui eran caduti i Cassinensi del suo tempo, e che dovevano averlo colpito al modo stesso che poscia colpirono il Boccaccio.

Vero è che mi si potrebbe opporre non esservi storica testimonianza di un viaggio dell'Allighieri al Monte Cassino, e quindi non potersi trarre valevole argomento che le vandaliche deturpazioni osservate dall'autor del Decamerone, e da costui manifestate al suo discepolo da Imola, fossero state anche note all'autor della divina Commedia. Ma questa opposizione, se pur non erro, viene, abbastanza confutata dalle seguenti considerazioni.

1° Il dotto benedettino Abbate della Noce nelle sue note alla Cronaca del monistero cassinense corregge l'errore del Cluverio e dell'Efteno, che scrissero essere stata Cassino nella cima del monte di tal nome, propriamente nel luogo dove ora è il monastero; e loda di veracità il Poeta nostro, il quale

colloca Cassino sulla costa del monte, e sulla cima di questo dice da S. Benedetto essersi fondato il Monastero; soggiungendo queste precise parole: " etsi autem omni veterum testimonio penitus desti- " tueremur, sola locorum inspectione veritas ab er- " rore discerneretur. „ Onde par più che probabile che Dante abbia visitato il sacro Cenobio.

2° Parla con asseveranza il Filelfo di due ambascerie dell'Allighieri alla Corte di Napoli, e se avvennero queste realmente, non cade dubbio che un dotto ed un pio della sua forza non avesse voluto ascendere a quel magnifico cassinense Eremo, ad osservar sopratutto la rinomatissima Biblioteca che vi si trovava raccolta.

3° Ancorchè volesse combattersi il dettato del Filelfo intorno alle due ambascerie di Dante a Napoli, certo è però l'altra che questi adempiè a Roma di presso a Bonifazio VIII, nè si durerà fatica a credere che avesse egli di là potuto stendersi fino al Montecassino, il qual di poco da Roma distava, per le stesse potentissime ragioni di sopra espresse.

4° Finalmente ove neppur volesse ammettersi questa sua corsa al celebrato Cenobio dalla Capitale dell'Orbe cristiano, almen di un luogo di tanta fama, ed a cui poteva applicarsi quel suo medesimo verso,

Si chè ne sa chi non vi fu ancora!

dovea egli domandare, ed avere in Roma vere novelle.

Per le quali cose tutte parmi che il sol Benvenuto da Imola abbia ben interpretato questo luogo di Dante, applicandovi giudiziosamente la particolarità narratagli dal Boccaccio, e che gli altri annotatori sien leggermente passati sul difficil luogo,

ed abbian trascurato di consultar il prezioso comento dell'Imolese; per ciò che in tal caso, quantunque durati fossero nella loro spiegazione, avrebbero combattuto almeno quella del comento. [1]

Non crediate per altro, o valorosi accademici, che con questa investigazione abbia io voluto frizzar in alcuna forma l'insigne e dottissima regola di San Benedetto, quella regola che ha prodotto i Mabillon, i Montfaucon, ed altri valentuomini di tal fatta, e molto meno denigrare i suoi prediletti figli del Cassino. Anzi aggiungerò con soddisfazione che l'imparzial Muratori al pungente commento dell'Imolese appone la seguente nota: " Nemo erit qui haec " tam acerba in ecclesiasticos pastores, et cassinen- " ses monachos praeteritorum saeculorum licentiae " atque ignaviae tribuenda non cognoscat, unde nobis " erit gratulationis argumentum a restaurata tempo- " ribus nostris ecclesiastica disciplina, restitutisque " inter Cassinenses potissimum summa cum elegan- " tia studiis doctrinarum „. Della qual buona fama anche dippiù son degni gli attuali religiosi di quel luogo per la cura che mettono sia nel conservare il

[1] Il solo padre abbate di Costanzo nella sua lettera sulla visione di Alberigo inserita al tomo 4° dell'edizione de Romanis della divina Commedia, non dissimula il comento dello Imolese; e dopo aver declamato contro la *rabbia Ghibellinesca* che *divorava*, com' e' dice, l'Allighieri *sin dentro l'ossa*, soggiunge: *non so però perdonarla a maestro Benvenuto da Imola che comentando il testo di Dante, con quel suo latino grottesco, riferisce una storiella narratagli dal Boccaccio, che egli chiama suo venerabile maestro, come avvenuta in Montecassino in persona sua, senza poi avvertire che quell'uomo di elegantissimo ingegno, e piacevolissimo di là anche degli onesti limiti, avvezzo era a contar novelle, per esercitar lo stile, e per altrui trattenimento.* Ma i sarcasmi non sono ragioni, e per accusar di menzogna Dante ed il Boccaccio, faceva d'uopo di queste, e non di quelli, lo che se al dotto Abbate è sfuggito, non isfuggirà certo ai giudiziosi Pontaniani.

prezioso loro archivio, sia nell'allevare i numerosi alunni che parecchie distinte famiglie hanno loro affidati. E sì quei monaci, che il fondator santo volle umili e contemplatori, e che nel buio della barbarie ben diversi mostraronsi in appresso, sono stati dalla filosofia ricondotti, se non alle primitive istituzioni, almeno alla moderazione, e ad una vita cristiana ad un tempo e sociale. Il loro abbate non più ora è detto *abbas abbatum*, non è più il primo barone del regno, nè più grandeggiano essi per la opulenza e la feudalità; ma sono invece più zelanti delle lettere, più avidi di buon nome, più generalmente pregiati. Donde sempre più confermasi una gran verità, cioè che la luce del sapere, anzichè nuocere alla religione, diviene suo principale appoggio, spogliandola di quelle brutture, delle quali l'egoismo e la ignoranza l'avean cinta, mostrando le vere bellissime sue forme, e la immensa spirituale non solo, ma temporale sua utilità.

1861.

§ II.

Sant' Antonio

Passiamo ora alla interpretazione del secondo frizzo dantesco.

In un aureo luogo del c. XXIX del *Paradiso* scagliasi il poeta, che giustamente chiamammo filosofo non meno che cristiano, contra gl'idioti predicatori, de' quali al suo tempo dovea esser grande copia in Fiorenza. E siccome l'ultima terzina di

questo prezioso luogo è quella che mi studierò di chiarire, così permetterete, o miei colleghi, che io vi sottometta il luogo intero, di cui essa fa indivisibil parte. Finge dunque l'Allighieri, che la sua Beatrice, dopo avergli sciolti varii dubbii teologici, soggiunga a lui:

Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza, e il suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilemente con essa si accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè il lume del sol giù non si porse:
E' mente; chè la luce si nascose
Da sè: però agl'Ispani, e agl'Indi,
Com'a' Giudei, tale ecclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi, e Bindi,
Quante si fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sicchè le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciuto di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento,
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto suonò nelle sue guance·
Si che a pugnar, per accender la fede
Dell'Evangelio, fero scudi e lance.
Ora si va con motti, e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza, di che si confida:

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che senza pruova d'alcun testimonio
Ad ogni promession si converrebbe
Di questo ingrassa 'l porco santo Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Or su quest'ultima bizzarra terzina il testè celebrato Imolese affatto si tace, a meno che il Muratori nella sua raccolta non ne avesse trasandato il relativo comento. Gli altri annotatori però non hanno mancato d'interpretarla; ed ecco ciò che si è detto da costoro intorno al senso di essa.

Commento antico detto l'Ottimo. — " *Di questo ingrassa*.... Bestie, ed uomini peggio che bestie, che per ischifare fatica si fanno eremiti e frati, e vanno segnando, e danno perdonanze, togliendo da uno e da altro, a chiunque possano moneta e cose; ed elli danno *moneta senza conio*, cioè perdonanze vere. „

Landino. – " E di questo prometter falso dell'indulgenze, che non possono dare, S. Antonio, cioè i frati di S. Antonio, ingrassa il porco con le cose che hanno da gli uomini creduli e semplici, et altri che sono peggio de' porci, come meretrici et simili, pagando quelli da chi ricevono l'elemosine di moneta senza conio, cioè d'indulgenzie false, che niente vagliono, come non vale la moneta non coniata. „

P. Venturi. - " Di questa folle credulità del volgo, e di questa sorta d'indulgenze apocrife i frati di tal convento ingrassano il suo porco: sinedoche, cioè vivono lautamente. „

P. Lombardi e de Romanis. — " Siccome S. Antonio abate si scolpisce e dipinge col porco ai piedi (simbolo del demonio da lui vinto), così è probabile, e pare che il poeta nostro lo accenni, che da qual-

che impostore si questuasse per ingrassare il porco di S. Antonio; ed il sentimento è: con queste imposture *pagando di moneta senza conio*, cioè di false indulgenze si fa che S. Antonio (ponlo per tutte le cose sacre) ingrassi il porco suo, cioè l'ingordo simoniaco impostore. Il postillatore Cassinese pone a questa terzina la seguente chiosa: " per tale eorum " fabulose praedicare, et sine testimonio evangelii " vel S. Scripturae, stultitia tanta hodie in mundo " crevit, ut omnibus quaestoribus illis qui vocantur " fratres a campanellis creditur sine alia probatione, " et sic per hoc vulgus impinguat porcum S. An- " tonii. „ Ed una postilletta interlineare dice: " de " blado, vino et oleo „ cose che nella sporta si mettono. Segue il postillatore Cassinese, e dice: " Ma- " gna dementia est hominum vulgarium qui prae- " stant aures istis truffantibus, et credunt eis quid- " quid dicunt, quia postea ferunt peram plenam. „

Poggiali. — " Per mezzo di limosine così raccolte S. Antonio (cioè qualche impostore, chiedendole a nome, e in devozione di S. Antonio) ingrassa il porco, cioè ne profitta per sè stesso per mantenere, ed aumentare le sue gozzoviglie, e laidezze, ed anche ne fa parte ad altri molti, che sono forse più porci di lui, appagando i creduli contribuenti con false indulgenze, e grazie, che non sono di alcun valore, come nulla vagliono le monete che non hanno impronta da alcuna legittima potestà. „

Biagioli. — " S. Antonio si dipinge col porco a ricordare ch'egli vinse gli assalti dell'avversario nostro, comparsogli in figura di quel sozzo animale, e Dante figura nel porco i cattivi religiosi di quell'ordine, come inchiudendo il genere nelle specie, quelli di tutti gli altri; dice che di questa sciocca credu-

lità impingua S. Antonio il porco, perocchè il pane, il vino, e il denaro che ricevono dai troppo creduli benefattori lo ricambiano con moneta senza conio, che figura le false indulgenze „.

Edizione Padovana della Minerva. — Ripete le stesse cose del Lombardi e del De Romanis.

Edizione in folio, Fiorentina della insegna dell'Àncora. — " Ai tempi di Dante era in voga la divozione per la chiesa di S. Antonio di Vienna, e quei canonici regolari si diffondeano nel mondo, e facevano il fatto loro. „ Lami.

P. Cesari, Bellezze di Dante. — " *Di questo ingrassa il porco S. Antonio — Ed altri assai che son peggio de' porci — Pagando di moneta senza conio,* cioè monete false, metafora per le false indulgenze, de' cui frutti ingrassavano quei falsatori. Il porco di S. Antonio è introdotto qui a modo di proverbio mordente, e vien dal porco che si vuol dipingere a pie' del Santo. „

Da tutte le quali citazioni egli appare che taluni dei suddetti commentatori dando al verbo ingrassare un senso neutro han creduto nominativo il *porco* e *S. Antonio* un genitivo, ancorchè privo del segnacaso *di;* e che altri dando a quel verbo un senso attivo han reputato *S. Antonio* un nominativo, ed un accusativo il sozzo simbolico animale. Ma si vedrà che i primi son caduti in un error marcio, se si porrà mente all'ordine grammaticale, ed al contesto; laddove i secondi sonosi, chi più, chi meno, avvicinati al segno, senza però completamente toccarlo.

A ben diciferar del resto il senso vero di questa terzina di Dante, giova che io vi trattenga per poco, o miei colleghi, sui seguenti fatti storici.

Fra tanti contagiosi morbi, venuti per lo più dall'Asia a desolar l'Europa, uno ve ne fu, e dei più tremendi, chiamato *fuoco sacro*, il quale sebbene non par che fosse stato ignoto agli antichi, pure infuriò principalmente verso l'undecimo secolo. E trovasene infatti nella Cronaca di Segeberto sotto la rubrica del 1089 la seguente spaventevol descrizione: " Annus pestilens maxime in occidentali parte Lotharingiae, ubi multi *sacro igne* interiora consumente, " computrescentes exesis membris, instar carbonum " nigrescentibus, aut moriuntur, aut manibus et pedibus putrefactis truncati miserabiliori vitae reservantur; multi vero nervorum detractione distorti " tormentantur „. E siccome nelle grandi calamità imploran naturalmente gli uomini la misericordia celeste, così a S. Antonio abbate ricorsero gl'infelici divorati da questo morbo, al modo stesso che a S. Lazzaro ricorsero i lebbrosi; tanto che il *fuoco sacro* fu detto *morbus Sancti Antonii*, e la lebbra *morbus Sancti Lazari*. " Huic horrendae calamitati „ dice Aimaro Falco biografo di S. Antonio " praesentaneum et efficacissimum remedium afferre perspecta est devota imploratio patrocinii atque intercessionis sacti Antonii abbatis. „ Nella qual pia credenza alcuni gentiluomini di Vienna nel Delfinato, preservati come per miracolo dal rio malore, fondarono in quella città una specie di Confraternita sotto gli auspicii di S. Antonio abbate, e consacraronsi essi medesimi alla cura di chiunque venisse colpito dalla pestilenza, donde per l'aiuto del Santo eglino erano scampati. Elasso poi un secolo convertissi la congrega in un mero ordine religioso di canonici sotto la regola di S. Agostino, e col *tau* turchino nel petto, per lo che furon essi detti frati

di Sant'Antonio o *del tau*, e continuarono nello stesso caritatevole istituto, dirigendo in varie città, non esclusa la nostra, gli spedali erettivi sotto il titolo di S. Antonio per la cura degl'infettati dal fuoco sacro. Ma siccome tutto degenera tra gli uomini, tutto corrompesi nelle loro mani, così coll'andar del tempo, e cessato il contagio, deviando questi frati dalla primitiva regola, divennero impudenti accattoni, e spacciatori di vane e superstiziose pratiche. Della qual misera degenerazione di una istituzione sì santa nella origine sua, ne abbiam fin oggi tra noi un parlante spettacolo in quei questuanti, che giran per la nostra città, gridando: *S. Antuono.*[1] Costoro infatti, a forma degli antichi frati di S. Antonio, portano anch'esso il *tau* sulla sordida tunica che li copre, anch'essi annunziansi col campanello medesimo, che usavan coloro durante il contagio, perchè all'apparir loro si scostasse ognuno (appunto come praticavano i milanesi monatti renduti famosi dal Manzoni) ed imitano anche essi quelli antichi frati, allorchè deviarono dal primitivo lor pio istituto. Sul qual proposito è pur da notarsi, che siccome il fuoco simbolico che accompagna tutte le immagini di S. Antonio abbate fece per avventura implorar l'aiuto di lui contro il fuoco sacro; così il porco simbolico che sotto il Santo si scolpisce o si pinge, suppor fece che a lui fossero principalmente grate le oblazioni di quegli animali immondi, e quindi venne tra noi l'uso dei porci di *S. Antuono*, i quali vagavano per Napoli a loro voglia segnati col *tau*, mangiavan ciò che lor paravasi innanzi, senza

---

[1] *Sant'Antuono*, voce tuttavia vivente del vernacolo napolitano *(Cast.)*.

che alcun per timor del Santo, a cui appartenevano, osasse d'impedirlo, e così eran realmente ingrassati con *moneta senza conio;* il qual abuso, comune forse alla Toscana, e ad altri luoghi ove vigeva la medesima superstiziosa credenza, sol da pochi anni fu fatto scomparire tra noi per saggio provvedimento della sovrana autorità.

Premesse queste notizie, ci sembra strano, o egregi accademici, che tutti i suddetti annotatori della divina Commedia abbiano obliato, per non dir altro, che la Novella X della giornata sesta dell'immortal *Decamerone* offriva la spiegazione vera della terzina di Dante. E sì frate Cipolla un astuto accattone dell'ordine di S. Antonio abbate ne è il protagonista. Inviato dal suo abbate viene costui in Fiorenza e nel Contado a raccogliere le annuali prestazioni de' devoti. Presentasi poscia a Certaldo, suona la sua campanella, fa al modo usato la sua predicazione (notisi bene questa particolarità), introna le orecchie di quegli abitanti di superstiziose frottole, di mendaci racconti, ed offre alla loro adorazione reliquie ridevoli e false. Alcuni giovinastri de' suoi intimi si beffan di lui con un bizzarro scambio di queste reliquie, ed egli a forza d'industria, e profittando della mellonaggine dei suoi uditori esce trionfante dalla burla fattagli. In fine confessa egli a chiare lettere che i suoi frati pagavano con *moneta senza conio:* espressione che per avventura trasse il Boccaccio dalla terzina medesima di Dante. Or non è questo il più chiaro, il più esteso comento di una tale terzina? Ne appello, o dotti accademici, alla vostra altissima sagacità.

Conchiudiamo adunque che il S. Antonio che vi si legge non era un tipo *di frati scrocconi*, come ha

creduto l'autor dell'ottimo Comento, e dopo lui il Biagioli; non rappresentava nè *tutte le cose sacre*, come sostiene il Lombardi, nè un *qualche impostore che accattava a nome di quel santo*, come nota il Poggiali; ma indicava i frati medesimi del *tau*, i quali deviati dal primitivo e lodevole loro istituto, e profanando il nome del loro Santo, con moneta senza conio, cioè a forza di racconti ridicoli, di perdonanze false, ingrassavano non solo il porco loro donato, bensì altra genia più sozza dello stesso porco, e ben facile a indovinarsi; e formavan lo scandalo de' pii e dei dotti di quei tempi, tra i quali l'Alighieri tanto grandeggiava. Sembra strano, io ripeto, che gli annotatori della divina Commedia, e quelli sopratutto che sonosi approssimati al segno nel comentar la terzina di cui ragionasi, come il Landino, il Lami, il postillator Cassinese, non abbian citato in appoggio della spiegazione adombrata da essi la summentovata curiosa novella. Così quel valentuomo del Boccaccio, il qual non va mai consultato abbastanza per ben conoscere le cose del decimoquarto secolo, ci offre per mezzo del suo amico Imolese la vera interpetrazione del frizzo contra i Cassinensi, e nella sua novella del frate Cipolla quella dell'altro frizzo dantesco di cui finora ho parlato.

1831.

VII.

IL LINGUAGGIO DI ADAMO.

(Paradiso XXVI)

Nel c. XXVI del *Paradiso* questo sommo Poeta d'incontrar finge Adamo il primo nostro padre, che si stava a goder la beatitudine celeste, avvolto in una pura e lucidissima fiamma. Conosce questi in Dante una viva brama di sapere quale fosse stato il linguaggio che parlato egli aveva in quel cominciamento del mondo, e per soddisfarla, così al Poeta risponde:

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta,
Che nullo affetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo 'l Ciel, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella:
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi, secondochè v'abbella.
Pria ch'io scendessi alla 'nfernale ambascia
Un s'appellava in terra il Sommo Bene,
Onde vien la delizia che mi fascia:
Eli, si chiamò poi; e ciò conviene:
Che l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va ed altra viene.

Ora questo nome primitivo di *Un*, anteriormente a quello di *Eli*, dato al signore, ha moltissimo imbrogliato tutti i Commentatori di Dante. Landino e Vellutello francamente vi passano sopra e non ne fanno motto alcuno. Il Daniello per uscir d'imbarazzo e far pompa di erudizione, appoggiandosi ad alcuni antichi testi della divina Commedia, e ad un luogo del trattato *de Vulgari Eloquentia* che si attribuisce all' Allighieri, immagina che non già *Un* ma *El* si debba leggere, e che il *Sommo Bene*, cioè Dio, prima detto fosse *El*, poscia *Eli*. Il Gelli da un altro lato convenendo col Daniello nell'adottare *El* invece di *Un*, dice poi, e credo con ragione, che in luogo di *Eli*, *Elle* leggersi debba. *Eli* infatti, bene egli osserva, non è una parola sola, ma un composto di *El* ed *i* che significa *Dio mio!* Il Venturi ed il Volpi lascian la quistione indecisa, e non spiegano punto il passo. Ma chi crederebbe che il giudizioso padre Lombardi, anch'egli per togliersi d'impaccio, adottar potesse l'avviso del Daniello? Egli lo adotta, e fa persino dippiù. Corregge di fatto il testo al modo indicato da quel fantastico Commentatore. In questo caos di tenebre tentiamo adunque, se si può, di apportare una scintilla luminosa. — Che quella correzione non possa punto reggere, basta a dimostrarlo la seguente osservazione. Adamo dice a Dante:

> La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
> Innanzi che all'ovra inconsumabile
> Fosse la gente di Nembrotte attenta;

e poi soggiunge:

> Pria ch'io scendessi alla 'nfernale ambascia
> *Un* si appellava in terra il Sommo Bene,
> Onde vien la letizia che mi fascia;
> *Eli* si chiamò poi ....

La primitiva lingua della terra, secondo quel Poeta, era dunque del tutto sparita anche prima della confusion de' parlari che seguì la fabbricazione della Torre di Babele: a quel primo idioma succeduto n'era un altro diverso affatto; ed in prova cita l'Autore due differenti modi ne' quali il Signore e prima ed in appresso fu chiamato. Or io domando: se legger si dovesse *El* invece di *Un* come quei signori pretendono, qual'altra diversità vi sarebbe tra *El* ed *Eli* o tra *El* ed *Elle* se non una piccolissima nel suono, per rendere più dolce ed armoniosa la prima parola? Questa sola considerazione basterebbe a far crollare quella pretesa correzione figlia di fantasie riscaldate, e piene di indigesta erudizione. Nè vale appoggiarsi al luogo del trattato *de Vulgari Eloquentia* citato dal Daniello. Non è questa la sola contraddizione che trovasi tra le idee che l'Autore emette in quel trattato, e quelle che incontransi nella divina Commedia; il che ha fatto supporre a taluno che non sia il primo un'opera di Dante. Ma tale sia pure, non da ciò risulta che conciliarsi non possa l'uno con l'altro luogo di quell'Autore. Allorchè scrisse il trattato *de Vulgari Eloquentia* non aveva forse l'Allighieri la cognizione delle antiche lingue che acquistò poi, e che possedeva quando compose l'ultima Cantica del suo Poema. Or questa cognizione appunto che è mancata a tutti i suoi Commentatori, è quella che ci darà la spiegazione dell'oscurissimo passo, di cui ora è quistione.

Un, secondo a me pare, altro non è che l'orientale primitivo *On*, il quale significa *elevato*, *sublime* [1];

---

[1] Nel *Dizionario Etimologico della Lingua Greca* di Court de Gebelin che fa parte del tom. IX della sua opera *du Monde pri-*

ed è perfettamente sinonimo di *El*, che ben tutti sanno aver la stessa significazione. La lettera *O*, secondo il Court de Gibelin, mancava agli Etruschi, ed in *U* cangiavasi, come dalla sottoposta nota [1]; e Dante seguendo forse l'antica pronunzia del suo paese, dir potea *Un* in vece di *On*.

Del resto ciò che io sospettava intorno all'*On* Dantesco pronunziato per *Un*, e perciò scritto in tal modo, divennemi certezza allorchè imbattendomi nel Tesoretto di Brunetto Latini, vidi che la desinenza dell'*O* rimava sempre con quella dell'*U*, come ne' seguenti versi:

Non valse me' di *voe*
Quando bisogno *fue*...
Che si ruppe la *botta*
E rimase per *nulla*...
Quasi nel mondo *tutto*
Ond'io in tal *corrotto*...
Nè non ci fue sì *pronto*
Che in un solo *punto*...
Sì ch'io non dico *motto*
Che tu non sacci in *tutto*...

Siccome dice un *motto*
La fine loda *tutto*...
Che quando ne *ragiono*
Io non trovo *nessuno*...
E guardati ad ogni *ora*
Che laida *guardatura*...
Nè metterlo al di *sotto*
Lo cor s'imbrascia *tutto*...
E rompe e parte *tutto*
Come lo vetro *rotto*...

Se dunque Court de Gibelin afferma che gli Etru-

---

mitif, alla pag 697 leggesi quanto segue " *On*, mot primitif, qui designe charge, poids, élèvation, utilité„ ed alla pag. 706 sulle parole ουζ, ουσια...: „ Ces mots, viennent de l'oriental *ner nor* lumiere, et peut etre aussi de *On*, élevé, lumiere d'en haut, dans l'idée que les visions sont des avertissements du Ciel „.

[1] " Les Etrusques dans les premiers temps n'avaient point d'*O*; et ils en rendaient le son faible par *U*, et le son fort par *Au*. Les Etrusques auront écrit ce mot (*odor*) par *U*, car ils n'avaient point d'*O*. Ainsi le mot *utur*', ou *uhtur* qui se trouve sur leurs tables Eugubines, tableau 8 et 9, employé avec le pain et le vin des sacrifices, et avec les brebis immolées, et que leur habile interprètre Passeri n'a pu expliquer, doit etre le mot *odor* parfum encens: il serait bien singulier que ce nom ne parût jamais sur des monuments relatifs aux cérémonies sacrées „ Idem., tom. III, pag. 178, 321.

schi non aveano il suono dell'*o*, ma rendevano per *u* quella vocale; se i Toscani discendenti da quell'antichissimo popolo, giusto a' tempi di Brunetto Latini che fu maestro di Dante, rimavano l'*o* con l'*u*; è segno evidente che la prima vocale aver dovea in quel paese il suono stesso della seconda. Quindi il nome di *On elevato*, col quale Dante dice che fu chiamato il SIGNORE, dovea da' Toscani pronunziarsi *Un*, ed i copisti udendolo così pronunziare, così anche lo dovettero scrivere. Ecco perchè invece di *On* trovasi *Un* in tutti i manoscritti della divina Commedia, eccetto uno o due soli, ove leggerebbesi *El* invece di *Un*, se dobbiamo credere a' commentatori che hanno voluto adottare quel cangiamento. Ma noi abbiam già dimostrato che si è desso un assurdo contrario affatto alla buona logica ed al contesto. Bello è quando l'autorità conferma il raziocinio, quando la filologia viene in appoggio della filosofia: la verità mostrasi allora in tutta la sua pompa, ed acquista il carattere dell'evidenza.

1856.

VIII.

LE STELLE

L'*Inferno*, il *Purgatorio* ed il *Paradiso* che danno nome alle tre parti dell'immortal Poema di Dante sono chiusi dai seguenti versi:

L'Inferno.

Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo per tornar nel chiaro Mondo,
  E senza cura aver di alcun riposo,
Salimmo su, ei primo, ed io secondo:
  Tanto che io vidi delle cose belle,
  Che porta il Ciel per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le *Stelle*.

Il Purgatorio.

Io ritornai dalla santissim'onda
  Rifatto sì come piante novelle
  Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle *Stelle*.

Il Paradiso.

All'alta fantasia qui mancò possa,
  Ma già volgeva il mio disire e 'l velle
  Si come ruota che ugualmente è mossa
L'Amor che muove il Sole e l'altre *Stelle*.

Or la terminazione di tutte le tre cantiche con la parola *Stelle* mi parve notevole. Io non credetti mai ch'essa a caso fosse avvenuta, ma piuttosto che artificiosamente, e con qualche scopo da quel sommo Poeta si fosse adoperata. E persuaso che a tutti o ad una parte almeno dei tanti e tanti Comentatori di lui questa osservazione neppur sfuggita fosse, e che un qualche cenno eglino ne avesser fatto, volli ad uno ad uno andarli svolgendo per veder qual cosa mai ne avessero pensata.

Ma con istupore sommo io riconobbi che negli antichissimi Comenti che vanno sotto il titolo di Benvenuto da Imola e del Buti, in quelli posteriori del Landino, del Vellutello, del Daniello, del Gelli, del Volpi,[1] negli altri più recenti del Venturi, del Lombardi, del Portirelli, del Poggioli, del Poggiali, del Biagioli, nelle osservazioni del Rosamorando, del Peruzzini, del Canonico Dionisi, e finalmente nelle bellissime lezioni su Dante del sig. Ginguené che fanno parte della sua Storia letteraria dell'Italia, neppure un motto di spiegazione trovavasi sulla parola *Stelle* usata dall'Alighieri alla fine delle sue tre Cantiche.

Non bastommi tuttavolta di essermi convinto che questa terminazione uniforme non fosse punto casuale, e che un oggetto sicuramente dovesse avere, volli ritrovar anche, s'era possibile, qual fosse stato questo oggetto: ed ecco il risultamento delle mie indagini.

Gli antichi aveano alcune parole, che nella loro essenza erano di quel buono o cattivo augurio chiamato *Omen* dai Latini, come ne fan fede Varrone,

---

[1] Il solo Dolce nell'ultima sua nota alla Cantica dell'*Inferno* dice: *Colla stessa parola e desinenza finiscono tutte tre le Cantiche;* nè altro aggiunge.

Festo, Cicerone, ed altri molti scrittori del Lazio. Nel primo infatti leggesi: " Inde omen . . , quod ex " ore primum elatum est; „ e nel secondo: "Omen, ve- " lut oremen, quod fit ore. „ Cicerone poi nel libro I, *De Divinatione*, parag. XLV, fa dir da Quinto fratel suo: " Neque solum Deorum voces Pythagorei " observitaverunt, sed etiam hominum, quae vocant " *omina*, quae majores nostri, quia valere censebant, " idcirco omnibus rebus agendis, quod *bonum, fau-* " *stum, felix, fortunatumque* esset, praefabantur; re- " busque divinis, quae publice fierent, ut faverent " linguis, imperabatur; inque feriis imperandis, ut " *litibus et jurgiis se abstinerent.* Itemque in lu- " stranda colonia ab eo qui eam deduceret; et cum " Imperator exercitum, censum, populum lustraret, " bonis nominibus, qui hostias ducerent eligebantur: " quod idem in delectu Consules observant, ut pri- " mus miles fiat bono nomine. Quae quidem a te " scis, et Consule, et Imperatore summa religione " esse servata. Praerogativam etiam majores *omen* " justorum Comitiorum esse voluerunt. „

È quindi provato con tali autorità che gli antichi credevan fauste alcune parole, infauste alcune altre. Dante comechè dottissimo, pure viveva in un secolo non filosofico, nè spregiudicato; per lo che avendo ei chiuso le sue tre Cantiche colla parola *Stelle*, sembrami potersi ragionevolmente supporre, che un qualche felice augurio avesse egli creduto contenersi in quella parola. Or se io troverò il vero motivo pel quale abbia ciò creduto, la quistione potrà dirsi sciolta.

L'astrologia giudiziaria è antichissima nel mondo. L'idea della influenza degli astri sui buoni o tristi eventi della nostra terra, è un antico delirio del ge-

nere umano. In Tiberio, in Federigo II, nel prode suo figliuol Manfredi, che non eran certo uomini dappoco, questa idea dominò altamente; nè quindi debbe recar meraviglia, se colpito anche avesse l'animo di Dante. Ma come era egli perfetto cristiano, e tutto il male, rigorosamente parlando, ripeterlo dovea dall'Inferno, e dagli Angeli ribelli confinati in quel luogo di pene; così la sola azione benefica egli alle stelle doveva attribuire. Difatti nei pianeti e nelle stelle egli ripone i beati, egli colloca il Paradiso. Pei pianeti e per le stelle egli sale all'Empireo, alla residenza medesima del Reggitore del mondo. Al cielo, alle stelle fa egli compartire una maggior porzione della Divina forza animatrice, che alle altre parti sublunari. Così dic'egli nella introduzione alla Cantica terza.

La gloria di Colui che tutto muove
Per l'Universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel Ciel *che più della sua luce prende*
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende.

Così aggiunge nel c. II. del *Paradiso*:

Lo moto e la virtù dei santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Dai beati motor convien che spiri.
E il Ciel cui tanti lumi fanno bello
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l'immago, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra conformate
A diverse potenzie si risolve.
Così l'intelligenzia sua bontate
Moltiplicata per le Stelle spiega
Girando sè sopra sua unitate.

Poi dice nel c. VII:

Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno,
Creata fu *la virtù informante*
In queste Stelle che intorno a lor vanno.

Nel c. VIII continua egli a dire:

Lo ben che tutto il Regno che tu scandi
Volge e contenta fa esser virtute
Sua provvidenza in questi Corpi grandi.
E non per le nature provvedute
Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta
Disposto cade a provveduto fine
Si come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il Ciel, che tu cammine
Produrrebbe sì gli suoi effetti.
Che non sarebber arti, ma ruine.
E ciò esser non può se *gl' intelletti*,
Che muovon queste Stelle non son manchi
E manco il primo, che non gli ha perfetti.

Nè ciò basta. Nel c. XVIII, prendendo occasione di riprendere la facilità con la quale Bonifazio VIII per privati fini abusava della scomunica, volgendosi Dante al Pianeta di Giove, ove di trovar finge coloro, che rettamente aveano amministrato giustizia, sclama:

O dolce *Stella*, quali, e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!
Perchè io prego la mente in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute che rimiri
Onde esce il fummo che tuoi raggi vizia.
Sì che un'altra fiata omai si adiri
Del comperare, e vender dentro al Templo,
Che si murò di segni e di martiri.

O milizia del Ciel, cui io contemplo
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al mal esempio.
Già si solea con le spade far guerra,
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio Padre a nessun serra.
Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Piero, e Paol, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Finalmente alla costellazione di Gemini, sotto la quale egli nacque, attribuendo il Poeta nel c. XXII tutto il mirabilissimo suo ingegno e da essa implorando soccorso per descrivere l'ultima regione del Paradiso, che andava a percorrere, a tal forma l'apostrofa:

O gloriose Stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno.
Con voi nasceva, e si ascondeva vosco
Quegli ch'è Padre di ogni mortal vita
Quando io sentii da prime l'aer tosco.
E poi quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L'anima mia *per acquistar virtute*
Al passo forte che a sè la tira.

Se dunque alle Stelle attribuiva Dante influenza sui mondani eventi, e generalmente influenza benefica, come ho notato di sopra, la parola *Stelle* doveva esser da lui reputata altamente fausta. Ma havvi dippiù. Egli era eruditissimo, ed era al caso di conoscer ciò che gli antichi opinato aveano su tale oggetto. Ora presso gli Egizî una stella simboleggiava Dio medesimo. Nella curiosa opera del gesuita Masen, intitolata *Speculum imaginum veritatis occul-*

tae, exhibens simbola, emblemata, yerogliphica, enigmata, leggesi al lib. 6°, cap. 6°, pag. 564. " Stella " Aegyptiis nunc Deum, nunc noctem, nunc tempus, " nunc viri animum significat. „ Più nella *Iconologia* di Cesare Ripa, all'articolo *Augurio Buono*, parte I, pag. 43, leggonsi le seguenti parole: " Fra Pierio " Valeriano celebre viaggiatore ed antiquario del XV " secolo, dice, che coloro i quali anticamente opera- " vano gli augurî, confermavano che la Stella è sem- " pre segno di prosperità e di felice successo. „ Ed infatti il Ripa simboleggia l'*Augurio Buono* con un giovanetto avente una Stella sul capo. Ma la più grave testimonianza l'arreca Festo, il qual afferma chiaramente e senza equivoci, che la *Stella* era un simbolo felice. " Stellam, vi si legge, significare, ait " Atejus Capito, laetum et prosperum, auctoritatem " secutus Publii Servilii Auguris, quae et lamella ae- " rea, ad similis Stellae, locis inauguratis infigatur. „

Ecco pienamente dilucidato, se mal non mi appongo, perchè l'Allighieri finisca a bella posta con la parola *Stella* ciascheduna delle tre Cantiche della sua divina Commedia. Egli creder dovette che quella fausta parola influirebbe forse sul buon esito dell'immortal suo lavoro, ed usandola, non fece a mio avviso, che usare in diverso modo la formola stessa dei latini, *quod bonum, faustum, fortunatumque sit*, di cui parla Cicerone. È vero che coloro adoprar solevano al cominciamento una parola fausta, mentre Dante l'adopera alla fine. Ma è vero altresì che questo Poeta non essendo un Pagano tener tanto non dovea ad una formola del Paganesimo da non variarla in menoma parte; ed aggiungi che volendo egli adoprar la parola *Stelle* per parola di buon Augurio, difficile assai gli riusciva di cominciar con

essa tutte le sue tre Cantiche. Forse anche quell'altissimo ingegno pervenuto vi sarebbe; ma non mai senza un certo stento che l'artifizio all'istante avrebbe manifestato; laddove nel modo da lui tenuto, questo artifizio è così poco apparente, che da un solo prima di me era stato scoverto, ma da niun altro spiegato, benchè più di cinque secoli sieno scorsi dalla composizione della divina Commedia. [1]

1818.

---

[1] Il P. Cesari nei suoi Dialoghi intorno alle *Bellezze di Dante* sull'ultimo verso del *Purgatorio*.

" Puro e disposto a salire alle Stelle „

fa la seguente osservazione: "Era questo il proponimento ed il "fine della sua purgazione e di tutto il Poema, il perchè tutte le "tre Cantiche finisce colle parole *Stelle*. „ Ma nel *Paradiso* Dante oltrepassa tutte le Stelle, epperò il suo proponimento ed il suo fine non potevano essere queste, ma bensì il giunger per esse sino al Trono dell'Eterno; per lo che quanto poco valga la spiegazione del Cesari lascio al lettore il giudicarlo. Se non che ci che era tanto tenero dell'Allighieri se avesse tenuto presente la edizione in folio della divina Commedia, fatta in Firenze all'Insegna dell'Àncora nel 1819, cioè parecchi anni prima della pubblicazione dei suoi Dialoghi, avrebbe potuto leggervi nell'ultima nota alla Cantica del *Paradiso* le seguenti parole:

"Le tre Cantiche della divina Commedia hanno una termina- "zione uniforme, poichè finiscono ciascheduna colla parola *Stelle*. "Il ch. cav Giuseppe di Cesare Napolitano ha fatto il primo que- "st'osservazione, e in una sua erudita memoria letta all'Accade- "mia Ercolanense, opina che Dante siasi servito della voce Stelle "come vocabolo di lieto augurio, quasi pronunciando all'Immor- "talità del suo altissimo lavoro. „

INDICE

	Proemio di Nicola Castagna	Pag.	5
I.	Vita di Dante (memoria)	„	19
II.	Il Veltro	„	42
III.	Ancora del Veltro.	„	56
IV.	Gli Angeli rei	„	62
V.	Il linguaggio di Pluto	„	66
VI.	Due curiosi frizzi danteschi	„	73
	§ 1. Il danno delle caste	„	74
	§ 2. Sant'Antonio	„	82
VII.	Il linguaggio di Adamo.	„	91
VIII.	Le Stelle	„	96

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME XIV

CITTA DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

NICCOLA VILLANI

LE OSSERVAZIONI

ALLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

CON PREFAZIONE E A CURA

DI

UMBERTO COSMO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

ALLA CANDIDA MEMORIA

DI

NELLO TOFFOLATI

PREFAZIONE

Chi li cerca i commentatori di Dante nel seicento? E ne ebbe egli allora? A sentire gli storici nostri quasi non parrebbe. Così anche su Niccola Villani è piombato tutto il peso del vieto pregiudizio e in tanta borra e in tanto ciarpame di esumazioni letterarie, nessuno agli studi suoi sulla Commedia ha mai pensato. Cioè siamo giusti: ne ha rilevato così di passaggio l'importanza Mario Menghini,[1] l'ha notato, dietro a lui, e di mattonella, il mio Belloni.[2]

Grande peso del resto l'autore stesso non ci dava: figurarsi! Erano *trascorsi* e *scorribande* dall'argomento maggiore; osservazioni scritte in punta di penna dopo una prima affrettata lettura. Perchè di queste scorribande egli si compiaceva dimolto, o

[1] M. Menghini, *Tommaso Stigliani, contributo alla Storia lett. del secolo XVII*, Genova, tip. Sordomuti, 1890, p. 111.

[2] A. Belloni, *Gli epigoni della Gerusalemme liberata*, Padova, Draghi, 1893.

ne lo inducesse quel suo umore bizzarro o ne fosse veramente causa, com'ei dice, il desiderio di giovare a' candidati della poesia toscana.

Certo la corruzione triste del secolo e' la sentiva tutta e aveva contro di essa forti parole; certo avrebbe voluto scrutare a fondo per trovarne le riposte cagioni. Le quali alla fin fine gli pareva si potessero ridurre a due: la pravità e il difetto dell'istituzione. Nessuno volgeva più con mano diurna e con notturna gli esemplari greci, nessuno ne' propri canti ne derivava le infinite bellezze.

Il Tasso appena ne aveva incastonate alcune gemme nella sua splendida collana; ma i giovani del tempo... ahimè, che essi "invece di que' buoni antichi *leggevano* per lo più i *Bavii* e i *Mevii* del *loro* secolo, e le lor vane sentenze e gli stravolti parlari e gli strani vocaboli e le viziose metafore e gli enimmi di sfinge e le iperboli e le spume e le ampolle e tutte le altre scempiezze loro, a gara tutti *cercavano* d'imitare „.[1] No, non erano questi i giovani, che avrebbero potuto arrampicarsi su per l'erta scoscesa di Pindo e sedere un giorno sul soglio ancor vacante della poesia toscana; non erano questi, che arditamente e con baliosa fierezza si sarebbero accinti alla conquista ardua del più superbo de' regni.

Egli però non si stancava di sventolare davanti

---

[1] *Considerationi di* Messer Faciano *sopra la seconda parte dell'Occhiale del Cav. Stigliano, contro allo Adone del Cavalier Marino e sopra la seconda difesa di Girolamo Alcandro.* In Venetia, MDCXXXI, appresso Gio. Pietro Pinelli, p. 8.

alle turbe la sua bandiera e di mandare il suo grido:

"Non sono al sommo ancor giunte le Muse„

salite, o giovani, salite.

Chi dunque si proponeva di scrivere "per giovamento de' candidati della poesia toscana„ [1] doveva facilmente essere tentato di fare spesso delle digressioni per campi più fioriti, che non fossero l'Adone e l'Occhiale, ma insieme anche cercare in essi piuttosto i pruni e i pugnitopi, da che nessuno si sapeva scansare, de' fiori bellissimi, delle margherite preziose, che tutti ammiravano. Fuor di metafora: come allontanare i giovani da' turpi difetti, se non mostrando loro in qual modo e perchè i grandi ci erano caduti? Ed ecco che al Petrarca egli dà nelle sue *Considerazioni* sessanta e più pagine (310-376), sei al Bembo, che religiosissimamente ne calcò le pedate (500-506), al Della Casa quindici (535-549), una dozzina al Guarino (569-581), venti al Tasso (669 688), a Dante settantacinque (155-230).

Nè certo i suoi poeti egli gli accarezzò; Niccola Villani non aveva la mano vellutata. Ma ad affermare come fa il Rossi, che essi "apud eum .... partim ut hebetes, tardi ac rudes, partim ut humiles, inornati, abiecti, partim ut sine lepore, pondere et arte exploduntur exsibilanturque„; [2] o a rincarare la dose, per dire col Baillet, ch'essi per lui sono addirittura "des ignorants, des gens sans adresse, sans

---

[1] *Considerazioni*, p. 310.

[2] Jani Nicii Erithraei, *Pinacotheca*, Lipsiae, 1712, p. 189.

industrie, qui n'avoient pas le sens commun, de vrais paysans, des bouches mouvantes, en un môt des bêtes qui passoient pour des hommes„[1] via, bisogna proprio essere in mala fede, come ed italiano e francese erano forse.

Se contro alcuno Niccola Villani rinforzò il tono, non fu certo per andar dietro alla corrente, e il Preti n'è prova;[2] se satire scrisse, lo fece bravamente contro chi poteva rispondere, magari con la punta d'un pugnale.[3]

***

Ma venendo più strettamente al nostro argomento, che pensava egli di Dante? e che valore hanno le sue considerazioni intorno alla Commedia?

Dante egli altamente pregiava, specie quanto all'invenzione e alla sentenza; Dante teneva tra primissimi poeti di nostra lingua.[4] E lo credeva addirittura miracoloso nella rappresentazione plastica del mondo intellettuale, che tutto discorse, credeva che di tal sua potenza si sarebbero, volendo, potuti addurre esempi infiniti. Egli, per il momento, s'accontentava d'uno solo, ma " che divino per certo si può appellare, come divino e incomprensibile è il

---

[1] Baillet, *Jug. des Savans*, Amsterdam, 1725, t. IV, p. I, p. 588 alla rubrica *Marini*, 1404. V. anche Crescimbeni, *Istoria della V. P.*, a Dante.

[2] *Considerat.*, 525-550.

[3] M. Baldassare Bonifazio, *Musarum*, Venetiis, apud T. Jac. Eretium, 1646, p. 279 e 297.

[4] *Considerat.*, p. 280 e 155.

soggetto, di cui ragiona, che è la Santissima Trinità. [1]

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una continenza;
E l'un da l'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.

(*Par.*, XXXIII, 115-20).

Certo la scienza per sè stessa non è soggetto di poesia; l'arida verità, l'astruso teorema mal si presta a esser tradotto in idolo e simulacro poetico, ad esser foggiato in plastica e concreta rappresentazione Ma chi sapesse soffiare la vita nella materia morta, chi potesse rinnovare con essa il miracolo del Cristo, quegli potrebbe facilmente mutar aspetto alla cosa.

La questione insomma è tutta nel riuscire; ben fa chi ben riesce. La via dell'arte non è lastricata di buone intenzioni, e in essa il vincitore ha sempre ragione. Lui, messer Niccola, par si dovesse tenere nel numero de' forti, chè la poesia scientifica francamente tentò e volle per questa parte esser chiamato imitatore dell'Alighieri. Ma forse anche a lui andava l'appunto, che egli moveva al Marino: questi s'era troppo lasciato trasportare da quel suo prurito di filosofare, troppo aveva voluto per questa parte calcar l'orme di Dante: con questa differenza però, che Dante era maestro e il Marino voleva parere. [2]

---

[1] *L'Uccellatura di* Vincenzo Forzer *all'occhiale del Cav. fra Tommaso Stigliani*, Venezia, Pinelli, 1630, p. 156-60.

[2] *L'Uccellatura*, pag. 161.

Il guaio è, che gli alti scopi morali e civili di questo maestro il Villani non comprese. Nell'*Inferno* e nel *Purgatorio* trovava molte facezie, molte maledicenze; citava a gloria l'antico cronista fiorentino, per il quale il poeta si era dilettato "in quella Commedia, di garrire e sclamare.... forse in parte più che non si convenia „. E messer Niccola: "hannovi in essa le ponture e gli acuti trafieri di Cratino e di Eupoli. Havvi il riso mordace di Aristofane. Havvi il sale d'Orazio. Havvi lo stomaco e l'amarore di Perseo e di Giovenale. E finalmente havvi abbondevole riso, ma molto più abbondevole maledicenza „.[1] Non comprese — e non poteva là in quel secolo sfiaccolato — la grandezza del veltro dantesco: vide in esso Cane Grande della Scala, ma per soggiunger tosto: "Sed Mussatus non uno in loco maledictis illum incessit, ut vidimus hucusque; id quod in neutro eorum est mirandum, cliente altero, altero patavino „.[2] Così il veltro diventava la misera concezione di un cliente, che si vuol ingrazionire il patrono: ogni eroica grandezza, ogni alta creazione morale cadeva in quel lento dissolversi della coscienza italiana, e al soffio caldo del pervertimento si disfacevano a poco a poco anco le granitiche montagne di ghiaccio. Ed era uno degli spiriti più arditi, una delle anime più libere, che pen-

---

[1] *Ragionamento dell'*Accademico Aldeano *sopra la poesia giocosa de' Greci, de' Latini e de' Toscani*, Venezia, 1834, pag. 56-57.

[2] In: Alb: Mussati. *Historia Augusta Henrici VII Caesaris et alia quae extant opera*, Venetiis, ex typ: duc: Pinelliana, MDCXXXVI. Niccolai Villani Pist. *notae ad secundam partem historiarum*, pag. 12.

sava così: gli altri.... tra il sorriso della bella e un'avemmaria biascicata in fretta, una questione di precedenza e un sillogismo pretenzioso, rinfrancavano il pensiero nell'Adone o nel Calloandro fedele. No, intorno una questione, che s'alzava su dalla freddezza marmorea dell'allegoria per assurgere a dignità etica, nemmeno Niccola Villani si poteva indugiare; anche a lui più che tutto dovevano star a cuore le questioni e i problemi più propriamente grammaticali.

Uno degli appunti più gravi, tra' molti che allora si movevano alla Commedia, era per rispetto alla locuzione. L'accusavano d'essere un'orrida mistura di voci d'ogni specie e d'ogni colore, raccozzate senza garbo e senza discernimento. E gli accusatori erano gente di molta autorità; il Beni, il Nisiely, ad esempio; il Nisiely stesso, che pure della Commedia sentì le sovrane bellezze e spesso e dottamente ne discorse. Erano accuse, si capisce bene, che venivano il più delle volte dal non conoscere il clima storico, nel quale la Commedia s'era formata, da difetto di storica oggettività.

A quegli uomini fini, educati a tutte le squisitezze del sentimento classico e cortigiano, dispiacevano certe parole, certe frasi, o plebee o sordide qualche volta; all'aristocraticissimo Della Casa bastava la sola parola lucerna, riferita al sole, per fargli venire gli archi di stomaco. Di alcune incertezze linguistiche il Villani fu superiore; qualche schifiltezza non sentì.

E quando lo Stigliani accusava l'Adone di " bar-

barismo „, perchè conteneva in sè " tutti gli idiomi d'Italia e poco meno che d'Europa, ma particolarmente il Napoletano „, egli argutamente notava, che non accuse, ma bellissime lodi gli si veniva così a dare. Chè infatti " le parole forestiere più di qualunque altre sono all'epica poesia convenevoli e appropriate „, — esempio i poeti latini e toscani e più che tutti Dante. Dante, nella cui Commedia c'è non solo vocaboli latini, ma versi interi composti di essi, e voci lombarde e romagnole e provenzali e inghilesi e greche e ebraiche e francesi. Di più ancora: c'è parole pigliate da linguaggi che non si parlarono mai, come nel famoso verso di Nembrotte.[1] Ma che a lanciare criteri così spregiudicati, inducesse per qualche parte il valente pistoiese anco l'ardore della polemica, nella quale si era buttato, si può forse rilevare da questo, che più tardi, nelle *Considerazioni*, avrebbe voluto il suo poeta più felice nell'inventare e nel derivare delle voci nuove, più religioso e più guardingo nella scelta delle forestiere. Se ai molti e grandi pregi, onde la dicitura di Dante fu meravigliosa, ci si fosse aggiunta anche la scelta e la dignità delle parole, " unica per certo e fuori di paraggio „ essa sarebbe stata. Libertà linguistica insomma sì, ma libertà anche per il critico di discutere caso per caso la maggiore o minore felicità, onde tu hai tradotto in atto la tua teoria. Era, come si vede, giudizio onesto e discreto.

---

[1] *L'Uccellatura*, sct. pag. 109-15.

***

Niccola Villani era uomo da far disperare tutti gli storici avvenire della nostra letteratura: questi s'affannano a dire, che Dante in quel torno di tempo non si studiava più; lui gli tagliava un po' i panni addosso, tanto per opporsi agli ammiratori suoi, che lo rendevano uggioso col predicarlo ad ogni momento oltremeraviglioso e divino, col dire che nessuno mai, neppure di lì a mill'anni, gli si sarebbe fatto secondo. Altro che obblii danteschi! c'era invece da opporsi alla corrente, che correva troppo precipitosa giù per la china dantesca. E i giovani devon bene ammirare, ma per ceco fanatismo sconoscere anche i difetti, innalzar alle stelle perfino i vizi, nè essi devono, nè uomo assennato glielo può suggerire.[1] Messer Niccola certo esagerava, ma che codesti bigotti della Commedia, codesti fanatici dell'Alighieri fossero tutti un sogno delle ire e degli odi suoi letterari, non io vorrei dire.

Qual alto concetto, negli studi severi degli autori latini, greci, ebraici ed italiani, nelle solitarie meditazioni là in quella sua villetta nel Pistoiese, egli si fosse formato *del poeta*, s'è già potuto capire: non gli bastava avesse l'os magna sonaturum d'Orazio, no, lo voleva anche erudito e di molto. Perchè un poeta da ogni cosa — sapendo - potrebbe trar partito all'arte sua, e in certi errori grosso-

[1] *Considerazioni*, ecc., pag. 250.

lani non dovrebbe cascare: non dire ad esempio tolosano Stazio, che fu — come si sa — di Napoli, non prender de' granchi in fatto d'astronomia. E Dante l'una cosa disse, degli altri ne pescò parecchi. Se però per quest'ultima parte gli errori, che il critico appunta al poeta, sieno realmente tali, veggano i lettori; io per me — candide fateor — dove stia il torto e dove la ragione, non so, nè, per non isbagliare, vorrei fare come i giudici di Padova, che, per parer savi, davano ragione a tutt' e due le parti. Ma se anche il poeta avesse sbagliato — come sbagliò — a far di Gerusalemme il centro della terra, o a pensare la sacra città opposta per meridiano al monte del Purgatorio, così che chi ci si trovasse al mattino avrebbe il sole a sinistra piuttosto che a destra: se egli confuse la Capra col Capricorno, che danni ne vengono all'arte sua?[1] E l'appuntare siffatti errori — se errori sono — non mostra piuttosto la poca oggettività storica del critico, che non sa dimenticare l'età che vive, per trasportarsi tutto in quella vissuta dal poeta, che giudica? Il critico stesso del resto potrebbe sbagliare, come quando malamente rimprovera al poeta d'aver attribuito a Traiano piuttosto che ad Adriano la nota leggenda della vedovella.[2] E il critico non dovrebbe, o almeno di rado, sbagliare; dove al poeta basta che quanto egli assevera, trovi, a dir così, la ripercussione sua in quanto il popolo crede. Allora, a dispetto anche della verità scentifica, l'effetto

[1] V. *Considerazioni*, ecc. p. 158, 64, 190 - 92.
[2] Loc. cit. pag. 109.

artistico è immediato: se non trovano un'eco in chi legge o sente, le verità della scienza sono inutili alla poesia, a quella poesia almeno, che, come la dantesca, cerca un effetto pronto e sicuro nei cuori.

Più giusto, dirò meglio, più curioso notare le contraddizioni, in che il poeta, inconsciamente a volte, per deliberata volontà più spesso, è nella via lunga caduto; ma anche questo che nuoce all'arte sua?[1] Il Goethe un giorno faceva rilevare allo scolaro suo prediletto le contrarietà della luce in un paesaggio del Rubens, la contraddizione di due esclamazioni nel Macbet dello Shakespeare; ma egli, che d'arte era maestro, mostrava insieme come dalle palesi contrarietà nuova bellezza e pittore e poeta aveano saputo derivare all'opera propria. L'arte — soggiungeva — non è questione di compasso, e, pur d'ottenere il suo effetto, non si cura a volte dei mezzi, onde ci arriva.

Ma questo Niccola Villani non sentì, nè forse poteva all'età sua sentire, e quando pensò d'aver colto il suo autore in contraddizione, così come un maestro farebbe con lo scolaro, gli parve d'aver toccato il cielo col dito. E lo colse qualche volta. In quanto a Manto (*Inf.*, XX, 52-55, *Purg.*, XXII, 112-14) aveva già rilevata la contraddizione Benvenuto; contraddizioni il Villani altre ancora ne nota, ma se avesse conosciuto Pietro di Dante, non

[1] Per le contraddizioni dantesche v. le *Note letterarie* di I. Della Giovanna, Palermo, Clausen, p. 27 - 54 e Bartoli, VI, p. I 45-46 e passim. E parecchie rammento di aver udite notare, in un suo corso su Dante, al mio maestro, Guido Mazzoni, del quale è pure l'osservazione sul Goethe.

avrebbe forse rimproverato al poeta di avere una volta immaginato Bruto storcersi dolorosamente senza far motto (*Inf.*, XXXIV, 66), per poi far dire a Giustiniano imperatore (*Parad.*, VI, 74), ch'ei latrava laggiù nell'inferno. Latrare Pietro di Dante prendeva qui giustamente nel senso suo di attestare, dichiarare.

Pure la parte migliore delle osservazioni e de' commenti di Niccola Villani, è per me là ov' egli discorre delle similitudini e delle metafore dantesche. Abbagli certo ne prese e parecchi, ma chi pensi alla coltura filologica dell'età ch'ei visse, come glieli potrebbe rimproverare? Avesse saputo, ad esempio, il valore negli antichi idiomi romanzi di *cappello* (*Parad.*, XXV, 9), e non si sarebbe scapriccito per due o tre pagine a citar Platone e Properzio e Ausonio, per mostrare quanto lontana e quanto dura metafora fosse la dantesca.

Ma, scienza storica e filologica a parte, osservazioni argute e sottili ne fece, e molte.

A noi una delle cose più eccellenti nell'Alighieri paiono le comparazioni e le similitudini sue; c'è quasi sempre in esse così meravigliosa evidenza e così sicura proprietà di linguaggio, così felice è quasi sempre il ravvicinamento de' termini del confronto, così acuta l'osservazione psicologica, che noi nel più de' casi non sappiamo che ammirare. Ma varietà di giudizi umani! a' nostri vecchi non parve sempre così, e nel pesante bagaglio d'appunti e di censure che Dante fu nel cinque e seicento costretto a trascinarsi dietro, una buona parte è proprio per amo-

re di quelle benedette signore. Quel non rifuggire da immagini e da parole volgari pur di rappresentare efficacemente il proprio pensiero, quella ricerca assidua della parola propria a noi pare oggi manifestazione d'arte potente; allora, a molti, parve difetto. Era sempre per quella benedetta *cortigianeria*, che con la parola ahimè troppe volte tarpò tra noi il volo al pensiero ardito; era per quella ipocrisia di gentile e pulito parlare, che fu troppo spesso nella letteratura nostra morte d'ogni evidente rappresentazione.

Di noi nessuno s'offende alla similitudine de' cani (*Inf.*, XVII, 49-51), nessuno arriccia il naso a leggere che il poeta vide

> .... duo sedere a se appoggiati
> Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia, ecc.

(*Inf.*, XXIX, 73-80); ma nel cinque e nel seicento!

Del resto similitudini poco appropriate Dante ne ha parecchie e a rilevarle il Villani fece bene. Lo stesso Bartoli, che dell'autor nostro non conobbe probabilmente mai una pagina, trovava sconvenientissima quella del riso di Beatrice in cielo colla tosse un po' ruffianesca della damigella di Ginevra;[1] e strano paragonare la volta celeste a un fanciullo che scherza, e prolungata di troppo la similitudine, bella del resto come descrizione, dell'arzanà de' Viniziani.[2] Queste stesse con parecchie altre censura-

---

[1] *Storia della lett.*, vol. VI, p. 215.
[2] Loc. cit., 223-213.

va il Villani, e censurava insieme certe troppo dure e troppo lontane metafore.

Dante ha certo metafore di vitrea evidenza, balenanti di luce e di affetto; è di Dante colorar con una parola ardita tutta un'immagine, è tutta sua quella terribilità di farti con un sol tratto fiammeggiar sotto agli occhi una rappresentazione astrusa, che nessun altro avrebbe forse saputo mai artisticamente tradurre nella parola. Che la metafora sia ardita non nuoce, se efficace è la rappresentazione, che se n'ottiene: *d'ogni luce muto* è traslato de' più terribilmente audaci, eppure è de' più belli sieno mai stati fatti da Omero in qua. Gli è che esso suscita in noi più parlante che mai l'immagine di quel luogo ove non è che luca, gli è che esso ci eccita una viva emozione estetica.

Ancora: si dice comunemente: cotesta metafora è troppo dura, è sforzata di troppo. Gli è che si prova un senso di disgusto, un vero e proprio disagio mentale, ad associare le idee del rapporto, e la mente non coglie così di prim'acchito la relazione, che passa tra esse e le unisce. È molte volte questione di tempo e d'esercizio. A furia di sentir ripetere e ripeter noi stessi quella metafora, il disagio va a poco a poco cessando, fin quasi a sparire del tutto; il disgusto non si sente più. N'è prova questo fatto, che di molte ardite metafore entrate nell'uso l'audacia non ci sorprende più, anzi ci pare cosa ovvia e naturale. La ripetizione assidua di quel tale processo psichico ha finito per diventare in noi un'abitudine, ha sviluppato una vera e propria sinergia fisiologica fra

i due punti cerebrali, la cui eccitazione produce quelle date rappresentazioni. All'eccitarsi d'un centro anche l'altro allora si eccita, al sorger su da esso nel cielo della psiche d'una idea, anche l'altra risorge; intimo è ormai il rapporto che le lega, buona la metafora che se ne deduce.

Quella fanciulla è una colomba, quel tale scrive in una lingua fiorita: sono espressioni di tutto il giorno. Ma per arrivarci che lavorio lungo! Una idea non è qualchecosa di semplice, e quando sorge su nel cielo della psiche non è come una colonna alta che s'aderga solitaria in un deserto; quella fanciulla è una colomba, sì, sta bene, ma per dir ciò devo essermi abituato ad attutire, a spengere direi quasi, l'infinità di dati integranti e costitutivi che con le idee di fanciulla e di colomba fatalmente si accompagnano; devo essermi abituato fra tutti questi elementi a sceglierne alcuni soli e questi soli osservare.

Lingua fiorita; ma se io per un momento pensassi a quel pezzetto di carne, che ognuno di noi ha in bocca, che orribile rappresentazione avrei io mai! Non ci si pensa e si bada solo al significato metaforico della parola, ma per effetto dell'esercizio, non altro.

E allora chi vuol montare sul tripode e arrogarsi di sentenziare in fatto di metafore? Le connessioni nostre cerebrali sono infinite e avventizie; la bontà di una metafora è un fatto tutto relativo. Gli studi miei, le abitudini, l'ambiente in che vivo, sviluppano in me connessioni, sinergie, associazioni di

gran lunga differenti da quelle di tant'altri: ed ecco ch'io veggo rapporti fra cose, associo sensazioni, idee, che altri non saprebbe. La facile metafora di un chimico o d'un fisico riesce a volte ostica e dura al letterato, che certe cose non sa, certe attinenze non vede. E quando si dicono strampalate le metafore degli Arabi e degli Orientali in genere, ad esempio, o s'intende di dire una cosa tutt'affatto relativa o si dice una grande corbelleria. La a noi ardita metafora, il temerario traslato, è invece connaturato alla psiche dell'arabo, che in quel determinato ambiente, in quello special clima si è svolta.

Col che io non voglio dire, che *bagnar coi soli* e *asciugar coi fiumi* sieno di gran belle metafore; ma se nel secento e queste e tant'altre si dissero, vuol dire che la logica di quel secolo non era precisamente quella del nostro. E se lo sciolo abbozza un sorriso e passa oltre, il pensatore si ferma e cerca di studiare quali fatti determinarono la speciale costituzione psichica e logica di quell'età.

Ma tornando a Dante, a ben giudicare del valore e della bontà de' traslati suoi, bisognerebbe anzitutto conoscere a fondo il clima storico, nel quale il cervello del poeta si sviluppò. Non poche metafore a noi quasi inconcepibili, come dovean parer ovvie a' contemporanei di lui, imbevuti di studi biblici e di letture ascetiche. Cristo ortolano del cielo, ne sia un esempio. Studi biblici e letture ascetiche; de' primi hanno parecchi facilmente discorso, delle seconde, a determinare l'azione loro nella formazione della metafora dantesca, nessuno io credo. Ma chi

conosca anche mediocremente le letture del tempo e sia solo intinto di studi psicologici positivi, vorrà meco convenire che dovè essere parecchia. E anche questo bisognerebbe vedere: quanto, dopo tutto ciò, acui e sforzò gli abiti mentali del poeta la filosofia del tempo, così sottile, così troppe volte perdentisi in misere logomachie.

De' Provenzali non parlo: l'azione loro sull'arte nostra fu sempre e da tutti avvertita.

Ma tutte queste cose io qui non potevo che accennare; almeno accennare però bisognava, chi voglia formarsi un giudizio adeguato delle osservazioni, che anche per questa parte fece il nostro Villani. Il quale naturalmente non potè nè rifarsi così dall'alto, nè perdersi per i laberinti della filosofia; uomo di buon gusto, giudicò, senza tanto confondersi, alla stregua di esso, sforzando forse di tratto in tratto il tono, così per secondare quel suo istinto bizzarro e mordace. Ma osservazioni non poche volte argute, taglienti, finissime, egli ne ebbe; il che del resto non gl'impediva di perdersi altre volte in censure piccine, miseramente grette. Ma come negargli ragione, se non gli finisce il dire, che i pensieri vani furono alla mente del poeta un'acqua di Elsa, e il piacere un Piramo alla gelsa? e non gli garba, imbarcare esperienza e imborsar fidanza e tante altre e tanti altri di codeste poco peregrine eleganze? Fra gli entusiasmi fanatici di chi tutto loda e le miserie intellettuali di chi tutto sprezza, sta l'ammirazione pensosa dello studioso, che tutto vuol discutere, per potere fortemente, intensamente amare.

Le critiche di messer Niccola Villani passarono ai più del tutto inosservate ; ma fin dal secento uno che se n' intendeva, Francesco Ridolfi, additava lui al Magalotti come uno de' più arguti commentatori del poeta divino. [1] Sbagliò in tutto forse ?

UMBERTO COSMO.

---

[1] *Lettere famigliari del* CONTE L. MAGALOTTI *e di altri insigni uomini a lui.* Firenze, Cambiagi, 1769, v. I, 112-18.

AVVERTENZA.

Del mio testo ho ammodernato alquanto la grafia e la punteggiatura; tra parentesi ho segnato sempre la citazione precisa de' versi, a cui Niccola Villani si voleva riferire. Spero così d'aver resa anche più facile la svelta prosa dell'arguto pistoiese, d'esser riuscito utile agli studiosi.

Ma perchè nel principio di questa censura promettemmo di far veduto che niuno fin qui nella lingua toscana è stato sommo e perfetto poeta; vedremo in questo luogo, più brevemente che sia possibile, quello che è da dire della poesia di Dante, il quale universalmente per eccellentissimo è tenuto e per divino. Dico dunque che quanto appartiene alla sua sentenza, non si può negare, che, generalmente parlando, ragionata e buona ella non sia; ma non pertanto incorse ella tal volta in giusta riprensione, come — nel XXII canto del *Purgatorio* — contando Virgilio a Stazio le genti, che nel limbo si ritrovavano, vi acconta con gli altri Manto, con quelle parole:

> Vedesi quella che mostrò Langia;
> Evvi la figlia di Tiresia e Teti
> E con le suore sue Deidamia.
>
> (v. 112-14).

E — nel XX canto dell' *Inferno* — egli stesso l'aveva posta nella quarta bolgia degli indovini, dicendo:

> E quella che ricopre le mammelle,
> Che tu non vedi, con le treccie sciolte
> Ed ha di là ogni pilosa pelle,
> Manto fu, che cercò per terre molte,
>
> (v. 52-55).

con quel che segue. Ove a ciascuno è nota la inescusabile contraddizione della sentenza.

Così nel VI del *Paradiso* Giustiniano Imperadore afferma che Bruto *latra* (v. 74) nello Inferno, e nell' *Inferno* si era detto che egli *si storceva* e *non faceva motto* (XXXIV, 66). La qual contraddizione ben so io, che alcun valentuomo ha cercato di salvare con la distinzione del tempo, dicendo che essendo altro tempo quello nel quale Dante vide Bruto e altro quello nel quale di lui parla Giustiniano, verisimile era che Bruto, quando vide alla presenza sua Virgilio con Dante, si contenesse di mostrar fuori alcun segno di dolore, per non perder la lode della impassibilità stoica, della quale egli era stato, mentre visse, acerrimo difensore; e che quando Giustiniano parlava di lui, non avendo innanzi quelle persone, per le quali era stato così paziente, si lasciasse sopraffare e vincere dal dolore con darne testimonio con le grida e co' lamenti. Ma io per mia parte non mi quieto di così fatta ragione. Perchè quando pur si conceda, che un'anima dannata possa concepir desiderio di parer virtuosa, se Bruto non si guardava di latrare alla presenza di tanti dannati, che dintorno a lui congelati si stavano, meno doveva guardarsi di far ciò alla presenza di Dante, quale poteva e doveva immaginarsi, che nudo spirito come gli altri e non di corpo rivestito fusse: non essendo massimamente solito, che alcuno a quella Giudecca scendesse, il quale al nostro mondo ridonar si potesse giammai. Doveva egli dico immaginarsi, che Dante anima fusse e non uomo, perchè non avendo luce in quella spera, che nel XXXII canto *pozzo oscuro* vien chiamata, non poteva Dante conseguentemente fare ombra; nè vi essendo cosa che muover da lui si potesse, non vi era cagione per la quale dovesse Bruto argomentare, si

come altri nel *Purgatorio* fecero e nell' *Inferno*, che egli seco portasse la sua persona. Meglio per avventura si potrebbe rispondere, che Giustiniano usasse la voce *latrare* non per vociferare e lamentarsi, ma per dolorare, di che talora effetto è il latrare nella generazione de' cani, e che dalla spezie al genere si fusse in ciò fatto trasportamento. Ovvero che bene usasse Bruto di rammaricarsi, ma non sempre, e che però, quando presente a lui fu Dante, gli accadesse per avventura di tacere. Ma niuna però di cotali risposte mi finisce di soddisfare.

Dicesi ancora che la città di Gerusalemme sia posta nel mezzo della terra sotto il circolo meriggiano, siccome si vede per quelle parole del II del *Purgatorio*:

> Già era il sole all'orizzonte giunto,
> Lo cui meridian cerchio soverchia
> Gerusalem col suo più alto punto.
>
> (v. 1-3)

E in quelle pure dell'ultimo dell' *Inferno*:

> E sei or sotto l'emisperio giunto,
> Ch'è opposito a quel che la gran secca
> Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
> Fu l'uom, che nacque e visse senza pecca.
>
> (v 112-14).

La qual cosa quanto sia falsa ciascuno lo sa, che sa i principi della geografia. Perchè se bene Jechezchel e Iesaia la pongono in mezzo delle genti e della terra, ciò nondimeno si vuole intendere quanto alla lunghezza e non quanto alla larghezza di essa, benchè né anco secondo questa considerazione si verifichi che in siffatto mezzo ella sia collocata, chi non volesse porre il principio della lun-

ghezza dieci gradi sopra l'isole Fortunate, e sopra il principio di Tolomeo, che in tal maniera verrebbe Gerusalemme sotto il novantesimo grado costituita. Ma necessario non era che quei profeti con le seste in mano parlassero e dentro ai cancelli delle misure geografiche si ristringessero, e bastava per verificare il detto loro, che Gerusalemme paresse o volgarmente si credesse, che nel mezzo dei popoli fusse e della terra. La qual cosa pare che in un certo modo si possa dire, se, dalle misure geografiche astraendo, considereremo che questa città, situata nella fine dell'Asia, viene dal rimanente di questa e da tutta l'Europa e da tutta l'Affrica circondata.

Or da siffatto errore di Dante un altro ne è germogliato ed è questo. Finge egli, come si è detto, che Gerusalemme sia posta sotto lo Equinoziale e che il monte del Purgatorio sia per diametro a quello di Gerusalemme opposto, siccome apparisce per quelle parole:

> Come ciò sia, se vuoi poter pensare,
> Dentro raccolto imagina Sión
> Con questo monte in su la terra stare,
> Sì che amendue hanno un solo orizzon
> E diversi emisperi, ond'ella è la strada,
> Che mal non seppe carreggiar Fetón.
>
> (*Purg.*, IV, v. 67-72).

E trovandosi egli su questo monte del Purgatorio, dice che il sole nascente gli appariva da mano sinistra:

> Gli occhi prima drizzai ai bassi liti;
> Poscia gli alzai al sole e ammirava,
> Che da sinistra n'eravam feriti:

Ben s'avvide il Poeta ch'io mi stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone entrava,

(*Purg.*, v. 55-60).

con quel che segue.

Ma ciò è fuori d'ogni verità. Perchè essendo allora il sole in Ariete, come si raccoglie dalle parole del medesimo Dante, necessario era che alle persone costituite sotto lo equinoziale del nostro emisperio apparisse dalla mano sinistra, e a quelle che sotto lo equinoziale degli antipodi, come Dante, si ritrovavano, apparisse dalla mano destra. Or come dice egli che *dalla sinistra ne era ferito?* Ciò bene accaduto sarebbe, se Gerusalemme si fusse lasciata stare nel suo proprio sito, nè sotto il meriggiano circolo balestrata. Ma scordatosi Dante di aver fatto ciò, parla qui di essa in maniera come se in quel luogo situata fusse, dove realmente situata si trova. So ben io che alcuni tentato hanno di scagionarlo, con dire che per la sinistra non ha egli voluto intendere la banda sua mancina, ma la parte sinistra del cielo, che secondo la dottrina degli auguri, è la plaga settentrionale. Ma ciò per due ragioni accettar non si dee: prima perchè Dante parla manifestamente di sè medesimo mentre dice che il sole da sinistra lo feriva, e poi perchè se nell'altro emisperio metteremo, secondo l'augurale disciplina, il capo del mondo nello equatore, vedremo che la destra sarà nello artico e la sinistra nello antartico polo, e così, trovandosi il sole nei segni boreali, verrà pure a ferir dalla destra chiunque aveva in quello equatore il suo zenit.

Nemmeno si può egli difendere con la dottrina di Cleomede, il quale pone che nel nostro emisperio

la parte destra del mondo sia il polo settentrionale e la sinistra il polo australe; che però nell'altro emisperio la parte australe verrebbe ad esser la destra e la settentrionale la sinistra, — perciocchè Cleomede fece tale costituzione presupponendo che l'occidente fusse la parte dinanzi del mondo e l'oriente quella di dietro; dove che Dante, risguardando il sol nascente, viene ad essere incapace delle denominazioni di così fatto sito.

Nel XXII canto del *Paradiso*, raccontando egli che dalla ottava spera il globo terrestre rimirato avea, usa così fatte parole:

> L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
> Volgendomi io con gli eterni Gemelli,
> Tutta m'apparve dai colli alle foci.
>
> (v. 151-53).

E nel XXVII, raccontando di aver fatto il medesimo, così dice:

> Dall'ora, ch'io avea guardato prima,
> Io vidi mosso me per tutto l'arco,
> Che fa dal mezzo al fine il primo clima.
> Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
> Folle d'Ulisse e di qua presso il lito
> Nel qual si fece Europa dolce carco,
> E più mi fora discoverto il sito
> Di questa aiuola, ma 'l sol procedea
> Sotto i miei piedi un segno e più partito.
>
> (v. 79-87).

Or chi non sa che il globo terrestre, a chi dalla ottava spera il rimirasse, parrebbe un picciolissimo e confuso e quasi non visibile corpicciuolo? Come dunque poteva Dante avvisare e divisare in esso *i colli, le foci, il varco d' Ulisse, e il lito di Fenicia?* Intanto non poteva egli vedere questi particolari,

che ne anco tutto l'elemento acqueo poteva egli con la veduta separare dal terreo.

E come anco era egli possibile, che, trovandosi allora il sole nel principio dello Ariete, e Dante nel segno de' Gemini, sicchè dallo spazio di due segni tramezzati venieno, non potesse Dante vedere tutto il globo della terra? necessario era che tutto il corpo di lei vedesse, avendo ella ragione quasi d'un punto verso la grandezza delle spere celesti.

Hannosi nel XV del *Purgatorio* queste parole:

> Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,
> E 'l principio del dì par della spera,
> Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
> Tanto pareva
>
> (v. 1-4).

e quel che segue.

Assomigliasi il cielo in questo luogo ai ragazzi che scherzano, con li quali non so io vedere quanto egli abbia di somiglianza. Perciocchè le spere celesti uniformemente e regolatamente si muovono, e i ragazzi differentemente e mattamente si raggirano.

Quelle movendosi generano il tempo, e questi ruzzando lo perdono. Quelle con la costanza dei loro periodi maraviglia in altrui cagionano, e questi con la incostanza delle lor baie pazzarelli si mostrano. A me, per vero dire, non piace così fatta comparazione, parendomi che alla certezza e alla dignità dei moti celesti non poco per essa si venga a derogare.

Nè piacciommi altresì alcune altre comparazioni di quel poema, le quali con vili o con laide cose talora si fanno.

Come, verbigrazia, é quella nel XVII canto dello *Inferno*:

Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè quando son morsi
Da pulci, da mosche e da tafani

(v. 49-51).

Benchè io non tanto biasimi questa comparazione per esser tolta da cose vili, avendone alcuna somigliante ne' buoni poeti, quanto per esser vilmente e con parole plebee rappresentata.

Tale ancora è quella nel XXIX dell' *Inferno*:

Io vidi due sedere a se appoggiati,
Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
Dal capo al piè di schianze maculati;
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie

(v. 73-80).

e quel che segue.

Dove per colmare la leggiadria della comparazione, si è posto quel *signorso*, parola molto ciceroniana.

Vile ancora è quella della luna con un *secchione*, che si fa nel XVIII del *Purgatorio*. (v. 76-78).

Poco pia è quella che nel XVI del *Paradiso* tra Beatrice si fa e la compagna di Ginevra, con queste parole:

Dal voi che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie.
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.

(v. 10-15).

Scritto è nelle favole de' Cavalieri della Tavola rotonda, che nel principio degli amori di Ginevra

e di Lancilotto, non avendo questi ardire di baciarla e di dar principio alla loro usanza, la compagna di lei, che poco lontana era, tossì, per dargli così animo e occasione di rompere il ghiaccio. Qui dice Dante, che avendo egli cominciato a rispondere a Cacciaguida per *voi*, Beatrice rise a quel *voi*, come la compagna di Ginevra tossì al bacio di Lancilotto. Or chi non vede che qui si fa comparazione tra una sostanza celeste e tra una donna mortale, tra una dea e una puttana, tra un atto di onestà e uno di ruffianesimo? Chi dirà, che non si mescolino qui le sacre cose con le profane?

Nel canto XXI dell' *Inferno* hassi questa comparazione:

> Quale nell'arzanà de' Viniziani
> Bolle d'inverno la tenace pece,
> A rimpalmare i legni lor non sani,
> Che navigar non ponno, e in quella vece
> Chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa
> Le coste a quel che più viaggi fece,
> Chi ribatte da proda e chi da poppa,
> Altri fa remi e altri volge sarte,
> Chi terzaruolo e chi artimon rintoppa;
> Tal non per fuoco, ma per divin'arte
> Bollia, là giuso una pegola spessa
> Ch'inviscava le ripe d'ogni parte.
>
> (v. 7-18).

Fassi qui comparazione tra la fervente pegola dello Inferno e la bollente dello arzanà de' Viniziani, e passa bene. Ma che ha da fare con la infernal pegola il raccontare che in quello arzanà chi fabbrica vascelli nuovi, chi calefata i vecchi, chi martella da costa e chi da poppa, chi da prua, chi fa de' remi, chi avvolge il sartiame, chi rappezza il terzaruolo e chi l'artimone? Qual non vede, che egli per magnificare quello arzanà detto ha così fatte cose, di-

menticata in tanto la convenienza dei comparativi? So bene io che nelle poetiche imagini si comporta, che si dichino talora alcune cose, che fuori sieno della comparazione; ma se tu a questa porrai ben mente, si vedrai che la maggior parte di essa resta fuori della similitudine. Conciosia cosa che tranne i primi tre versi, gli altri sei, che conseguitano, una arrota soverchia e un risecabil germoglio di lussuriante fantasia devono appresso di me riputarsi.

Nel medesimo canto si ha che Barbariccia demonio, come decurio e capitano degli altri demoni, se li menava dietro a suono di coregge, dicendosi:

> Ed egli avea del cul fatto trombetta.
>
> (v 139).

Sembra questa una arguta facezia ai dottori volgari, ammiratori di Dante. Ma nella mente di quelli che sale hanno in zucca, è ella più fredda assai che le nevi della Gallia. Nè credo io che bisogni affaticarsi per mostrar la bassezza di questo concetto, degno più tosto di una balia scusante i peti della creatura, che di un grave poeta trattante della perfezione umana. Bene è vero che Dante l'abbellisce e l'onora con la dignità della favella e con la proprietà delle parole, chiamando il culo culo. E forse che non gli pareva di aver detto una bella piacevolezza, e se ne pregia e se ne applaude e la ritocca e la esagera col paragone delle *trombe*, delle *campane*, de' *tamburi*, delle *cennamelle* e di altre cose così *strane* come *nostrali!* Ma oltre allo esser vile così fatta sentenza, è ella eziandio contraria alla intenzione dell'istesso poeta. Perciò che quelle demonia lungo la proda della bollente pegola non per altro andavano, che per vedere, se alcuno

di que' dannati, per alleggerir la pena se ne sciorinasse, e per addentarlo coi raffi e farne strazio. Or chi non vede che se Barbariccia strombettando andava, con siffatto romore ammoniva di lontano gli sciorinati, che sotto la pegola si rituffassero, e così della sua caccia egli stesso si defraudava?

Nè si risponda che questa trombata fu da lui solamente fatta nel principio della mossa e non in tutto il suo processo; però che questo nè dal poeta si dice, nè presumere anco si dee, e quando bene si dicesse e così fusse, non per questo ne seguirebbe, che la stampita fatta nel principio non avesse avvertite quelle anime, che non molto indi lontane erano e che fuori delle penaci panie sopra l'orlo del fosso musavano. Arroge che nulla necessità vi era di dare alcun segno alle demonia, le quali niente meno di Barbariccia il debito loro sapevano e niente di lui meno accinti e sperti erano ad eseguirlo.

Quell'altra comparazione, che nel medesimo canto tra i cuochi e l'istesse demonia si fa, lascio considerare a tutt'uomo quanto pulita e gentil sia. Le di cui parole son queste:

> Poi l'addentar con più di cento raffi;
> Disser: coverto convien che qui balli,
> Sì che se puoi nascosamente accaffi.
> Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
> Fanno attuffare in mezzo la caldaia
> La carne con gli uncin, perchè non galli.
>
> (v. 52-57).

Nell'ultimo dell' *Inferno*, volendo Virgilio mostrare a Dante, che ormai gli appariva Lucifero, si leggono queste parole:

> Vexilla Regis prodeunt inferni
> Verso di noi però dinanzi mira,
> Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
>
> (v. 1-3).

Ove ciascun vede, che, per dinotare la persona del gran diavolo, si usano quelle parole, che usa la santa Chiesa, per dinotare la passione e la croce di Gesù Cristo. Il che non si può negare che irreverenza e leggierezza non sia, massimamente facendosi profferire da una persona pagana quale era Virgilio. Il quale nè anco è verisimile, che siffatti inni de' Cristiani sapesse, o che, sapendoli, gli abusasse; come quegli che non tra l'anime a Dio ribelli, ma tra quelle che direttamente secondo natura vissute erano, dallo istesso Dante è collocato.

Molte ancora sono le oscurità, che dello acume di Edipo bisogno avrebbono, le quali per tutto il corpo di questo poema si trovano, sì perchè in esso molte cose dottrinali si trattano, sì ancora per le molte e lontane e talvolta enimmatiche traslazioni, che in esso, come vedremo, si leggono.

Nel XXXIII del *Purgatorio* dice Beatrice a Dante queste parole:

E se stati non fussero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nell'interdetto
Conosceresti all'alber moralmente.
Ma perchè veggio te nell'intelletto
Fatto di pietra e impetrato, tinto
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anco, e se non scritto almen dipinto,
Che 'l tene porti dentro a te, per quello
Che si porta il bordon di palma cinto.

(v. 67-78).

La sentenza di questo luogo è tale:

Se i tuoi pensieri, o Dante, non ti avessero indurata e instupidita la mente, e 'l piacer di essi non ti avesse macolato e offuscato l'intelletto, tu cono-

sceresti la giustizia di Dio. Ma perchè il tuo intelletto è di maniera indurito e tinto, che il lume del mio detto t'abbaglia, però io voglio che tu porti con esso teco questo mio lume, se non iscritto almen dipinto.

Ora per la prima cosa ponti qui l'acqua d'Elsa per li vani pensieri, che le menti umane stupide rendono e insensate. Però che questo fiume che per la Toscana scendendo in Arno finalmente si scarica, fama è che qualunque cosa in lui si getta, indurisca e trasformi in pietra. Il che si come è falso, così anco è oscuro e poco noto, in tanto che se gli spositori di questo luogo non lo dicessero, niuno per avventura sarebbe che notizia ne avesse.

Dice poi che 'l piacer vano è stato alla mente sua *un Piramo alla gelsa;* perchè si come il sangue di Piramo fece trascolorare le more di bianche in nere, così quel piacere avea macchiato e tinto la candidezza della sua mente. La qual cosa quanto sia lontana e tenebrosa, ciascheduno, credo io, se 'l vede. E veddelo ancora l' istesso Dante, il quale, parendogli di aver parlato troppo chiusamente, soggiunse poi, quasi interprete di se stesso, che l'intelletto suo era *impetrato* e *tinto,* dichiarando così quello che avea voluto dire con l'*acqua d' Elsa* e col *Piramo alla gelsa.* Seguita poi dicendo, che l'essere egli così impetrato e tinto era cagione che si abbagliasse al lume di Beatrice. Or che ha fare l'esser pietra e l'esser tinto con l'abbagliarsi? Chi disse mai, che la durezza o la negrezza dell'organo visivo cagione fusse dello abbarbaglio? Anzi l'occhio quanto è più forte e più nero, tanto più è atto a sostenere e fisamente avvisare la luce. Mi si dirà che era Dante non obbligato a seguitare queste metafore.

Risponderò che egli stesso si è creata questa obbligazione, mentre che, potendo farne di meno, ha voluto rispondere *all'acqua di Elsa* con *l' impetrato*, e al *Piramo alla gelsa* con il *tinto:* e che però dovea rispondere a questi ancora con lo effetto, che gli attribuisce dello abbaglio. Troppa licenza è questa e un vero *Piramo alla gelsa* allo intendimento dei lettori, continuare e discontinuare le metafore a suo talento, e dopo averne seguitata una fin presso al fine, fare un gangheretto e sviarsi in un'altra. Meglio sarebbe stato il non seguitar la prima, che sul bello mancarle di fede.

Nel medesimo canto vi è un'oscurità in quei versi:

> Nel quale un cinquecento dieci e cinque
> Messo di Dio anciderà la fuia
> Con quel gigante che con lei delinque.
>
> (v. 43-45).

Dicono che quel *cinquecento dieci e cinque* formi la parola DVX, le di cui lettere, secondo l'uso dei Latini, rilevano così fatto numero; e che per tal Duce s'intenda Arrigo sesto imperadore. Ora se questo è vero, potrà dire alcuno che il medesimo sia un *cinquecento dieci e cinque* che un DVX; e che sì come non era conveniente il far dire a Beatrice verrà un DVX, così ancora non conveniva che lo significasse con le note numeriche dei Latini, mentre volgarmente parlava. Ma concediamo a Dante questa licenza e permettiamogli, per ora, che il Latino mescoli col volgare, sì come soventemente ha fatto in questo poema. Più mi offende, già che egli sommar voleva la parola Dux, che non l'abbia fatto secondo l'ordine e la giacitura degli elementi: secondo la quale bisognerebbe aver detto un *cinquecento cinque e diece* e non *un cinquecento dieci e cinque*. Il che

non solamente veniva richiesto dallo ordine eziandio numerico dei Latini, che al numero maggiore antepor vogliono il minore. Lascio stare che tal maniera di palliare la sentenza, prendendo i numeri per gli elementi, nè dagli oracoli, nè dalle sibille, nè dai poeti, nè da scrittori alcuni gravi si vede usata; perchè non senza cagione fanciullesca e leggier cosa può esser tenuta, e conveniente più alle giocose che alle severe composizioni, quale fu quella di alcun fiorentino poeta: *Un cento, un cinque, un cinquanta e un zero son la cagion* di quel ch'io non vo' dire.

Nel medesimo canto si hanno queste parole:

E forse, che la mia orazion buia
Qual Themi e Sfinge men ti persuade,
Perchè a lor modo l'intelletto attuia.
Ma tosto sian li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enimma forte,
Senza danno di pecore o di biade.

(v. 46-51.).

Nelle quali oltre allo esservi alcuna oscurità per cagione di favole e d'istorie quasi enimmaticamente portate, vi è ancora un mescuglio di sacro e di profano, accompagnandosi Sansone con le Naiade e con Temi e con Sfinge: le cui favole nè anco si conveniva di mettere in bocca di Beatrice, come nè altresì quella di *Piramo alla gelsa*, di cui poco fa ragionato abbiamo.

Nel XVIII del *Paradiso* leggonsi queste parole:

Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che morirò
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: i' ho fermo 'l disiro
Sì a colui che volle viver solo
E che per salti fu tratto al martiro,
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

(v. 130-36).

Io vorrei che mi fusse detto, chi è colui che *volle viver solo*, e come s' intende quel *solo*, se celibe o se romito, e qualunque di questi significhi, di quale voglia inferire, essendone stati infiniti. Si risponderà, che è quello che *per salti fu tratto al martiro*. Ma io domanderò che cosa voglia dire quei *salti*: se boschi o 'l saltare. Se i boschi, come nell'XI del *Paradiso*:

> Che per diversi salti non si spanda,
>
> (v. 126).

chi sarà quelli, che per li boschi fu tratto al martiro? Se 'l saltare, chi sarà quelli che per saltare pur vi fu tratto?

Ora e' bisogna, che se tu vuoi capir questo luogo, che tu prenda *solo* per solitario o eremita e *salti* per balli alla latina; e che per quello eremita, che per balli non suoi, ma d'altri fu tratto al martiro, tu argomenti che sia il Battista, che per cagione della ballerina Erodiade fu decapitato. Ma ciò non basta; bisogna passar più avanti e per lo Battista intendere

> La legge suggellata del Battista,
>
> (*Inf*, XXX, 74).

cioè il fiorino d'oro di Fiorenza. Vedi per quanti gradi tu hai da scendere per arrivare al fondo di questa notizia.

Nel VI° dello *Inferno* Dioscoride vien chiamato l'*accoglitor del quale*, (v. 139) come se i soli semplici avessero qualità, e egli solo della qualità scritto avesse.

Molte cose per lo contrario troppo aperte e troppo scempie, per non dire scempiate, si trovano in questo poema; come nel XXXIII dell' *Inferno*, vo-

lendosi dimostrare che un certo tale ancor viveva, si dice che *mangia, bee, dorme e veste panni* (v. 141) e maravigliomi, che non si dica ancora ch'e'...

Nell'XI canto del *Purgatorio*, volendosi dinotare l'infantile età, si dice:

> Ansi che tu lasciassi il pappo e 'l dindi
>
> (v. 105),

frase veramente nobile ed eroica e sirocchia germana di quella del XXIII del *Purgatorio:*

> Colui che mo' si consola con nanna
>
> (v. 111),

e di quell'altra del XXXII dell'*Inferno:*

> Nè da lingua che chiami mamma o babbo,
>
> (v. 9),

e dica ancora *la piscia e la....*

Nel IX del *Paradiso*, volendosi dinotare un grande spargimento di sangue, si usan queste parole:

> Troppo sarebbe larga la bigoncia,
> Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
> E stanco chi 'l pensasse ad oncia ad oncia
>
> (v. 55-57).

Ove chi non vede quanto sia bassa maniera e di meccaniche persone degna, il dire, che *niuna bigoncia potuto avrebbe ricevere tanto sangue, e che stancato si sarebbe colui che a oncia a oncia pesato l'avesse?* E oltre a ciò lo stancarsi a pesare una cosa a once non argomenta una quantità immensa, come qui si vuol dinotare, perchè a pesare eziandio dieci libbre di roba a once, chi è che non si stancasse?

Nello XI del *Paradiso* volendo significare, che certi frati erano in picciola quantità, dice che *eran sì pochi, che le cappe forniva poco panno* (v. 131-32)

locuzione direttamente da lanaiuolo o da sartore, sì come quella del XXXII del *Paradiso*:

> Qui farem punto, come buon sartore,
> Che come egli ha del panno, fa la gonna.
>
> (v. 141-42)

Quei versi ancora nel XII del *Paradiso*:

> O padre suo veramente Felice,
> O madre sua veramente Giovanna,
>
> (v. 79-80)

chi negherà che pastricciani e lardoni non sieno? Come quell'altro ancora del XXII del *Paradiso* e quello del XXIX e quello del XV dello *Inferno*, che per significare che uno correva forte, lo rassomiglia ai corridori del palio, dicendo che

> ..... pareva di coloro
> Quegli che vince e non colui che perde
>
> (v. 123-24).

Ove bastava di aver detto, che colui pareva quelli che vince, senza aggiungersi che non pareva quelli che perde. Lascio stare che avendo detto *quegli che vince*, bisognava seguitare dicendo: *quegli che perde* e non: *colui che perde*. E vedesi che quel colui non per altro v'è stato posto, che per fare il numero del verso.

Nel VII del *Paradiso* volendo significare, che Bice o Beatrice è sua donna e sua signora, dice che ella *s' indonna di tutto lui per B e per ice*. [1]

Questa maniera di dire è stata giudicata da altri per leggiera e puerile, e da me vien tenuta nel medesimo concetto. Ed è giusto, come se volendo

---

[1] Ma quella riverenza, che s' indonna
Di tutto me, pur per Be e per Ice, ecc.
(v. 13-14).

io significare, che alcuno servitor fusse del re Filippo, dicessi ch'egli è servitore di Fi e di Lippo; o veramente che il re Filippo s'indonna o s'impadronisce di colui per Fi e per Lippo; la qual cosa quanto sia ridicola, ciascuno, cred'io, chiaramente se 'l vede.

So ben io, che alcun valent'uomo ha voluto difender Dante in questo luogo, dicendo, che il sopradetto verso, quale si legge in questa maniera:

Di tutto me pur per B e per ice

si dee leggere in quest'altra:

Di tutto me pur per B e per I. C. E.

E che in questo modo ha egli voluto rappresentarne un segreto pitagorico, il quale con tutto che sia vano e ridicolo, è stato nondimeno ricevuto qualche volta per concetto poetico, si come in certo epigramma di Archia nel terzo dell'Antologia, e come anco nel primo libro di Terenziano Mauro. Ora io dico primieramente che in tutti gli esemplari di Dante *ice* si legge e non *i, c, e.* Nel qual modo se si leggesse, disgiungendo le lettere tra di loro, chi non vede che si farebbe un verso ipermetro, con una sillaba di vantaggio, e guasterebbesi anco la rima?

E quanto a quella opinione pitagorica, essendo ella vana e ridicola, vano ancora e ridicolo sarebbe stato Dante, se parlando desiosamente e per dire la verità, si fusse valuto di una favola e di una falsità di sì fatta maniera.

Altri sono che altrimenti espongono questo luogo, con dire che quello *ice* è lo *icit* dei Latini, che ferire significa o percuotere; e che si vuole intendere che Beatrice s'indonni di Dante per B e per *ice*, perchè lo ferisca con la luce degli occhi suoi o della

sua bellezza. Interpretazione che appresso di me è tanto mellona e pedagogica, che non posso finir di meravigliarmi, che sia in mente caduta di valentissimi uomini e di paraggio. Così uno scolare di mastro *Felice* potrebbe dire, che egli di lui s'indonnasse per *Fel* e per *ice*, perchè lo percuotesse e dessegli delle staffilate.

Ma passando alle altre parti del poema di Dante, dico che alcune ve ne sono, che di falsità o di contrarietà o di ambiguità si ponno riprendere.

Ambigua, per esempio, è quella che si ha nel XXIX dello *Inferno*, dove parlandosi di Nicolò Salimbeni da Siena, che invenne la usanza di mettere i garofani e altre spieziarie ne' fagiani, si dice così:

> E Niccolò che la costuma ricca
> Del garofano prima discoperse,
> Nell'orto dove tal seme s'appicca.
>
> (v. 127-29).

Per l'*orto dove s'appicca questo seme* intendesi la città di Siena, dove tal costume allignato s'era. Non per tanto si potrebbe imaginare, che parlandosi qui di frutto d'albero, quale è il garofano, si volesse d'un orto vero intendere, nel quale i garofani realmente appiccassero e provassero.

Nel XIX ancora del *Paradiso*, accennandosi Filippo il Bello re di Francia, dicesi che egli *morì di colpo di cotenna.*[1] Ora, secondo la mia opinione, *colpo di cotenna* vuol dire *colpo in testa*, perchè la parola *cotenna* tanto significa la pelle del capo dell'uomo quanto la cotica del porco. E nondimeno

---

[1] Li si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
(v. 118-20).

colpo di cotenna in questo luogo vuol dire colpo o ferita di porco, essendo stato morto quel re in caccia da un porco cignale.

Ma non si può negare che si fatto intendimento violento ed improprio non sia; però che le zanne dei cignali son quelle che feriscono e non la cotenna. Ed è giusto come se si dicesse, che un toro, verbigrazia, o un leone avesse ucciso o ferito alcuno con la pelle, avendolo fatto con le corna o con le zampe.

Contrarietà si scorge in quel luogo del XIV dell'*Inferno*, dove parlandosi del fuoco del terzo girone, diconsi queste parole:

> Sopra tutto 'l sabbion d'un cader lento
> Piovean di foco dilatate falde,
> Come di neve in alpe senza vento
>
> (v. 28-29).

E in quello del XVI dove, parlandosi del medesimo, si dice:

> E se non fusse il fuoco, che saetta
> La natura del luogo
>
> (v. 16-17)

e quel che segue.

Or se quel fuoco piovea lentamente, ovvero d'un cader lento sopra quella rena, come poi si dice, che egli venga saettato, che significa un moto velocissimo?

Nel XXVI dell'*Inferno* si ha, che volendo parlar Dante con Ulisse e con Diomede, che dentro a una cornuta fiamma si stavano ascosi, gli fu ciò da Virgilio proibito, con dire che essendo coloro spiriti di uomini greci, ed egli essendo latino, sarebbero stati schivi del suo detto, nè a via nè a verso risposto gli avrebbono, e però gli parla egli stesso.

Ora io dico che se tanto Virgilio quanto Dante

erano latini - perciocchè qui latino non vuol dir toscano, come alcuni hanno creduto, nè meno uomo del Lazio o romano, ma qualunque persona dai latini discende o con l'idioma dei latini ragiona — per qual ragione Ulisse e Diomede avevano a esser più schivi del detto di Dante che di quello di Virgilio?

Rispondo che Virgilio voleva parlare in greco e non in latino, che se latinamente s'avesse avuto a parlare poteva lasciarlo fare a Dante, che non ne era ignaro e che pur troppe volte l'ha fatto in queste sue cantiche. Ma perchè Dante non ne beveva del greco, si come in questo luogo accennato ne viene, per questo Virgilio il fa tacere e parla egli stesso. Finge dunque Virgilio di esser greco e grecamente parlando profferisce il senso di queste parole:

O voi che sete due dentro ad un foco,
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete, ma l'un di voi dica,
Ove per lui perduto a morir gissi.

(v. 79-84).

Prega quegli spiriti per le lodi che di loro egli cantò negli alti suoi versi, che fermare si voglino alquanto e rispondere alle sue dimande.

Ora egli si sa, che Virgilio non ha meritato più che tanto ne' suoi versi di Ulisse e di Diomede, avendone egli parlato assai poco e forse con poca lode. Sì che da questo ancora si conferma la mia opinione, che Virgilio per ingannare questi greci si spogliasse della persona propria e fingendo di esser greco grecamente parlasse. Ma perchè Omero è stato quegli che ha scritto gli alti versi e meritato

ha sopramodo di Ulisse e di Diomede, per questo bisogna conchiudere che Virgilio fingesse di essere Omero.

Ma questo patisce contrarietà, perchè Omero si era già collocato nel Limbo e non poteva in quella bolgia discendere. Mi si dirà che Ulisse e Diomede ciò non sapevano. Risponderò che le anime dannate appresso Dante sapevano in qual parte rilegata fusse ciascuna. Così frate Alberigo sapeva che Michel Zanche era dannato nella quinta bolgia, e Ciacco che Farinata e 'l Tegghiaio e altri erano a lui sottani e tra le anime più nere diversamente rilegati. E così verisimile è che Ulisse e Diomede sapessero in qual parte Omero si stesse, o che almeno in quella bolgia con loro non abitasse e de' *rei* non fusse del *fuoco furo*. E sentendosi da lui parlare, una delle due seguirne dovea: o che eglino di qualche inganno sospicassero, o che si maravigliassero, come ciò esser potesse, che egli fusse disceso in quella bolgia e dimanda però gliene facessero, come altri altrove fecero per quello inferno. Dove che essi tutto che astutissimi fussero e particolarmente quella volpe d'Ulisse, beonsi tosto quello inganno, e di piano a Virgilio, come se Omero fusse, rispondono.

Ma dopo che Virgilio ha saputo da Ulisse quanto di sapere desiderava, gli dà commiato con queste parole:

> Issa ten va, più non t'aizzo.
>
> (*Inf.*, XVII, 21).

Ora se egli parlava seco in greco idioma, come poi lo accommiata con parole lombarde?

Dice alcuno spositore, che Virgilio per cattar benevolenza da Ulisse, parlò prima in latino, e che,

inteso da lui quanto desiderava, parlò accomiatandolo in lombardo, poco importando allora in che linguaggio egli parlasse; acciò che non è necessario con quegli, che usato hanno l'ingegno al vizio, di osservare tutti i convenevoli, come con quegli che usato l'hanno alla virtù. Così fatta risposta non è in tutto falsa, perchè altre volte abbiamo veduto in questo autore, che alcun dannato, per trarne qualche notizia, si lusinga, e, dopo avere avuto l'intento, si dispetta e si adonta. Così nel XXXIII dell'*Inferno* si promette a frate Alberigo, eziandio con giuramento, di radergli dal volto le lagrime invetriate, se manifestato avesse la sua condizione: quale saputa, non se gli mantiene la parola e dicesi che

> cortesia fu lui esser villano.
>
> (v. 150).

Ma nella suddetta risposta quello vi è di falso, che non è vero che Virgilio parlasse in latino, si come si è detto. Nè anco è vero, che più convenevole fusse di parlare a quei greci alla lombarda che alla latina, perchè verisimile è che i greci abbiano più in odio i latini e i romani, derivati da Enea, loro inimico, che i lombardi, derivati per molta lunghezza di tempo da essi, o per me' dire, dai longobardi.

Non lascerò qui di toccare una improprietà, che si scuopre nella voce *aizzare*, la quale propriamente significa incitare, ammettere o irritare i cani, e nata è da quel suono che ciò facendo si usa, dal quale fittiziamente si forma aizzare, adizzare, inizzare e aissare. Prendesi poi metaforicamente per istigare e fare incollerire altrui, sì con detto, sì con fatto. La qualcosa tutto è contraria di quella che fatto

avea Virgilio, avendo egli non irritato e fatto stizzire Ulisse, ma piaggiatolo e piallatolo con amorevoli e impenetrabili parole.

Hannovi ancora molte cose in questo poema, le quali ripugnano alla verità, come lo aver detto che Stazio era Tolosano (*Purg.*, XXI, 89) e che Traiano fece la giustizia della vedova, essendo stata fatta da Adriano, (*Purg.*, X, 73 e seg.) e che il conte Ugolino fu rinchiuso nella torre della fame con quattro figlioli, (*Inf.*, XXXIII, 57 e 61) sapendosi che non furono più di due. Le quali cose con molte e altre essendo state avvertite e disaminate da molti valent'uomini, tralasceremo noi di farne parola, e toccheremo di alcuna, che da nullo, ch'io creda, è stata fin qui osservata.

Tale per avventura è quella nel XXVII del *Paradiso*, dove si leggono queste parole:

> Si come di vapor gelati fiocca
> In giuso l'aer nostro, quando 'l corno
> De la capra del ciel col sol si tocca
>
> (v. 67-69).

Con queste parole si vuol descrivere il tempo iemale, quando il sole si trova nel Capricorno. Ma non l'ha il poeta saputo fare e detto ha una menzogna, perchè quando il sole è con la Capra è principio di primavera e non inverno. Dove si dee notare che il Capricorno e la Capra non sono una istessa costellazione, anzi l'uno è astro e l'altro è stella. Il Capricorno, come ognuno sa, è uno dei segni del Zodiaco, chiamato dai greci αἰγόκερως. E non ho io veduto alcuno autore nè greco nè latino, che l'abbia chiamato col nome di Capra; di Capro sì, come fece Virgilio e molti altri poeti.

Ma la Capra è una stella della prima grandezza,

posta nell'omero sinistro dello Auriga, chiamata da greci αἴξ e da Proclo αἴξ οὐρανία cioè Capra celeste, la quale vogliono che sia quella che dette la poppa a Giove, il quale divenuto poi signor del cielo, dicono che la meritò di quel servigio, collocandola tra le stelle.

Di che leggiadramente disse Manilio:

Caeli nutrito rege capella,
Cuius ab uberibus magnum ille ascendit Olympum,
Lacte fero crescens ad fulmina vimque tonandi;
Hanc ergo aeternis merito sacravit in astris
Jupiter et caeli caelum mercede rependit.

Ora il corno di questa Capra impossibile è, che si tocchi giammai col sole nella guisa che dice Dante, però che ella è fuori del suo cammino e del Zodiaco. Intorno a che dice Marco Varrone una piacevolezza nel capitolo terzo del secondo libro. Dove, delle capre parlando, afferma che per essere elleno dannosissime alle piante e alla coltivazione, gli astrologi le avevano ben ricevute in cielo, ma esolute fuori dal lembo dei dodici segni.

Orbene: se il sole non può trovarsi e congiungersi con questa Capra per lo verso della larghezza, lo può nondimeno fare per quello della lunghezza, il che segue nel nostro clima circa il principio d'Aprile, di maniera che Dante, volendoci descriver l'inverno, ci avrà descritta la primavera.

Nel IV ancora dell'*Inferno* parlando del primo cerchio e distinguendolo in due parti, una tenebrosa e l'altra illuminata, dice che vide in questa

. . . . . un foco
Ch'emisperio di tenebre vincia;
(v. 68-69)

intendendo per tale emisperio la metà di quel cerchio. E così altrove, dividendo il fondo dell'inferno

in quattro cerchi, gli appella *sfere*. La qualcosa non ha dubbio che è falsa: perchè sfera, come ognuno sa, vuol dire un corpo solido ritondo, chiamato dai latini globo. E però non si potendo chiamar sfere le figure piane, male arà fatto Dante a chiamare spere ed emisperi i cerchi e i semicerchi dell'inferno.

Quanto poi appartiene alle metafore, molte veramente ne sono in questo poema degne di esser notate, come dicono, con le stellette; ma non poche ancora ve ne sono, che scannar si vorrebbono con gli obelischi. Di queste, alcune sono lontane e dure, alcune umili e plebee, così quanto alle parole, come quanto alle cose, e alcune leggiere e quasi che ridicole.

Dura può parer quella del XXV del *Purgatorio*, dove si dice:

> Con tal cura conviene e con tai pasti
> Che la piaga da sezzo si ricucia.
>
> (v. 138-39).

E si vuole intendere, che *la piaga*, cioè il peccato della lussuria, *si ricucie* e toglie via con quei *pasti*, che usano le anime del Purgatorio, quali sono gli esercizi e le penitenze, che quivi si fanno. Ora che la colpa della lussuria si chiami piaga, concedasi; che questa piaga si ricucia, via, passi; ma che si ricucia con i pasti non so come sia possibile. Che han da fare i pasti con le ferite? Oh! le metafore non si vogliono sempre seguitare. A che dunque proseguire la piaga con la cucitura? Se la piaga si voleva ricucire, bisognava farlo con le fila e non con i pasti.

Tale ancora è quella del XXVI del *Purgatorio*: *imbarcare esperienza* (v. 75) per divenire sperto,

l'approvazion della quale io per me non la posso *imbarcare;* cagione forse perchè poca scienza imbarco di sì fatta materia.

Simile a questa è quella del XXIV dello *Inferno, ringavagnare la speranza,* (v. 12) per ripigliarla e tornare a sperare di nuovo. La qual metafora ingavagnino pure quanto vogliono i dantisti, ch'io per me giudico, che ella non deva essere incanestrata, nè ingavagnata con le buone.

Nemmeno imborso credenza, che buona sia quella nello XI dell'*Inferno, imborsar fidanza,* (v. 54) per fidarsi.

Come nè anco quella nel XIX, che è sorella carnale di questa. Perciocchè parlandosi quivi dei simmoniaci, che son condannati a star capovolti per entro a certe fora, si fa dire a uno di essi, che in questo mondo si aveva miso in borsa se stesso, intendendo per tal borsa quel foro in che egli si stava. E le parole son queste:

> Che su lo avere e qui me misi in borsa
>
> (v. 72).

Nel XVIII del *Paradiso* si hanno queste parole:

> . . . . . In questa quinta soglia
> Dell'albero, che vive della cima
> E frutta sempre e mai non perde foglia
>
> (v. 28-30).

Dove si assomiglia il cielo a uno albero, il quale viva non della radice, come i terrestri fanno, ma della cima, che è Dio benedetto; e a differenza degli alberi nostri, che ora non fruttano, ora perdono le foglie, frutti eternamente la beatitudine e mai non perda foglia, per non si rimetter giammai la disposizione e la grazia divina, e non come altri ha detto, per non mancar mai le anime della virtù divina.

Perciocchè se noi prendiamo il frutto per la grazia, bisogna che per le foglie intendiamo la disposizione e virtù di essa e non l'anime beate, che se la fruiscono; perchè le frutta non sono fatte per le foglie, nè le foglie sono quelle che se le godono.

Or basta: il cielo si rassomiglia qui ad un albero e dicesi che la spera di Marte è la quinta soglia di questo albero. Ma che hanno da fare le soglie con gli alberi? Se il cielo chiamato si fosse scala, ben si sarieno potute chiamar gradora le spere; ma essendosi chiamato albero, ciascun vede la disconvenienza della soglia.

Nel XXV del *Paradiso* si usa la voce *cappello* (v. 9) in sentimento di corona e di laurea, la quale non si può negare, che non sia duramente trasportata, non ostante che alcun valent'uomo la difenda con dire, che per essere il cappello di lana e convenendo al poeta, secondo la sentenza di Platone, la corona della lana, facile era il trapasso, per la medesima materia, dalla corona della lana al cappello.

Al che io rispondo, che potendo esser le corone di varie materie ed essendo i cappelli non solamente di lana, ma di altro ancora, non è vero che trasportandosi alla corona il cappello, si faccia il trasportamento nella stessa materia. Nè anco è vero per avventura che la corona della lana convenga propriamente al poeta. Perciò che quando Platone licenzia dalla sua Repubblica non tutti i poeti, ma quelli solamente che sanno μιμεῖσθαι πάντα χρήματα, dice, che e' si vogliono ben riverire come sacri, ammirabili e giocondi, ma, profumatagli la chioma e coronatagli di lana, mandargli in altra città. Ove si vede che la corona della lana, come altresì gli ador-

namenti non sono cose proprie del poeta, ma gli vengono da Platone attribuite, come a persone sacre e meravigliose, per cacciargli dalla sua Repubblica onoratamente.

Le parole ancor di Properzio:

> Costum molli date et blandi mihi thuris honores,
> Terque focum circa laneus orbis eat,

le quali si adducono per confermazione di questa sentenza, nulla, secondo il parer mio, la vengono a confermare. Però che quivi non si parla di alcuna corona, ma di un cerchio o gomitolo di lana, che intorno allo altare andar doveva.

Le parole di Ausonio:

> Et quae iamdudum tibi palma poetica floret
> Lemnisco ornata est, quo mea palma caret,

non parlano anch'esse di alcuna corona, ma della palma bendata, che prima eziandio da Cicerone lemniscata fu detta.

Se dunque la corona della lana propriamente al poeta non si conviene, resta che il trapasso di Dante dalla corona al cappello duro e lontano si debba stimare.

Nel XXVII del *Paradiso* hannosi questi versi.

> Tal ne la sembianza sua divenne
> Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
> Fussero uccelli e cambiassero penne.
>
> (V. 13-15).

La sentenza è che quello spirito, che prima era lucido e candente e simile alla stella di Giove, divenne rosso e infuocato e simile a quella di Marte. Ora per dimostrare cosi fatto trascoloramento, che

occorreva mutare Giove e Marte in uccelli e chimerare una similitudine impossibile?

Perciocchè chi vide giammai cangiarsi gli uccelli tra di loro le penne, se non fosse la cornacchia oraziana?

Le comparazioni si vogliono prendere dalle cose, che sono o che esser possono; altrimenti, se vano sarà questo fondamento, svanirà con esso ancora la similitudine, come se leverai Narciso dalla fonte, leveranne ancora la postilla sua. E sebbene le cose impossibili considerate come possibili possono fondare la similitudine, con tutto ciò pare che l'intelletto nostro si adonti in un certo modo di quella bugia, e che per questo e per la vanità della fantasia non voglia conoscer così fatta similitudine.

Nel medesimo canto si dice, che *la natura del mondo comincia dalla nuova spera, come da sua meta* (V. 106-8), volendosi dire, che la nuova spera sia principio di essa natura.

Ma ciò per avventura non è ben detto, perchè la meta si piglia per lo fine e non per lo principio. Che sebbene appresso i buoni autori ultimo talora si piglia per primo e primo per ultimo, potendosi cominciare a numerare così dall'uno come dall'altro capo, nondimeno quando si parla di movimento, se la misura dee conformarsi col misurato, bisogna che dal principio si cominci e non dal fine. E però cominciandosi il corso, nello stadio, dal carcere e terminandosi alla meta, necessario è che l'uno per lo cominciamento e l'altro si prenda per lo fine. Di che la metafora o similitudine, che vogliano dire, dalla meta alla nona sfera, che principio è d'ogni movimento, poco a mio giudizio è naturale e convenevole.

Ma dopo l'avere assomigliato quella sfera ad una meta, l'assomiglia ad un testo, in cui si pongon le piante, e dice che il tempo tiene

> . . . . . in cotal testo
> Le sue radici e negli altri le fronde,
> (v. 118-19)

volendo significare, che quindi egli si origina e con la regola del suo movimento misura poscia quelli degli altri cieli. Ora che il tempo si dica essere una pianta, che radicata va nella nona sfera, pare che abbia qualche simiglianza con la pianta del vaso, essendo cagionato così il tempo dalla spera, come la pianta dal vaso. Ma qual somiglianza sarà tra la pianta del vaso e l'avere il tempo le frondi nelle altre sfere? Le frondi dei testi non s'intrigano e non s'intralciano con l'altre vasa, ma libere e spedite si sommettono e nella vota piazza del cielo si pompeggiano e si ostentano.

Come dunque si potrà concepire che il tempo sia piantato e tenga le radici nella nona sfera e le frondi abbia per gli altri cieli? E come può essere che una pianta le radici abbia in un testo e le frondi in altri testi?

Però che qui tanto si chiama testo la nona sfera, quanto tutte le altre inferiori, dicendosi:

> E come 'l tempo tenga in cotal testo
> Le sue radici e negli altri le fronde.
> (v. 118 19)

Tutti i cieli dunque son testi e sí son più che i testi civili. Dove si dee notare che se il testo è padre e origine della pianta e tutti i cieli sono testi, ne seguirà che tutti essi e non il nono solamente saranno cagione del tempo, il quale propria-

mente dal moto della nona sfera, secondo la sentenza di Dante, viene originato.

Nel XXXII del *Paradiso*, ragionandosi della grazia divina, si viene a rincappellare la metafora, che poco fa ponemmo del cappello, dicendosi, che tal grazia *s'incappella*, cioè si riceve e s'acquista. E le parole son queste:

> Però secondo il color de capelli
> Di cotal grazia l'altissimo lume
> Degnamente convien che s'incappelli.
>
> (v. 70-72)

Ove alcuno per avventura potrebbe dubitare, per qual causa questa grazia deggia piuttosto incappellarsi che calzarsi o infarsettarsi. Ma quello che è più sconcio, dicesi che ella dee incappellarsi *secondo il color dei capelli*, quasi che secondo la qualità di essi portar si sogliano i cappelli.

Se si fusse detto, *secondo le qualità del capo*, santo Dio! — perchè secondo che il capo è più o men grosso, più o men largo dee essere il cappello. Ma se il cappello avesse da esser conforme al colore de' capelli, bisognerebbe che tutti coloro che hanno, verbigrazia, i capelli rossi o cardinali fussero o ebrei.

Nel medesimo canto, ragionandosi de' *parvoli beati*, si dice che nel principio del mondo bastava per salvarsi la innocenza e la fede de' parenti; ma che dopo quelle prime etadi bisognò che i maschi ancora si circoncidessero:

> Convenne ai maschi le innocenti penne
> Per circoncider acquistar virtute.
>
> (v. 80-81)

Ove quelle *innocenti penne* s'intendono per l'innocenza puerile, con qual simiglianza nol so. Forse

ha voluto il poeta fare un contrapposto: che siccome le ali tarpandosi men rigorose divengono, così la nostra umanità circoncidendosi acquista virtù e grazia nella facce di Dio. Ma tal somiglianza ciascun vede quanto sia lontana e tenebrosa.

Nel XX dello *Inferno* havvi un'altra metafora delle penne e prendonvisi per le membra. Perciò che parlandosi di Tiresia si dice:

> E prima poi ribatter li convenne
> Li due serpenti avvolti con la verga
> Che riavesse le maschili penne:
>
> (v. 43-45)

cioè che di femmina si riformasse in maschio.

Non è convenienza tra le membra umane e le penne degli uccelli, ma siccome le membra corrispondono alle membra, così per avventura le penne corrisponderebbero ai peli e a' capelli. Allora converrebbe la similitudine, quando, per esempio, le mani dell'uomo si chiamassero artigli e la bocca rostro o becco, siccome fece questo autore nel XXIII del *Purgatorio*, che, parlando di quella Maria, che nello assedio di Gierusalemme si mangiò il proprio figliuolo, dice che *diede di becco nel figlio* (v. 30).

La qual metafora, se si risguarda, come io diceva, la corrispondenza, è buonissima, perchè quello che è il becco agli uccelli, è la bocca agli uomini.

Ma se si considera la qualità dell'azione, da cui si fa il trasportamento, e la maniera con la quale si dice, io non dubito che la metafora non sia biasimevole. Perciò che il beccare degli uccelli e dei polli è piuttosto una cosa piacente che altro a vedersi e per poco non ha del ridicolo, e ne dimostra ancora una forte di mangiare a spilluzzico e a miccino. Dove qui si vuol rappresentare una azione ab-

bominevolissima e scellerata, quale è mangiarsi il proprio figliuolo e una ingordigia e voracità sì grande, quale bastò a far fare una tanta sceleraggine. La maniera poi, con la quale si dice, non ho dubbio alcuno, che bassa non sia. Perchè dar di becco volgarmente si dice di questi saccenti e cafaggiai, che ogni cosa vogliono mestare e più hanno da fare che l'asino del pentolaio.

Sovviemmi d'un certo moccolone, che, essendo una sera andato alla taverna, domandato, come si usa, dall'oste quello che egli comandasse, rispose, parendogli di dire un bel tratto, che egli voleva da beccare.

A cui l'oste soggiunse: messere, andate alla buon'ora, perchè le mie galline buona pezza è che si sono appollaiate.

Dico insomma che dar di becco e beccare è metafora vile e leggiera, e massimamente in questo luogo dove di cosa atroce si favella.

Più comportabile è quella del XV dello *Inferno*, dove si dice, che la parte Bianca e la Nera avrebbono ambito l'amicizia e la consorteria di Dante, ma l'*erba sarebbe stata lontana dal becco* (v. 71-72), cioè non gli sarebbe venuto fatto.

Si può dico tollerare questa metafora, perchè avendo chiamato quei cittadini *bestie*, convenevolmente gli attribuisce il beccare.

Più volte ho meco medesimo considerato, perchè abbia Dante assomigliato il cuore ad un lago, siccome fa nel I dell'*Inferno* con queste parole:

> Allor fu la paura un poco queta,
> Che nel lago del cuor m'era durata
> La notte ch'i' passai con tanta pieta
>
> (v. 19-21);

e finalmente non ne ho saputo trovar la cagione. Se non fosse per avventura, che avendo egli detto che la paura si era quietata nel cuor suo e avendola perciò a una tal cosa mobile assomigliata, pareva che il cuore poteva in conseguenza chiamarsi lago, per muoversi e quietarsi l'acqua ne' laghi, come la paura si era mossa e quietata nel cuor suo. Altra più convenevole ragione non ho io saputo trovare, ma chi è di noi migliore Edipode, non ne invidii la vera interpretazione di questo luogo; perchè noi, a dire il vero, nè punto nè poco della nostra ci appaghiamo.

Quella è ancora lontana metafora, che si ha nel XVIII dell'*Inferno*, dove, parlandosi della bolgia dei frustati, si dice che ella *assanna in sè i peccatori* (v. 99), volendosi inferire, che li morde con pena, secondo l'esposizione del Buti, ovvero li batte con le scuriade. Perciò che prima si dee concepire lo azzannare e dopo il mordere e per lo mordere il punire o lo sferzare, il quale sferzare attribuiscesi anco alla bolgia, che attribuir si vorrebbe alle demonia.

Men lontana è quella nel XIV del *Purgatorio*, dove si dice che *'l periglio assanna l'uomo* (v. 69), cioè lo punge o fiede, benchè ella ancora vuole il secondo concetto. Nè finisce ancora d'empiermi quella del XX dell'*Inferno*, dove si dice che Minos *afferra ciascheduno* (v. 36). Perchè se per Minosse egli si dovesse o potesse intendere Malebranche o alcuno de' suoi compagni, che d'unghioni e di raffi e di roncigli armati erano, ovvero qualunque altro dei neri cherubini, eziandio il gran vermo, che fora il mondo, io non direi nulla, perchè a loro non si disdice lo afferrare l'anime dannate. Ma il diavolo

Minosse appo di questo autore non ha tale uffizio di afferrarle e di trarle giù nel malanno, ma l'uffizio suo è giudicarle e assegnare i luoghi a ciascheduna, con attorcersi al dosso la coda con tante spire

Quantunque gradi vuol che giù sia messa,
(v. 12)

come nel V (v. 11-12) e nel XXVII (v. 124-26) dell'*Inferno*, chiaramente si vede.

Nel XXV pur dell'*Inferno*, si usa la parola *scoccare* invece di ragionare o raccontare. Il che io non ripiglierei, se con qualche aggiunta si fosse fatto, che addolcito e consolato avesse la metafora. Dovecchè essendosi posto, come si dice, nudo crudo, più si viene ad intender per discrezione che per natura sua, dicendosi:

Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca
(v. 96).

Nel XXVIII dell'*Inferno*, trattandosi della nona bolgia, nella quale si pongono i seminatori di scandali, di scisme e d'eresie, dicesi che costoro vanno sempre per la bolgia rigirandosi e giunti che sono ad un certo luogo, vengono da un demonio crudelmente fediti e accismati, e le parole son queste:

Un diavol è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma
(v. 37-39).

La parola risma importa, come dice il Buti, lo legato delle carte della bambagia di dodici quaderni e qui si pone per la setta.

Or che ha da far la setta con la risma? So che la setta è una generazione d'uomini d'una medesima opinione, che per lo più suol tornare insieme e raunarsi, così come i fogli della carta stanno tra loro legati e nella risma uniti. Ma con tutto ciò così fatta similitudine non pare che calzi bene, perchè non è necessario, che gli uomini della medesima setta si unischino con le presenze come uniti sono con le opinioni; anzi vediamo che separati se ne stanno chi qua e chi là in diversi luoghi e città e provincie. E quando anche insieme si unissero, come già si faceva nella Stoa e nell'Accademia e nel Liceo, non pertanto cotale unione o conversazione non avrebbe total simiglianza con la collega o con la stiva dei fogli della risma.

Più presto credo, che risma non si prenda qui per setta, ma per moltitudine di gente e che tale sia la similitudine: che siccome i fogli o quaderni della risma si tagliano o tondono o raffilano con le coltella, così quella moltitudine di anime tagliata era da quel demonio. Ma nondimeno così fatta similitudine ha poco del simile, acciocchè tra la unione della gente e quella dei fogli della carta vi ha quella differenza, che io diceva; e acciò ancora che i fogli unitamente si tondono e quelle anime ad una ad una si accismano.

Nel XXIX dell'*Inferno*, si ha questa metafora:

> Lamenti saettaron me diversi,
> Che di pietà ferrati avean gli strali
>
> (v. 43-44).

I lamenti non rassomigliano qui agli strali, perchè i lamenti avevano gli strali ferrati di pietà. Dunque bisognerà dire che si rassomiglino alle ar-

cora e le parole agli strali, e che queste parole sieno appuntate e ferrate di pietà.

Ora che le parole si assomiglino agli strali, passa bene, perchè siccome gli strali feriscono il bersaglio, così le parole feriscono l'udito, ma che esse sieno appuntate o ferrate di che che sia, si dilunga troppo al parer mio dalla similitudine, se però le mie parole non son ferrate d'ignoranza.

Oltre ciò volendosi dire che quelle parole erano pietose, manco male sarebbe stato, se detto si fusse che erano acute, verbigrazia, o armate di pietà, perchè in questa maniera meno lontano si sarebbe andato nella similitudine.

Nel XXXI canto si dice che *la lancia d'Achille e del padre suo soleva esser cagione prima di trista e poi di buona mancia* (*Inf.*, XXXI, 4-6); volendosi inferire, che ella sanava le piaghe fatte da lei medesima. Dove la parola *mancia* viene ad esser posta per la piaga e per la sanità, perchè *la trista mancia* ne denota la piaga e *la buona* la medicina.

Ora egli si sa, che la mancia non è altro che un donativo, e che i donativi come tali non ponno esser che utili; onde *mancia* non si doveva poter prendere per danno, come si fa in questo luogo, dove significa le ferite. Si può ben egli dire *un tristo presente* o un *tristo donativo*, ma non si vuol però dire, che egli sia dannoso, ma picciolo e di poco valore. E così *trista mancia* non vorrà dire, che sia dannosa, ma di picciola utilità; il che sarà contro alla mente dell'autore, che ha voluto intendere delle ferite, le quali non si può dire, che utili sieno nè punto nè poco. Lascio stare che per esser la parola mancia molto trita e volgare, la traslazione ancora viene a riuscir poco nobile.

Nel VII del *Purgatorio*, parlandosi di Pietro di Navarra, si dice che egli:

> D'ogni valor portò cinta la corda,
> (v. 114)

volendosi però dire, che egli fu pieno di ogni valore.

Ma che similitudine abbia tra la corda e il valore, lascerò considerarlo a quegli che di più salda corda di giudizio si cingono, che io non so.

Nel canto seguente hannosi questi versi:

> Se la lucerna che ti mena in alto
> Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
> Quanta è mestieri infino al sommo smalto,
> (112-14)

cioè: se tu perseveri nel ricevere la grazia illuminante d'Iddio fin che tu pervenga alla sommità del purgatorio.

Dove assomigliandosi la grazia di Dio alla lucerna, bisognava poi assomigliare l'arbitrio all'olio e non alla cera, non si nutrendo le lucerne di cera, ma sì ben d'olio o d'altro liquore. So bene io che la lucerna si piglia talvolta per la luce di cui ella è ministra; ma quando particolarmente di lei e dello ordigno suo si favella, bisogna dirne quello che è, nè saltare da una spezie ad un'altra, come si fa in questo luogo, attribuendo alla lucerna quello che è proprio della candela. Lascio stare che tanto la lucerna quanto la cera son cose vili, e però non possono dar gentilezza alle traslazioni.

Ma delle siffatte, delle vili dico, moltissime ne sono in questo poema, siccome è quella nel VII dello *Inferno*, dove si dice che esso Inferno *insacca tutto 'l male dell'universo* (v. 18) e quell'altre *imboccare la sentenza* (v. 71) e *esser guercio della mente* (v. 40-41).

e *aver tra branche una cosa* (v. 69) e nell'VIII *aver la speranza cionca*, (veramente: IX, v. 18) simile a quei *pensier monchi* del canto XIII (v. 30) e nell'XI *imborsar fidanza* (v. 54) che si è registrata sopra; e nel XVI *esser ghiotto di fare una cosa* (v. 51), compagna di quella dell'VIII del *Purgatorio*, *aver gli occhi ghiotti di guardare* (v. 85) e di quella del XXXII *(Inferno) esser fitto in gelatina* (v. 60) per esser congelato; e nel XXXIII *riprendere dattero per figo* (v. 120) e nel XII del *Purgatorio* che la *rimembranza dà altrui delle calcagna* (v. 21) e nel XIV *accarnare con l'intelletto lo intendimento di alcuno* (v. 22-23) e nel XVIII *esser frugato dalla sete* (v. 4) e nel XXIV *esser piluccato* (v. 39) per ismagrirsi e *spolparsi di bene* (v. 80) per ispogliarsi di bontà; e nel XXVI che il *cielo sia un chiostro, dove sia Cristo abate del collegio* (v. 129) e nel XII del *Paradiso, esser la muffa dove era la gromma*, (v. 114), per divenire di buono reo, simile a quella del XXVII *convertire le susine in bozzacchioni* (v. 126) per degenerare nel vizio, e nel XXIV *le vecchie e nuove cuoia* (v. 93) per lo vecchio e per lo nuovo testamento.

So ben io, che alcun valent'uomo ha voluto difender questo luogo, con dire che questa è una metonimia, presa dalla cagione materiale, ponendosi una materia per l'altra, cioè le cuoia per le carte, la qual cosa dicono esser ben fatta, perchè gli antichi usavano di scrivere sulle membrane avvolte ai bastoni.

Ora io non niego ciò, ma dico nondimeno che tale metafora o metonimia è lontana e oscura. Perchè la parola cuoio, benchè significhi ogni sorte di pelle, si usa comunemente per le pelli grosse e per li co-

rami. E però bisogna in questo luogo che prima per cuoia s'intendano le pelli sottili e di quelle le pergamene e per queste le carte e per la carte i libri. E tanto più si rende questa immagine oscura, quanto che l'uso di scrivere in pergamena oggidì è raro e quasi che annullato.

Oltre di questo ci può anco esser anfibologia, potendosi per vecchie e nuove cuoia intendere vecchi corami e nuovi, o libri vecchi e libri nuovi. E finalmente non si può negare, che la parola cuoio non abbia del vile e quasi che del ridicolo, vedendosi che ella si usa per lo più burlescamente, come quando si dice distender le cuoia o tirar le cuoia o somigliantemente.

Delle voci poi e delle maniere improprie, hannovene in questo poema più di una serqua. Come a dire che i cani *urlino*, che è nel VI dell' *Inferno* (v. 19), sapendosi che l'urlare è de' lupi e non de' cani; e come lo aver chiamato *stupro* il peccato di Lucifero nel VII dello *Inferno* (v. 12), il quale si sa, che fu peccato di superbia e non di lussuria.

Che se bene Scoto è di opinione, che tal peccato non sia superbia propriamente detta e che si debba ridurre alla lussuria, perchè Lucifero amò sè stesso troppo disordinatamente, nondimeno a me pare che ciò non si possa dire.

Perchè se Lucifero amò soverchiamente sè stesso, non per questo ne segue che egli peccasse in lussuria, ma in filautia o amor proprio o generalmente in amore. Però che la lussuria ben è ella uno effetto del concupiscevole appetito, ma sempre mai ha riguardo allo atto o pensiero carnale, il che non cadde in Lucifero.

Meglio per avventura difeso avrebbono Dante, se

detto avessero che stupro in questo luogo non si prende per alcuna sorte di lussuria, ma generalmente per turpitudine o peccato, si come dai prisci latini si prendeva e come per più esempi di Nevio ancor si vede. Secondo il quale intendimento il *superbo stupro* di Lucifero, il medesimo sarebbe che il superbo peccato, cioè la superbia di esso.

Ad alcuni ancora parrà che *passi rari* (*Inf.*, VIII, 117) voglia significare passi veloci, si come passi spessi appo dei Latini significa passi tardi.

E anco improprio quello nel XIII dello *Inferno*, dove il parlar di Virgilio si appella *rima* (v. 48) perchè non è verisimile che rimato o in versi parlasse egli con Dante; e volendo intendere del parlar familiare, improprio è che si chiami rima.

Pare ancora che improprio sia quello nel medesimo canto:

> Brevemente sarà risposto a voi
> (v. 93).

Però che quello *a voi* porta seco relazione, e mentre si dice *si risponderà a voi*, par che si debba rispondere, o che si sia risposto ancora ad altri. E però bisognava che si fusse detto, *vi sarà risposto* e non *sarà risposto a voi*.

È ancora improprio il chiamare col nome di *rombo* il suono, che fanno le pecchie, come si fa nel XVI dell' *Inferno* (v. 3), essendo *bombo* il suo proprio, così appresso de' Greci come de' Latini. È ben vero che questa licenza par che oggi sia tollerabile, per essere stata ammessa dalla ignoranza degli scrittori toscani.

Improprio ancora è quello nel medesimo canto: *i vivi piedi così sicuro per l'Inferno freghi*, (v. 32-33)

però che in andando non si fregano, ma si pongono e stabiliscono i piedi.

E quell'altro ancora

> Ma sino al centro pria convien ch'io tomi
> (v. 63),

cioè scenda. Perchè *tomare* significa precipitare e cadere col capo all'ingiù e con violenza, e non iscendere agiatamente, come faceva Dante. E se il Petrarca disse:

> Prima ch'io torni a voi lucenti stelle
> O tomi giù nell'amorosa selva

intende del tomo e della caduta, che fanno le anime nello Inferno, e non di alcuna discesa a man cortesi.

Improprio ancora è quello nel XXVIII:

> Già veggia per mezzul perdere o lulla,
> Com'io vidi un, così non si pertugia
> (v. 22-23).

Con ciò sia che *pertugiare* significhi forare o bucare e non fendere una cosa per lo lungo. Il perchè levandosi dal fondo d'una botte il mezzule o la lulla non si dee dire, che ella ne rimanga pertugiata, ma fessa o spaccata o divisa, o come altresì meglio ti pare.

Così Plauto disse *dolium pertusum* e Catone *pertusum vas* per forato e non per fesso.

Quello ancora del canto XXXII:

> Con legno legno spranga mai non cinse
> Forte così,
> (v. 49-50)

non pare che propriamente sia detto, perchè le spranghe non cingono o circondano, ma stringono e congiungono i legni insieme.

Nell'VIII del *Purgatorio* la liberalità si chiama il *pregio della borsa* (v. 129), il che ad alcuno parrà per avventura improprio, potendosi per lo pregio della borsa intendere la stessa moneta, la quale propriamente si chiama pregio, e non il buon uso di essa.

Il chiamare ancora *baiolo* l'imperadore, come si fa nel XVI (veramente: VI) del *Paradiso* (v. 73), è improprietà, però che questa voce significa i portatori da collo e prezzolati; onde se bene ella conviene allo imperadore, in quanto si vuol dire che egli è portatore dell'Aquila, gli si disconviene però, in quanto si rassomiglia ad un facchino.

È ancora improprio chiamar *gronde* le palpebre, si come si fa nel XXX canto (v. 88-89), però che questa parola è stata trasportata dagli scrittori alle ciglia e non alle palpebre.

Nel canto XXIII si hanno queste parole:

> O quanta è l'ubertà, che si soffolce
> In quelle arche ricchissimo, che foro
> A seminar quaggiù buone bobolce.
>
> (v. 130-32)

Dove per le *arche* s'intendono gli spiriti beati e per l'*ubertà* la gloria del Paradiso. Ma l'ubertà impropriamente si pone e si soffolce nelle arche, però che tal voce significa dirittamente abbondanza e copia di umore, come si vede chiaramente nei buoni scrittori. E l'umore non si suol mettere nelle arche, e quando anco vi si mettesse, non ben si direbbe che suffulto fosse, attribuendosi ciò alle stabili cose e non alle flussibili. Ma se l'ubertà in questo luogo si piglia, come si vuole intendere, della ricchezza, ben le converranno le suddette cose, ma l'intendimento suo sarà lontano dal proprio.

Non lascerò di dire, che queste anime beate prima si chiamano *arche* e poi *bobolce*; il che si come in risguardo della sentenza non è fuori di proposito, così quanto alla seguenza della metafora è diversissimo e sconvenevole, non si potendo dire che un'arca semini o sia bifolco.

Alla parola poi *bobolce*, posta in cambio di bifolchi, devesi una gran compassione di questa sua storpiatura; delle quali però ne sono tante in questo poema, che è un diluvio. Perch'io stimo, ch'e' si potrebbe ragionevolmente intitolare le metamorfosi di Dante, con questa differenza però da quelle di Ovidio, che queste sono nelle cose, e quelle di Dante nelle parole.

Tale è lo aver detto *dolve* per dolse, *agugna* per agogna, *strupo* per stupro, benchè altri ancora l'abbia detto; *punga* per pugna, *Erine* per Erinni, *varo* per vario e non per *curvo*, come si credette il Buti; *insoso* per insuso, *lome* per lume, *regge* per regga, *di sutto* per di sotto, *si cola* per si cole, *brollo* per brullo, *Baco* per Bacco, *pane* per panie, *sorco* per sorcio, *di butto* per di botto, *como* per come, *biece* per bieche, *piage* per piaghe, *rinfarcia* per rinfercia o rinferce, *maginare* per immaginare, *suco* per succo, *figo* per fico, *sego* per seco, *ricinghe* per ricinga, *estinghe* per estingua, *sorpriso* e *ripriso* per sorpreso e ripreso, *Deo* per Dio, *raia* per raggia, *di furi* per di fuori, *strenne* per strene, *accline* per acclini, *turpa* nel femminile per turpe, *satisfara* per satisfarà o satisfarebbe, *ridure* per ridurre, *roffia* per roccia, *augosta* per augusta, e moltissime altre.

Delle parole poi umili e plebee e laide, così quanto allo uso, come quanto al suono ve ne sono pure un nugolo, come per esempio: *scolorocci, mo-*

strocci, *menocci*, *uscicci*, *insaccare*, *imborsare*, *imboccare*, *broda*, *bulicame*, *rogna*, *tigna*, *lurco*, *spallacce*, *burro*, *frustati*, *frustatori*, *fene* per fecene, *ringavagnare*, *mucciare*, *mee* per me, *trei* e *tree* per tre, *signorso*, *porco*, *porcile*, *saline*, e *partine* per salì e partì; *fane* per far, *di lici* per di lì, *in laci* per in là, *quici* per qui, *pappa*, *dindi*, *fugare*, *secchione*, *figliuole* per figliuolo, *vane* per va, *fuci* per ci fu, *merige* per merigge, *habbo* e *honne* in cambio di ho, *Ascesi* per Assisi, nella qual parola s'è anco ingannato quanto al sentimento, credendosi che ella sia detta cosi dallo ascendere. *Ploia* per pioggia, *retroso*, *paroffia*, *vonno* per vanno, *vei* per vedi, *caldaia*, *taverna*, *ghiottone*, *trullare* e moltissime altre.

È stato ancora poco felice questo poeta nello inventare e nel derivare delle voci, come apparisce in quelle: *appulcrare*, *imbestiarsi*, *immiarsi*, *intuarsi*, *illuiarsi*, *inlearsi*, *intrearsi*, *inventrarsi*, e se altre ve ne sono di questo conio.

Ha egli ancora usato moltissime parole forestiere, delle quali non si vorrebbe riprendere, se la lingua nostra non avesse delle equivalenti, o se egli fusse stato più religioso o più guardingo nella scelta. Tali sono, per esempio, *co'*, *mo'*, *issa*, *lumaccia*, *ancoi*, *torza* per torca, pigliate dalla lingua lombarda.

Tali *vae*, *viri*, *papè*, *pertratta*, *feda*, *rui*, *rua*, *quare*, *tute*, *setta* per tagliata; *disceda*, *labore*, *gestare*, *coram*, *requievi*, *ricepe*, *repe*, *necesse*, *beato esse*, *velle*, *felle*, *frustra*, *labi*, *tota*, *per se isso*, *cive*, *trani*, *iube*, *mutua*, *cupe*, *liqua*, *muno*, *meare*, *frui*, *vel*, *prope*, *prome*, *dape*, *continga*, *libente*, *repluo*, *nuro*, *permane*, *repente*, *rape* per rapisce, *sene*, *sidi* e altre molte pigliate dalla lingua latina. Molte ancora egli ne

ha prese da' Greci, e, come quegli che non sapeva la lingua, il più delle volte le stroppia. E tale è per esempio, *Heliós* in cambio di Hélios, *orizonta* per orizonte, *Minoi* — che vorrebbe dire la figliuola di Minos — per Minos o Minosse o Minosso; *latria* con la mezzana breve, e *fiala* di due sillabe e con la mezzana lunga, benchè ciò si potrebbe salvare per l'accento. E altre ancora, che non mi sovvengono.

Usane ancora delle ebraiche, quali sono *Satan*, *Aleppe*, *Osanna*, *Sabaot*, *Serafi* e *Cherubi* tarpandogli l'emme finale, e *malaót*. Nella quale ultima parola commette egli solamente due errori, un barbarismo e un solecismo. Perciò che malaót in lingua ebraica non vuol dir nulla, e a volere che significasse i regni, siccome Dante si è pensato, dicendo *Felices ignes horum malaót* (*Par.*, VII, 3) cioè regnorum, bisognerebbe che dicesse *malcuiot*, ovvero *mamlacot;* ma tutte queste voci, eziandio malaót, se si trovasse, hanno la terminazione della femmina e col suo genere si vogliono accordare. Ma Dante si è creduto che si come regnorum appresso dei Latini è nome neutrale, così ancora sia *malaót* appresso degli Ebrei, e verificato ha in sè quel proverbio: Ne sutor ultra crepidam.

Di tutte queste lingue fa egli talvolta una certa mescolanza di vigna, la quale in nessun poeta di nessuna lingua si è veduta giammai; se non se forse in qualche satiro per occultare il veleno di qualche tratto, o in qualche comico per servire al ridicolo, o finalmente in qualche poeta giocoso.

Quando egli riferisce alcun versetto de' salmi o alcun passo della sacra scrittura, ciò gli si vuol condonare; ma quando fuor di proposito latinizza o

ebraizza di sua testa, non se gli vuole approvare. Chi lo forzava a dire *lo vas d'elezione* (*Inf.*, II, 28)? perchè non dire il vaso d'elezione? e perchè far dire in latino a Papa Adriano:

Scias quod ego fui successor Petri,
(*Purg.*, XIX, 99)

e nel testo del ragionamento farlo parlare in volgare? Lascio stare che quel *quod* ne dà ad intendere quanto egli sapesse di lingua latina.

Così anco fa dire a Cacciaguida, suo trisavolo: *O sanguis meus* (*Par.*, XV, 28) con quel che segue; e poi lo fa pur sempre parlare in volgare.

Tale ancora è quel luogo:

Si levar ratti ad vocem tanti senis
(*Purg.*, XXX, 17),

ove nulla necessità era di porre quelle parole latine se non per far la rima.

Tali sono quegli altri: contento requievi (*Par.*, I, 95) coram me (*Par.*, XXV, 26) è qui necesse (*Par.*, III, 77) esto beato esse (*l. c.* 79), nel tuo velle (*Par.*, IV, 25) per se isso (*Par.*, VII, 92); Non decimas, quae sunt pauperum dei (*Par.*, XII, 93), Non, si est dare, primum motum esse (*Par.*, XIII, 100); vel pria vel poi; (*Par.*, XIX, 105) men prope (*Par.*, XVII, 107); regnum caelorum violenzia pate (*Par.*, XX, 94), nei quali è mescolato il volgare col latino senza necessità.

Ma in quel verso tanto celebrato e stracantato dagli ammiratori di Dante:

Papè Satan, papè Satan, aleppe,
(*Inf.*, VII, 1)

vi è una mescolanza d'erbe altrettanto ostiche al mio palato, quanto gioconde a quelli di cotestoro.

La parola papé è latina e può anche passar per greca; satan è ebraica, e aleppe ancora, o secondo alcuni franciosa. Ma l'uno e l'altro che ella sia, male sta ed è un mostro di parola. Coloro che franciosa la fanno, dicono che è composta di *alé* e *pé*, che vogliono dire in quella lingua: andate e fermate o state. Ma se ciò fusse, Dante averebbe storpiate queste parole, di due facendone una e di suo aggiungendovi una *p*, sì che non verrebbono a essere nè franciose, nè volgari, ne stradiotte. Oltre di ciò non farebbono elle a proposito di quello che qui si vuol dire. Però che Pluto chiama e parla a Satanasso e non a Dante nè a Virgilio, sì che egli abbia a dire che vadano o che stiano. E quando ancora a loro parlasse, non ha garbo che gli dica: state, perchè a quale effetto gli arebbe egli da far stare, avendogli detto che se ne andassero? Ancora io non so vedere, perchè questo Plutone abbia da parlare in lingua franciosa. Che parli in greco o in ebraico, che sono le due lingue più autorevoli e mastre, se ne potrebbe addurre per avventura qualche ragione. Ma che egli parli francioso, massimamente non essendo nè Virgilio nè Dante franciosi, non saprei per me chimerarne alcuno argomento.

Ora questo Pluto chiama Satana, principe, come dicono, dei demoni, la qualcosa io non so bene quanto sia vera. Perchè Satana in lingua ebraica significa odiatore o avversario, e dicesi non solamente dei demoni, ma eziandio degli uomini, sì come Cristo, in San Matteo, appellò Satana San Pietro, quando lo volse impedire che non andasse in Gerusalemme, ove morir doveva. Nè significa questo nome più un demonio che un altro, perchè sì come avversari dell'uomo son tutti; così tutti appellar satani si pos-

sono. E però mentre Plutone chiama Satana, viene a chiamare non più il principe dei demoni, che qualunque degli altri e se medesimo ancora, per esser tal nome a tutta la diabolica schiatta conveniente.

Ma io con tutto ciò scuso Dante in questo particolare, come quello che abbia parlato secondo la volgare opinione, la quale è che Satana o Satanasso sia il principe de' fistoli o voglı il Lucifero dello Stigliani. Ma non lo scuso già nella voce *Aleppe*, nella quale due solenni errori da me si notano, quali non so, se da altri sın qui sieno stati avvertiti. L'uno è, che se questo *aleppe* è la lettera *alef* degli ebrei, bisognava che si fusse detto *aleffe* e non *aleppe*, conciòssiachè la *f* non si pronuncia mai per *pe*, se non quando ella è, come dicono, daghesciata, e perchè nel fine delle parole non può ricever così fatto daghesc, non vi si pronunzia mai per *p*, ma sempre per *f*. L'altro errore è di aver usato questa parola come una interiezione di dolore, cioè per ah, come dice il Buti, non essendo vero, che ella abbia tal significato nella lingua ebraica. Ma Dante, che aveva sentito cantare questo alef nelle lamentazioni di Irmeiau profeta, si era forse dato ad ıntendere, che fusse una qualche voce di dolore, e per tale usata l'ha ın questo luogo. Non sapendo che per altra cagione questa con le altre lettere dello alfabeto ebreo, così nelle prefate Lamentazioni, come in alcunı salmi di David e di Salomone, sono state collocate.

Quanto poi appartiene al metro e al numero di questo poema, universalmente non è se non buono.

Ben vi sono alcuni versi, che più di prosa che di versi hanno sembiante, cagione il non avere allogati gli accenti nelle debite sedie, ma pospostigli o

antepostigli con disconcio della pronunzia. Tali sono per esempio:

Ogni forma sustanzial, che setta. (*Purg.*, XVIII, 49)
Manibus o date lilia plenis. (*Purg.*, XXX, 21)
E Cesare per soggiogare Ilerda. (*Purg.*, VVIII, 101)
Con tre gole caninamente latra. (*Inf.*, VI, 14)
La gente che per li sepolcri giace. (*Inf.*, X, 7)
Parea che di quel bulicame uscisse. (*Inf.*, XII, 117)
Per lo furar frodolente, ch'ei fece. (*Inf.*, XXV, 29)
Non per far, ma per non far ho perduto. (*Purg.*, VII, 25)
La vipera ch'el Melanese accampa. (*Purg.*, VIII, 80)

E altri molti, che ciascuno da per sè stesso può avvertire.

Queste sono le cose, che, nel trascorso di una lettura, ho io notate in questo poema. So che molte altre ve n'erano, che notare si sarebbono potute; ma perchè altri l'hanno fatto prima di me, non ho voluto ricantare la medesima cantilena, o si farmi bello del senno degli altri.

Queste che ho dette io, se per avventura l'han dette anco loro — che non ho voluto perder tempo di andarne cercando — il mio giudizio doverà esserne tenuto più autorevole; ma se le ho dette solo, maggior loda mi si doverà del vero e maggior scusa del contrario. Dico ben questo, che tali cose non ho io riprese per poca estimazione ch'io faccia di questo autore, quale ho sempre tenuto e tengo per uno dei primi poeti della nostra lingua, particolarmente quanto all'invenzione e quanto alla sentenza; ma solamente per mostrare ai giovani del nostro secolo, che egli non è così oltre maraviglioso e così divino, come gli idolatri suoi lo fanno, e che non solamente è falso ciò che alcuni hanno lasciato scritto, che niuno di qui a mille anni è per farglisi mai secondo, ma che meglio di lui poeterà in questo secolo chiunque

dai suoi vizi e da quegli del secolo si saprà guardare.

Considerazioni di Messer Fagiano, ecc. p. 155-280.

Ma perchè questa parola *bornio* c'è venuta fra le mani, sarà bene che dichiariamo quel luogo di Dante, ov'ella si ritrova, per essere stato fin qui male inteso da tutt'uomo. Era Dante con Virgilio arrivato sopra l'arco della settima bolgia, ma perchè quindi per l'oscurità non poteva discernere ciò che nel fondo di lei era, nè intendere le voci, che ne venivano per la lontananza, scese dal ponte in sulla riva, che divideva la settima bolgia dalla ottava, donde manifestamente ciò che nella settima bolgia era, potette discernere. Il che poi che ebbe fatto, risalì per donde era disceso, con la compagnia sempre e con l'aiuto di Virgilio. E deesi sapere, che questo arco, il quale cavalcava la settima bolgia, era — come dice il poeta — *ronchioso, stretto, e malagevole*, che però da lui è chiamato *scoglio*. Deesi ancora sapere, che la scesa, per la quale si calarono sulla riva della bolgia, era anch'essa aspra e piena di schegge, sicchè non si poteva nè scendere, nè salire, se non con difficoltà e fatica di mani e di piedi. Le parole di Dante son queste:

Noi ci partimmo e su per le scalee,
Che n'avean fatti i borni a scender pria,
Rimontò il mio maestro e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra i rocchi de lo scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.

(*Inf.*, XXVI, 13-18)

Dicono gli spositori che *bornio* è parola francese e significa *lippo* o *losco*, onde fu detto Filippo il bonio e Beltran dal bornio, e che il senso del poeta è,

che quelle scalee gli avevano fatti a scender borni, cioè di non sana e mala veduta. Che però avanti aveva detto, che dalla sommità dell'arco riguardando non aveva potuto per l'oscurità discernere quello che in fondo della bolgia si fusse.

Ma quanto questa esposizione inetta e sconcia sia, lo vedremo per le seguenti ragioni. Prima, se Dante avesse voluto dire, che quel ponte l'avesse fatto losco, sì che non avesse potuto vedere ciò che nel fondo era della bolgia, non avrebbe detto: ne avean fatti i borni, ma mi avean fatto bornio, perchè Dante solo, come corporeo, non poteva ciò che fosse in quella bolgia vedere, ma Virgilio, che era spirito, non poteva ricevere impedimento alcuno di veduta. Secondo, non sarebbe stato buon modo di dire, che il ponte l'avesse fatto losco, perchè non il ponte ma l'oscurità della bolgia era quella che gli offuscava la vista; terzo, non dice che il ponte l'avesse fatto losco, ma le scalee, il che non poteva essere, perchè dalle scalee *gli fu la bolgia manifesta*. Quarto, dice che le scalee l'avevano fatto losco a scendere, il che pure è contro alla sua mente, perchè scendendo acquistava sempre più distinta e chiara veduta della bolgia. Quinto, non dice che le scalee gli avessero fatti borni, ma i borni; che cosa vorrebbe egli dire, che le scalee gli avessero fatto i loschi o i cechi? Chi dirà mai la tal cosa mi ha fatto il cieco?

Ora egli è da sapere, che la parola bornio non solamente è franciosa e importa lippo o losco, ma è ancora toscana e significa quel tumore, che nasce dalle percosse, detto altramente bernoccolo e bitorzolo, e 'l diminutivo suo è borniolo e borniola, che si prende talora in segno metaforico per oltraggio o billara, o bischenca o malo scherzo.

E maravigliomi di quei valentuomini che hanno lasciato scritto che borniola è giudizio falso e contrario al giusto, e che si deriva da bornio, voce francese che vale cieco o losco.

Stante ciò chiaro viene a essere il sentimento di Dante, non volendo egli dire altro, se non che nello scendere per quelle scalee ronchiose e piene di schegge, per le quali

Lo piè senza la man non si spedia,

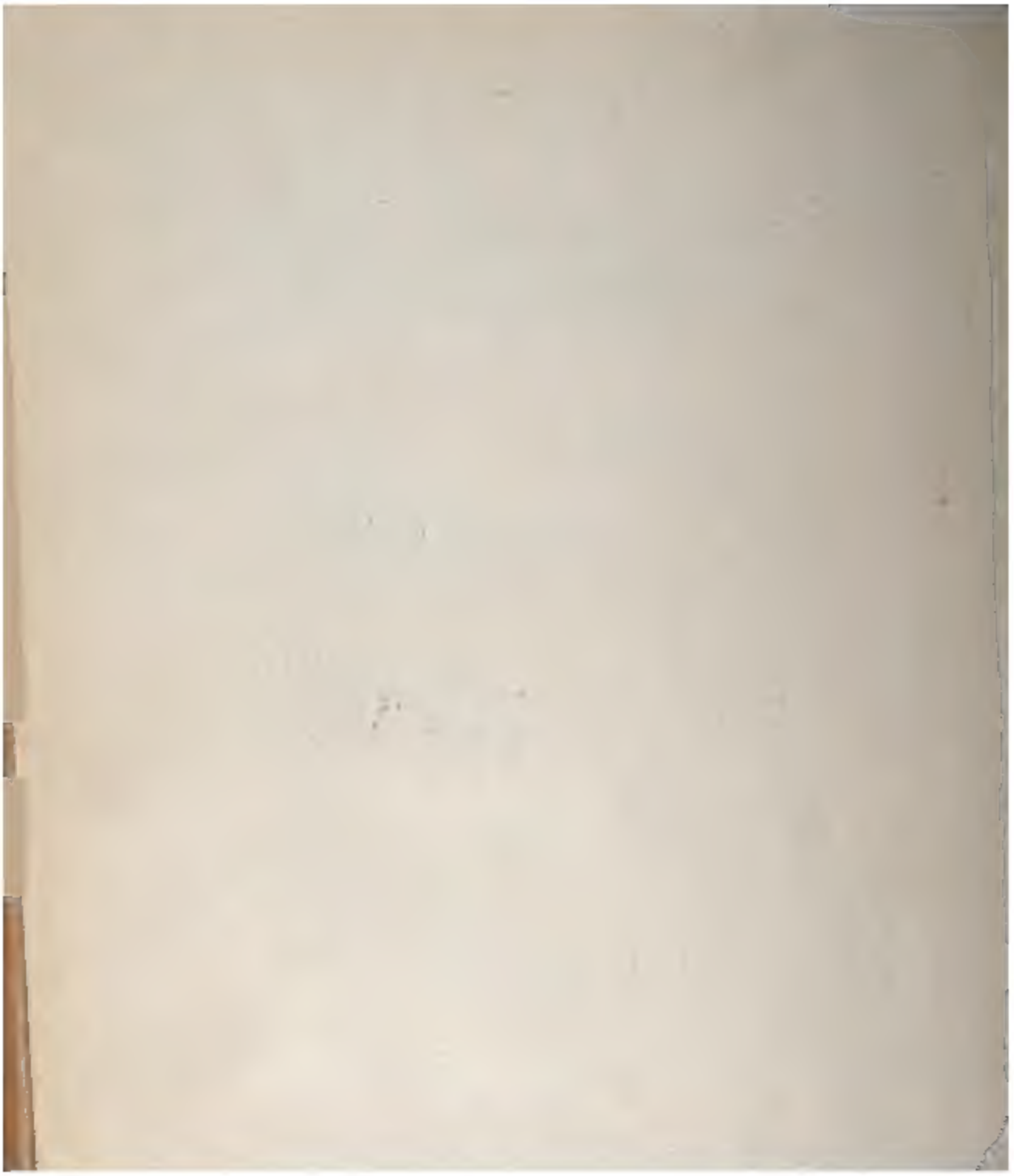
si era fatto dei bitorzoli e dei bernoccoli per le mani e per li piedi e per altre parti del corpo.

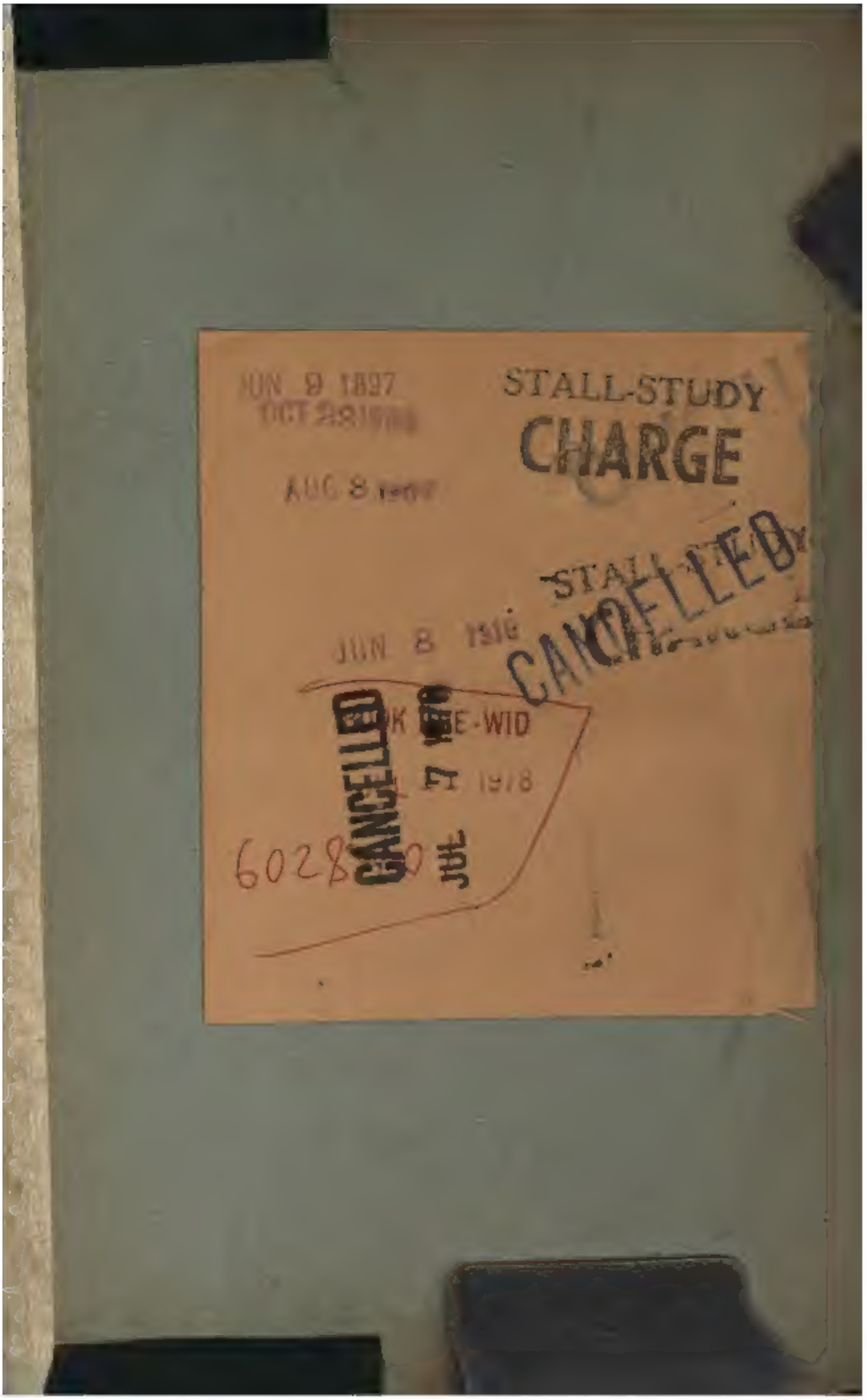
(*Uccellatura*, ecc., p. 111-14)

Luoghi principali della divina commedia

da Niccola Villani osservati

Inf., I, 19-21.
" II, 28.
" IV, 68-69, 189.
" VI, 14, 19, 189.
" VII, 1, 12, 18, 40-41, 69, 71.
" VIII, 117.
" IX, 18.
" X, 7.
" XI, 54.
" XII, 117.
" XIII, 30, 48, 93.
" XIV, 28-30.
" XV, 71-72, 123-24.
" XVI, 3, 16-17, 82-88, 51, 68.
" XVII, 49-51.
" XVIII, 99.
" XIX, 72.
" XX, 36, 43-45, 52-55.
" XXI, 7-18, 52-57, 139.
" XXIV, 12.
" XXV, 29, 96.
" XXVI, 15-18, 79-84.
" XXVII, 21.
" XXVIII, 22-23, 37-39.
" XXIX, 43-44, 73-80, 127-29
" XXXI, 4 6.
" XXXII, 9, 49-50, 60.
" XXXIII, 57, 61, 120, 141.
" XXXIV, 1-3, 66, 112-14.
Purg., II, 1-3.
" IV, 55-60, 67-72.
" VI, 73.
" VII, 25, 114.
" VIII, 90, 85, 112-14, 129.
" X, 73.
Purg., XI, 105.
" XII, 21.
" XIV, 22-23, 69.
" XV, 1-4.
" XVIII, 4, 49, 76-78,
" XIX, 99.
" XXI, 89.
" XXII, 112-14.
" XXIII, 30, 111, 130
" XXIV, 39, 80.
" XXV, 1-4, 138-39.
" XXVI, 75, 129.
" XXX, 17, 21, 88-89
" XXXIII, 43-45, 67-78,
Par., I, 95.
" III, 77, 79.
" IV, 25.
" VI, 73, 74.
" VII, 8, 13-14, 92.
" IX, 55-57.
" XI, 131-32
" XII, 79-90, 93, 114.
" XIII, 100.
" XV, 28.
" XVI, 10-15.
" XVIII, 28-30, 130-3
" XIX, 118-20.
" XX, 94.
" XXII, 151-53.
" XXIV, 93
" XXV, 9.
" XXVII, 13-15, 67-69 87, 106-08, 118-19, 1
" XXXII, 70-72, 80-81, 42.




JUN 9 1897
STALL-STUDY
CHARGE
AUG 8
JUN 8 1916
CANCELLED
CANCELLED
JUL

Dn 140.30 vol.9
Saggio di alcune postille alla Divi
Widener Library 004929538
3 2044 085 949 089